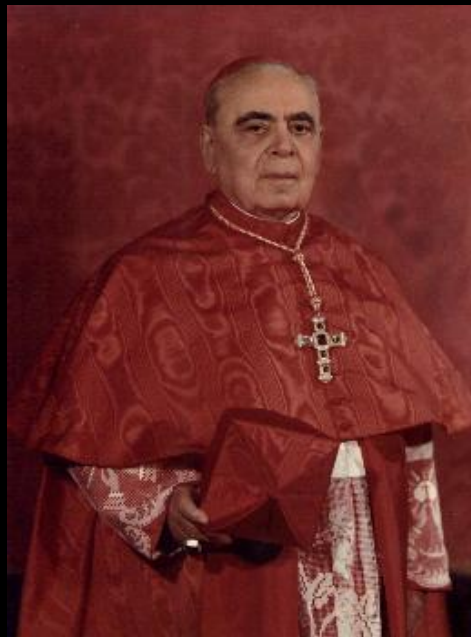




**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 19 - ANNO 2005



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 20 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 19 - ANNO 2005

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 19 - ANNO 2005

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO XXXI (n. s.), n. 128-129 GENNAIO-APRILE 2005

[In copertina: Frattamaggiore, Palazzo Muti, P. Pontecorvo, particolare degli affreschi del salone di ricevimento]

Memento (F. Montanaro), p. 6 (1)

Ricordo del Papa (S. Capasso), p. 7 (4)

Atella e gli atellani: una integrazione (G. Reccia), p. 8 (5)

Atti della traslazione di S. Sosio, opera di Giovanni Diacono (P. Pezzullo), p. 11 (8)

Quel matrimonio s'ha da fare! (L. Moscia), p. 21 (20)

La fiera della Porziuncola nell'antico borgo di Ceppaloni (G. A. Lizza), p. 27 (28)

Presenze pittoriche a Frattamaggiore tra la seconda metà dell'ottocento e il primo cinquantennio del novecento (F. Pezzella), p. 30 (32)

La chiesa di S. Maria delle Grazie del Convento delle Suore Figlie di Nostra Signora del S. Cuore in Arzano (A. Piscopo), p. 60 (71)

L'aeroporto di Capodichino "Ugo Niutta" (S. Giusto), p. 63 (75)

Don Nicola Mucci, creatore dell'Istituto Sacro Cuore di Frattamaggiore: profilo di un educatore (G. Mozzi), p. 66 (79)

Un pastore vicino alla gente (A. D'Errico), p. 71 (86)

Il Ponte pensile sul Garigliano attende ancora di essere inaugurato (C. D. Pontecorvo), p. 79 (97)

Recensioni:

A) All'ombra del Vesuvio (di Silvana Giusto), p. 82 (100)

B) Alessandro Poerio. Vita ed opere (di Anna Poerio Riverso), p. 83 (101)

C) Il brigantaggio post-unitario a Nord di Napoli (di Giuseppe Barleri Biondi), p. 83 (102)

B) La seconda guerra napoletana alla camorra (di Giuseppe Garofalo), p. 84 (102)

E) Magna Anima Aversae Civitatis (di Aldo Cecere), p. 86 (105)

F) Monumenti e ambiente. Protagonisti del restauro del dopoguerra (di AA. VV.), p. 87 (106)

G) Roberto Pane e la dialettica del restauro (di Luigi Guerriero), p. 88 (107)

Vita dell'Istituto, p. 90 (109)

Elenco dei Soci anno 2005, p. 92 (111)

ANNO XXXI (n. s.), n. 130-131 MAGGIO-AGOSTO 2005

[In copertina: Caserta, Palazzo Reale, scalone]

Sull'origine di Grumo Nevano: l'altomedioevo (V-IX sec. d.C.) (G. Reccia), p. 97 (1)

Minturno. Lineamenti di storia locale (G. Saviano), p. 112 (19)

La croce e il corano. I ceri devozionali di Madonna dell'Arco (A. D'Errico), p. 118 (26)

Il premio delle povere oneste: il "maritaggio di Crispano" (F. Pezzella), p. 125 (34)

Mattiangelo Forgione: un Casertano nell'amministrazione reale di Caserta (L. Russo), p. 128 (37)

L'economia di Frattamaggiore nel XX secolo (P. Pezzullo), p. 140 (52)

Convegno internazionale a Frattamaggiore su Francesco Durante (30 settembre 2005), p. 152 (68)

La scuola musicale di Francesco Durante (R. Maione), p. 154 (70)

Francesco Durante: Cantate sacre (P. Saturno), p. 156 (73)

Recensioni:

Lorenzo de Caro pittore napoletano del '700 (di Gustavo de Caro, Rosario Pinto, Mirella Marini), p. 170 (93)

Elenco dei Soci anno 2005, p. 172 (95)

ANNO XXXI (n. s.), n. 132-133 SETTEMBRE-DICEMBRE 2005

[In copertina: Caivano, Chiesa di S. Pietro, Monumento funerario dell'arcivescovo Marino delli Paoli (part.)]

L'apprezzo del feudo di Casolla Valenzana (B. D'Errico), p. 177 (1)

Religiosi caivanesi dal trecento alla prima metà del novecento (F. Pezzella), p. 207 (35)

Niccolò Braucci (1719-1774) medico e naturalista, professore di medicina (F. Montanaro), p. 227 (58)

'A vetrera, ricordi di un'antica fabbrica di Caivano (G. Libertini), p. 230 (62)

Il Cardinale Morano (A. Montanaro), p. 236 (69)

Osservazioni su alcune forme di vasellame vitreo di probabile origine campana (L. Falcone), p. 243 (76)

Ancora sull'atellana spigolature diverse (R. Migliaccio), p. 250 (86)

Obiter dictum: non homo sum. Quis custodiet puellas? (L. Moscia), p. 257 (94)

Recensioni:

A) Amo la Chiesa (di Antonio Cece), p. 264 (103)

B) Vita di Sant'Audeno (di Leopoldo Santagata), p. 265 (104)

C) Dai Vichinghi ad Aversa normanna (di Romualdo Guida), p. 267 (106)

D) Dalla setta al governo. Liborio Romano (di Giancarlo Vallone), p. 269 (107)

Avvenimenti, p. 272 (110)

Elenco dei Soci anno 2005, p. 273 (111)

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Memento 1

Atella e gli atellani: una integrazione
(G. Recchia) 5

Atti della traslazione di S. Sosio
opera di Giovanni Diacono
(P. Pezzullo) 8

Quel matrimonio s'ha da fare!
(L. Moscia) 20

La fiera della Porziuncola nell'
antico borgo di Ceppaloni
(G. A. Lizza) 28

Presenze pittoriche a Frattamaggiore
tra la seconda metà dell'ottocento
e il primo cinquantennio del novecento
(F. Pezzella) 32

La chiesa di S. Maria delle Grazie
del Convento delle Suore Figlie
di Nostra Signora del S. Cuore
in Arzano
(A. Piscopo) 71

L'Aeroporto di Capodichino
"Ugo Niutta"
(S. Giusto) 75

Don Nicola Mucci, creatore dell'Istituto
Sacro Cuore di Frattamaggiore:
profilo di un educatore
(G. Mozzi) 79

Un pastore vicino alla gente
(A. D'Errico) 86

Il Ponte pensile sul Garigliano
attende ancora di essere inaugurato
(C. D. Pantecorvo) 97

Recensioni 100

Vita dell'Istituto 109

Elenco dei Soci 111



Anno XXXI (nuova serie) - n. 128-129 - Gennaio-Aprile 2005



Sosio Capasso (18 gennaio 1916 - 19 maggio 2005)

MEMENTO

La scomparsa del professore Sosio Capasso - fondatore nel 1969 della *Rassegna Storica dei Comuni* nonché fondatore nel 1978 dell'*Istituto di Studi Atellani* e suo presidente ininterrottamente fino al gennaio 2005 - lascia un vuoto incolmabile nei suoi cari, in tutti noi suoi collaboratori, ed anche in coloro che ne hanno apprezzato l'opera, il magistero e la difesa continua del patrimonio culturale e della memoria storica locale.

Fortunatamente il Preside ha lavorato fino a poche ore prima del tragico evento: la sua celebrazione della figura di Papa Wojtila, che leggiamo in questo numero della *Rassegna*, è uno degli ultimi suoi scritti a riprova dell'impegno di intellettuale cattolico. Gli elogi ed i bilanci dell'opera di Sosio Capasso saranno più esaltanti quanto più ci si allontanerà dal luttuoso evento! Per il momento ciò che è più urgente per noi, suoi discepoli, è scegliere bene che cosa della sua azione deve essere continuato ed in quale modo: noi crediamo senza dubbio che debba essere continuato l'impegno per la difesa del patrimonio culturale del territorio atellano, e quindi conseguentemente dell'*Istituto di Studi Atellani* e della *Rassegna Storica dei Comuni*. Inoltre dobbiamo continuare a far risaltare nella nostra azione l'ispirazione umanistica, la stessa che sin dall'inizio Sosio Capasso ha voluto sottendere alla propria azione culturale e sociale.

Sosio Capasso ha avuto abbastanza carisma per riempire spazi immensi, ma anche noi suoi allievi potremo averlo. Ciò avverrà se saremo uniti negli intenti e se l'*Istituto di Studi Atellani* crescerà nella giusta misura, cioè se continueremo a dare risonanza a tutta la varietà culturale e storica della nostra zona.

In una sua intervista concessa qualche anno fa al prof. Avv. Marco Corcione, Direttore della *Rassegna Storica dei Comuni*, e al prof. Gerardo Sangermano il prof. Sosio Capasso affermò: *“In una comunità locale lo storico ha un posto di primo piano, perché è colui che guida i cittadini alla conoscenza del loro passato, li induce a soffermarsi sulle loro origini ed a sentirsi veramente continuatori dell'opera, del pensiero e delle virtù dei loro antenati. E' proprio in ciò sono i valori della storia. Essa ha la capacità di dilatare enormemente i limiti della nostra esistenza, facendoci sentire vicini a coloro che ci hanno preceduto e consentendo di tramandare ai posteri quanto abbiamo saputo ideare e costruire”*.

In qualità di attuale Presidente dell'*Istituto di Studi Atellani*, ed anche a nome dei soci e di tutto il Consiglio di amministrazione eletto nel febbraio di quest'anno - *dott. Teresa Del Prete vicepresidente*, ed i consiglieri *dott. Bruno D'Errico, sig. Franco Pezzella e dott. Pasquale Saviano* - ribadisco che questa sarà l'azione ispiratrice e questo il sentiero tracciato che noi continueremo a percorrere.

Infine preannuncio che è in preparazione per l'anno prossimo un convegno di rilievo nazionale sulla figura di *Sosio Capasso Storico* ed una pubblicazione per la quale si prevede il contributo di illustri studiosi e di esperti di storia.

Da questo momento la nostra azione sarà tesa a consolidare la già vasta esperienza acquisita e, soprattutto nel ricordo del caro maestro Sosio Capasso, ad aprire anche altri orizzonti, in special modo al contributo delle nuove generazioni.

FRANCESCO MONTANARO
Presidente dell'Istituto di Studi Atellani

RICORDO DEL PAPA

Non possiamo licenziare alle stampe questo numero della nostra Rassegna, primo del 2005, senza elevare un commosso pensiero, fervidi di grata ammirazione, alla memoria di S. S. Giovanni Paolo II, certamente uno dei più grandi Pontefici che la storia ricordi.

Egli ha avuto il merito particolare, la capacità eccezionale di sapersi portare, dalla eccelsa grandezza di un trono, onusto di ben duemila anni di storia, al livello di ciascuno dei tanti, ma veramente tanti, viandanti delle infinite strade del mondo e riuscire ad infondere alla coscienza di credenti e non, cristiani o di altro credo religioso, se non addirittura atei, la serenità necessaria per affrontare i tanti disagi, le molteplici incertezze, gli affanni, talora anche particolarmente penosi, che costellano l'esistenza dell'umanità nel corso del suo cammino terreno.

Egli ha posseduto il dono, quanto mai raro, di riuscire costantemente a comprendere i dolori, le ansie, le gioie rare della vita umana, al di là di ogni frontiera, al di là di ogni convinzione religiosa. Il suo felice tentativo di dialogo, peraltro più che ben riuscito, con esponenti delle diverse comunità monoteistiche, nella piena convinzione che Dio è unico, comunque lo si appelli o comunque lo si invochi.

E che la sua voce abbia veramente toccato nel profondo l'umana coscienza in ogni parte della terra ne è prova la risonanza enorme, mista di dolore e di riconoscenza, che la sua scomparsa ha avuto dovunque nel mondo.

Papa Giovanni Paolo II il Grande, hanno scritto tanti giornali, nelle lingue più diverse, in ogni parte della terra, anche là dove si pratica un credo religioso assolutamente diverso: prova questa più che mai sicura di quanto l'opera sua, costantemente rivolta alla conservazione della pace, al sollievo della povertà, a indirizzare ciascuno lungo la via del bene, sia stata certamente ricca di risultati di importanza eccezionale.

SOSIO CAPASSO +

“ATELLA E GLI ATELLANI”: UNA INTEGRAZIONE

GIOVANNI RECCIA

Nell'anno 2002 è stata pubblicata la splendida raccolta di epigrafi ed iscrizioni latine aventi come tema la città osco-sannita di Atella ed i suoi cittadini¹. In questa sede mi permetto di segnalare, ad integrazione di tale studio, alcune iscrizioni, ivi non contenute, presenti in CIL², AE³ ed IL⁴ relative ad aree geografiche diverse dall'Italia. Abbiamo infatti:

- CIL XIII, 04499/AE 1894, 0133 – Francia (Differten)⁵:

Atellus Cotirai / Caraddounus IR / [----] posuit

- AE 1983, 0609/AE 1984, 0598 – Spagna (Galera/Tutugi)⁶:

Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) A[ui]/relio [A]nt[oni]no Aug(usto)P(io) F(elici) / trib(unicia) po[ti](estate) / P(ublius) Atellius [Ser(gia)] / Chanus[ius] / [Pa]uli[n]i[s] / IIvir / ex d(ecreto) d(ecurionum) p(osuit)

- AE 1971, 0351 – Croazia (Dunaujvaros/Intercisa)⁷:

Sil(vano) Con/servatori p(ro) sal(ute) Iuli / Barsimi vet(erani) / Sev(---) Celsus / et Aur(elius) Atella/nus v(otum) s(olverunt)

- AE 1913, 0147 – Tunisia (Mahadia)⁸:

Cn(aeus) Atell[anus] D(ecimi) (-)f(ilius) Mene(nia)

- AE 1989, 0875 – Algeria (Tazoult/Lambaesis)⁹:

[L]ucius [---] / [- V]alerius D[---] Iius T[uro(?)] / C(aius) Iulius Valens F[---] / L(ucius) Cetin(ius) Cornicinus [---] / C(aius) Attius Clemens S[a]rm(izegetusa) / [---] M [---] V [-] V[---] / [S]ex(tus) Gavius [- I]ulius Montanus M [---] L [---] Laud(icea) / P(ublius) Iulius Valens II / Iulius Montanus M [---] / C(aius) Iulius Maximus AVPO (?) [---] / C(aius) Oc[t]avius Amicus AVIIO [---] / C(aius) Atellius Mar[tia]nus Apam(ae) r(etentus) / [-] A[---]ius Mastius C(h)alc(ide) / C(aius) Iulius Longinus A[-] b[---] / C(aius) Pompeius Cand[---] Cyrr(h)o / C(aius) Iulius Apollin(aris) [Cy]rr(h)o / Amullius Celer [Clau]dio(poli) / L(ucius) Iulius Nemaeus [Dan]ab(a) / M(arcus) Passenius Or[---] Apam(ea) / L(ucius) Clodius Roga[tu]s Volub(ili) / C(aius) Domitius

¹ F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani*, Frattamaggiore 2002.

² *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

³ *Annè Epigraphique*.

⁴ *Inscriptiones Latinae*.

*Per i segni critici:

- le parentesi tonde () indicano lo scioglimento delle abbreviazioni;

- le parentesi quadre [] si riferiscono alle integrazioni di una lacuna dovuta alla perdita di una parte della superficie scritta;

- la barra / pone un cambiamento di linea.

⁵ M. SCHEITHAUER in *Epigraphische Datebank Heidelberg* (EDH), Heidelberg 1997 e sito internet www.rzuser.uni-heidelberg.de.

⁶ J. ALVAR, *Inscriptions*, Madrid 1980, J. GONZALEZ, *Mainake* 2, Madrid 1980 e R. KREMPL in <EDH> *cit.*, Heidelberg 1990.

⁷ C. NIQUET in <EDH> *cit.*, Heidelberg 1997.

⁸ M. SCHEITHAUER in <EDH - 1997> *cit.*

⁹ M. SCHEITHAUER in <EDH - 1997> *cit.*

Valens Tyro / C(aius) Cassius Tarentianus castr(is) / C(aius) Valerius Crispus c[astris] / L(ucius) Gemellius Apollin(aris) castr(is) / [-] Terentius [S]aturninos Antio(chia) / C(aius) Iulius [---]nacius C(h)alc(ide) / M(arcus) Antonius Valens Antio(chia) / M(arcus) gavius Priscus Hier(apoli) / L(ucius) Varius Nero Hiera(poli) / L(ucius) Valerius Longinus Dolic(he) / Sex(tus) Iulius Equitus Cirt(a) / M(arcus) Valerius [---]nus V[olubili] / C(aius) Iulius [---] / C(aius) [---] / [---] C(aius) Eu[---]nus / P(ublius) Aurelius [---] / Q(uintus) Valerius Po[---] / M(arcus) Iulius Latinus Tham(ugadi) / Cornelius Bassus Co[---] /

• AE 1917, 0038/ILAlg 01, 3018 – Algeria (Tèbessa/Theveste)¹⁰:
*[sac]erd(os) quos inposuit / [--- N]on(as) Iun(ias) ipse ascendit / [---] G Porcium Felicem / [---]em Hiberianu(m) Datulu(m) Augurino(m) / [---] Privatu(m) Felicissimu(m) / [---] Exceptu(m) Vernulu(m) / [---] V / [---] AI **Atelliu** (?) / [---]alem Martiale(m) fil(ium) et Silvanu(m) / [---]ulian(um) et Pullaenianu(m) / [---]ctorinu(m) / [---] IN Donatu(m) Saturninu(m) / [---]nu(m) Dextru(m) / [---]an Maiu(m) et Caccaban(um) / [---]an Rufinu(m) et Rufinianu(m) / [---]art Rufione(m) / [---]un Iucundu(m) et Iucundu(m) fil(ium) et Nivasiu(m) / [---]nu(m) Fortunatu(m) Priscu(m) filios / [Sa]turninu(m) et Inventu(m) libertu(m) / [---] E fil(ium) / [---]toniu(m) et Ciripittate fil(ium) / [---] co(n)s(ule) XV K(alendas) Iun(ias) Aureliu (?) Lollianu (?) / [-] T [---]*

Riporto ancora le seguenti iscrizioni¹¹, in parte mutile che non consentono di comprenderne completamente il contenuto:

• CIL II, 1012/AE 1994 - Spagna:
*Dis [Manibus] M(arcus) **Atel[lius]** Annorum [---] Diadu[menus] Contub[ernalis ---]*

• CIL II, 3003 - Spagna:
*Dis M[anibus] Attelius Ser[---] Paulinus Annorum LXXV **Atel[lius]** Procula et Paul(um) Fili(um) Patri Pientissimo H S ES S T T L*

• CIL XII, 1780:
*] **Atel** [---] [Anno]S V Pare[ntes]*

In Italia sono invece rilevabili le seguenti ulteriori iscrizioni latine:

• AE 1972, 0028 – Roma¹²:
*/NOE qua[e vixit annos] / LXXIII m(enses) [---] T(itus) **Atellius** [---] / matri ben[e merenti fecit]*

• AE 1975, 0411c. (B) – Aquileia (UD)¹³:
***Atel<I=I>a** / Pascentius / et Severa cum / suis f(ecerunt) p(edes) CCC*

• AE 1989, 0349d. – Santa Teresa di Gallura (SS)¹⁴:
*Cn(aei) **Atelli** Cn(aei) l(iberto) Bulio*

¹⁰ M. SCHEITHAUER in <EDH> cit., Heidelberg 1996.

¹¹ Sito internet www.gnomon.org.

¹² M. SCHEITHAUER in <EDH - 1997> cit.

¹³ C. NIQUET in <EDH> cit.

¹⁴ *Ibidem*.

- AE 1980, 0225 – Santa Maria di Capua Vetere (CE)/*Capua*¹⁵:
 / [leg(ionis) I] *Min(erviae) doni*[s militarib(us)] / [do]nato torquib[us armillis] /
 [phale]ris corona vallar[i ob] / [expedit]ionem *Dacicam* [---] a [---] / [---] NUMATIA [-
 --] T [---] XXXII / [---] ordini MIIA [---] nna / [---] statum priorem [---] / [---] RAM
 NAT [---] / [---] *Atellius* IAI [---] / [-----] / [---] XXXV

Le iscrizioni citate evidenziano come gli Atellani fossero conosciuti e riconosciuti anche al di fuori del *territorium italicorum*. Difatti li riscontriamo nei territori romani della *Hiberia*, della *Belgica*, in *Pannonia* ed in *Numidia*. In particolare sono d'interesse i legami che intercorrono tra gli atellani e le divinità di *Marte*, ossia della guerra, e *Silvano*, dei boschi. Cittadini atellani ovvero originari di Atella si rinvengono nell'onomastica epigrafica in Publio, Caio, Tito e Marco *Atellius*, nonché Aurelio e Gneo *Atellanus*.

¹⁵ S. PANCIERA, *Epigraphica*, n. 22, Roma 1960 e M. SCHEITHAUER in <EDH - 1997> cit.

ATTI DELLA TRASLAZIONE DI SAN SOSIO, OPERA DI GIOVANNI DIACONO

PASQUALE PEZZULLO

La traslazione di S. Sosio scritta da Giovanni Diacono¹, fecondo scrittore di sacra storia napoletana del secolo IX, cronista vissuto esule a Napoli fin circa il 914, va considerata più sul piano storico narrativo, che nel campo agiografico. Essa è connessa alla distruzione dell'antico centro abitato di Miseno a seguito delle incursioni dei Saraceni. Le *inventiones* (ritrovamenti) e le *traslationes* (trasferimenti) furono tra le tante ragioni che resero la Chiesa di Napoli fra le più prestigiose di tutta l'Europa occidentale cristiana, durante il Medio Evo, e che dettero autorità e potenza ai suoi vescovi. Il testo è riportato nell'opera principale di Bartolommeo Capasso, *Monumenta ad neapolitani ducatus historiam pertinentia*, Napoli 1886, vol. I, da pag. 300 a 306. Questo documento viene tradotto in italiano per la prima volta dal parroco emerito di S. Sosio di Frattamaggiore, mons. don Angelo Perrotta, già docente di lettere classiche ed insegnante di diverse generazioni di studenti frattesi; il quale è stato bravissimo nel tradurre soprattutto i dialoghi vivacissimi dei protagonisti, in maniera ritmicamente perfetta, che Giovanni Diacono inserisce nella sua storia. L'autore obbedisce alla tradizione dei classici della storiografia, quali Polibio e Livio, che fanno parlare i loro protagonisti ed era questo un modo per dare non solo una maggiore animazione, ma anche più veridicità al racconto. Con mia somma soddisfazione si è avverato un mio vecchio desiderio: veder tradotto dal latino in italiano gli atti della traslazione del Santo protettore della nostra comunità, da Miseno a Napoli. Dai tempi antichi e fino alla fine dell'Ottocento, il latino era la lingua ufficiale utilizzata da tutti gli studiosi del mondo per far conoscere le loro opere. L'importanza della traduzione di questo testo, risiede nel fatto che il loro contenuto diviene accessibile ora, anche a coloro che non conoscono il latino e quindi ad uno strato più largo della popolazione. La collettività frattese e quella napoletana devono essere grate al prof. don Angelo Perrotta, per aver tradotto questo documento e al nostro benemerito Bartolommeo Capasso, figlio di frattesi, di aver inserito nella sua opera questa narrazione, che conservandosi per tanti anni, ci

¹ Giovanni Diacono, storico della Chiesa napoletana vissuto tra il nono e il decimo secolo, ci fornisce notizie, sia di storia locale che di storia generale, che risultano attinte dalla viva tradizione o raccolte di prima mano, senza che noi possiamo indicarne le fonti scritte da cui potrebbe averle ricavate. Autore di traduzioni dal greco e di testi agiografici proprio del santo napoletano, della sua scarna biografia possiamo affermare soltanto che fu rettore della diaconia di S. Gennaro, non però della chiesa *extra moenia*, ma di quella che era sorta presso la porta detta poi di S. Gennaro. Queste notizie si ricavano dal prologo della *Passio* di S. Gennaro e dagli atti relativi alla traslazione di S. Sosio da Miseno, dei quali testi era l'autore. Infatti nel 906, partecipò alla ricerca e al rinvenimento a Miseno delle reliquie del martire S. Sosio, traslate nel monastero intramurano di S. Severino, insieme ad Aligerno, primicerio della cattedrale, e a due monaci, Atanasio e Giovanni, quest'ultimo preposto del monastero di S. Severino. In questo racconto Giovanni Diacono ci rappresenta in maniera drammatizzata l'ansia della ricerca, la veglia notturna ansiosa, il viaggio piuttosto burrascoso per mare. Si tratta di un racconto agiografico che nella sua completezza, comprendeva tre parti: la vita, con la eventuale *passio*, dei singoli personaggi, i *miracula* compiuti presso la loro tomba, e le *translationes*, ossia i trasferimenti delle loro reliquie dal primitivo sepolcro, che avvenivano per molteplici ragioni: o per sottrarle alle invasioni dei barbari e degli infedeli o per spregiudicato commercio, o addirittura per ruberia. Anche la traslazione di S. Sosio si connette al pericolo saraceno: infatti una sessantina di anni prima l'*oppido* di Miseno era stato distrutto dagli stessi incursori. Costruito nell'ambito della città il monastero di S. Severino, si desiderò trasferire le reliquie del martire S. Sosio nella cerchia dello stesso monastero (A.A. V.V., *Storia di Napoli*, E.S.I., Napoli 1968, pag. 584).

consente qualche specifico approfondimento sulla nostra storia comunale e provinciale, ancora oggi non completamente nota. Le note al testo sono del curatore.



A. Gentileschi, *San Gennaro e compagni esposti alle fiere nell'anfiteatro di Pozzuoli*

**ATTI DELLA TRASLAZIONE DEL SANTO SOSIO²,
OPERA DI GIOVANNI DIACONO
(DALL'EDIZIONE *BOLLANDIANA* CONFRONTATA
CON IL CODICE DEL CHIOCCARELLI).**

1. Prologo.

Dopo alcuni piccoli lavori del mio esordio, in non pochi dei quali per l'animo giovanile sembrava che avessi operato per comando di carità, disponevo che non avrei avuto alcuna intenzione, a meno che l'inoperosità non mi avesse reso ancor più ottuso, di fornire i balsami della livida collera a qualcuno in cambio di tali esperimenti. Avevo appreso, e certamente avevo a sufficienza appreso, come la bile infuocata ardendo la torcia della lingua, bruciasse i denti contigui. Perciò avendo aderito con animo incline a questa decisione, frattanto incominciai a respingere le implorazioni di molti compagni e anche quella del venerabile signor Giovanni, abate del santo Severino, che mai io avevo ritenuto opportuno di confutare l'ingiusto, a tal punto vale a dire, che a riguardo di ciò che si pretendeva fosse avvenuto per il santo Sossio, evitando dicerie diverse per ambiguità, in nessun modo avevo impedito una sorta di giustificazione. Appena il valorosissimo uomo si accorse di ciò, non sopportò che si prolungasse ancora il vincolo del travisamento, e anzi mediante idonei intermediari suggerì al signor vescovo Stefano³ che ottenesse con l'intervento della sua autorità quel che per sua richiesta non poteva ottenere.

² Nel testo è talora riportato *Sosius* e altre volte *Sossius*. Nella traduzione è rispettata la dizione dell'originale.

³ Stefano III, vescovo di Napoli.

2. Immediatamente la pontificale altezza, fattomi venire, mi accolse rimproverandomi in tal modo: *Sfugge forse a te, o diacono, quale sia il frutto dell'obbedienza? Sfugge forse a te il giusto sdegno di Samuele quando dice: E' meglio obbedire che sacrificare? Perché dunque tralasci, con sordo orecchio, ciò che ti è chiesto tante volte dall'abate Giovanni? Ignori, forse, quanti vantaggi raccoglieranno gli scritti di tali narrazioni? Se infatti in essi si vedono chiaramente i vantaggi di tutta la cristianità, perché tu che vai in cerca delle cose tue dimostri di non essere disciplinato ai rabbuffi apostolici?* Così il presule. E al presule, a bassa voce così risposi: *Se prima si pensa all'acume della vostra discrezione, da cui soprattutto la nostra accusa è rivolta, giustissimamente siamo castigati, ma se altrimenti perché siamo colpiti da tanti rimproveri? E' – dissi - è sufficientemente nota all'acutezza del vostro ingegno, come parecchie passioni di martiri sono ricavate dalle storie e dagli annali nei quali si ricordava in ordine successivo tutto ciò che quella nobile ricerca riusciva ad ottenere. Ma noi, a cui nessuna possibilità di tali cose trovasi a sufficienza, saremmo costretti a procedere in tal modo che giustissimamente saremo censurati per favorevole menzogna e incorreremo nell'inevitabile rischio di falsa scrittura.* Quel presule interruppe subito questa apologia con siffatta autorità: *Lungi di qui, lungi, se piace, si allontani l'ambiguità di tutta l'obiezione. Vi è quindi infatti un tale scritto, garbato, come penso, composto con ordine, che io ricordo di aver visto una volta. E in verità, poiché si allontana il termine di così grande tempo, per questo motivo aggiungo, esitando, se forse, oppure no, qualche cosa vi sia altrove nelle gesta del santo Gennaro, col quale il fortissimo atleta di Cristo compì l'immortale gara. Tuttavia queste cose, da qualunque stilo risultino manifestate, debbono essere raccolte da te e, come è certo che abbiano fatto i tuoi predecessori, tronca quelle cose che sono superflue, aggiungi le necessarie, scarta le sciocche ... E insieme a queste, quelle che vi sono sul ritrovamento del suo corpo, per tua testimonianza, tu che fosti presente⁴, raccogli in composizione di pubblica utilità, affinché tu alfine possa meritare, a compenso di tanto lavoro, di godere, col favore di Cristo, la comunità dei martiri.*



Chiesetta di Miseno

3. A queste cose, quindi, ritenendo di non poter rispondere ulteriormente, misi mano, forzato a ciò che di mia volontà ricusavo. Ma perché negli scritti menzionati, intrisi di cose del tutto insipide, nessun accenno vi era dei suoi genitori e nemmeno del pontefice che lo aveva consacrato con cintura sacerdotale, e scorgemmo uomini, anche di dignità da non disprezzare, che si dolevano di ciò, mi fu perciò gradito di ricordare sommariamente queste cose, affinché io d'ora innanzi non sia accusato di ciò né si

⁴ Giovanni Diacono scrisse gli atti della traslazione del corpo di San Sosio da Miseno in Napoli, come testimone oculare.

incolpino pertinacemente gli scrittori di quel tempo. Poiché un importante evento poté accadere, vale a dire di fuga o di morte, o anche di ignoranza o altra cosa verosimile, da cui poté nascere una giusta motivazione del perché erano stati silenziosamente trascurati. Tuttavia in qualunque modo sia avvenuto, perché ora nessuna supposizione è valida, è certo che si riconosca che io con ordinaria credulità non ho posto niente di ambiguo in queste narrazioni. Ora si deve trattare di tutto il resto, venerabile abate, affinché così aiuti la mia inerzia con le preghiere poco prima promesse, affinché sia accetto a Dio e gradito agli uomini lo sforzo di questo mio lavoro

24. Dunque, dopo la distruzione del castello Lucullano⁵, così come risulta esposto in un altro libretto, avendo il ricordato abate meritato di ottenere il corpo del santo Severino, incominciò a predisporre tutto quanto necessario per poter costruire mediante lavoro collettivo, con l'aiuto di Dio, una basilica in suo onore; e per questo, mentre sollecito ricercava ovunque, affinché potesse trovarsi materiale conveniente a tale opera, si diresse al castello di Miseno⁶; infatti erano trascorsi sessanta anni che quella città era stata distrutta dagli Ismaeliti⁷ e rasa fino al suolo. I monaci, invero, che per questo erano stati inviati, mentre per umana curiosità, che abitualmente sprona sempre a ricercare cose ignote, andavano per vari luoghi, andarono ad ammirare la costruzione⁸ dello stesso vescovo. Di poi essendo entrati nella chiesa del santo Sossio e avendo esaminato in dettaglio tutto ciò che apparteneva a quel grande tempio, scorsero tre lettere quasi cancellate del nome dello stesso santo. Subito rallegrati alla comparsa di esse: *Andiamo, dicono, andiamo e non indugiamo a riferire tali cose al signor abate*. Ed essi, ritornando dal luogo ed esaminando tutto quello che avevano fatto secondo la regolare disposizione, aggiunsero: *Se è tua volontà, padre venerando, possiamo ritrovare il santo Sossio. Abbiamo visto infatti sulla stessa parete, a cui il medesimo altare soggiace, tre lettere quasi nascoste, le quali per certo suggerirono alle nostre menti che se qualche lettore idoneo fosse stato presente, indiscutibilmente saremmo arrivati alla verità della cosa*. Adunque lo stesso abate, valutando silenziosamente nel suo animo le

⁵ Il castello Lucullano si erigeva sulla collina di Pizzofalcone (monte Echia), fra le splendide rovine di quella che era stata la villa di Lucullo e poi il palazzo imperiale in cui aveva chiuso i suoi giorni l'ultimo imperatore romano d'Occidente, il giovinetto Romolo Augustolo. La ragione di questa distruzione si connette con la consuetudine che, in questo secolo, i Saraceni ebbero di costruire i loro *ribat*, ossia le loro colonie, in luoghi naturalmente fortificati e dove precedentemente erano sorti grossi edifici pubblici romani. Alquanto tempo prima erano diventati fortilizi musulmani l'anfiteatro romano di Minturno, quello di Capua, e la zona archeologica dei templi di *Paestum* presso Agropoli. Fu questo il motivo che indusse i napoletani a radere al suolo il borgo di Monte Echia. (*Storia di Napoli* cit., pag. 584).

⁶ Nella prima metà del nono secolo Miseno, verso l'anno 845, fu distrutta dai Saraceni, e tutto il litorale Puteolano fu soggetto a continue invasioni di quei barbari. Siamo ai tempi del ducato di Napoli, e il duca Sergio I unì i latifondi della distrutta chiesa Misenate a quella di Napoli, allora governata dal grande vescovo, poi santo, Attanasio suo figlio. Attanasio fu sollecito ad investigare il luogo ove giacesse il corpo di San Sosio, non essendovi dubbio che fosse nella distrutta cattedrale, ma non fu dato ritrovarlo. A Santo Attanasio successe Attanasio II suo nipote ed a questo Stefano III, fratello del santo, che tenne la cattedra napoletana dal 902 al 907. Giovanni, abate del monastero intramurano di San Severino, che ricevette il corpo di questo santo dal distrutto castello Lucullano nella sua chiesa, volendo decorarla, spedì alcuni suoi monaci a raccogliere marmi tra le rovine di Miseno. Quei cenobiti si misero ivi ad osservare la crollata cattedrale e sembrò loro leggere in una evanescente epigrafe da alcune residuali lettere il nome di San Sosio. Ne diedero subito avviso all'abate, nella speranza che ivi si nascondesse il corpo del Santo Martire (Gennaro Aspreno Galante, *L'antico sepolcro di San Sosio a Miseno*, 1904).

⁷ Saraceni o Arabi.

⁸ La cattedrale in rovina.

loro affermazioni, dapprima cercò di frenarli con onesta prudenza. Poi, poiché quelli per un certo impulso sempre più ripetevano tali cose, e per di più le affermavano con aperte testimonianze, alfine acconsentì; ma poiché ritenne che non sarebbe stato secondo la norma traslarlo senza il consenso del vescovo, del quale era anche di diritto, mediante Ausilio, sacerdote del Signore, precettore del mio animo, si rivolse supplicando al signor vescovo Stefano, affinché se per divina liberalità fosse stato fatto il dono di un favore così grande e tanto splendido, col suo consenso sarebbe stato posto nel suo monastero.



I resti del castello Lucullano a Pizzofalcone

25. Allora il presule, desiderandolo vivamente, con devoto affetto: *Acconsenta*, disse, *il Signore alle preghiere dei suoi servi e apra loro il tesoro della sua misericordia; perché molti furono, di certo molti, quelli che si sono impegnati con ogni diligenza a ritrovarlo, ma per nascosto disegno di Dio mai potettero giungere poi allo scopo. Infatti Sicardo, principe dei Longobardi, dopo gli innumerevoli mali con i quali afflisse le città dei nostri compatrioti, anche si scatenò acciocché si scavassero i sepolcri e si portassero via i corpi dei santi. Ma giammai poté reperire questo martire, sebbene avesse ritrovato un altro al posto suo e avesse consacrato una chiesa al suo nome. In seguito anche il signor vescovo Attanasio di santa memoria, fratello mio, con estrema bontà, fu ricercatore di questa perla: ma neanche a lui fu offerta. Ora poi se è per volontà divina che a loro sia fatto conoscere, chi è tanto insensato da tentare di contrastare la superiore disposizione?* Subito l'abate stesso incoraggiato da tali buone parole si rivolse a me Giovanni, diacono del santo Gennaro, e ad Aligerno primicerio e a Pietro suddiacono; e dato a noi l'ordine, aggiunse che con Giovanni di cognome Maiorino, suo preposto, e Attanasio illustre monaco, partendo per Miseno, si valutasse a nostro arbitrio se la così grande affermazione dei monaci portasse a qualcosa di accettabile.

26. Noi in verità consenzienti non pigramente a così ragguardevole uomo, il giorno dopo, già giunti al vespro, salimmo su di una navicella e andammo a Pozzuoli, ed ivi, mentre avevamo cura dei corpi con un po' di riposo, il monaco Attanasio e il suddiacono Pietro⁹ ci allietarono con un sogno verosimile sul ritrovamento del martire. Ma proprio perché i sogni hanno fatto sbagliare molti, non diminuimmo affatto né

⁹ Pietro Suddiacono fu uno dei più noti scrittori della letteratura agiografica, a cui vanno attribuite le relazioni della *Passio* di S. Artema martire a Pozzuoli e dei miracoli del vescovo napoletano S. Agrippino e di S. Agnello, abate del monastero di S. Gaudioso, nonché le *Passiones* dei martiri S. Giuliana e S. Massimo, che si veneravano nella chiesa di Cuma, dove anche si conservavano le loro reliquie fino alla loro traslazione del 1207, avvenuta in seguito alla distruzione di quella antichissima colonia calcidica (cfr A.A. V.V., *Storia di Napoli*, 1969, pag. 572).

commisurammo la fiducia; tuttavia ci levammo dal luogo e prima dell'alba ci affrettammo verso quel tempio del santo Sosio, dove mentre per consuetudine recitavamo cantando il mattutino, e come uomini a lungo ci stupivamo per l'enormità di tante camere, tuttavia chiamammo i rinventori delle lettere e ordinammo che ci mostrassero tali caratteri. Avendoli perfettamente ponderati e considerata la semplicità dei fratelli, senza schernirli ma con comprensione dicemmo: *O fratelli, - dissi - queste tre lettere, risultano evidenti alla vostra intelligenza piuttosto che aggiungere qualcosa di utile; se infatti volete chiaramente conoscere ciò che questo ritrovamento indicava, è stato un tempo la parte sconquassata di questa immagine cancellata che sta al di sopra.* Subito l'animo di tutti cambiò, e quanta gioia prima aveva fatto esultare, all'istante tanta mestizia era riportata, cosicché il ricordato preposto pieno di turbamento disse agli stessi monaci: *Oh, voglia il cielo che giammai fossero state ascoltate le vostre parole, ecco questi uomini che accettano così grande lavoro per amore di fraternità, temono di andar via di qui a mani vuote: infatti avevano incominciato a scavare attorno all'altare che io avevo loro mostrato, ma niente trovarono se non sepolture vuote.*

27. Ma intanto io osservavo una finestra e silenzioso ammiravo non solo il suo posto che in così grande mole appariva espresso tanto angusto; ma massimamente l'ingegnosità degli antichi, che nel riporre i corpi, anzi in ogni artificio, fu forte di tanta astuzia affinché più difficilmente si manifestasse all'attenzione dei posteri. Mentre appunto queste cose andavo rimuginando tra me stesso, all'improvviso colpito da una certa ispirazione, dissi al primicerio Aligerno e al monaco Attanasio che erano alla mia destra: *Se qualcosa di vero la mia mente può congetturare, questa finestra era più per fuorviare che per dare luce.* E quelli dicono: *In che modo?* Ed io a loro: *Se avessi potuto esaminare al completo come risulta posta, sarebbe stato subito manifesto come ingannò tutti i ricercatori di questo martire.* Avendo così parlato, subito uscendo fuori insieme con loro, a gara, tra cespugli e rovi, cercavamo l'entrata; era colà infatti cresciuto uno spaventevole bosco che da ogni parte densi spini avevano riempito. Mentre quindi venivamo impediti assai sconciamente dalle loro lacerazioni, Atanasio, monaco di piena devozione, sebbene straziato, infine riuscì a passare, e per la gioia chiamandomi tre o quattro volte per nome, gridò che si sarebbe accostato da vicino. Allora noi ritornando nella stessa chiesa alacramente, e vedendolo appoggiato sulla finestra stessa, cercammo di sapere su quale cortile quella guardava, per quale motivo quell'incavo si ergeva? Avendo lui molto prudentemente risposto ad ognuno, chiamati subito gli scavatori: *Orsù muovetevi, dissi, non indugiate, eorgete a distruggere con tutte le forze questo altare. Non esitate per alcuna riverenza, perché è meglio che venga ora distrutto dalle vostre mani con onore, piuttosto che saccheggiato dopo con disprezzo dalla perfidia dei Saraceni o dei sacrileghi, se sarà stato lasciato integro fra tante rovine. E spero in verità nel mio Dio, che oggi immemori di tutta la fatica e la stanchezza, parimenti esultiamo per i beni del Signore.*

28. Subito quelli, come se fossero stati esortati da un oracolo celeste, celermente danno mano ai picconi e festosamente eseguono con zelo i nostri ordini. Presto, motivatamente al più presto, distrutto l'altare, apparve un mosaico che sotto di quello era nascosto, e un'immagine del santo Sosio col nome a piccole lettere e incoronata da mani angeliche, il cui conveniente splendore allettava tutti, di modo che il preposto Giovanni desiderava che non la strappassero da quella parete se non intatta, e con loro poi la portassero integra. Ma poiché tutta questa intenzione fu resa vana sotto il colpo di un muratore, rivolto a trapassare la stessa parete incominciò a fremere insieme a noi con ogni avidità. Infatti, vista quella immagine, indizio del ritrovamento, l'animo di tutti si era acceso in tal modo che era a vedere come se ognuno si sforzasse di escludere l'altro, mentre ognuno in modo particolare si preoccupava di manifestarsi preso da fervore. A seguito

di questa certamente lodevole gara, abbattuta piuttosto ampiamente la parete, scoprimmo un inestricabile apparato a guisa di cavità, che occupava per intero il nostro sguardo. Vi erano infatti quattro sepolcri vuoti, disposti l'uno sull'altro e due di qua sottoposti, ma a se stessi uniti con colla di arte meccanica, di cui per descrivere la loro mirabile costruzione, anche il fecondissimo Omero, come penso, avrebbe avuto difficoltà se fosse venuto fuori dagli inferi. Ma che cosa può valere l'avvedutezza umana di fronte alla benevola liberalità di Dio, quando la scrittura proclama: *Non vi è sapienza, non vi è prudenza, non vi è decisione contro il Signore?* Distrutti celermente quindi anche questi, un profumo di così grande soavità, come se cioè fosse stato emesso dagli intimi di un cipresso, ci riempiva, e non solo noi in quello stesso giorno insaziabilmente, ma quasi per mezzo mese tutti quelli che si avvicinavano: e mirabile nel modo, quanto più quel profumo di ambrosia era avvicinato alle narici, tanto più piacevolmente era assorbito. Pertanto spandendosi la fragranza di questa soavità, - che cosa se non ciò che innanzi avevo promesso confidando nel Signore? - fu subito annullato tutto il peso del lavoro, svani ogni fastidiosa ambiguità, e subentrando la letizia esaminavamo i segreti dei nascondigli con occhi curiosissimi.



**Immaginetta di san Sosio
degli inizi del '900**

29. Ma poiché sotto quelle cavità era frenata in vario modo la vista degli osservatori, fu portato un lume; e esaminando chiaramente, avendo visto una tomba arcuata, evidente a forma di basilica più piccola, subito sono colpito dal racconto dei protetti del signor vescovo Atanasio maggiore, i quali sentirono un certo sacerdote in età avanzata, e superstite dell'eccidio di Miseno, mentre suggeriva allo stesso presule, che il santo Sosio (come aveva appreso dalla ininterrotta tradizione dei suoi predecessori) era nascosto in una piccola chiesa che lo sovrastava. Avvicinandoci quindi dappresso a questa, e contemplando il santissimo corpo, se avessi cento lingue e cento bocche e una voce fermissima, non potrei esprimere quanta gioia provammo. In verità, infatti, per la grande letizia, spargemmo anche lacrime copiose, e innalzando a Dio onnipotente le dovute grazie con voce armoniosa, per decisione presa comandammo per ogni dove nelle vicinanze che accorressero tutti e fossero non solo partecipi del nostro ineffabile banchetto ma anche testimoni di così grandi prodigi di Cristo. Frattanto noi davanti allo stesso mausoleo, divisi in piccoli cori, cantando i salmi di David, restavamo ammirati del tanto celere e tanto numeroso concorso di popolo. Affluivano infatti moltissimi non

solo dai castelli adiacenti, ma anche fra quelli che per curare i corpi erano venuti alle stesse terme; poiché la notizia, meraviglioso a dirsi, aveva già prevenuto i nostri messaggeri ed era arrivata alle orecchie di tutti.

30. Avendo appunto per tutto il giorno sostenuto l'arrivo di costoro, mentre nella stessa notte colà vegliavamo, vidi un piacevole sogno prova della verità, senza dubbio come poi il risultato dimostrò. Infatti essendomi sdraiato un po' lontano, spossato per le veglie e le incombenze, e, come per lo più suole accadere nelle ore mattutine, essendo preso da un sonno profondissimo, vidi venire dagli ingressi del tumulo due giovanetti, nerissimi di capigliatura, sfolgoranti negli occhi, limpidi nel volto, nivei per l'abbigliamento e, come brevemente dirò, angelici per la completa letizia, la cui bellezza mi rese così sbalordito da non essere in grado di domandare chi fossero. Tuttavia, mentre essi si impegnavano a venire presso di me quasi con attenzione, di certo affinché il piede non urtasse con le lapidi colà accumulate, ed io aspettavo con una certa commozione d'animo di intavolare discorso con loro, il preposto Giovanni, gridando ad alta voce mi scosse dal pesantissimo sonno. Contro il quale vivamente turbato dissi: *Che tu mai, o focoso fratello, sia lasciato non molestato, tu che con la tua scortesia mi hai improvvisamente privato di tanto bene.* Ed esposta a loro la visione, anche per lo stesso preposto si ripeteva la miserevole confusione, cosa fastidiosa a me e agli altri, nella misura in cui invero discutendo fra noi ci preoccupavamo di interpretare con vario consenso che cosa volesse significare quella visione. Mentre poi alcuni valutavano in un modo e altri diversamente, ecco giunse Giovanni, vescovo di Cuma, anch'egli chiamato, con tutti i suoi. E quello, scrutando diligentemente tutte le membra del martire e meravigliandosi che tutte erano ancora in solida compagine: *Veramente, disse, una volta Davide, osservando l'incorruttibilità dei santi, cantò: Il Signore custodisce tutte le loro ossa, non viene distrutto alcuno di essi.* E rivolto al popolo esclamò: *Nessun dubbio persista, o fratelli, nessuna traccia di qualsiasi indugio rimanga nel cuore; perché questi è certamente Sosio levita e martire il cui capo già troncato per Cristo, ricollocato in quel modo sulla nuca del collo e inclinato leggermente a destra, noi contempliamo più chiaramente della luce.* Disse, e celebrate ivi le solennità delle messe, insieme a noi che alternandoci cantavamo dinanzi alla bara, discese fino al mare.

31. Tornando poi alle loro sedi lui e il suo popolo, noi salimmo sulla barca e con grandissima gioia incominciammo a remare per il mare tranquillissimo, e lì accadde un miracolo da non tacere. Infatti, avendo oltrepassato con sicuro corso il litorale di Averno e già accostandoci alle spiagge di Pozzuoli, improvvisamente si alzò un vortice tempestoso che sembrava ruggire contro di noi con ogni stridore e intenzione. Subito ai monaci conturbati e grandemente incerti: *Non vogliate fratelli, dicevo, non vogliate inutilmente temere; se infatti questo santo vuole accostarsi glorioso a quei luoghi dai quali uscì una volta forte lottatore, non a caso ma per una certa superiore volontà noi crediamo che ci abbia scatenato addosso questa violenta tempesta, e perciò né resistervi, né contrastarla è lecito: ma se sempre più cresce niente altro è se non per dare se stesso a questi, affinché dopo seicento e quindici anni, da quando si ritiene sia passato tra quelli che si trovano in cielo¹⁰, venga lavato da acque marine. Perciò, se ho ben intuito, davanti a tutti quelli che siedono vicino, premo sul capo di questa bara con queste onde tanto a lungo fin quando risulti ben lavata da esse; ovvero, se vuole, se non vuole, mostri di calmare questi flutti ondegianti.* A cose meravigliose seguono cose ancor più meravigliose; avevo a mala pena rivelato queste cose che seguì tanta tranquillità, che per il mare già calmo potemmo avvicinare la barca al lido, meravigliati oltremodo del valore del martire, efficace anche nelle arguzie delle parole.

¹⁰ Nel testo è scritto *ad superos migrasse*, ma è verosimile che sia una corruzione di: *ad supernos migrasse*.

32. Riparate dunque rapidamente nella stessa poppa della barca le cose che erano necessarie, proseguimmo il viaggio. Ma perché per l'innumerabile accorrere di gente di diversa condizione ed età non potemmo raggiungere nello stesso giorno Napoli, entrammo nel castello Lucullano quantunque distrutto e posta la bara nella chiesa, dove prima aveva riposato il santo Severino, ci vennero incontro folte schiere di illustri donne ascetiche¹¹. Allora, nondimeno, anche l'abate Giovanni chiamato dal nostro messaggero accorse con tutti i monaci che aveva fatto venire; e, celebrato davanti a Dio l'atto di grazia, per tutta la notte con voci armoniose concordi cantavano salmi greci e latini. Fattosi poi giorno, il vescovo Stefano e il console Gregorio, con tutto il popolo, accorsero alle sante spoglie mortali, e per la gioia insaziabile ci ordinarono di riferire loro ogni cosa a riguardo del ritrovamento delle stesse. Avendo ordinatamente fatto sapere loro ogni cosa, come prima sono state scritte, e anzi avendo anche opportunamente aggiunto come l'ampiezza del suo corpo, secondo la statura più eguale alla quale poté essere misurata e confrontata con degna licenza, fosse stata ben lunga cinque piedi e sei dita, subito lo stesso vescovo, acceso da ammirabile amore disse: *Felice colui che anche in questo secolo Cristo fece robustissimo per vincere la perfidia dei pagani ed ora incorona vincitore primo tra i primi in quel gregge di trionfatori.* Avendo noi rivelato con le parole di un lungo sermone queste cose e altre ad esse simili, e la devozione insaziabile degli ascoltatori più e più volte desiderando che si ripetessero, il corpo santissimo fu portato con ogni onore nel monastero del famoso abate, e non molto dopo, per mano del predetto vescovo fu riposto nascostamente nell'altare della chiesa prima dedicata al nome del santo Severino, dove non smise di elargire innumerevoli benefici a tutti quelli che li chiedevano. Tra i quali, con questo piccolo scritto, ne ricordiamo tre soltanto, e i restanti, poiché sono tanti e di difficile comprensione siano meglio celebrati con l'ardore della fede.

33. Di poi, una certa fanciulla, ancella di nobili, afflitta da miserevoli dolori delle articolazioni dopo essere stata portata alla chiesa di questo santo e unta membro a membro con l'olio stesso della lampada che ardeva incessantemente davanti all'altare, fu riportata a casa, e qui dopo alcuni giorni, conseguì tanta salute, che nessun fedele era in dubbio che quella fosse stata guarita per intercessione del martire.

34. Inoltre, un figlioletto, poiché vomitava piuttosto di frequente sangue spesso dalla bocca per un orribile dolore di testa, e non poteva ottenere alcun giovamento dall'arte medica, fu portato già semimorto dai genitori e collocato davanti allo stesso altare. Il custode della chiesa, uomo di prontissima compassione, come vide la fede di quelli e le grida lamentevoli, subito con l'olio della suddetta lampada unse la fronte e le tempie del fanciullo, e così, com'era stato portato, permise che giacesse moribondo. All'improvviso, in modo meraviglioso incominciarono ad uscire dalle sue orecchie moltissimi vermicelli, e, come se agissero per un certo stimolo, a scivolare precipitosi giù in terra. E, venuti fuori questi insieme, lodevole a dirsi, il fanciullo fu lentamente restituito al primitivo vigore e quello che i genitori poco prima piangevano per morto, improvvisamente godevano sano e salvo, magnificando Dio che mediante il suo martire rendeva così grandi benefici a indegni.

35. Infine, un tale di nome Stefano, colto da quotidiana spossatezza, era giunto dopo tanto tempo a questo, che già aveva incominciato a disperare di tutto. Dunque egli, una certa notte, mentre giaceva alquanto triste, logoro per l'affanno della condizione umana e nel contempo sofferente per la cattiva salute, vide, come in un sogno, un certo

¹¹ Nel testo è scritto *ascaetriarum*. Nel Du Cange è riportato: *Ascetriae. Feminae continentis, quae a Monachabus differebant, ut Asceterium a Monasterio.*

giovane, risplendente di ogni decoro e che soavissimamente cercava di conoscere come egli stesse. Scosso dallo spavento della morte, avendogli risposto: *Male certamente, e in tanto male che in nessun modo credo di uscire da questa infermità*, subito sentì: *Sii fermo e vieni a me*. Allora quello turbato chiese, dicendo: *Tu chi sei, o signore, che mi ordini di venire a te?* E dalle parole di quello che rispondeva dolcemente, avendo riconosciuto Sosio, svegliatosi, esitò molto e a lungo della visione. Infine, avendo raccontato tutto a sua moglie che aveva chiamato, quella incominciò ad esortarlo virilmente: *Parti, perché questi è senza dubbio il santo Sosio che il Signore celeste diede in dono per la salvezza di tutti in questa terra*. Incoraggiato da questi moniti l'uomo venne e fermo nella speranza, perseverò così a lungo, finché non recuperò la salute, secondo la veridica promessa che in sogno aveva ricevuto. Memore di questo beneficio, soddisfatto del voto, sempre ricorda e nel valore del martire loda Cristo autore di ogni salvezza.

QUEL MATRIMONIO S'HA DA FARE!

LELLO MOSCIA

«Quel matrimonio s'ha da fare!» No, quest'*incipit* non è un'errata trascrizione dell'intimazione dei bravi al don Abbondio manzoniano. È invece la sottintesa ingiunzione del vescovo di Aversa a don Giovanni Antonio Lillo, parroco di s. Audeno nel 1643. Verrebbe voglia, consumando un po' d'infedeltà di metodo, presentare, il documento di seguito trascritto, in modo inusitato, assumendo la maschera di uno pseudo romanziere e dare sfogo ad un esercizio d'invenzione, che non tradisca i fatti e non travisi il contesto in cui va considerato l'atto in esame. Anzi, rispettando i margini storici, vorrei tentare un po' d'ironia, marcando appena appena quella che doveva essere, sul piano sociale, la stereotipia delle convenienze intersoggettive, non senza approfittare di quella vena di comicità suggerita dai personaggi che saranno tra poco in questione.



Chiesa di Sant'Audeno

Gli ingredienti per tentare l'esperimento vi sono tutti: v'è, infatti, il luogo comune del prepotente contro il debole e quindi la conseguente tematica che scaturisce dal loro rapporto.

Per portare ad effetto l'operazione avevo pensato per prima cosa di diventare parte in causa nella vicenda, ponendomi, con un po' di fantasia, nella sacrestia della «parochiale ecclesia» di s. Audeno il 22 novembre del 1643, però senza dimenticare che, nonostante la marachella, l'intento è sempre di carattere informativo, di mettere in evidenza, in altre parole, aspetti di vita locale appartenenti tuttavia ad un'epoca che insisteva comunque e quasi dovunque in Italia. Ma il filtro dell'ironia mi ha portato ad un tal montaggio della vicenda, che mi è sembrato di rifare indegnamente il verso al Manzoni, il quale, com'è noto, aveva il gusto di trasformare, in funzione della *dicitura*, i documenti storici, combinando, in un gioco che ha fatto storia, situazioni e figure tipiche del seicento. Ma, pur abbandonando lo schema, penso che si possa stare in ogni caso un po' al gioco, rincantucciandomi (per me e per gli eventuali lettori) fantasticamente in un angolo della sacrestia, meglio in alto (per assumere un ottimo posto d'osservazione) e da quest'anonima posizione incominciare a seguire la vicenda. Incursioni non ne faremo, guarderemo soltanto, riservandoci, per simpatia verso il parroco (che nonostante tutto un po' la merita), qualche considerazione storica, per evidenziare le motivazioni di

fondo di una preoccupazione, di uno scrupolo che don Lillo non sa far esplodere in un coerente atto di rifiuto, evitabile solo se... Sono scivolato in discorso al plurale e dunque, prima di tutto, perché i lettori partecipino con una certa sintonia, è bene che leggano prima il seguente documento.

«Ioannes Thomas Giovinus D.^r phisicus Neapolitanus, et Lucretia Bortona Aversana. Anno Domini 1643 Dive¹ 22^o mensis novembris Demissis publicationibus ex licentia Illustrissimi et Reverendissimi Domini Antistitis², habito consensu affirmativo praedicti Ioannis Thomae, et Lucretiae fuit contractum domj propriae habitationis ipsius Lucretiae matrimonium per verba de presenti³ per me D. Ioannem Antonium Lillum, parochum Sancti Audoenj inter ipsos Ioannem Thomam, et Lucretiam iuxta ritum Sanctae Romanae Ecclesie, presentibus Iosepho de Albano, U.J.D.⁴, Dominico Assalto, Ioanne Baptista de Auxilio, Subdiaconi Natali Angelo Coppula, et Alijs Die 22 quo supra. La qual licenza s'ottenne in questa maniera, venne la mattina del praedicto giorno in mia casa il Sig.^{or} Ferrante della Citogna, dicendomi, che il Sig.^{or} Capitano Domenico Assalto have havuta licenza da Monsig.^{or} Ill.^{mo}, che si si faccia il matrimonio della Sig.ra Zeza⁵ in casa, figlia di zia Beatrice con un Napolitano medico, a cui risposi, Io credo alle signorie loro, ma vorrei uno memoriale, ò una cartella in scriptis per tal licenza, mò disse, la porterò; Da là due hore venne, e mi disse, Monsig.^{or} non la vuole dare in scriptis, ma la dà à bocca, be risposi, andiamo insieme perche voglio venir'io da Monsig.^{re}, e così andammo e trovammo che Monsig.^{or} mangiava, et havendo aspettato un pezzo, fecimo far l'ambasciada dal Sig.^r D. Francesco Crinito, cappellano di Monsig.^{or} Ill.^{mo}, chiedoli io, Sig.^r D. Fran.^{co}, faccia V. S. un favore, se pur lo può fare, di dire à Monsig.^{or} Ill.^{mo}, che D. Gio: Antonio è venuto à vedere, se è vero, che Sua Signoria Ill.^{ma} ha dato licenza al Sig.^r, Capitano Assalto (sic), che si faccia il matrim.^o in casa della figlia della Sig.ra Beatrice Salsana con un Napolitano, e se Sua Sig.^{ria} Ill.^{ma} comanda qualchecosa, che io stò quà, ci rispose il Sig.^r Crinito, mò mò vedrò, se possa servirli; Di là à poco venne da Monsig.^{re} il d.^{to} Crinito, e mi disse, ha detto Monsig.^{re}, è vero, che hà dato licenza, si contenta, andate á fare il matrim.^o, ed io obedendo, andai à fare il matrimonio.

Die 30 mensis Novembris 1643 inter missarum Solemnia factam fuisse primam publicationem pro pd.^{to} matrim.^o contracto inter pd.^{tos} Thomam Giovinum Neapolitanum, filium quondam Ioannis Paulis Giovinus, et quondam Iuliae Sopinae, et Lucretiam Bortonam, filiam quondam Francisci Bortonj, et Beatricis Salsanae, 2.^{am} denunciati.^{em} fuisse publicatam die 6^o Decembris inter missarum solemnium 1643 die Dominico: Etiam 3.^{am} denunciati.^{em} fuisse publicatam die 13^o eiq. Die mensis, dico die 13^o item die Dom.^{co} inter missarum solemnium, et nullum repertum fuisse canonicum impedimentum pro praedicto matrimonio; Etsi si finì il tempo della prohibitione, à causa che Io, dopo contratto il matrim.^o subito eodem Instanti, li feci il precetto, che s'astinessero da consumar il matrim.^o insin'à tanto che non si facessero le tre debite publicationj».

¹ Così nel testo: sta per *Die*.

² Antistite dal lat. *antistes -istitis*, anticamente con questo termine s'indicava il primo sacerdote di un tempio pagano. Poi nei primi secoli del cristianesimo chi aveva l'incarico dei riti sacri; dal IV secolo con questo termine s'indicò il vescovo.

³ La formula *verba de presenti*, nel diritto canonico dell'epoca, era usata per indicare che un uomo e una donna avevano contratto un matrimonio valido e vincolante. La formula *verba de futuro* solennizzava invece il vincolo di una promessa di matrimonio, che si poteva rompere solo ricorrendo circostanze eccezionali.

⁴ *Utriusque Juris Doctore*: dottore nell'uno e nell'altro diritto, ossia laureato in diritto civile e in diritto canonico.

⁵ In antico dialetto napoletano, diminutivo di Lucrezia.

Il ritratto d'ambiente, sottinteso nell'annotazione del povero parroco, ha tutti gli elementi del *topos* da romanzo. Le pose e i gesti probabili dei personaggi sono facilmente intuibili, definibili.

Noi conosciamo bene l'ambiente dell'epoca e la mancanza di *facultas agendi* d'alcune categorie di persone, vuoi per motivi storico-politici che culturali, ma non possiamo non cogliere quella linea caricaturale che definisce il nostro personaggio, il quale subisce la volontà dell'innominato monsignore.

Don Giovanni Antonio Lillo, parroco seicentesco di s. Audeno, vive la sua subalternità, addossandosene incondizionatamente tutte le conseguenze. Dopo una piccola e spontanea nonché ovvia reazione all'iniziale anomalo comando, don Lillo esegue passivamente l'imposizione. Non ha altri mezzi per disattendere quella disposizione, tranne quello di mantenere ferma la sua eccezione all'anonimo monsignore, insistendo per avere l'ordine *in scriptis*. Ma non lo fa, non si sa se perché teme qualche ritorsione o se perché teme che il suo rifiuto possa dare adito ad altri inimmaginabili inconvenienti. L'ambiente culturale che fa da quinta alla vicenda, del resto, sembra non consentire anarchie di sorta. Se solo tentasse, questo parroco si porrebbe senz'altro al di fuori dello spazio in cui ognuno in quell'epoca gioca un ruolo per mantenere in linee stereotipe il sistema e garantirsi così la necessaria coerenza alle regole vigenti. Perciò disarmo subito, dopo l'inutile tentativo d'avere un chiarimento col monsignore. L'episodio fa registrare la concreta prepotenza che prevarica spudoratamente la dignità del sottoposto. E, infatti, l'innominato di questa vicenda a dare una chiave di lettura dello spirito ambientale dell'epoca. La prepotenza, oltre ad offendere chi la subisce, degrada, secondo una regola atavica, anche chi la pratica. Il povero parroco attende fuori la porta della stanza in cui sta pasteggiando il monsignore, è dimenticato in quella particolare anticamera, poi «havendo aspettato un pezzo» sollecita «il cappellano di Monsignore», che riporta, di lì a poco, perentorio l'ordine di celebrare quel matrimonio, perché tanto non sarebbe stato messo alcunché per iscritto.

È senz'altro un'imposizione di ripicca quella dell'innominato gerarca, quasi questi temesse, ascoltando le ragioni del parroco, di perdere in prestigio. Perciò non ammette contestazioni di sorta al suo operato e mantiene quindi le distanze nel modo più scortese possibile.

Si converrà, spero, che è certamente un documento emblematico del modo di vita di un'epoca qual è quella del '600, un'epoca, come sappiamo, dove la prepotenza è un canone animato da una boria tutta spagnola e di nobiltà. Ma il fatto che colpisce di primo acchito è che per alcuni versi la didascalica del parroco in questione, potrebbe essere don Abbondio: *mutatis mutandis* pare assumerne la stessa identità. Infatti, anche il nostro, come il personaggio manzoniano, è vittima di un rigoroso tabù seicentesco: l'autorità. Quali interferenze dietro le quinte? Che valore, che peso ha avuto l'intervento del capitano? Che interesse poteva avere costui a che si celebrassero con tanta sollecitudine quelle nozze? Non potevano gli interessati provvedere da sé anziché farsi raccomandare? Probabilmente il buon don Lillo non si sarà posto alcuna di queste domande. E allora da che scaturisce quell'impulso spontaneo di diffidenza, manifestata in modo diplomatico⁶, e di preoccupazione? Per comprendere a fondo le ragioni di questo stato d'animo occorre fare una piccola digressione storica ed espletare qualche indagine discreta nei registri d'altre parrocchie, che hanno avuto la fortuna d'aver ereditato quasi per intero il loro patrimonio archivistico.

La Chiesa, con le disposizioni elaborate dal IV Concilio Laterano nel 1215, in tema di matrimoni, aveva ridotto dal settimo al quarto il grado di parentela entro cui era ravvisabile l'ipotesi d'incesto. Ciò, come ha messo in evidenza lo storico medievalista

⁶ «Io credo alle Signorie loro, ma vorrei uno memoriale o una cartella *in scriptis* per tal licenza».

Georges Duby⁷, fu decretato per disattivare un espediente di cui s'avvalevano spesso i principi del primo Medioevo per ripudiare mogli scomode, inventando, talvolta di sana pianta, legami di consanguineità risalenti al settimo grado appunto e quindi sostenendo facilmente che tali vincoli di parentela non erano evidenti al momento delle nozze. Secondo punto da tener presente è che la Chiesa nel 1348 al Concilio di Firenze aveva ufficialmente conferito dignità di sacramento al matrimonio, pesando al riguardo, in modo determinante, sul piano della coscienza individuale, sia dei sacerdoti sia dei nubendi. Terzo: il decreto *Tametsi* sancì in modo vincolante che le nozze, alla presenza di un prete e di almeno due testimoni, normalmente dovessero essere celebrate *in facie ecclesiae e tribus denunciationibus in tribus festivis diebus habitis in missa sollemnia* cioè che le pubblicazioni dovevano in pratica essere effettuate per tre festività consecutive prima della cerimonia, proprio per avere in chiesa quel concorso di popolo tale da assicurare la massima pubblicità possibile. Infine il Concilio Tridentino aveva sollecitato scrupolosa vigilanza sull'immoralità sessuale, regolando di conseguenza le competenze dei parroci e del vescovo in presenza di relazioni illecite (adulterio, concubinaggio ecc.).



Card. Carlo Carafa

L'indagine presso altre parrocchie mette in evidenza una procedura in cui la curia locale aveva una funzione importante per prevenire il crearsi di situazioni sconvenienti. Infatti spesso nel corpo dell'atto è annotato: «*et comperto impedimento si maritus mulieris esset mortuus in bello* (o altrove, n.d.A.), *fuit tum in curia episcopali Aversana demonstratum, ac per testes examinatum, qui erat morutus*» oppure si fa riferimento ad un «*decreto ab episcopalis curia (...) super exteritate*» di uno o d'entrambi i coniugi; oppure, ancora, è riportata per intero la *licentia* curiale il cui tenore poteva contemplare o «*la dispensa Apostolica ottenuta per (Tizio) et (Caia)*», per cui si dava la seguente autorizzazione: «*li potrete absolvere dal incesto⁸ et anco dallexcomunica una con li complici*» o l'ordine ai parroci: «*sollennizzate lo matr.^o ad S.T.C.⁹ prescriptum tra (Tizio) et (Caia) non obstante che ambe dui siano forastieri¹⁰* mentre hanno fatto costare alla corte Vescovale per testimonij esserno liberi da peso matrimoniale, non obstante che non siano Instrutti bene nelle cose necessarie juxta (sic) *constitutiones sinodales, et l'Assolverete una con li complici dalla censura incorsi per haverno insieme praticati, et non obstante che siano posposte le tre denuntie non fatte ancora*

⁷ DUBY G., *Il cavaliere, la donna e il prete: il matrimonio nella Francia feudale*, Roma - Bari, 1989.

⁸ Incesto.

⁹ *Sacrum Tridentinum Concilium*.

¹⁰ Nel caso che ad essere *forastiero* fosse uno solo dei nubendi, a questo punto la variante era la seguente: «*atteso per lettere testimoniali della Corte vescovale di (...) ha provato il suo stato libero in resta corte Vescovale*».

nella parrocchia dello sposo purché (sic) si facciano appresso, et non obstante trasferisca la benedizione alio canonico impedimento non esistente. Datum (...)»¹¹. Ma tutto questo presupponeva un'istanza al vescovo o al vicario, con la quale lo sposo «esponde a V.S. R.^{ma} come ispirato da Dio benedetto intende contraher matrimonio per verba de presenti con (Caia), con la quale tanto tempo ha tenuto pratica, e perché sono incorsi nella censura per concubinato e per buoni rispetti vogliono solennizzare detto matrimonio in casa senza le publicat.ⁿⁱ che poi si faranno appresso; perciò la supplica si degni ordinare a (...) curato di (...) di d.^a città, che solennezzati detto matrimonio in casa etiam post prandium absque publicationibus e che l'assolvi da detta censura ut Deus».

Tutti questi appunti premessi danno la misura del perché l'ingiunzione è traumatica per il nostro povero parroco. Don Lillo non riesce a concepire come si possa, data la natura sacramentale dell'atto da celebrare, abolire un passaggio così importante, che contempla la responsabilità della curia di dare, se richieste e possibili, le debite dispense *in scriptis* da «*servare infilo ad cautelam*». Quello della curia perciò, in casi del genere, era un coinvolgimento importante in quanto aveva, com'è evidente, delle prerogative precipe e soltanto essa con la sua autorità delegata dalla santa Sede poteva sopperire a quelle imperfezioni, contaminazioni, ostacoli canonici che escludevano assolutamente l'azione del parroco. E tale intervento, come si comprende, doveva essere documentale. Pertanto è totalmente comprensibile il patema d'animo del parroco, di fronte alla circostanza di dover privare il suo ministero di tutte quelle cautele cui la Chiesa l'obbliga prima di giungere alla formula «*per verba de presenti*», che sacramentalizza l'unione davanti a Dio e «*in facie ecclesiae*».

A questo punto sarebbe occorsa dunque una coraggiosa presa di posizione da parte di don Lillo, invece il nostro parroco, dato il tempo, non se la sente d'assumere l'insolito ruolo di chi contesta, a buon diritto, l'autorità.

Il repertorio comportamentale, così promettente di sviluppi, raggiunge il massimo della sua intensità con quella quasi sfida fin alla soglia della sala da pranzo dello sgarbato monsignore per poi cadere a picco con quello sconsolante: «*Ed io obedendo, andai a fare il matrimonio*». La vicenda si consuma sull'onda di una dialettica teatrale comica: fisicamente e psicologicamente vinto¹², don Lillo rinuncia ad un suo legittimo atto d'opposizione proponibile sul filo della normativa canonica, eccependo al suo prevaricatore, di volersisi attenere senza deroghe di sorta.

Don Lillo sinonimo di don Abbondio dunque? Sì, è da credere proprio di sì. E indubbio che qualcosa li accomuna: con un gioco (non tanto spregiudicato) di fantasia o, meglio, d'immaginazione, non è difficile pensare che il parroco di s. Audeno possa assumere le sembianze di don Abbondio, perché tipi della sua categoria ne sono il prototipo. Il raffronto viene spontaneo, perché un rapporto di mondo temporale li lega.

C'è tra le due figure un'equivalenza di fondo, nonostante la diversità dell'abito indossato dal potere e la diversità di luogo in cui svolge, per così dire l'azione. Infatti, pur essendo analogo l'oggetto (un matrimonio) e diversa la trama che coinvolge i due attori (don Abbondio non deve celebrare il matrimonio, don Lillo invece deve celebrarlo), la figura di questo parroco sembra articolarsi sugli identici chiaroscuri del personaggio manzoniano: è motivato anch'egli da un groviglio di scrupoli, timori, coscienza religiosa, patemi per il vincolo d'obbedienza ... Quella del monsignore è una sfida bell'e buona all'ordine, alle *sinodales constitutiones*, ma il nostro parroco accetta come inevitabile l'acquiescenza e rimane nello schema di una realtà che fissa i ruoli: da una parte, di un potere che sublima sempre la sua prepotenza in manifestazioni prive di

¹¹ Talvolta la *licentia* episcopale riportava anche l'ulteriore clausola: «*et l'assolverete (...) anco dal interdetto per non havere adimpito lo precetto pascale*», e la raccomandazione di imporre «*la salutare penitenza*».

¹² Non dimentichiamo che, tra l'altro, il nostro parroco è digiuno e teso.

tatto e tracotanti; dall'altra, dell'*homo subiectus*, che trova nell'acquiescenza comportamentale la sua risposta più razionale a quella forma d'autoritarismo d'epoca, più conveniente a quella costrizione politica all'obbedienza.

In conclusione, il parametro con don Abbondio è definibile con le parole del Manzoni, quando questi nel capitolo secondo del suo famosissimo romanzo stigmatizza perché tipi come il suo curato sono così acquiescenti di fronte alla prepotenza: «Non si tratta di torto o ragione, si tratta di forza».

Nel documento il monsignore non appare convenientemente oggettivato nella sua identità: è il vescovo o il vicario? Noi però possiamo dargli una fisionomia a tutto campo, sol che ci soffermiamo a fare qualche piccola e opportuna considerazione sul termine «monsignore». Questo titolo onorifico, proveniente dalla Francia, dove era riservato solo al Delfino e agli eventuali altri probabili eredi al trono, approdò alla corte pontificia durante il periodo avignonese (1305-1376), quale prerogativa solo dei cardinali. Poi divenne consuetudine attribuire quest'appellativo ai patriarchi, ai vescovi e agli abati secolari insigniti della dignità vescovile, soprattutto quando il papa Urbano VIII, con proprio decreto del 10 giugno 1630, distinse i cardinali col titolo di «eminenza». In tutti gli atti, poi, sia di matrimonio che di morte, il vicario generale, quando è intervenuto per dare qualche *licentia* particolare, è sempre ricordato come *Reverendissimus Dominus Vicarius Generalis* (o *Capitularis*). Dunque è il vescovo, quel vescovo che l'elenco cronologico ci indica nella persona di Carlo I Carafa, dei principi di Roccella, detto il Munifico (probabilmente in tutti i sensi? anche in quello di regalare gratuite scortesie e abusi?).

LA FIERA DELLA PORZIUNCOLA NELL'ANTICO BORGO DI CEPPALONI

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

L'origine del toponimo Ceppaloni deriva, con molta probabilità, dal termine longobardo *zippel*, estremità. L'abitato infatti si colloca all'estremità di una collina, sulla cui sommità svetta l'antico castello a controllare la valle del Sabato, in corrispondenza dello stretto di Barba, dove, risalendo il fiume Sabato, si lascia il Sannio beneventano alla volta dei confini dell'Irpinia, in un territorio ricco di storia, tradizioni e mistero.

Il sito fu abitato sin da tempi remotissimi e la valle fu in passato teatro di grandi e violenti avvenimenti storici.



Castello di Ceppaloni

Ceppaloni già nell'VIII secolo d.C. risultava compresa nel Gastaldato di Benevento, tenuto dal gastaldo Vaccone che la donò, nel 796, ai cassinesi.

Nel 1125 ne risultava possessore il normanno Raone di Fragneto. In quel tempo il Rettore di Benevento, a causa di gravi misfatti, marciò con le proprie milizie verso Ceppaloni per attaccare Raone che, nascosto con circa 50 cavalieri lungo il fiume Sabato, assalì di sorpresa i beneventani sconfiggendoli. I prigionieri furono liberati solo dopo il versamento di un oneroso riscatto in oro e argento.

Nel 1129 Papa Onorio II si recò a Benevento e adiratosi con i beneventani si portò a Ceppaloni e fece depredare Benevento.

Nel 1138 re Ruggiero, su invito dei beneventani, si recò con il suo esercito a Ceppaloni, conquistò la fortezza e ne permise la distruzione, anche se poi, terminata la sua politica di conquiste, la fece ricostruire e fortificare.

Già nel IX secolo alcune chiese censite nel territorio, dipendevano dall'abate di San Modesto in Benevento, mentre nel 1194 il paese era sede arcipretale e vi si riuniva il capitolo.

Nel 1229 Ceppaloni fu incendiata dall'esercito papale e poi fortificata nuovamente.

La terra visse comunque alterne vicende, passando per le mani e sotto il controllo di numerosi feudatari. L'attenzione verso quei territori era legata soprattutto alla loro posizione strategica. I normanni tolsero Ceppaloni a Montecassino; venduta più volte, ospitò re e principi aragonesi, passando dai d'Angiò ai della Marra, ai d'Avalos e ancora ai Cosso per poi divenire, nel 1634, ducato dei della Leonessa di San Martino. Fu questa famiglia a restaurare la rocca, grazie all'intervento del duca della Leonessa arcivescovo di Conza.

I beni dei della Leonessa in Ceppaloni passarono nel 1834 ai Pignatelli di Monterotondi di Napoli, i quali li alienarono successivamente ai contadini del luogo, compreso lo stesso castello.

Nei pressi dello stretto di Barba, luogo da sempre oggetto di leggendarie quanto fantasiose storie su accadimenti e riti, che si offrivano ai viandanti, suggestionati dall'arrivo in quei luoghi, fin dall'antichità vi era il passaggio della via Aquilia, diramazione dell'Appia, che ricongiungeva da Apollosa con la via *Antiqua maiore*.

I passaggi, i traffici, fecero di questi luoghi, particolarmente votati all'attività rurale, punti di stazionamento per i viaggiatori: nacquero così sul territorio numerose taverne, dove era possibile rifocillarsi. L'attività commerciale cominciò ad incrementarsi e così i punti di incontro, dove era possibile scambiare o vendere le mercanzie. I mercati, le fiere erano ricorrenti sul territorio, tra questi la Fiera della Porziuncola, che ha una storia particolare. Questa è una fiera che affonda nei secoli la propria origine. Ne troviamo notizia già nel 1437, quando su iniziativa dei feudatari del luogo, veniva richiesto al re Alfonso d'Aragona di tenere nel feudo un mercato con cadenza annuale, e fu accordata la concessione di variare la cadenza nel giorno domenicale anziché nel martedì, come precedentemente prescritto dalla regina Giovanna II.



Cepaloni, piccionaia

Questa fiera vedeva allestita una quantità di prodotti e richiamava una moltitudine di partecipanti, ma si ricollegava anche ad un'altra importante ricorrenza, un evento religioso che trova la sua radice nel XIII secolo, alle origini del francescanesimo in quel di Assisi. Il termine Porziuncola nasce infatti da quando san Francesco d'Assisi ottenne da Papa Onorio III, nel 1219, il famoso "perdono di Assisi": chiunque avesse partecipato alla messa, celebrata ogni 2 di agosto, avrebbe ottenuto il perdono dei peccati. Porziuncola era il nome con cui si indicava proprio la chiesetta nella quale si celebrò il primo rito (chiesetta prediletta da san Francesco, situata nei pressi di Assisi, che aveva annessa una piccola porzione di terreno, da cui la definizione. Il diritto del "perdono" fu esteso poi ad ogni chiesa francescana.

Nel XIV secolo nel centro del borgo di Cepaloni fu edificata la chiesa dell'Annunziata, con l'attiguo convento di Sant'Antonio, attualmente sede del Municipio. Fu questa chiesa a divenire centro religioso assai rilevante per la comunità del borgo e non solo. Con lo sviluppo dell'ordine francescano in tutta Italia, si diffusero i termini dell'ambiente francescano-assisense, così che la fiera domenicale annuale concessa dal re Alfonso ai coniugi Ilaria Scillato e Francesco Orsini prese il nome di Fiera della Porziuncola, proprio perché collegata con l'atto di indulgenza tradizionalmente volto a

chi visitava un luogo francescano, in questo caso la chiesa dell'Annunziata dai vespri del 1° agosto ai vespri del giorno successivo. I pellegrini e i mercanti erano ospitati presso il convento di Sant'Antonio. Durante la fiera vi era non solo la concessione dell'indulgenza ma anche l'esposizione degli animali con annesse alcune competizioni: la gara dell'animale «meglio preparato»; la gara del miglior formaggio pecorino, ma anche degustazione di prodotti tipici, insaccati stagionati o freschi cotti alla brace, nonché la preparazione nelle numerose taverne di piatti tipici accompagnati da ottimo nettare d'uva. Ancora oggi la produzione vinicola è rilevante e di successo nella zona. Nel 1808 Gioacchino Murat, re di Napoli, con apposito decreto, autorizzò il borgo di Ceppaloni a tenere la fiera dall'ultimo giorno di luglio al 3 di agosto di ogni anno. A giorni nostri la tradizionale fiera continua riscuotendo una massiccia partecipazione, accogliendo i pellegrini con immutata bontà.

PRESENZE PITTORICHE A FRATTAMAGGIORE TRA LA SECONDA META' DELL'OTTOCENTO E IL PRIMO CINQUANTENNIO DEL NOVECENTO

FRANCO PEZZELLA

Frattamaggiore conserva, alla pari di quasi tutti i paesi grandi e piccoli che lievitano attorno a Napoli, un discreto patrimonio storico-artistico ed architettonico, il quale, essendo per lo più di destinazione ecclesiastica, è costituito prevalentemente da chiese, cappelle, affreschi, dipinti, statue, altari e suppellettile sacra, quantunque non manchino alcune notevoli espressioni architettoniche ed artistiche di carattere civile¹.



Chiesa di San Rocco

Sia nell'uno sia nell'altro caso, la produzione artistica più consistente è costituita da dipinti realizzati tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo cinquantennio del secolo successivo, allorquando, in coincidenza con un discreto sviluppo commerciale, il paese si arricchì di nuove chiese, cappelle e palazzi gentilizi². In questo periodo furono, infatti, edificate: la chiesa dell'Immacolata Concezione (1855-56), il primo cappellone

¹ Benché auspicata da più parti, manca a tutt'oggi una pubblicazione che affronti, in maniera dettagliata, una descrizione dei beni storici e culturali di Frattamaggiore. Per quanto concerne le chiese può essere utile consultare S. CAPASSO, *Frattamaggiore Storia Chiese e Monumenti Uomini illustri Documenti*, Napoli 1944 (I ed.), Frattamaggiore 1992 (II ed.) e P. FERRO, *Frattamaggiore sacra*, Frattamaggiore 1973, opere abbastanza ricche di notizie storiche ma non di note artistiche, mentre per le architetture civili il primo e fin qui unico tentativo di evidenziare le emergenze architettoniche della città è costituito dal fascicolo realizzato da G. GRAVAGNUOLO-P. CRISPINO, *Il Centro Storico di Frattamaggiore*, Rassegna di rilievi architettonici e studi sull'ambiente urbano, Frattamaggiore 1988. I pochi tentativi di catalogazione dei beni culturali si riconducono, invece, essenzialmente alle schede prodotte dallo scrivente su alcuni giornali locali (*Socrate*, *Il mosaico*, la pagina diocesana di *Avvenire*) e nell'ambito di una ricerca iconografica sulla figura di san Sossio, *L'iconografia di san Sossio nel Tempio*, apparsa in appendice al libro di P. SAVIANO, *Ecclesiae Sancti Sossi Storia Arte Documenti*, Frattamaggiore, 2001, pp. 79-96.

² Sulle dinamiche economiche alla base di questo sviluppo cfr. G. e P. SAVIANO, *Frattamaggiore tra sviluppo e trasformazione*, Frattamaggiore 1979; P. PEZZULLO, *Frattamaggiore Da casale a comune dell'area metropolitana di Napoli*, Frattamaggiore, 1995.

dei Santi Sossio e Severino, poi distrutto (1873), la chiesa di San Filippo Neri (1874), il nuovo cappellone dei Santi Sossio e Severino (1894), la chiesa di San Rocco (1899), la chiesa del SS. Redentore (1908-09), ed alcune delle più rilevanti dimore gentilizie quali i palazzi Muti (1860), Ferro (1882), Di Gennaro (1892), Vergara (1898), Schioppi (1912), Russo (1915), Maticena (1923), Giametta (anni '30), Cirillo (1937).



Palazzo Muti

Tra i primi artisti chiamati ad operare in Frattamaggiore si segnalano Federico Maldarelli (Napoli 1826-1893), e Francesco Saverio Altamura (Foggia 1826 - Napoli 1897), due dei maggiori protagonisti della pittura napoletana della seconda metà dell'Ottocento, invitati ad abbellire con proprie tele il cappellone dei Santi Sossio e Severino nella chiesa Madre. Il primo realizzò la tela, posta sull'unico altare del cappellone, raffigurante la *Sepoltura di san Sossio*, un'opera con la quale il pittore partecipò più tardi alla Promotrice napoletana del 1888 e vinse poi il primo premio all'Esposizione internazionale d'arte sacra tenutasi a Berlino nel 1900. Ritenuto uno dei suoi migliori lavori, il dipinto, che è firmato e datato 1873 in basso a sinistra, riscosse un grande successo negli ambienti artistici dell'epoca tanto da meritare anche una breve menzione nel vol. XXIX, n. 15, de *L'illustrazione Popolare di Milano* che così scriveva: «E' uno dei suoi quadri meglio riuscito e che conferma la sua bella reputazione. La disposizione ne è pittoresca, il colore robusto e la luce è calcolatamente distribuita in quel fondo di sotterraneo, mentre una grande aria di divozione domina tutta la scena».



**Chiesa di S. Sossio,
F. Maldarelli, *Sepoltura di san Sossio***

Il soggetto è tratto dagli *Atti Vaticani*, una delle due fonti che tramandano il martirio di san Gennaro e compagni (l'altra sono i cosiddetti *Atti Bolognesi*). Gli *Atti Vaticani* riportano che la notte seguente a quella della loro decapitazione, i corpi del vescovo di Benevento e quelli dei suoi proseliti, tra cui Sossio, furono prelevati dai cristiani per essere sepolti degnamente; sicché mentre «i Napoletani prendendo il beato Gennaro, come patrono lo meritavano dal Signore [...] i cittadini di Miseno presero il diacono S. Sosio e lo deposero nella basilica, ove ora riposa (riposava, n. d. R), il 23 settembre ...»³. Il pittore napoletano, ispirandosi agli usi e costumi dei primi cristiani, ambienta la scena all'interno di una catacomba, nel cui centro si vede raffigurato un fossore, mentre con una grossa lastra di marmo sulle braccia si appresta a chiudere la tomba costituita, alla maniera protocristiana, da un'arca sulla quale è adagiato il santo martire, che, rivestito dei suoi paramenti di diacono, è raffigurato scalzo, con la fiamma sul capo e con un filo rosso intorno al collo, a simboleggiare l'avvenuto martirio per decapitazione. Completa la scena un barbuto sacerdote, il quale, circondato da un gruppo di fedeli, impartisce l'ultima benedizione alla salma. Invero, i frattesi, trattandosi di un dipinto destinato all'altare della cappella dei Santi Sossio e Severino avrebbero voluto che il Maldarelli, molto amico del sindaco dell'epoca, Antonio Iadicicco, realizzasse una tela nella quale fossero stati ritratti i due santi insieme: magari mentre veneravano la Madonna degli Angeli, e nello stile delle tradizionali pale d'altare a carattere devozionale ancora tanto in voga nell'800. Invece così non fu. Alla richiesta, anzi, il pittore, che si era sempre mostrato appassionato seguace della pittura sacra a carattere agiografico, oppose, dando ad intendere, per di più, di essere particolarmente incline alla realizzazione di scene che ricostruissero la vita romana del I secolo, un deciso ma garbato rifiuto adducendo ad ulteriore motivo che, in ogni caso, si trattava di due personaggi vissuti in tempi e località diverse, accomunati nel culto solamente perché il caso, e solo il caso, aveva voluto che i loro corpi si conservassero congiunti: così a Napoli nella prima sepoltura posta nella basilica benedettina, ancora oggi a loro intestata, come a Frattamaggiore, dove erano stati traslati nel 1807 grazie all'impegno del vescovo Michele Arcangelo Lupoli⁴. Qualche tempo dopo, nel 1891, il Maldarelli (che, intanto, dopo una breve vedovanza, avendo sposato una frattese si era momentaneamente trasferito a Frattamaggiore, rimanendovi poi per ben dieci anni) avrebbe esaudito in parte i desideri dei frattesi realizzando per la contro soffitta della chiesa, su commissione del parroco dell'epoca, Arcangelo Lupoli, una *Gloria di san Sossio*, copia di un antico dipinto attribuito a Massimo Stanzione⁵. Nel dipinto, attualmente posto in sacrestia, il santo, che indossa una splendida dalmatica rossa, è raffigurato, secondo la migliore tradizione devozionale, nelle vesti di *defensor civitatis* sullo sfondo di una veduta fantastica della città. Già un decennio prima, tuttavia, il Maldarelli si era ingraziato i frattesi allorquando in occasione della lotteria di beneficenza indetta dal Comune per reperire fondi da destinare al nascente ospedale

³ *Passio s. Ianuarii*, in L. PARASCANDOLO, *Memorie storico-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, I, Napoli 1847, pp. 229-234.

⁴ Sulla traslazione cfr. F. FERRO, *Prima ricorrenza Centenaria della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino compiuta da Napoli a Frattamaggiore nel giorno XXXI Maggio MDCCCVII Ricordi storici*, Aversa 1907.

⁵ A. LUPOLI, *Resoconto dello introito e delle spese per i restauri e le decorazioni della chiesa parrocchiale di Frattamaggiore (1810-1894)*, Aversa 1896, pp. 41-42. Il dipinto ritenuto perduto, è stato ritrovato qualche anno fa, avvolto e in cattive condizioni di conservazione, durante i lavori per il ripristino della cripta, sottostante la chiesa. Restaurato, si presenta, tuttavia, monco della parte inferiore (cfr. F. PEZZELLA, *Note d'archivio sul patrimonio artistico della chiesa di San Sossio in Frattamaggiore distrutto in seguito all'incendio del 1945*, in «Rassegna storica dei Comuni», nn. 118-119 (Maggio-Agosto 2003), pp. 73-83, pag. 76.

locale, aveva fatto dono di due dipinti, uno dei quali, quello raffigurante *Il delirio della vestale sepolta viva*, fu acquistato dallo stesso Comune per la somma di 1500 lire, l'altro, rappresentante a figura terzina un delizioso *Ritratto di contessina polacca*, dall'onorevole dottor Angelo Pezzullo⁶. Il primo dipinto, che s'ispira, forse, alla *Vestale* musicata da Saverio Mercadante su libretto di Salvatore Cammarano, fa parte della collezione d'arte del Comune, mentre il secondo, donato in seguito dal Pezzullo all'Ospedale era visibile fino a qualche decennio fa nella Direzione sanitaria del presidio⁷. Attualmente se ne ignora la collocazione. Altri dipinti di Maldarelli adornano i salotti di alcune case fratesi, tra cui una bella riproduzione della venerata *Madonna del Buon Consiglio* di Genazzano ed alcuni ritratti. La copia della miracolosa immagine della Madonna col Bambino, che la tradizione vuole essersi staccata da una chiesa di Scutari in Albania per sfuggire al saccheggio dei Turchi per poi riapparire, per quali itinerari non si sa, a Genazzano, presso Roma, su un muro di una chiesetta durante i vespri del 25 aprile 1647, fu al centro, diversi decenni fa, di un acceso litigio fra due famiglie fratesi⁸. Pare, infatti, che il dipinto, commesso all'artista napoletano da Rocco Saviano e dalla consorte Concetta Mormile per loro devozione e creduto dotato di particolari poteri taumaturgici, sia stato dato momentaneamente in prestito ad una cugina della donna andata in nozze ad un certo Graziano, la quale, malata, l'aveva esplicitamente richiesto affinché con le quotidiane preghiere mariane potesse ottenere la guarigione dal male pernicioso che l'affliggeva. Sennonché, una volta guarita, convintasi più che mai del potere taumaturgico del dipinto, si rifiutò di restituirlo, dando corso, così, ad una lunga "querelle" sopitasi solo con la morte dei protagonisti⁹.

Allievo del padre Gennaro, noto frescante e calcografo del Real museo borbonico di Napoli, Federico Maldarelli frequentò prima l'Accademia di Napoli sotto la guida di Costanzo Angelini e poi, vinto il Pensionato nazionale, l'omologa istituzione romana. In qualità di alunno del regio Pensionato partecipò, tra l'altro, alla mostra borbonica del 1855, presentando ben sei opere, tre delle quali a soggetto agiografico, il genere che, insieme con quello neo-pompeiano connota gran parte della sua produzione, a tratti superlativa, a tratti caratterizzata da eccessiva freddezza. Della produzione sacra in questa sede si ricorderanno le opere realizzate per la cappella del Palazzo reale di Napoli (*Cristo nell'orto dei Getsemani*, *Riposo dalla Fuga in Egitto*); quelle per la chiesa dei Santi Severino e Sossio (*Presentazione al Tempio*, *Visitazione di Sant'Elisabetta*). Mentre della produzione di genere pompeiano, che ebbe molta fortuna commerciale, citeremo un *Episodio dell'ultimo giorno di Pompei*, la *Donna pompeiana che legge* (Roma, Galleria d'Arte Moderna), la *Vestale sepolta viva*. Nel biennio 1877-88, Maldarelli fu professore onorario dell'Istituto di Belle Arti di Napoli e più tardi tenne la direzione della Pinacoteca di Capodimonte¹⁰.

Francesco Saverio Altamura, invece, partecipò al programma decorativo con le due tele laterali, raffiguranti *San Gennaro in atto di abbracciare san Sossio e San Severino sulle*

⁶ P. FERRO, *op. cit.*, pag. 148.

⁷ Le vestali erano sacerdotesse del tempio di Vesta, la dea romana del fuoco domestico, il cui precipuo compito era quello di conservare perennemente acceso il fuoco nel tempio della dea. Votate alla più rigorosa castità, se infrangevano questo voto erano condannate ad essere sepolte vive. Per quanto denigrate da sant'Agostino, la Chiesa medievale vide in loro la prefigurazione della Vergine Maria, il che spiegherebbe, in parte, secondo alcuni studiosi, la loro sopravvivenza nell'iconografia (cfr. J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 1983, pag. 418).

⁸ Sulla Madonna del Buon Consiglio e il suo culto cfr. R. BRUNELLI, *Alle soglie del cielo Pellegrini e Santuari in Italia*, Milano, 1992, pp. 261-262.

⁹ Comunicazione orale dell'architetto Gianni Saviano, nipote di Rocco Saviano e Concetta Mormile.

¹⁰ M. A. Fusco, *Maldarelli Federico*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia L'Ottocento*, Milano 1991, pp. 41-42.

rive del Danubio mentre riceve le reliquie di san Giovanni Battista. Il soggetto del primo dipinto è tratto alla lettera dagli *Atti Bolognesi*, i quali narrano che: «Al tempo dell'imperatore Diocleziano, nel quinto consolato di Costantino Cesare e nel quinto di Massimiano Cesare, i cristiani venivano perseguitati. Nella chiesa di Miseno vi era allora, un diacono di nome Sosio, uomo sui trent'anni, di grande prudenza e santità; riferì anzi un certo vescovo Teodosio, che Sosio in persona gli aveva confidato che, per timore dei pagani, raramente si faceva vedere in pubblico. Sosio ebbe occasione di conoscere il beatissimo Gennaro, vescovo di Benevento, nonché il suo diacono Festo e il suo lettore Desiderio; tutti insieme si recavano alle sacre funzioni in chiesa, e qui si incontravano col vescovo di Miseno e con diversi altri cittadini. Nel corso di tali riunioni, essi discutevano intorno alla legge divina, in edificazione di coloro che credevano in Gesù Cristo; e facevano sempre del loro meglio per non farsi notare, dal momento che in quei luoghi, vicino a Cuma, vi era un continuo andirivieni di illustri personalità pagane dirette all'antro della Sibilla. Trovandosi dunque il beato Gennaro nella città di Miseno, accadde che mentre il diacono Sosio leggeva nella propria chiesa i santi Vangeli di Dio, improvvisamente sorse dal suo capo una fiamma; fu Gennaro l'unico ad accorgersene e, subito, predisse a Sosio che, in virtù di tale segno, sarebbe diventato martire. Tutto lieto e rendendo grazie a Dio, Gennaro impresse un bacio su quella testa che doveva patire per nostro Signore Gesù Cristo»¹¹.



**Chiesa di S. Sossio, F. S. Altamura,
*San Gennaro in atto di abbracciare san Sossio***

Saverio Altamura, che firma e data 1895 in calce a destra il dipinto, attenendosi rigorosamente al racconto raffigura i due santi martiri - san Gennaro vestito dei sontuosi abiti vescovili, san Sossio con la dalmatica di diacono e la fiamma sul capo - nell'atto di abbracciarsi, immaginandosi, sulla falsariga di tutte le raffigurazioni precedenti del santo misenate, un san Sossio giovane ed imberbe. In verità il tema era già stato trattato in precedenza da Domenico Zampieri, detto il Domenichino (Bologna 1581 - Napoli

¹¹ *Acta S. Ianuarii*, in D. MALLARDO, *S. Gennaro e Compagni nei più antichi testi e monumenti*, Napoli, 1940, pag. 45 e ssg. Altrimenti noti come *Atti Bolognesi* per essere stati ritrovati nel 1774 in un codice conservato all'epoca nella biblioteca dei Padri Celestini di Bologna, gli *Atti* sono considerati la summa, ovvero la ricucitura, di due *Passiones*: quella di san Sossio, di cui ci sarebbe però pervenuta la sola parte iniziale, e quella di san Gennaro, di cui si conosce, viceversa, la sola parte finale. Gli *Atti*, ora conservati nella Biblioteca Universitaria della città felsinea, furono scritti tra il VI e il VII secolo e pubblicati la prima volta a Napoli nel 1759 dal canonico capuano Alessio Simmaco Mazzocchi, cui ne aveva reso nota l'esistenza, l'abate Celestino Galiani.

1641), in uno dei riquadri - parte di un più vasto ciclo di affreschi avente a tema *Fatti della vita di san Gennaro* - per l'omonima cappella del Tesoro nel Duomo di Napoli¹². L'artista felsineo si era, però ispirato, essendo all'epoca gli *Atti Bolognesi* non ancora noti, alla fortunata *Vita di S. Gianuario*, pubblicata nel 1579, dal canonico napoletano Paolo Regio che aveva ampiamente attinto, a sua volta, dalla *Passio S. Ianuarii* dei cosiddetti *Atti Vaticani*¹³.

Nell'altra tela, raffigurante *San Severino sulle rive del Danubio mentre riceve le reliquie di san Giovanni Battista*, l'artista rappresenta il santo, in età avanzata, il viso incorniciato da una fluente barba bianca, mentre sulle rive del Danubio, vestito con l'abito nero che fu poi dei benedettini, riceve in ginocchio dalle mani di un misterioso pellegrino - riconoscibile come tale per via del rocchettino, il copricapo a larghe falde generalmente utilizzato dai romei nei loro pellegrinaggi unitamente al bastone e alla borraccia ricavata da una zucca - un cofanetto contenente le reliquie di san Giovanni Battista. Alla scena, che si svolge in un paesaggio grigio dominato sullo sfondo dall'imponente monastero di Favianis, dove san Severino visse l'ultima parte della sua vita e dove morì, presenziano un altro pellegrino e i due barcaioli che avevano accompagnato il santo nella traversata fluviale. Il soggetto della tela è tratto dalla *Vita* dell'abate Eugippio Africano, che fu discepolo del santo e testimone oculare di molti degli episodi che lui stesso ci ha tramandato. Secondo la biografia, un giorno un monaco si recò da Severino riferendogli che un pellegrino lo attendeva sull'altra sponda del Danubio per consegnargli una cassetta.



Chiesa di S. Sossio, F. S. Altamura, *San Severino sulle rive del Danubio mentre riceve le reliquie di san Giovanni Battista*

Severino attraversato il fiume e informato del prezioso contenuto di essa subitaneamente si prostrò in ginocchio, ed entrato materialmente in possesso delle sacre spoglie del precursore di Cristo fece immediatamente ritorno al monastero di Favianis per custodirle colà nell'attesa di innalzare una basilica in suo onore con annesso monastero, uno dei tanti della già fitta rete di edifici di culto che egli stesso aveva fatto

¹² Per questi affreschi cfr. F. STRAZZULLO, *La Cappella del Tesoro di S. Gennaro* in AA.VV. «Domenichino storia di un restauro», Napoli 1987, pp. 19-24.

¹³ P. REGIO, *Vita di S. Gianuario Vescovo di Benevento e principal protettore di Napoli*, Napoli 1579.

costruire lungo le rive del Danubio e dell'Inn, nei punti più strategici del Norico, in previsione delle sempre più frequenti invasioni barbariche¹⁴.

Francesco Saverio Altamura, dopo l'infanzia passata nella città natale, dove studiò presso gli Scolopi, seguì la famiglia prima a Salerno, poi ad Avellino. Trasferitosi a Napoli per frequentare la facoltà di medicina prese a seguire, invece, i corsi dell'Accademia. Qui conobbe Domenico Morelli, col quale vinse il pensionato di Roma grazie ad un quadro raffigurante un *Episodio della Gerusalemme Liberata*. Durante il soggiorno romano si accostò ai gruppi liberali più indipendenti finendo in carcere per i suoi atteggiamenti politici. Liberato dopo la concessione della Costituzione, per aver partecipato ai moti del 1848, fu di nuovo perseguitato e costretto a scappare in Toscana, dove dal 1845 al 1855, visse a Firenze. Qui venne a contatto con i vari Serafino e Felice de' Tivoli, Vito d'Ancona, Giovanni Fattori, con coloro cioè che costituirono il primo gruppo dei cosiddetti pittori del Caffè Michelangiolo. Fu poi a Parigi dove conobbe Decàmps, Troyon e Daubigny, dal quale apprese il forte chiaroscuro e la macchia. Tuttavia, nonostante queste frequentazioni, non fu propriamente un pittore macchiaiolo, essendosi votato, per il suo temperamento portato alle grandi composizioni, ai soggetti storici e religiosi. Ritornato a Napoli nel 1860, fu tra i fondatori della Pinacoteca e del Museo Nazionale. Dopo alcuni anni vissuti a Parigi ritornò definitivamente a Napoli, dove prima di morire pubblicò *Vita ed arte*, la sua biografia. Tra le sue opere ricordiamo: *Cristo e l'adultera* (1846) e *l'Angelo appare a Goffredo* (1847) conservate nella Galleria di Belle Arti di Napoli; *Morte di un crociato* (1848) del Museo Civico di Foggia; i *Funerali di Buondelmonte* (1858-60, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna); *Mario e i Cimbri* (1863, Napoli, Pinacoteca di Capodimonte)¹⁵.

Subito dopo il Maldarelli e l'Altamura, un altro pittore napoletano, Salvatore Postiglione (Napoli 1861-1906), dipinse la pala con l'immagine di *San Vincenzo Ferreri* per la cappella omonima. Nel dipinto, firmato in un angolo a sinistra, il santo monaco spagnolo è raffigurato in veste bianca con il cappuccio alzato sul capo su cui compare la fiamma rossa della santità. Ha il volto bruno giovanile. E' ritto in piedi, quasi di prospetto, dietro una balaustra, con il braccio destro levato al cielo. Alla sua destra sul leggio, la Sacra Bibbia.

Salvatore Postiglione dopo un iniziale apprendistato con il padre Luigi, s'iscrisse all'Accademia di Napoli, dove frequentò i corsi dello zio Raffaele, di Domenico Morelli, Filippo Palizzi, Gioacchino Toma e Stanislao Lista. Esordì alla Promotrice partenopea nel 1889 con *Un costume orientale*. In seguito partecipò all'esposizione quasi ininterrottamente fino al 1906: nel 1881 con *La rimembranza e Purgatorio - canto V*, nel 1890 con due *Ritratti ed Erodiade* (Trento, Museo Revoltella); nel 1894 con *Soliloquio*; nel 1904 con *La culla del povero*. Espose anche a Roma (1882, *Episodio dell'Indipendenza italiana*; 1883 *Anche tu fosti sposa ... Maria!*, Arnaldo da Brescia), a Genova (1883, *Un ritocco, Innanzi al feretro di Filippo I*), a Venezia (1887, *Pier Damiano e la contessa Adelaide di Torino, marchesa di Susa*, Roma, Galleria nazionale d'Arte Moderna) e a Firenze (1896-97, *Acquafrescaia a Napoli, Pellegrinaggio dopo la Pasqua*, Udine, Museo civico). Nella sua vasta produzione, caratterizzata dal tocco sciolto e pastoso, compaiono prevalentemente ritratti e soggetti derivati dal Romanticismo storico di matrice morelliana, scene di folclore e decorazioni di gusto floreale. Negli ultimi anni di attività, tuttavia, accolse sia spunti di pittura sociale, testimoniati dalle già citate opere apparse nelle ultime edizioni della Promotrice, sia spunti provenienti dalla pittura simbolista (*Lungo la via*, esposto a Roma nel 1885-86)¹⁶.

¹⁴ EUGIPPIUS, *Vita sancti Severini*, ed. a cura di P. KNOLL, *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, IX, p. II, Vienna 1886.

¹⁵ M. S. CALI', *Francesco Saverio Altamura*, Foggia 1993.

¹⁶ F. C. GRECO - M. PICONE - I. VALENTE, *La pittura Napoletana dell'Ottocento*, Napoli 1993, *ad vocem*, pag. 153 (a cura di A. DI BENEDETTO).



**Chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio,
D. F. De Vivo, *Cristo in Croce tra i santi
Giovanni Evangelista e Rita da Cascia
e anime purganti***



**(?) Cardone, *Gloria di san Sossio*,
litografia di fine '800
(da un dipinto di F. D. De Vivo)**

Prima ancora di Maldarelli e Altamura, subito dopo la metà del secolo, un altro pittore, romano di nascita ma ortese d'origine, Donato Francesco De Vivo (Roma 1831 - dopo il 1890) figlio del più noto Tommaso, aveva realizzato per l'altare del Purgatorio della chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio, una pala con *Cristo in croce tra i santi Giovanni Evangelista e Rita da Cascia e anime purganti*, tuttora in loco¹⁷.

Qualche anno dopo il De Vivo fu chiamato ad affrescare nella chiesa di San Sossio; di questi affreschi non ci resta purtroppo nulla, se non una rara litografia che riproduce la *Gloria di san Sossio*. Nella sacrestia della stessa chiesa si conserva, però, una tela con la figura di *San Rocco*, datata 1869, che potrebbe ascrivere alla sua produzione.

Allievo del padre, Donato Francesco De Vivo, nel 1851 fu presente accanto a lui alla mostra borbonica di Napoli, con ben nove dipinti fra ritratti e quadri di composizione. Nel 1855

¹⁷ La tela è documentata la prima volta, sia pure senza attribuzione, nel 1854 (cfr. A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli 1854, pag. 185).

ripropose nella stessa sede altri ritratti ed opere di tema storico (*Martirio dei santi Ginesio e Agnese*) e nel 1859 il suo proprio *Ritratto in abito di capitano delle cacce*. In quegli anni usava firmare le sue opere *De Vivo figlio*. Alla Promotrice del 1862 espose un quadro di soggetto agreste e un tema di caccia. Dopo una lunga assenza ricomparve alla mostra napoletana prima con quadri di genere (1883, *S'incomincia bene, la Provvidenza, Amici miei, è un fiasco completo, Il disinganno*) e poi di caccia, dal 1885 al 1890. Con temi simili fu presente anche alle mostre di Genova del 1876 e a Milano nel 1881 e nel 1887. Negli ultimi anni della sua vita, Donato De Vivo, si trasferì ad Aversa dove partecipò ai lavori di decorazione della cappella delle Reliquie nel Duomo (1884) e della chiesa di Santa Lucia. Per quanto modellate sui lavori del padre, alcune sue composizioni denotano, nell'uso di contrasti vivi, nella brillantezza dei colpi di luce, nell'equilibrio tra disegno e *ductus* pittorico un timido tentativo di emanciparsi dalla maniera paterna¹⁸.



**Chiesa di San Sossio,
D. F. De Vivo (?), *San Rocco***

Con il De Vivo avevano operato in San Sossio, Luigi Pastore (Aversa 1834-1913) e Vincenzo Galloppi, ma anche in questo caso, al di là di una succinta citazione di Costanzo, peraltro priva della descrizione dei dipinti, non ci resta memoria alcuna della loro attività¹⁹. Il primo aveva realizzato un quadro per l'altare della cappella di Santa Giuliana, a sinistra dell'altare maggiore, mentre il secondo, aveva decorato con una serie di affreschi la volta della cappella del Cuore di Gesù, sul lato opposto. Peraltro, il Pastore, nello stesso periodo, attendeva ai distrutti affreschi della Sala Consiliare dell'attiguo Municipio, oggi testimoniati solo da una rara fotografia con l'*Allegoria della canapa* riprodotta nel numero unico *Frattamaggiore* edito nel 1906²⁰.

Figlio di un modesto operaio Luigi Pastore studiò all'Istituto di Belle Arti di Napoli dove rivelò ben presto il suo ingegno con dei pregevoli acquerelli imitanti affreschi di età romana. Ancora giovanissimo realizzò un quadro ad olio per una delle cappelle laterali della chiesa di Santa Lucia a mare di Napoli, andato purtroppo distrutto in uno dei bombardamenti subiti dalla città nell'ultimo conflitto mondiale. Dipinse prevalentemente paesaggi e soggetti ispirati ai temi

¹⁸ M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *Dizionario degli artisti*, in «Pittori e Pitture dell'Ottocento italiano», I, pp. 211-212.

¹⁹ A. COSTANZO, *Guida Sacra della Chiesa Parrocchiale di S. Sossio*, Cardito 1902, pag. 13.

²⁰ *Frattamaggiore Numero unico ricordo Per le Feste del XV Marzo MCMIII*, Napoli 1903, pag. 15.

letterari o religiosi, in cui è evidente l'affinità stilistica con molte opere del Morelli, ritenuto il suo maestro, benché questo presunto discepolato non sia documentato.

Nel 1885 esordì alla mostra borbonica con *La figlia di Tiziano*, mentre nell'edizione del 1859 inviò il *Sant'Antonio abate piangente sulle spoglie di San Paolo prima eremita*, molto lodato dalla critica per il realismo della luce. Negli anni successivi partecipò alle Promotrici partenopee del 1866 (*Imitazione di un affresco pompeiano*), del 1874 (*Il cadavere di Cologny*), del 1879 (*La piccola operaia*) e del 1883 (*Il canale di Vena*).

All'attività espositiva affiancò una vasta produzione di dipinti con soggetti storici o religiosi per privati. Tra i dipinti di soggetto storico si ricordano *Il pentimento di Fanfulla di Lodi*, oggi nella collezione del nipote avv. Giovanni Pastore ad Aversa e *La congiura di Marin Faliero*, già presso i Roccatagliata di Napoli, andato anch'esso perduto durante i bombardamenti. Identica sorte subirono i due dipinti che occupavano le pareti laterali della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Aversa. Si sono invece salvati i medaglioni con *Uomini illustri di Aversa* che adornano la volta del soffitto dell'antica Sala consiliare nell'ex Palazzo municipale della sua città natale. Restano fortunatamente in loco, dopo un tentativo di furto, anche i due dipinti che adornano la cappella Madre del cimitero di Aversa, *Le Marie al sepolcro di Gesù* ed *Eliseo risuscita il figlio della donna di Sunam*, che ancora una volta denotano l'adesione del pittore aversano allo stile e alle tematiche della pittura morelliana. Per la cappella Andreozzi nello stesso cimitero di Aversa realizzò un *Cristo morto*. Restaurò, ma in realtà rifece quasi del tutto, gli affreschi realizzati da Belisario Corenzio nelle volte, nella crociera e nei peducci della chiesa napoletana di Santa Maria la Nova raffiguranti *Angeli, Arcangeli e Cherubini, i Santi fondatori degli ordini religiosi, Profeti e Figure simboliche*. Nella cappella della Croce della stessa chiesa restaurò l'affresco, oggi male conservato, raffigurante *La cena in Emmaus*, attribuito a Simone Papa junior, che adorna la scodella della volta. Negli stessi anni egli andava realizzando il suo capolavoro, *Il Tasso alla corte di Ferrara*, un enorme quadro ad olio, commissionatogli dalla famiglia Peccerillo di Casapulla, presso la quale è dato tuttora vederlo, che gli costò ben sei anni di studio e paziente lavoro. Dopo il lungo periodo napoletano, tornato nel paese natale, si dedicò all'insegnamento, tralasciando quasi del tutto l'attività espositiva. Le cronache registrano tuttavia una sua partecipazione all'Esposizione nazionale di Parigi del 1893 con un'opera da cavalletto, *Concerto musicale* ispirata ad un'antica pittura murale di Ercolano²¹.

Lo stesso Galloppi sarà chiamato, più tardi ad affrescare anche l'abside dell'attigua chiesa di Santa Maria delle Grazie con due episodi tratti dall'*Antico Testamento*: la *Rebecca al pozzo* e l'*Incontro tra Salomone e la regina di Saba*²². I due episodi biblici, prefigurazioni rispettivamente dell'*Adorazione dei Magi* e dell'*Annunciazione*, sono tra i più rappresentati della storia dell'arte, specie nel periodo barocco. Nel primo, narrato dalla *Genesi*, è scritto che Abramo, volendo trovare una sposa per il figlio Isacco, mandò il suo servo Eleazaro a cercare una giovane donna tra la sua gente in Mesopotamia. Giunto a Nacor, in Caldea, Eleazaro sostò presso un pozzo e dopo aver pregato Dio perché gli concedesse un incontro fortunato, decise che la fanciulla che avesse dato da bere a lui e ai suoi cammelli, sarebbe stata la donna destinata ad Isacco. Qui è raffigurato il momento immediatamente successivo all'incontro, quello in cui Eleazaro, individuata la giovane da dare in sposa ad Isacco nella vergine Rebecca che lo aveva invitato a bere dalla sua anfora e aveva attinto acqua per i suoi cammelli, le offre i ricchi doni inviati dal padrone.

²¹ F. PEZZELLA, *Pittori, scultori, architetti ed incisori della provincia storica di Terra di Lavoro tra Ottocento e primo Novecento, ad vocem*, in corso di preparazione.

²² Sulla scorta della documentazione dell'epoca gli affreschi sono databili ai primi anni del Novecento (cfr. Mons. Settimio Caracciolo, *Visita pastorale dell'8 settembre 1911*, Aversa, Archivio Vescovile).



**Chiesa di Santa Maria delle Grazie,
V. Galloppi, *Rebecca al Pozzo***

Nel secondo episodio, tratto dal *Libro del Re* (10, 1-13), si narra di quando la regina di Saba, avendo avuto notizia della fama di saggezza di Salomone, accompagnata da un gran seguito di cortigiani e da alcuni cammelli carichi di oro, pietre preziose e spezie, si recò alla sua residenza per conoscerlo di persona ed interrogarlo. Nella tempera in oggetto è rappresentata la circostanza in cui la regina di Saba è accolta da re Salomone all'ingresso del suo palazzo. Nei dipinti, gli episodi spogliati degli umori barocchi, sono reinterpretati, alla luce dell'imperante pittura orientalista, con poche ed essenziali figure inserite in un contesto paesaggistico ed architettonico esotico nel quale si fondono, sapientemente miscelati, espressioni pittoriche della cultura romantica, echi delle suggestioni neoclassiche e ricordi delle spedizioni militari e diplomatiche di età napoleonica²³.

Pittore napoletano lungamente attivo tra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni di questo secolo, Vincenzo Galloppi, fu lungamente impegnato, tra il 1886 e il 1890, nella realizzazione di un importante ciclo decorativo per la chiesa di San Nicola da Tolentino a Napoli, dove affrescò le volte con *Scene Bibliche*, che, secondo la visione romantica del tempo, anticipavano la venuta di Maria: *Ester ed Assuero*, firmato e datato 1886; *Giuditta ed Oloferne e Dio che maledice il serpente*, firmati e datati 1890. L'anno prima, per le volte della navata centrale della chiesa di San Domenico Soriano, sempre a Napoli, realizzò una serie con *Storie Domenicane e Francescane*. Negli stessi anni fu attivo anche in provincia, dove a Giugliano realizzò per la volta dell'unica navata della chiesa di San Nicola da Bari una tela, datata 1886 e restaurata nel 1955 da Giulio Di Napoli, suo allievo, con *San Nicola libera un fanciullo cristiano dalla schiavitù di un emiro*. Contemporaneamente alla tela di Giugliano portò a compimento nella chiesa di Santa Maria delle Vergini a Scafati un vasto programma decorativo che comprende due *Cori di Angeli musicisti*, posti lateralmente ad una tela d'ignoto pittore napoletano del Settecento raffigurante la *Madonna e Santi* e occupante la volta della navata centrale; le *Virtù e personaggi femminili del Vecchio Testamento* nei sestri dei finestroni; il *Paradiso* nella cupola; *San Domenico di Guzman* nel transetto destro; una *Scena Biblica* in quello sinistro; *Pio IX che proclama il Dogma dell'Immacolata e Gesù fra i pargoli* nell'abside. In altri spazi restati liberi, il Galloppi dipinse, infine, una lunga serie di *Monaci e Profeti*. Nella chiesa di San Mauro abate di Casoria realizzò, invece, un ciclo di affreschi con *Episodi della*

²³ F. PEZZELLA, *La chiesa di S. Maria delle Grazie e delle Anime del Purgatorio in Frattamaggiore (Brevi note storiche ed artistiche)*, in «Rassegna storica dei Comuni», a. XXVII (n. s.), nn. 100-103 (Maggio-Dicembre 2000), pp. 23-40, pp. 35-36.

vita di san Mauro e dieci figure di *Santi* che si distribuiscono variamente tra abside e transetto. Dopo più di un decennio di silenzio, lo ritroviamo attivo nella chiesa napoletana di Santa Maria dell'Avvocata per la quale affrescò la cupola e il presbiterio²⁴.



**Cappella dell'istituto delle Ancelle del Sacro Cuore,
R. Spanò, *Madonna del Buon Consiglio***

Un'altra delle poche opere presenti a Frattamaggiore, che, in questo scorcio di secolo, origina fuori del contesto artistico del "cantiere" sansossiano, è l'ennesima riproduzione della *Madonna del Buon Consiglio* di Genazzano realizzata dal pittore napoletano Raffaele Spanò (Napoli 1817 - notizie fino al 1863)²⁵. Il dipinto è custodito nella cappella dell'Istituto delle Ancelle del Sacro Cuore, alle quali pervenne, nel 1938, insieme allo stabile stesso che accoglie la cappella, tramite un lascito della signora Maria Pezzullo.

Raffaele Spanò ebbe una prima formazione presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, dove si era iscritto fin dal 1830. Già da quell'anno fu costantemente presente alle mostre borboniche con saggi scolastici, ritratti, temi classici e copie. Perfezionatosi sotto l'attenta guida di Filippo Marsigli, fu in seguito professore onorario della stessa accademia. Partecipò alle successive esposizioni napoletane con quadri e bozzetti di tema religioso e ritratti (1855, *David placato da Abigail*; 1862, *Ritratto della figlia*; *La Vergine col Bambino*). La figlia Maria (Napoli 1843 - notizie fino al 1880) fu una delle poche artiste partenopee dell'Ottocento²⁶.

²⁴ F. PEZZELLA, *Profili di artisti, ad vocem*, in C. GENOVESE, *Chiesa di San Mauro Abate Patrono di Casoria Guida storico-artistica*, Marigliano 1996, pp. 153-154.

²⁵ Quasi tutte le chiese cittadine e diverse famiglie custodiscono immagini della Madonna del Buon Consiglio. La loro presenza è frutto del forte radicamento del culto introdotto e diffuso fin dai primi decenni dell'Ottocento dal beato P. Modestino di Gesù e Maria (cfr. A. D'ERRICO, *Il profeta della vita nascente*, Napoli 1986, pp. 163-175). Riproduzioni settecentesche e del primo Ottocento si ritrovano nella chiesa Madre, nel santuario dell'Immacolata e nella chiesa di Santa Maria delle Grazie. Una riproduzione, inserita all'interno di una bella cornice lignea, donata alla chiesa dallo stesso beato, era conservata anche nella chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio da Padova, ma fu rubata diversi anni or sono e mai più ritrovata (cfr. F. PEZZELLA, *Arte sacra Chi le ha viste?* in «Progetto Uomo», a. I, n. 6 (Febbraio 2005), pp. 8-9.

²⁶ M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, II, pag. 216.



**Chiesa di San Sossio, G. D'Agostino,
Affreschi del cappellone dei santi Sossio e Severino**

Agli inizi degli anni '90 aveva operato in San Sossio con un ciclo di affreschi avente a soggetto principale la *Visione di san Sossio*, anche il pittore salernitano Gaetano D'Agostino (Salerno 1837 - Napoli 1914), noto per essere l'autore, tra l'altro, con il padre Fortunato, delle numerose decorazioni pittoriche all'interno del Teatro comunale di Salerno. Il ciclo, che adorna il cupolino della cappella dei Santi Sossio e Severino fu realizzato tra il 1893 ed il 1894, su indicazioni iconografiche di monsignore Gennaro Aspreno Galante (che fu, si ricorda, anche l'ispiratore della tela di Altamura) allorquando la cappella, costruita nel 1873 per accogliere le ossa dei due santi traslate da Napoli nel 1807, fu ampliata in forme cinquecentesche dall'ingegnere Vincenzo Russo sotto la direzione artistica dell'architetto napoletano Federico Travaglini²⁷. Gli affreschi costituiti oltre che dalla *Visione di san Sossio*, da altri tre riquadri raffiguranti rispettivamente *Angeli in gloria*, la *Madonna degli Angeli* e le *Virtù* non rappresentano, invero, il miglior risultato della lunga carriera di decoratore di D'Agostino: denotando uno scarso slancio creativo, e ricorrendo per di più ad un formulario che recupera anacronisticamente la lezione del suo maestro Vincenzo Paliotti (in particolare le composizioni eseguite da questi per la chiesa della Purità a Pagani) il pittore salernitano realizza qui delle decorazioni di dubbio gusto e di discutibile qualità, molto lontane dai bagliori della pittura del Secondo Impero con cui s'era espresso nei momenti più fertili della sua attività. Nell'esile e svolazzante figura di Cristo che accoglie san Sossio, il pittore propone, infatti, la stessa figura dipinta dal Paliotti nel *Transito di santa Teresa* a Pagani. L'unico brano degno di nota del ciclo frattese è costituito dalle figure di *Angeli* che, negli specchi della cupola, cantano le glorie del santo accolto in Paradiso: provvisti di grandi ali indossano delle lunghe vesti che danno un certo senso di levità e slancio al loro moto ascensionale²⁸.

Allievo di Domenico Morelli, e primo ancora dei maestri epigoni dell'accademismo settecentesco, D'Agostino visse ed operò nel periodo post-unitario fino alla vigilia della Grande Guerra. Nel corso della sua lunga attività l'artista realizzò numerosi dipinti e svolse soprattutto un'intensa attività di decoratore. Nel 1871 partecipò con due bozzetti (*Appio Claudio* e *Il ripristino delle libertà greche*), sfiorando la vittoria, al concorso per la decorazione della Sala gialla del Senato. Sue opere comparvero poi alle mostre di Napoli nel 1876, 1904 e 1906, di Genova (1882) e Torino (1884). Concluse la sua carriera affrescando la sala del Rettorato dell'Università di Napoli, il Palazzo della Camera di commercio, il sipario del teatro Sannazzaro. La sua opera più famosa è, però, i *Saltimbanchi a Pompei*, presentata alla

²⁷ A. COSTANZO, *op. cit.*, pag. 11.

²⁸ F. PEZZELLA, *L'iconografia ...*, *op. cit.*, pp. 87-88.

Promotrice napoletana del 1877, oggi conservata nel municipio di Capua, nella quale «vengono reinterpretate, alla luce delle teorie estetiche morelliane fondate sul realismo di visione, le suggestioni del realismo archeologico di Gérôme e l'interesse per la cultura delle aree vesuviane»²⁹.

Su esplicita richiesta della congrega dei Preti, alla figura di san Sossio aveva dedicato un dipinto anche Ferdinando Mastriani, un pittore lungamente attivo a Napoli nella seconda metà del XIX secolo, che nel 1882 firmava e datava una tela centinata con *La congrega dei Preti che venera san Sossio* (trafugata negli anni '90) per l'altare della cappella del pio sodalizio nel cimitero cittadino.

Il pittore esordì con un tema storico-letterario (*Nello della Pietà*) alla Promotrice napoletana del 1867, manifestazione dove fu presente anche nelle edizioni del 1871 e del 1880. Con dipinti di genere partecipò alle mostre di Torino del 1872 (*Una confidenza*), del 1874 (*Il suo album*) del 1875 (*Mariella*) del 1876 (*Ortensia*) del 1878 (*Il mio modello*) e del 1879 (*Fosma*). Il suo nome risulta altresì tra i partecipanti alla mostra di Firenze del 1873, di Genova nel 1874 e di Milano nel 1874 e 1879³⁰.

Negli stessi anni in cui D'Agostino realizzava il ciclo di affreschi in San Sossio, un suo compagno d'apprendistato quand'era allievo di Paliotti, il noto maestro di «scuola borbonica» Pasquale Pontecorvo (Napoli 1833 - ?), era impegnato nella decorazione del vicino palazzo Muti. Qui in occasione delle nozze di Ignazio, figlio del proprietario, don Carlino Muti, sindaco della città, l'artista napoletano decorò vari ambienti. Punto di forza della fastosa decorazione è la volta del salone di ricevimento, sulla quale, sottolineata da una ricca cornice entro cui numerosi putti si prodigano in mille giochi diversi, si stagliano, dipinti in *trompe-d'oeil*, delle coppie di giovani donne avvolte da diafani veli. Divise da putti aggrappati ad una lancia intrecciata a tralci di rose, le fanciulle, dalle morbide fattezze, si caratterizzano per i capelli, ora acconciati ora sciolti, fino a confondersi con le nuvole del fondo.

Al salone, preceduto da un ingresso dalla volta lievemente sagomata a crociera ripartita in quattro trapezi, ognuno dei quali accoglie un ovale contornato da rilievi floreali, segue il salotto, detto di «madreperla» per la presenza di una decorazione ad intarsio dove spiccano ghirlande di fiori e specchiature con fasci di rose maggesi. Le decorazioni trovano un seguito, alcune stanze dopo, nel *boudoir* (letto secondario) attiguo alla camera degli sposi, dove il Pontecorvo realizzò una semplice, ma ricercata decorazione incentrata su un nugolo di tre putti impigliati in un tulle ricamato che si perde confluendo in una cornice di merletto su un fondo azzurrino³¹.

Pasquale Pontecorvo studiò all'Accademia di Napoli sotto la guida di Vincenzo Paliotti e fu abile restauratore oltre che decoratore. Dopo aver partecipato alla II guerra d'indipendenza tornò al lavoro con affreschi per edifici religiosi e civili. Esegui, tra le altre, le decorazioni del municipio di Afragola, gli affreschi delle sale del Consiglio provinciale di Avellino e Foggia, e, a Napoli, quelli della sala del Ricevimento del municipio. Tra le decorazioni per edifici religiosi, numerose, vanno citati, almeno, gli interventi nella congrega di San Giuseppe Maggiore³².

²⁹ C. TAVARONE, *Un artista "fin de siècle". Gaetano D'Agostino*, Salerno 1993, pag. 32.

³⁰ M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, II, pag. 69.

³¹ S. MUSELLA GUIDA, *Soffitti partenopei. I veli dell'erotismo*, in «Antiques» n. 14, (settembre 1991), pp. 100-105.

³² M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, II, pag. 146.



P. Pontecorvo, *Affreschi in palazzo Muti*

Alla scuola del Pontecorvo si formarono, peraltro, diversi artisti napoletani, tra cui anche il più importante artista frattese del tempo, Gennaro Giametta, conosciuto dal maestro nel periodo in cui egli attendeva alle decorazioni di palazzo Muti. Si narra che l'artista, recatosi a pranzare alla trattoria del padre del Giametta, noto ristoratore dell'epoca, rimasto favorevolmente impressionato dai dipinti appesi alle pareti del locale e avuto notizia che si trattava dell'opera del figlio dodicenne del padrone, espresse il desiderio di conoscerlo e una volta accertatosi della sua bravura lo volle come suo allievo. Gennaro Giametta stette per circa tre anni alla scuola del Pontecorvo, dopo di ch , appropriatosi delle tecniche, riusc , una volta affermatosi come uno dei pi  bravi decoratori della zona, ad assicurarsi la commissione di diversi lavori ad Aversa e nella citt  natale.



P. Pontecorvo, *Affreschi in palazzo Muti*

A Frattamaggiore, che in quegli anni era diventata per la presenza di una fiorente industria trasformatrice della canapa una delle cittadine pi  ricche della provincia napoletana, Gennaro Giametta decor , profondendovi tutta la sua inventiva pittorica, pareti, soffitti e sovrapporte della maggior parte delle dimore gentilizie dei notabili locali: dal palazzo del barone Perillo a quello del commendatore Vergara, dal palazzo del commendatore Pezzullo a quello del commendatore Russo per finire a Palazzo Matacena.



G. Giametta, *Affreschi in casa Russo*

Ovunque, coniugando luminosi e delicati, quasi trasparenti, motivi floreali misti a figure e puttine con modanature architettoniche di sapiente inventiva che rappresentano la sua maggiore cifra stilistica, ottenne risultati di grande valenza decorativa. Risultati che ottenne, parimenti, con la decorazione religiosa che sempre, come amava ricordare il figlio Sirio, «esercitò sulla mente dell'Artista una grande attrazione». Nella chiesa dell'Annunziata e di Sant'Antonio, infatti, decorò le paraste dei pilastri del transetto e dell'abside con fantasiosi motivi arieggianti il liberty; altri interventi li realizzò per la chiesa di Santa Maria delle Grazie³³ e per quella del SS. Redentore. Qui, in particolare, in collaborazione con il De Lisio e con il figlio Sirio, affrescò tutta la cappella di Sant'Antonio da Padova realizzando, all'altezza dell'imposta degli archi di comunicazioni con le cappelle confinanti, delle decorazioni a trifore di sapore gotico, al cui interno inserì da un lato *Angeli musicanti*, dall'altro *Angeli oranti*. Nell'arco d'ingresso, invece, all'interno di un intricato inserto ornamentale di tonalità beige, racchiuse le figure di quattro *Santi*. Sotto la volta, concluse le decorazioni con una ricca cornice mistilinea al cui interno il De Lisio affrescò numerosi angioletti che recano gigli e volano sullo sfondo di un cielo luminoso giocato su tonalità di azzurro e rosa pallido³⁴.

Gennaro Giametta era nato a Frattamaggiore nel 1867. Dopo l'iniziale formazione con il Pontecorvo, nel 1880, all'età di tredici anni vinse un concorso indetto dalla famiglia D'Antona per la decorazione della propria dimora sita in Casandrino, per la quale realizzò vaste decorazioni purtroppo oggi distrutte e note solo in fotografie o attraverso i numerosi bozzetti a china conservati in collezioni private.

La fama acquisita non tardò a procurargli nuove e prestigiose commesse; prima a Napoli, dove decorò, fra l'altro il teatro Alambra, il cinema Santa Lucia, la cappella del cardinale Ascalesi nel Duomo, e poi nei dintorni dove decorò il cupolino della cappella di Sant'Anna nella chiesa di Santa Maria Consolatrice degli Afflitti a Frattaminore (1916), alcune stanze di palazzo Romano ad Aversa (1920), il teatro Cimarosa della stessa città (1924), la chiesa di Santa Maria delle Grazie a Santa Maria Capua Vetere. Per un periodo fu attivo anche a Buenos Aires, dove decorò vari edifici sia pubblici sia privati. Ritornato in patria lo ritroviamo impegnato con prestigiose commesse a La Spezia, Fivizzano (castello del duca Visconti di Modrone), Roma (Collegio militare, già palazzo del cardinal Salviati). Morì nel 1938.

Il suo genio, unito ad una fertile vena creativa furono di stimolo al fratello Antonio - che si dedicò con ottimi risultati alla figura (di lui si ricordano alcuni lavori in Santa Maria di Piedigrotta a Napoli, in San Tammaro a Grumo Nevano, in Sant'Elpidio a Sant'Arpino e nella chiesa della Trasfigurazione a Succivo) - e ai figli Francesco, Guido e Sirio, che dopo un iniziale apprendistato come pittore presso il padre, trovò poi nell'architettura un campo di applicazione più consono alle sue capacità (San Giovanni Rotondo, Casa del Sollievo e della

³³ F. PEZZELLA, *La chiesa ...*, op. cit., pag. 32.

³⁴ G. PEZZULLO, *Quaderno di appunti e notizie riguardanti i restauri della chiesa parrocchiale del SS. Redentore, 1921-1963*, Frattamaggiore, Archivio parrocchiale della chiesa del SS. Redentore, pagina non numerata.

Sofferenza; Napoli, Clinica Mediterranea; Napoli, Ospedale Pausillipon; Napoli, Capitaneria di Porto; San Felice a Canello, Parrocchiale; Napoli, Cappella Leone nel cimitero di Poggioreale; Frattamaggiore, Palazzine INA - Casa)³⁵.



G. Giametta, *Affreschi in casa Maticena*



Chiesa del SS. Redentore, A. De Lisio, *Angeli*

Figlio di un delicato poeta e di una valente pianista, Arnaldo De Lisio era nato a Castelbottaccio, presso Campobasso, nel 1869, ma sin dal 1883 si era trasferito a Napoli per studiare pittura sotto l'attenta guida di Domenico Morelli, Gioacchino Toma e Ignazio Perricci. Artista versatile, fu maestro nelle diverse tecniche pittoriche e si dedicò, per più di sessanta anni, ad affrescare e decorare chiese, teatri, case ed edifici pubblici, imponendosi ovunque come uno dei migliori decoratori meridionale del tempo. Alla sua prima produzione, caratterizzata da una spiccata adesione ai temi sociali e da un forte misticismo d'impronta morelliana, appartiene, tra l'altro, *Ultimo inverno*, una tela del 1897 già a Roma nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna, attualmente in deposito a Palazzo Ghigi presso la sede della Presidenza del Consiglio. Più tardi, a cavallo del secolo, l'artista soggiornò per qualche tempo a Parigi, dove ebbe modo di conoscere ed apprezzare la tavolozza degli impressionisti. Dal 1903 ritornò a Napoli e dopo aver dipinto molti quadri «con scene caratteristiche della gaiezza napoletana»³⁶ si dedicò prevalentemente al lavoro di decoratore d'interni. Partecipò a numerose esposizioni suscitando sempre entusiasmi ed ammirazione tra gli amatori d'arte e i critici. Morì a Napoli nel 1932³⁷.

³⁵ AA. VV., *Gennaro Giametta*, Napoli s.d. (ma 2002). Per l'attività di architetto e pittore di Sirio Giametta (Frattamaggiore 1912-2005) cfr. M. Rosi (a cura di), *Una testimonianza*, Napoli 1997 e R. CIVELLO - M. VAYRO, *Antologia di un Maestro. Sirio Giametta*, catalogo della mostra di Caserta, Circolo Nazionale 15-28 giugno 1994.

³⁶ E. GIANNELLI, *Artisti napoletani viventi*, Napoli 1916, pag. 200.

³⁷ F. C. GRECO - M. PICONE - I. VALENTE, *op. cit.*, *ad vocem*, pag. 119 (a cura di I. D'AGOSTINO).



**Chiesa del SS. Redentore,
G. Giametta, *San Girolamo***



**Santuario dell'Immacolata,
S. Cozzolino, *Sant'Alfonso
Maria de' Liguori***

In quegli anni intanto anche le altre chiese cittadine avevano provveduto a rinnovare il loro apparato decorativo con dipinti ed affreschi. Così il santuario dell'Immacolata, che chiamò i pittori napoletani Salvatore Cozzolino e Gennaro Palumbo ad abbellire con un vasto ciclo di dipinti ed affreschi la volta della navata e quelle delle cappelle laterali, la contro facciata, l'arco di trionfo, la semi cupoletta del presbiterio. In particolare il Cozzolino eseguì nelle volte unghiate dei finestroni una serie di affreschi con le figure degli *Evangelisti* e dei *Profeti* intervallate da dipinti su cartone raffiguranti *Padri e Dottori della Chiesa*; allo stesso appartengono, probabilmente, anche le due tele raffiguranti rispettivamente l'*Immacolata Concezione* e l'*Angelo custode* che campeggiano, entro riquadri, sotto la volta della sacrestia del santuario.

Salvatore Cozzolino (Napoli 1857 - dopo il 1929), studiò all'Accademia di Napoli sotto la guida di Gioacchino Toma e Domenico Morelli. Nella prima parte della sua vita professionale si dedicò prevalentemente alla pittura di genere eseguendo vedute d'interno e scene di gusto orientalista e neopompeiano che espose a Milano (1881, *Un attentato in cucina*; 1894, *Banchetto romano, Orientale*), a Genova (1893, *Interno della chiesa di San Mauro*). In seguito decorò diverse chiese del casertano e del napoletano tra cui la chiesa di San Massimo ad Orta di Atella e di Sant'Agrippino ad Arzano per la quale realizzò gli affreschi della volta e del coro nonché i dipinti delle numerose cappelle. Nel 1902 fu nominato professore all'Accademia di Napoli³⁸.

³⁸ M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, I, pag. 176.



**Santuario dell'Immacolata,
S. Cozzolino (?), *Immacolata Concezione***



**Santuario dell'Immacolata,
S. Cozzolino (?), *Angelo custode***

Più articolato, invece, l'intervento del Palumbo che, dopo aver realizzato l'immagine di *Santa Cecilia* sulla centina che sovrasta l'organo, eseguì sulla parete superiore della contro facciata un enorme affresco raffigurante la *Proclamazione del dogma dell'Immacolata*, sull'arco trionfale una teoria di *Angeli musicanti*, che firmò e datò 1909, e nelle cappelle affreschi vari. Nello specifico: per la 1^a cappella destra, dedicata a san Biagio, sul centro della volta dipinse una *Coppia di angeli che regge la mitra vescovile*, sugli arconi laterali due *Episodi della vita di san Biagio*; per la cappella successiva dedicata a Gesù Risorto, sul centro della volta dipinse la *Trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor*, nei riquadri laterali la *Natività* e l'*Adorazione dei Magi*, entrambi molto rovinati; per la terza cappella, intitolata all'Angelo custode, realizzò al centro l'*Angelo custode*, nei laterali, due tondi con *Tobiolo* e una scena d'incerta iconografia. Per la 1^a cappella sinistra, dedicata a San Gaetano da Thiene, realizzò, invece, al centro della volta, *la Madonna compare a san Gaetano*, nei laterali, a destra il *Martirio di san Lorenzo*, a sinistra, *la Morte di san Gaetano*; nella cappella successiva, intitolata a San Raffaele, Palumbo raggiunse uno dei suoi più bei risultati con i due riquadri laterali raffiguranti rispettivamente l'*Ecce Homo* e la *Flagellazione di Gesù* che affiancano la *Deposizione* e *Gesù nell'orto di Getsemani* affrescati, rispettivamente, sotto la volta e sulla porzione superiore della parete di fondo della cappella. Concluse, infine, il suo intervento affrescando sulla volta della cappella successiva, intitolata a San Francesco d'Assisi, un riquadro con la *Morte di san Francesco* e nei due arconi laterali altrettanti tondi con *San Francesco riceve le stimmate* e con un *Santo in preghiera*. Altri due tondi con l'immagine dell'*Agnus Dei* e della *Traslazione della Santa Casa di Loreto* li realizzò, infine, rispettivamente per gli altari dell'*Ecce Homo* e dell'*Addolorata*.



**Santuario dell'Immacolata,
G. Palumbo, *Angeli musicanti***



**Santuario dell'Immacolata,
G. Palumbo, *Martirio di san Lorenzo***



**Chiesa dell'Annunziata e di
Sant'Antonio, G. Palumbo, *San Luca***



**Chiesa del SS. Redentore, G. Palumbo,
*Angeli con corone del Rosario***

In precedenza il Palumbo aveva firmato e datato 1898 i quattro *Evangelisti* che adornano i pennacchi della breve cupola che si eleva all'incrocio tra la navata centrale e il transetto dell'altra chiesa cittadina dell'Annunziata e di Sant'Antonio da Padova. Qui egli restaurò, nel 1915, anche il quadro del già citato dipinto del De Vivo. E, ancora, tra il 1921 e il 1929, il pittore napoletano, fu chiamato, più volte, ad affrescare, la chiesa del SS. Redentore. In un primo tempo, nella primavera del 1921, decorò, su commissione dei germani Sossio e Carolina Pezzullo, la cappella del Rosario realizzando, per l'altare, una cona con l'immagine della *Madonna di Pompei circondata dai 15 Misteri* e, per la volta, un affresco con una *Gloria di Angeli che reggono corone del Rosario*³⁹. Allo stato attuale il quadro della *Madonna di Pompei* risulta, però, completamente restaurato, anche per riparare ad alcuni guasti conseguenti ai ripetuti furti subiti. Nel corso degli anni, infatti, i ladri hanno asportato un angelo che regge la

³⁹ G. PEZZULLO, *op. cit.*, p. n. n.

corona, la cornice dell'immagine centrale, i quindici medaglioni dei Misteri del santo Rosario, gli argenti decorativi dell'immagine centrale. In una delle sortite scomparvero anche i quattordici quadri della *Via Crucis*, variamente distribuiti lungo la navata e le cappelle, realizzati da Palumbo nello stesso anno.



**Chiesa del SS. Redentore,
G. Palumbo, *Le pie donne ai piedi della croce***



**Chiesa del SS. Redentore,
G. Palumbo, *Apoteosi di Maria***

In prosieguo di tempo, nel 1923, l'artista decorò, invece, il cappellone dell'Addolorata, realizzando per la volta dell'anticappella un affresco con le *Pie donne ai piedi della croce* e per quella della cappella un'*Apoteosi della Vergine*. Completano la decorazione di questa cappella figure di *Angeli* e la rappresentazione dei cosiddetti *Sette Dolori della Vergine*, vale a dire la *Presentazione di Gesù al Tempio*, la *Fuga in Egitto*, la *Disputa con i Dottori*, la *Salita al Calvario*, la *Crocifissione*, la *Deposizione dalla croce*,

l'Ascensione⁴⁰. Al 1923 risale, probabilmente, anche l'affresco che raffigura il *Transito di san Giuseppe* nella volta dell'omonima cappella.



**Chiesa del SS. Redentore,
G. Palumbo, Adorazione mistica dell'Agnello**

Nel 1929, infine, il Palumbo affrescò la volta del battistero con un dipinto raffigurante *Gesù che conferisce agli Apostoli la potestà di battezzare e di predicare*⁴¹. Sono di sua mano anche la *Madonna dei Suffragi* che decora la volta della cappella successiva, detta della Pietà, e gli affreschi che decorano l'abside, tra cui, si distingue, nella calotta superiore, per la bella disposizione delle figure e il ricorso a delicate tonalità pastellate, la raffigurazione dell'*Adorazione mistica dell'Agnello*, il raro tema iconografico tratto da una delle visioni dell'*Apocalisse* di Giovanni, adottato dai primi cristiani come simbolo di Cristo nella sua missione sacrificale, cui si connette quello più popolare della raffigurazione di *Tutti i Santi* ovvero del *Paradiso* (7, 9-17; 14, 1)⁴². Sia nel santuario dell'Immacolata che nella chiesa del SS. Redentore, Palumbo si avvale dell'aiuto di un decoratore napoletano, Pasquale Serino, di cui al momento non si conosce null'altro.

Gennaro Palumbo (notizie dal 1898 al 1929) è fin qui noto soprattutto, oltre che i succitati lavori, per un arioso affresco nella chiesa della Madonna di Costantinopoli a Piazza di Pandola, una frazione di Montoro Inferiore, nel Salernitano, per gli affreschi della cappella di San Francesco d'Assisi nella chiesa conventuale dei Santi Giuseppe e Teresa a Torre Annunziata e per un affresco nella chiesa di Santa Maria de' Franchis di Napoli, attigua all'omonimo palazzo, dove al centro della volta firmò una *Deposizione* secondo il modello della tela di Stanzione nella facciata interna della chiesa della Certosa di San Martino. Occupandosi essenzialmente di figure, il Palumbo lavorò spesso in coppia con altri decoratori, in particolare con Giuseppe Polidori, con il quale decorò a più riprese, tra il 1900 e il 1905, palazzo Ricciardi ad Aversa, e con Gaetano Paloscia con il quale decorò palazzo Rossi a Canosa di Puglia.

Accanto a tutti questi pittori napoletani, con il Giametta, operarono altri due artisti locali. Di uno, tale Carlo Manzo, abbiamo, purtroppo testimonianza solo attraverso le

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² Narra, infatti, l'autore dell'*Apocalisse*, Giovanni, un cristiano in passato identificato con l'apostolo e oggi ritenuto un suo discepolo: «Durante la visione poi intesi voci di molti angeli intorno al trono e [...] dicevano a gran voce: “L'Agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza [...]” [...] Dopo ciò apparve una moltitudine, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello [...]». Per una più approfondita conoscenza simbolica dell'agnello nell'iconografia cristiana cfr. J. HALL, *op. cit.*, pp. 32-33 e 403-404.

fonti che ci informano di un suo intervento per diversi lavori di pittura in San Sossio, eseguiti tra il 1894 e il 1912⁴³.

Dell'altro, invece, il pittore di origini caivanesi Enrico Fidia, conserviamo fortunatamente ancora qualche opera nel santuario dell'Immacolata, nello specifico due *Glorie di angeli* che fanno da quinta rispettivamente ai simulacri che conservano i corpi di san Teofilo e santa Blanda, e un *Purgatorio* che compare ai piedi di un *Ecce Homo*⁴⁴. A Frattamaggiore l'artista caivanese dipinse, però, soprattutto le edicole votive tra cui quella dedicata a San Rocco sul muro perimetrale della chiesa di San Sossio e quella dedicata alla *Madonna dell'Arco* in via Vittoria, in seguito ridipinta da Agostino Saviano⁴⁵.



**Santuario dell'immacolata, E. Fidia,
*Anime del Purgatorio ai piedi
della statua dell'Ecce Homo***

Della restante attività di Enrico Fidia conosciamo poco o nulla, se non che fu l'artefice di alcuni dipinti già nella chiesa di Sant'Antonio ai Cappuccini di Caivano e di alcuni affreschi nella chiesa di Sant'Elpidio a Sant'Arpino.

Nulla si conosce anche dell'attività di un altro pittore di nome Ossago, altrimenti sconosciuto, che nel 1929, mentre era intento, secondo la testimonianza del parroco Casaburi, alla realizzazione di non meglio precisate decorazioni nel santuario dell'Immacolata, cadde dalle impalcature, sopravvivendo miracolosamente⁴⁶.

⁴³ C. PEZZULLO, *Rendiconto dell'amministrazione della Pia Unione delle Quarantore in Frattamaggiore*, Aversa 1912, pag. 11.

⁴⁴ F. PEZZELLA, *Documenti per la storia del Santuario dell'Immacolata di Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXX (n.s.), nn. 122-123 (Gennaio-Aprile 2004), pp. 118-132, pagg. 129 e 132.

⁴⁵ F. PEZZELLA, *Un contributo alla storia della pietà popolare nel Napoletano: le edicole votive di Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXV (n.s.), nn. 94-95 (Maggio-Agosto 1999), pp. 37-52, pag. 50.

⁴⁶ G. CASABURI, *Chiesa dell'Immacolata. Brevi cenni storici*, Frattamaggiore 1981, pag. 8.



**Chiesa di San Rocco,
P. Vetri, *Madonna del Suffragio***

Tra il 1913 e il 1914, nella chiesa di San Rocco, vediamo all'opera l'artista, siciliano di nascita ma napoletano d'adozione, Paolo Vetri, autore delle pale d'altare per le due cappelle laterali. La prima, firmata e datata 1913, è posta sull'altare della cappella destra, dedicata alla Madonna del Suffragio, e propone un'immagine della *Vergine* che, in quanto "*tramite di salvazione, mezzo di redenzione, nodo tra terra e cielo*" è venerata con questo titolo. Su uno sfondo opalino e luminoso la Vergine con la sinistra stringe il Bambino e con la destra apre il suo manto azzurro come per accogliere le due anime purganti che ai suoi piedi guizzano tra il fuoco; una di loro, già libera, coperta di un roseo vestito, riceve dal Bambino una corona di fiori, simbolo della gloria cui è ammessa; l'altra, vestita di color cenere, il colore della penitenza, allunga le braccia e guarda con il volto fiducioso la Vergine per implorarne la misericordia.

Questo altare, più volte privilegiato *ad septimum* in passato (era cioè concessa ai fedeli intervenuti l'indulgenza plenaria ogni volta che presso di esso era celebrata la Santa Messa), fu fondato e riccamente dotato dalla signora Rosa Muti, vedova Scognamiglio, come testimonia l'epigrafe che si legge sullo scalino d'ingresso⁴⁷.

Per l'altare dell'altra cappella, già di patronato del dottore Pasquale Russo, come avvertono sia un documento conservato nell'archivio parrocchiale sia la breve epigrafe marmorea che si legge sullo scalino d'ingresso, Paolo Vetri realizzò, invece, un *Sacro Cuore di Gesù che appare a santa Margherita d'Alacoque*⁴⁸. La santa monaca francese vissuta nel XVII secolo, fu, con san Giovanni Eudes, la più fervida propagatrice di questo culto allorquando, agli inizi del secolo, prese a spirare sulla Francia il vento gelido del giansenismo, il movimento religioso ereticale iniziato dal monaco olandese Cornelius Jansen che, com'è noto, nell'affermare la necessità della grazia per la salvezza (concessa da Dio peraltro - a loro dire - solo a pochi eletti) negava valore ad ogni devozione e accusava, nello stesso tempo, i cattolici di avere attaccamenti oltremodo superstiziosi. Alla santa - come Lei stessa narra nella sua *Autobiografia* - Gesù era apparso un giorno nel rapimento di una visione mostrandole nel petto

⁴⁷ La scritta recita: ROSA MUTI VIDUA SCOGNAMIGLIO / AERE PROPRIO 1911.

⁴⁸ Archivio Parrocchiale, Notaio Abramo Lanna, *Istrumento dell'Atto di fondazione della Cappella del Sacro Cuore*, 7 ottobre 1919. L'epigrafe recita: DOCT. PASCHALIS RUSSO EQUES / AERE PROPRIO 1911.

squarciato il proprio cuore «su di un trono di fiamme, raggianti come sole, con la piaga adorabile, circondato di spine e sormontato da una croce» proferendo la famosa frase: «Ecco quel cuore che ha tanto amato gli uomini».



**Chiesa di San Rocco, P. Vetri,
*Sacro Cuore di Gesù che appare
a santa Margherita d'Alacoque***

Nel dipinto Gesù Cristo è giusto appunto raffigurato in piedi, con il volto malinconico, mentre, immerso in una luce vaporosa, mostra il proprio cuore trafitto di spine a Margherita che, inginocchiata su una balaustrata con il libro delle Sacre Scritture aperto davanti, è in estasi, con gli occhi leggermente socchiusi, la destra poggiata sul petto. La tela era stata commissionata al pittore dallo stesso Pasquale Russo come certifica la scritta in basso a sinistra⁴⁹.

Al di là di qualche incertezza nell'evanescenza del volto di Cristo, il dipinto, firmato e datato 1914, si qualifica - vuoi per la potente espressione della santa, vuoi per l'accurata resa prospettica - come una delle più belle opere del Vetri.

Più tardi, nel 1929, l'artista siciliano avrebbe realizzato, sul frontone ad arco posto sopra il portale d'ingresso della stessa chiesa, un affresco rappresentante *San Rocco nel bosco di Piacenza*, sostituito negli anni settanta del secolo scorso perché oltremodo sbiadito, da un analogo affresco di Raffaele De Marco. Dell'affresco di Vetri ne abbiamo la descrizione nella *Cronaca* del parroco Nicola Capasso, poi vescovo di Acerra: «Nella prima quindicina del corr. anno 1929, il Prof. Paolo Vetri, (l'istesso autore dei quadri del S. Cuore e di Maria del Suffragio in questa chiesa) ha dipinto ad affresco la lunetta ch'è sul portone d'ingresso della chiesa. Era stato invitato ad eseguire il lavoro circa tre anni fa; ma per le molte occupazioni e per l'età di oltre 70 anni non aveva potuto finora compiere il dipinto. L'affresco rappresenta S. Rocco nel bosco di Sarmato: è in atteggiamento di preghiera e di fiducioso abbandono in Dio, con un ginocchio a terra e

⁴⁹ La scritta recita: PROPRIETA' DEL GENT. DOTT. / PASQUALE RUSSO.

con l'altro che mostra il tradizionale bubbone; mentre il cane, deposto ai piedi il pane, resta accovacciato, in segno di fedeltà. In alto l'orizzonte palpita negli ultimi sprazzi del vespro morente. L'opera per felice ispirazione, per delicatezza di espressione e armonia di colori, per tecnica di composizione, è riuscita veramente suggestiva e degna del genere e del continuatore della scuola di Domenico Morelli [...]. La gloriosa arte dell'affresco in Italia è quasi decaduta, e il Prof. Vetri è uno dei pochissimi affreschisti d'Italia»⁵⁰.

Paolo Vetri era nato a Castrogiovanni, oggi Enna, nel 1855. Giunto a Napoli appena dodicenne prese a frequentare l'Accademia di Belle Arti diventando ben presto l'allievo prediletto del Morelli, del quale avrebbe sposato in seguito la figlia Eleonora. Esordì alla Promotrice del 1871 con *Un nuovo mantello*. Gran parte della sua produzione, caratterizzata dalla ricercatezza cromatica e dall'attenzione verista, fu orientata verso le decorazioni a fresco sia di carattere sacro (chiesa di San Francesco a Palermo, 1891) che profano (ciclo allegorico nella Biblioteca Lucchese Palli di Napoli). All'attività di decoratore e pittore di soggetti sacri affiancò la produzione di tele di generi e di paesaggi, talvolta anche di ritratti, che portò alle mostre della Promotrice partenopea dal 1871 al 1922. Espose anche a Milano, dal 1878 al 1906 (*Lancillotto e Ginevra*, *Gesù in casa del Sommo Sacerdote*, *Costumi antichi*) e a Torino, dal 1880 al 1902. Dal 1891 fu docente di Disegno presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli dove morì nel 1937⁵¹.



**Chiesa di San Sossio,
G. Aprea, *San Sossio in gloria***

Il primo trentennio del XX secolo si chiude con il *San Sossio in gloria*, un'opera di Giuseppe Aprea (Napoli 1876-1946) attualmente visibile sulla contro facciata della chiesa omonima. Nel dipinto, il santo, molto giovanile nella figura, vestito della rossa dalmatica dei diaconi e con la tradizionale fiamma sul capo che lo caratterizza dal punto di vista iconografico, è raffigurato, sullo sfondo di un dolce paesaggio mediterraneo, ai piedi della Vergine col Bambino che gli porge la palma del martirio. Le vicende concernenti la realizzazione di questo dipinto, sono alquanto singolari. Riportano le cronache del tempo che siccome sull'altare maggiore della chiesetta di Miseno dedicata al Santo si trovava, e si trova tuttora un dipinto della *Vergine di Casaluca tra i Santi Francesco d'Assisi e Luca*, alcuni cittadini frattesi, capeggiati dal parroco dell'epoca,

⁵⁰ N. CAPASSO, *Cronaca manoscritta della Parrocchia di san Rocco (1920-1932)*, Frattamaggiore, Archivio parrocchiale della Chiesa di San Rocco, (p. n. n.).

⁵¹ F. C. GRECO - M. PICONE - I. VALENTE, *op. cit., ad vocem*, pag. 167 (a cura di A. DI BENEDETTO).

monsignore De Biase, e da Arcangelo Costanzo, si risolsero - entusiasticamente approvati nell'iniziativa dall'economista della chiesetta misenate - di commissionare al pittore napoletano Giuseppe Aprea un quadro con l'immagine della Vergine e san Sossio da porsi sull'altare al posto del vecchio dipinto. Correva l'anno 1926; il 12 giugno, l'Aprea, ricevuto ufficialmente l'incarico, si recava a Miseno per approntare alcuni schizzi del paesaggio e per studiarne la luce. In capo a qualche mese il dipinto era bello e pronto. E i fratesi si apprestavano a portarlo solennemente in processione a Miseno quand'ecco che monsignore Petrone, vescovo di Pozzuoli, della cui diocesi Miseno faceva e fa parte, negò il permesso di porre il dipinto sull'altare così come convenuto. Interpellato da Costanzo, l'economista non seppe dare una valida spiegazione; c'erano stati evidentemente degli intrighi, ma non si può negare che la cosa indispettì non poco i fratesi, che avevano dato corso, pur di rendere un tributo d'omaggio alla terra natale del loro santo patrono, a tutte le loro risorse per raccogliere la cifra sufficiente. In considerazione dello sgarbato diniego monsignore Di Biase decise pertanto di tenere per sé il quadro collocandolo nella chiesa Madre, che dopo vari spostamenti è stato infine collocato nella contro facciata.



**Santuario dell'Immacolata,
F. P. Diodati, *Ritratto di mons. C. Pezzullo***

Giuseppe Aprea studiò all'Istituto di Belle Arti di Napoli sotto la guida di Filippo Palizzi e Domenico Morelli, dai quali ereditò l'interesse per la pittura di paesaggio e di figure. Solo più tardi si dedicò anche alla pittura di soggetto sacro; nel 1899 lo troviamo, infatti, tra i partecipanti all'Esposizione Internazionale di Torino giustappunto con una bella *Testa di Cristo*, acquistata dal comune di Napoli. Vincitore, nel 1902, del Pensionato Nazionale col quadro *Amore e Psiche* partecipò a molte mostre italiane e straniere tra le quali l'Esposizione Internazionale d'arte di Venezia del 1910, la Promotrice di Napoli dell'anno successivo, dove un suo dipinto, *Sierra d'España*, poi acquistato dal re d'Italia, ottenne la medaglia d'argento. Della sua produzione a carattere sacro si ricordano il *San Bonaventura* in una chiesa di Castellammare di Stabia, *La via della Gloria e la via del Dolore* nella chiesa del Buoncammino a Napoli; mentre della produzione profana si ricorderanno *Le sette note musicali* (Conservatorio di San Pietro a Maiella), *Il presidente Loubet e Vittorio Emanuele III al Foro romano* (Parigi, Museo del Lussemburgo), *Impressione* (Roma, Palazzo del Quirinale), e, soprattutto, la decorazione, in collaborazione con Raffaele Armonise, del teatro Petruzzelli di Bari, andata però irrimediabilmente perduta nel disastroso incendio di qualche anno fa⁵².

Allo stesso parroco De Biase si deve la commissione dei due dipinti del pittore molisano Francesco Paolo Diodati (Campobasso 1864 - Napoli 1940) che, raffiguranti *Santa Teresa del Bambino Gesù* e il *Ritratto di Monsignor Arcangelo Lupoli*, erano rispettivamente posti sull'altare omonimo e in sagrestia prima dell'incendio del 1949. Il

⁵² F. BELLONZI, *Giuseppe Aprea*, Roma, 1971.

primo andò bruciato nel suddetto incendio; del secondo se ne persero le tracce subito dopo⁵³. Al Diodati va probabilmente attribuito altresì il *Ritratto di mons. Carmelo Pezzullo* ancora visibile nella sacrestia del santuario dell'Immacolata⁵⁴.

Dopo un iniziale interesse per la musica Francesco Paolo Diodati s'iscrisse all'Accademia di Belle Arti di Napoli dove ebbe per maestro Gioacchino Toma. Esordì alla Promotrice Salvator Rosa di Napoli nel 1882 presentando due *Impressioni dal vero* e *Una riflessione nel mio studio*. Nello stesso anno fu presente a Genova con il quadro *In attesa*. Negli anni successivi nella stessa città presentò *Una correzione* (1883), *Campagna vesuviana* e *La matassa* (1884), *Tipo veneziano* (1887), mentre a Napoli fu presente con diverse opere fra cui *Io da ccà non me movo* (1883), *Colomba colpita* (1886), *Età felice* (1888), *Piazza Vittoria* ed *Impressioni* (1892), *Un corteo* (1896) acquistato da re Umberto per il Palazzo reale di Napoli. Dipinse prevalentemente scene di genere, marine e paesaggi, sia ad olio sia a pastello, dove attraverso l'uso di una tavolozza ricercata seppe riprodurre ad un eccellente livello le atmosfere sospese che gli venivano dall'apprendimento della lezione tomiana. Fu presente anche alle mostre di Roma (1895, *Interno di una cantina della vecchia Napoli*) e di Torino (1898, *Un raggio ancora e Bozzetti dal vero*)⁵⁵.



(?) De Gregorio, *San Gennaro*
(già nella chiesa di San Sossio)

Nell'incendio del 1949 andò bruciato anche il *San Gennaro* copia del Solimena, posto a sinistra della cappella del Sacro Cuore. Il dipinto era attribuito dalle fonti ad un non meglio precisato pittore napoletano di nome De Gregorio. Sicché escludendo trattarsi di Marco De Gregorio, l'artista vesuviano protagonista della cosiddetta "Scuola di Resina", il campo di ricerca sull'autore si restringe intorno ai nomi dei fratelli Salvatore e Giuseppe De Gregorio⁵⁶.

Allievo di Stanislao Lista, Salvatore De Gregorio (Napoli 1859 - notizie fino al 1916) si presentò una prima volta alla Promotrice di Napoli del 1876 con una veduta di *Piazza Mercato*,

⁵³ S. CAPASSO, *Memorie della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, Napoli 1946, pag. 18.

⁵⁴ F. PEZZELLA, *Un importante documento per la storia religiosa di Frattamaggiore. Il verbale d'incoronazione della statua dell'Immacolata che si venera nel Santuario omonimo*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXIX (n. s.), nn. 116-117 (Gennaio-Aprile 2003), pp. 83-95, pag. 86.

⁵⁵ M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, I, pag. 213-214.

⁵⁶ S. CAPASSO, *Memorie ...*, *op. cit.*, pag. 19.

anche se si dedicò prevalentemente alla pittura di genere e, più spesso, all'acquerello (1883, *Chi vende e chi sciupa*; 1894, *Furto in chiesa*; 1885, *A morte l'arte quando J'animo non ne piglia parte*; 1882, *Il rigattiere*, oggi conservato nella collezione del Banco di Napoli). Partecipò con *Aspetta il marito* e *Murò vene mò* all'Esposizione Nazionale di Napoli del 1877. Fu anche abile decoratore⁵⁷.

Francesco De Gregorio (Napoli 1862 - notizie fino al 1916) si formò sotto la guida di Stanislao Lista e del fratello Salvatore dal quale apprese la tecnica dell'acquerello. E fu proprio con alcuni studi ad acquerello che esordì alla Promotrice napoletana del 1874. Attivo anche come frescante, nelle opere da cavalletto si dedicò soprattutto alla pittura di genere. Espose assiduamente alle Promotrici napoletane (1881, *Chi ruba è rubato*; 1882, *La nonna*; 1883, *A Nola*; 1884, *Soggetto familiare*; 1885, *Io principio e lei finisce*; 1888, *Vò fa pace*). Partecipò all'Esposizione di Roma del 1883 e del 1901, rispettivamente con *Se fa juorno e manco 'nfilo* e *Un amatore di stampe*, e a quella di Milano del 1912 con *Baccanti*⁵⁸.



**Chiesa del SS. Redentore,
F. Giametta, Affreschi della volta**

Gli anni Trenta e Quaranta registrano una battuta d'arresto nell'abbellimento delle chiese fratesi: prima per via della crisi economica e poi per le vicende belliche che ne seguirono. L'unica opera realizzata in quel periodo è la decorazione della volta e della contro facciata della chiesa del SS. Redentore cui pose mano nel giugno del 1943 il pittore locale Francesco Giametta, figlio del già citato Gennaro. I lavori furono però sospesi nell'ottobre dello stesso anno a causa dell'intensificarsi delle vicende belliche per riprendere nel luglio dell'anno successivo e concludersi nell'ottobre del 1945⁵⁹. La vasta decorazione si sviluppa nella volta con numerose figure di *Allegorie* inserite tra riquadri fitomorfi intercalati da *Simboli della Passione*, cui fanno pendant, sulla parete della contro facciata raffigurazioni di *Angeli musicanti*.

Nato a Frattamaggiore nel 1898, iniziò a studiare pittura sotto l'accorta guida del padre Gennaro. Frequentò poi l'Accademia di Belle Arti di Napoli dove ebbe per maestri, tra gli altri,

⁵⁷ M. GIORDANI - G. ZULIANI (a cura di), *op. cit.*, I, pag. 196.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ G. PEZZULLO, *op. cit.*

Vincenzo Volpi e Paolo Vetri. In seguito si recò a Roma per frequentare i corsi di Vagnetti, Duilio Cambellotti e Giulio Ferrari e per conseguire l'abilitazione all'insegnamento artistico. Nella capitale studiò anche decorazione sotto la guida di Coppedé. Ritornato a Frattamaggiore vinse per concorso la cattedra di Disegno presso la locale scuola complementare. All'attività di insegnante affiancò sempre quella di pittore. Nel 1959, contestualmente al V Premio di pittura "Città di Frattamaggiore", allestì la sua prima personale, esponendo per la prima volta una rassegna pressoché completa della sua vasta produzione. In seguito partecipò a diverse mostre collettive ed allestì altre personali: all'Arengario di Monza nel 1965, al Politecnico Artistico di Napoli nel 1967, alla Galleria Vittoria della stessa città, nel 1969. Nel 1967 vinse la medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale di Lanciano. Le sue opere sono presenti in diverse raccolte pubbliche e private. Tra esse vanno citate la *Morte di Gesù*, conservata presso la Presidenza del Consiglio, l'*Entrata di Gesù in Gerusalemme*, presso la Presidenza della Camera dei Deputati, *La chiusura dell'anno mariano*, nella collezione del Comune di Frattamaggiore⁶⁰.

⁶⁰ F. PEZZELLA, *Un Giametta da riscoprire*, in «Progetto Uomo», a. I., n. 6 (febbraio 2005), pag. 13.

LA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE DEL CONVENTO DELLE SUORE FIGLIE DI NOSTRA SIGNORA DEL S. CUORE IN ARZANO

ANDREA PISCOPO

Il furto della tela, avvenuto nella notte tra il 25 e il 26 Gennaio scorso nella Chiesetta del convento delle Suore, figlie di Nostra Signora del S. Cuore in Via Annunziata, ha destato forte commozione tra le religiose e gli abitanti di Arzaniello per il valore affettivo all'immagine della Madonna delle Grazie raffigurata sulla tela, e l'avvenimento ha fatto porre nello stesso momento pesanti interrogativi sulla mancata sorveglianza di un quadro di valore, il cui furto è stato commissionato senz'altro da fuori.

Per tale motivo è, quindi, indispensabile catalogare le opere di valore presenti sul territorio, sollecitando gli organi addetti a dare disposizioni nel merito di custodia e quanto altro sia indispensabile fare per la tutela delle opere esistenti.



Abside spogliata della tela

La Chiesa, dove è avvenuto il furto sacrilego, *«fu costruita dalla contessa Anna Parascandalo, presso il suo palazzo di proprietà nel luogo che ancora oggi è denominato “Arzaniello”, nella prima metà del XVII° secolo».*

Il prof. G. Maglione, appassionato studioso delle radici storiche di Arzano, suo paese natale, nel suo libro *Città di Arzano. Origini e sviluppo* dedica un intero capitolo alla descrizione della storia della Chiesa della Madonna delle Grazie.

Arzaniello costituiva già a quei tempi un luogo rappresentativo, espressione di una realtà più grande del casale di Arzano. Si trovava all'estrema periferia sud-est del paese ai confini del mandamento di Casoria di cui Arzano già faceva parte. Il paese, partendo dalla aggregazione centrale della chiesa parrocchiale di Sant'Agrippino, patrono principale di Arzano, si è sviluppato secondo una teoria originalissima a mo' di chiocciola distesa sul piano, embricandosi lungo una via principale, che parte per l'appunto dall'attuale piazza Cimmino, sede della Chiesa dedicata al Santo Patrono.

Lo storico Maglione riferisce con dovizia di particolari bibliografici l'evoluzione della donazione da parte del sacerdote Giovan Battista, figlio della contessa.

La generosità doveva sicuramente essere un valore trasferito dalla madre al figlio, che nella crescita spirituale del giovane culminò nell'atto concreto della carità evangelica della donazione dei beni, così come fu chiesto - invano - al giovane ricco del Vangelo.

«La chiesa del convento, con testamento olografo, fu donata dal Sac. Giovan Battista Balsamo, figlio della Parascandalo, ai Padri della Missione della Congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, detti Missionari dei Vergini, di cui il Balsamo faceva parte. La Chiesa faceva parte di una proprietà ben più grande, costituita da un palazzo, nel cui contesto fu fatta costruire, circondata da ben 116 moggi di terreno e da vari censi circostanti.

Nel 1673 i padri della Missione entrarono in possesso dei suddetti beni.

La Cappella era dotata, al momento della donazione, di una rendita di 25 ducati d'oro e con l'obbligo di una Messa Festiva da celebrarsi nella cappella stessa. Il primo cappellano di nomina patronale fu il Sac. Nicola de Elia, al quale succedette il Sac. Domenico Silvestro, parroco di Sant'Agrippino, che ogni giorno celebrava in detta cappella, per soddisfare l'obbligo derivante da un aumento di rendita del beneficio in ragione di 70 ducati. La natura dell'eredità e la sua consistenza sono ricavate dal contenuto del testamento del Balsamo.

La Masseria era formata da 116 moggi di terreno arbustato ed era coltivata a viti: conteneva uno stabile con giardino murato ed un palazzo, con piani inferiori e superiori. Attaccata al palazzo vi era una cappella sotto il titolo di S. Maria delle Grazie, con diritto patronale. L'eredità comprendeva un beneficio di 33 ducati, 3 tari e 15 grani su un territorio della masseria dato in enfiteusi perpetuo a diverse persone di Arzano. Nel testamento venivano descritte le modalità di affidamento dei piani inferiori del palazzo, che potevano essere affittati alle persone che dovevano curare la Masseria; ai piani inferiori veniva posta anche l'abitazione del massaro, che accudiva gli animali e provvedeva anche alla vendita dei prodotti del terreno come il vino, la legna e quanto altro; nelle altre stanze venivano riposte le sementi e tutto l'occorrente della semina stagionale, nonché tutto l'occorrente per la conservazione del raccolto.

Nel testamento olografo, siglato sempre dal sac. Balsamo, venivano istituiti anche tre maritaggi di 20 ducati ognuno a favore di altrettante ragazze povere, specialmente se orfane di padre; inoltre venivano illustrate le apposite modalità del sorteggio e dello svolgimento da farsi nel giorno della festa della Vergine, cioè il 2 luglio di ogni anno.

Nella Cappella veniva celebrata ogni 2 luglio, secondo il volere del Balsamo, la festività della Vergine con riti solenni e con la processione conclusiva della sacra effigie della Madonna delle Grazie attraverso la zona di Arzaniello.

Alla fine dell'800, dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, molta parte dei beni fu espropriata con leggi eversive, che tra l'altro abolivano la costituzione di diversi enti morali ed ecclesiastici, emanate con l'intento di sopprimere le corporazioni religiose in tutto il Regno e con la relativa conversione dei beni immobili a favore dello Stato. Venivano, però, salvati, secondo la legge, gli edifici religiosi con le loro adiacenze. rimasero quindi ai padri verginisti la Casa religiosa e la Chiesa.

L'Istituto, all'inizio del secolo scorso appartenne alle suore Alcantarine che avevano sostituito i padri Missionari di San Vincenzo de' Paoli. Successivamente ci fu ancora un cambiamento, perché le suore Alcantarine si aggregarono alle figlie di Nostra Signora del S. Cuore, della nascente congregazione di religiose fondata da madre Agostina Cassi. Le suore dell'istituto accoglievano le orfane del paese, curando con grande dedizione l'educazione dei fanciulli e continuando la valida formazione iniziata sin dal 1871 dal Comune di Arzano, che aveva istituito presso l'ex casa dei padri verginisti della missione, l'Asilo Comunale».

Così conclude lo studioso Maglione attingendo dal testamento olografo di Giovan Battista Balsamo, aperto il 3 Novembre 1673 per mano del Notar Agostino Ciuffi di Napoli.

La conoscenza della storia sulla Chiesa Madonna delle Grazie, evidenzia l'importanza dell'impegno cristiano nel sociale.

Nel ricordo dell'azione penetrante delle esperienze cristiane, passate attraverso il fenomeno delle abbazie benedettine prima e degli ospedali poi, la cultura cristiana si faceva promotrice di promuovere la formazione delle coscienze non senza aver provveduto alla cura dei corpi.

Il legame con la storia diventa così tanto più forte quando più sono conosciute le radici delle nostre origini.

BIBLIOGRAFIA

- G. Maglione, *Città di Arzano. Origini e sviluppo*, II Edizione, Arzano 1986.
A.S.D.N., Caracciolo, vol. VII, f. 364.
A.S.D.N., G. Spinelli., vol. VI., f. 240, 241.
A.S.D.N., F. Pignatelli, vol. III, f. 224.
A.S.D.N., G. Spinelli vol. VI, f. 241.
A.S.D.N., G. Prisco, vol. XII, f. 1377.

L'AEROPORTO DI CAPODICHINO “UGO NIUTTA”

SILVANA GIUSTO

Bill Clinton sbarca, durante il G7 del 1994, all'aeroporto di Capodichino di Napoli e sfreccia con la coriacea consorte Hillary a bordo della sua limousine blindata tra due ali di folla che lo applaude come un imperatore romano. L'uomo, allora alla guida della Nazione più potente del mondo, ci saluta amabilmente agitando la mano con l'immane sorriso del buon ragazzone americano. Personalmente ricordo un interminabile corteo dove faceva bella mostra di sé persino un agile cannone bianco, tra centinaia di uomini addetti ad un impeccabile servizio d'ordine. Sembra che il Presidente guardando dall'alto l'aeroporto di Capodichino abbia esclamato in lingua inglese un'espressione che tradotta in italiano suona più o meno così: «Mio Dio! Ma è una bagnarola!».



Un vecchio bombardiere da combattimento

Sono ormai decenni che si parla dell'inadeguatezza di questo aeroporto civile affiancato a quello militare di epoca fascista, troppo vicino al centro abitato. Eppure questa collina ha una sua storia per molti versi interessante; infatti, risalgono addirittura a ben 188 anni fa le prime ascensioni. Le cronache ci riferiscono che all'inizio del secolo XX ed esattamente il 15 maggio 1910, nel Campo di Marte a Capodichino, si svolgeva la prima manifestazione con aeroplani denominata «prove di aviazione 2», alla quale prese parte un velivolo costruito a Napoli, presso le Cotoniere Meridionali, pilotato da Ettore Carrubi, battezzato *Napoli 1* e che si alzò all'incredibile altezza di 5 m. Quel tiepido giorno primaverile le tribune erano affollatissime e si estendevano fino alla via che conduce a San Pietro a Patierno, con spettatori appollaiati sui tetti e dame elegantissime accorse in massa, dalle aristocratiche alle massaie e, addirittura, una schiera di fotografi e giornalisti. Le rare fotografie ci confermano che nel 1917, c'erano poche infrastrutture essenziali, costituite da alcune baracche, dalla polveriera e dal galoppatoio. L'ingresso all'aeroporto era sulla via Nuovo Tempio, subito dopo la biforcazione dell'attuale via Francesco De Pinedo. La pista consisteva in una striscia erbosa utilizzabile solo per 650 m. Ma è solo ai primi del 1918 che il capitano Bertoletti, su disposizione del Ministero della guerra, con l'ausilio di pochi mezzi manuali e dei bovini della vicina Vaccheria del Campo di Marte riesce a far livellare sufficientemente la curva della collina per alcune centinaia di metri.

Il terreno adibito ad aeroporto aveva un'estensione quasi pianeggiante di 44 ettari, a forma di romboide, a 90 m. sul livello del mare e venne spianato secondo la diagonale nord – est, sud – ovest. L'ufficiale, terminato il lavoro cominciò a volare con i suoi piloti su due Nieuport e due Barman. Ma nel marzo 1918, mentre ancora infuriava la Grande guerra, un dirigibile austriaco lanciò una ventina di bombe su Napoli, nell'intento di colpire l'impianto del porto nonché lo stabilimento ILVA e lo scalo

dirigibili di Bagnoli. Fra le macerie si contarono sedici morti e decine di feriti. Lo spirito partenopeo, in seguito a quel triste evento, si consolidò nella volontà di resistenza e di vittoria. Ne seguì la decisione di ampliare Capodichino con un impianto per voli notturni, l'assegnazione di tre velivoli SP. 2 e la realizzazione di due hangar. Fu così che, sotto l'impulso dell'emozione per gli effetti dell'ardimentoso volo del dirigibile austriaco, si aprì una sottoscrizione cittadina per migliorare la difesa della città. Il 29 luglio 1918 furono consegnati alla 110° Squadriglia di stanza a Capodichino due velivoli, sulle cui fusoliere era applicata una targhetta d'ottone con la scritta "Città di Napoli" per l'uno e "Banco di Napoli" per l'altro. Ciascun velivolo era costato 50.379 lire.



Ugo Niutta

Il 19 giugno 1921, nel corso di una solenne cerimonia, l'aeroporto di Capodichino venne dedicato al Sottotenente Ugo Niutta, nato a Napoli il 20 dicembre 1880 e morto in combattimento aereo il 3 luglio 1916, decorato di medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: *Pilota d'aeroplano, durante una ricognizione aerea sulle linee avversarie, incontrati due velivoli nemici, li aggrediva ripetutamente costringendone uno a precipitosa discesa. Attaccato in condizioni svantaggiose dall'altro sosteneva con indomito ardore la lotta. Essendo stato colpito a morte l'osservatore, nell'impossibilità di sostenere l'impari lotta sorvolando a bassa quota le linee nemiche e sfidando con indomita fierezza il fuoco delle mitragliatrici, tentò di guadagnare le nostre linee. Colpito mortalmente e perduta ogni conoscenza andava con l'apparecchio contro un banco roccioso e vi lasciava la vita. Cielo di Borgo di Val Sugana, 3 luglio 1916.*

Finita la prima guerra mondiale il complesso aeroportuale rimase pressoché inutilizzato fino al 20 marzo 1923, quando fu costituita la Regia Aeronautica come forza armata autonoma. Tra il 1924 e il 1925 la prestigiosa arma avviò imponenti lavori di ammodernamento dell'aeroporto: fu allungata la pista, espropriando una prima parte di terreno posto a sud – est e, con una spesa di 2.571.450 lire, si effettuarono lavori di manutenzione agli hangar, si aprì il nuovo ingresso su piazza Capodichino, si costruirono nuovi manufatti.

Per una serie di considerazioni economiche e socio-politiche, venne deciso di costruire il grandioso complesso dell'Accademia Aeronautica. Il 28 giugno del 1925 con una solenne cerimonia fu posata la prima pietra. Nel 1930 l'opera fu ultimata ma l'Accademia aeronautica si era già sistemata nel Palazzo reale di Caserta. A Capodichino fu costruita la sede per ospitare la scuola sottufficiali, allora chiamata Scuola Specialisti, che vi rimase fino al secondo conflitto mondiale.

La catastrofe colpì in particolar modo questa zona e il ricordo dei bombardamenti e delle angherie naziste sono ancora vivi nella memoria di chi ha vissuto quel tragico

periodo della nostra storia. Le truppe anglo-americane si stanziarono sulla collina e molti furono gli operai, e soprattutto le operaie, provenienti dai paesi poveri della provincia che lavorarono al fianco degli alleati. Terminato il conflitto, rimasto, poi, indenne solo l'avancorpo centrale dell'enorme fabbricato, si provvide a ricostruire, negli anni 1948 – 1950, l'angolo sud per destinarlo a sede del Comando militare aeronautico. Oggi l'aeroporto che il Presidente americano dall'alto dei cieli partenopei osservò con biasimo resta ancora l'unico che abbiamo in Campania e del progetto di uno nuovo si è smesso anche di parlare.



**Palazzina del Comando dell'Aeroporto
militare di Capodichino**

DON NICOLA MUCCI, CREATORE DELL'ISTITUTO SACRO CUORE DI FRATTAMAGGIORE: PROFILO DI UN EDUCATORE

GIOVANNI MOZZI*

Nel lontano 1917 il tenente di fanteria Nicola Mucci, non ancora ventiquattrenne (era nato a Frattamaggiore il 21/11/1893 da Antimo e Maria Grazia Saviano, madre educatrice d'istinto e generosa d'animo), si trovava a Mantova alla *Scuola di Esercitazioni bombardieri*, ch'altro non era che un corso di perfezionamento per gli ufficiali che avevano il compito di preparare la truppa a lanciare granate a mano nelle trincee nemiche. Poi sopraggiunse Caporetto ed il tenente Mucci fu d'urgenza trasferito al fronte, sul Piave, dove l'alto comando italiano aveva deciso di stabilizzare le nostre linee difensive nel tentativo di bloccare le armate austriache dilaganti nella pianura veneta. E fino alla conclusione del conflitto, nel novembre dell'anno successivo, partecipò a tutte le sue fasi in prima linea, meritandosi due menzioni solenni dalle gerarchie militari. Non solo dalle truppe austriache si dovette difendere ma anche dalle insidie del Lazzeretto al fronte, essendo difatti scoppiato il colera nelle file dell'esercito.



Nicola Mucci nel 1918

Il tenente Nicola Mucci era uno dei tanti giovani ufficialetti di complemento che l'immane catastrofe della guerra strappò allora alle loro consuete abitudini di lavoro e di studio, trascinandoli nel gorgo di un conflitto che segnò per l'Europa tutta l'inizio della sua involuzione e della sua decadenza, alla luce di quanto le terribili esperienze dei decenni successivi purtroppo avrebbero in maniera inequivocabile evidenziato.

Fin da ragazzo il Nostro aveva manifestato una chiara propensione per la vita religiosa e perciò aveva compiuto i suoi studi nel Seminario Vescovile di Aversa, donde gli

* È con grande commozione che pubblichiamo l'articolo del professore Giovanni Mozzi, uomo di grande levatura morale e culturale, già preside del Liceo Classico *D. Cirillo* di Aversa, scomparso prematuramente purtroppo nel mese di marzo di quest'anno dopo pochi giorni che ci aveva consegnato questo suo scritto. Sollecitato dal Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, dr. Francesco Montanaro, a ricordare la figura nobilissima dello zio don Nicola Mucci, fondatore del *Sacro Cuore* in Frattamaggiore, il professore Mozzi ha proposto con grande commozione e partecipazione la rivisitazione di quel tempo e di quel personaggio così importante per la sua vita e per la storia frattese. Forse è il suo ultimo scritto, ed è perciò ancora più prezioso per tutti noi e per la famiglia. La memoria di Giovanni Mozzi rimarrà indelebile nella mente dei frattesi e l'articolo, arricchito da figure che la redazione stessa ha aggiunto, ne vuole onorare il ricordo e lo spessore umano e culturale.

avvenimenti tumultuosi succedutisi a metà degli anni dieci lo avevano rimosso, quasi alla vigilia dell'ordinazione sacerdotale. Come è noto, prima della Conciliazione del 1929, ai chierici non era consentito sottrarsi al servizio militare e, di conseguenza, egli sottostò agli obblighi di leva come tutti i giovani suoi coetanei. Ma al termine del conflitto ritornò convinto e determinato in seminario, completò e perfezionò la sua preparazione e giunse finalmente al sacerdozio il 21 maggio del 1921.

L'inclinazione ecclesiastica in lui però era congiunta ad un'altra aspirazione che lo aveva sempre affascinato fin dagli studi liceali: egli era e si sentiva un educatore per istinto, quasi per necessità.

Già nel 1915 quando il canonico teologo Roberto Vitale fondò un Convitto maschile, don Nicola Mucci venne invitato a svolgervi le funzioni di istitutore. Egli era convinto che la missione sacerdotale avesse soprattutto lo scopo di avvicinare i giovani e di istradare quelli avviati agli studi superiori e destinati a diventare la futura classe dirigente sul piano delle salde convinzioni morali, oltre che favorirne la preparazione specificamente culturale. Quella classe dirigente dal conseguimento dell'Unità nel 1861 si era in effetti formata nei licei ed università, dove lo spirito prevalente era informato al più grossolano positivismo e ad un'inequivocabile anticlericalismo, se non proprio ad un esplicito e perentorio anticattolicesimo.

Seguendo questo suo fermo convincimento si adoperò, dopo la laurea in lettere conseguita presso l'Università di Napoli, a creare a Frattamaggiore un circolo d'ispirazione cattolica per giovani studenti, ove l'educazione cristiana facesse da presupposto alla formazione intellettuale. Ed in ciò trovò la più ampia collaborazione nel benemerito parroco di S. Rocco, don Nicola Capasso, in seguito divenuto Vescovo di Acerra, il quale nella memoria dei frattesi resta come una delle figure più care e venerate del secolo che è da poco trascorso.



Don Nicola all'età di 50 anni circa

Il circolo lo volle intitolare al grande apostolo della carità del secolo XIX, all'insigne critico ed apologista cattolico francese Federico Ozanam, che nel 1833 fondò la *Società di San Vincenzo de' Paoli*, la quale mirava soprattutto a temprare le nuove generazioni che si aprivano alla vita, nel diretto contatto con la realtà più dura e gli ambienti più sofferenti della società del tempo.

Contemporaneamente fu tra i primi ad aderire all'iniziativa dell'autorità Ecclesiastica perché si formassero, sull'esempio di quanto avveniva nei paesi anglosassoni dal 1908, auspice il Baden Powell, in chiave laica ed agnostica, i primi nuclei dell'organizzazione cattolica degli esploratori. A metà degli anni '20 Frattamaggiore ebbe i suoi primi scouts e don Nicola Mucci fu dell'iniziativa l'attivo e operativo suscitatore.

Il sogno che maggiormente perseguiva però era quello di creare un centro di studi medio-superiore tutto suo, che si originasse dalla visione particolare che egli aveva dell'insegnamento e dell'educazione, un centro di studi nel quale l'adolescente trovasse un ambiente adatto a sviluppare non solo le sue doti d'ingegno e di intelletto, ma soprattutto avesse la possibilità di maturare integralmente, come uomo e come cittadino, le sue migliori qualità, in un clima di calda intrinsechezza spirituale fra docenti e discenti.

Fu così che, sottoponendosi a sforzi economici che andavano al di là delle sue modeste possibilità, nel 1927 aprì l'istituto-convitto *Sacro Cuore*, sistemando la sua creatura in un bel palazzolo signorile di Via Cumana che la generosa preveggenza dell'avvocato Landolfi, che si era reso conto ed aveva condiviso le idee innovative del giovane sacerdote in materia di educazione cattolica, gli aveva messo a disposizione, consentendogliene l'uso a condizioni finanziarie non gravose.

Che cosa abbia significato la nascita del *Sacro Cuore* nella vasta plaga del comprensorio frattese riesce del tutto impossibile figurarselo oggi che scuole di ogni tipo ed indirizzo sovrabbondano in tutti i paesi e l'istruzione è a portata di chiunque se ne voglia avvalere. Ottant'anni fa nelle nostre zone, tranne l'esistenza di sporadiche scuole elementari, per giunta poco frequentate, ché ancora diffusa era la piaga dell'evasione della scuola dell'obbligo da parte di molti ceti popolari, non esisteva un istituto di primo e secondo grado raggiungibile dai ragazzi senza andare incontro a gravi difficoltà e notevoli disagi. O si andava a Napoli – con tutto quello che comportava allora lo spostarsi dalle zone di periferia verso il grande centro – o ad Aversa – destinazione poco gradita per la difficoltà di poter usufruire utilmente del mezzo dei trasporti ferroviari, non affatto coincidenti con l'orario di inizio e di termine delle lezioni. Il problema riguardava, oltre Frattamaggiore, cittadine densamente popolate (Afragola, Caivano, Giugliano, Casoria, per citarne solo alcune). Si può far ammontare ad oltre 200.000 il numero degli abitanti del circondario frattese che potette finalmente avvalersi di un servizio scolastico a portata di mano, che nei decenni seguenti, specie durante gli anni del conflitto mondiale e subito dopo (1940-1948), si sarebbe rivelato insostituibile e degno di ogni elogio per le grandi benemeritenze conquistatesi. Durante il periodo bellico, quando i bombardamenti aerei costrinsero molti cittadini ad allontanarsi da Napoli e sfollare nei centri vicini, il *Sacro Cuore* funzionerà a pieno regime, fino a tre turni scolastici quotidiani. Non solo, ma molte sue aule erano utilizzate anche dalle istituzioni scolastiche pubbliche: la scuola elementare *G. Marconi*, per l'aumentato numero degli scolari, in conseguenza delle vicende belliche, si appoggiò sovente ai locali del *Sacro Cuore*, che dalla metà degli anni Trenta frattanto si era trasferito in via XXXI Maggio, in un nuovo complesso, questa volta di proprietà del Mucci, molto più ampliato e didatticamente arricchito rispetto alla prima sede di via Cumana.

Gli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta costituirono il periodo aureo del *Sacro Cuore*. Buona parte dei professionisti ed egli intellettuali locali, con diramazioni che talvolta si spinsero ben oltre la stessa regione Campania (occorre ricordare che annesso alla scuola vi era un convitto nel quale, in alcuni anni, si raggiunse anche la cifra di ottanta interni), si formò fra le sue aule. La figura, sempre presente ed operante, del preside Mucci rappresentò il punto di riferimento inconfondibile per centinaia di studenti e per le loro famiglie. Le sue spiegazioni di latino e di greco, ancora oggi, per qualche suo vecchio scolaro che le ricorda fin troppo bene, restano un impareggiabile esempio di autentica

didattica innovativa, che egli realizzava concretamente sul campo, in un empito generoso di vera creatività culturale.

Intanto si impegnava sia nell'oratorio festivo di S. Filippo per gli esploratori cattolici, sia per il soccorso ai poveri vergognosi sia per le visite agli ammalati dell'Ospedale Civile di Pardinola che ai carcerati di Frattamaggiore. Ricordo ancora la sua attività di Rettore nell'allora Rettoria di S. Filippo (oggi Parrocchia) e quella svolta nella Chiesa della Madonna delle Grazie. Sempre nel campo dell'Azione Cattolica, il Mucci lavorò con spirito veramente apostolico quale assistente ecclesiastico delle Donne Cattoliche della Parrocchia di S. Sossio per oltre 25 anni. Inoltre egli istituì nella sede del suo *Sacro Cuore* un ricreatorio festivo per i figli del popolo (in particolare dei funari) per poter meglio attendere alla loro formazione cristiana.



Sacro Cuore anni 50

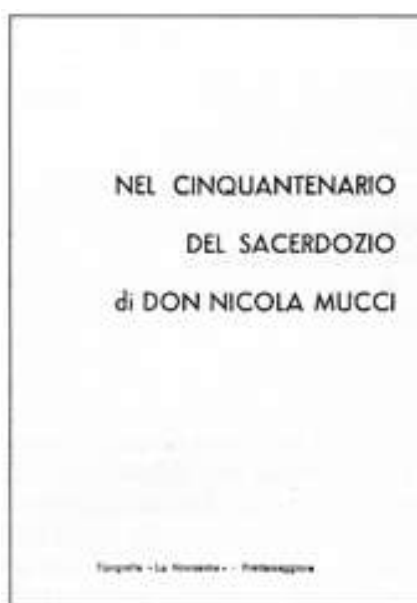
Era ancora in corso l'ultimo conflitto nel 1944, quando Nicola Mucci, con un certo anticipo sui tempi, si rese conto che la fine della guerra avrebbe comportato nuovi ed inaspettati problemi per il laicato giovanile cattolico che frequentava l'università. Si sarebbe infatti venuto a trovare, caduto il fascismo e conclusasi disastrosamente la ventennale esperienza dittatoriale, di fronte all'emergere di ideologie e di indirizzi culturali, la cui ispirazione trovavano origine da fonti e da esperienze che poco o nulla avevano a che fare con una visione cristiana del mondo e della politica. Fu perciò che si diede da fare nel raccogliere attorno a sé i giovani universitari di Frattamaggiore e dei centri confinanti e li organizzò nei ranghi della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), che stava riprendendo vigore in Italia già da qualche anno, da quando cioè le sorti della guerra avevano lasciato intendere che il regime mussoliniano era in crisi. Come organizzatore di circoli e di iniziative simili, gli era stato anche conferito, all'incirca nello stesso periodo, dal Vescovo di Aversa mons. Antonio Teutonico, l'incarico di promuovere la diffusione dell'Azione Cattolica fra il laicato femminile. Era stato pertanto nominato responsabile diocesano del settore ed aveva atteso a questo nuovo compito con il solito entusiasmo e la ben nota solerzia per oltre un ventennio.

Agli inizi degli anni Sessanta cominciò a profilarsi il suo malinconico tramonto. Il vecchio *Sacro Cuore* aveva ben ottemperato ai suoi scopi iniziali, ben aveva meritato, per quanto in anni difficili e calamitosi era riuscito ad offrire alle aspettative della cittadinanza. Il nuovo che avanzava l'aveva ormai emarginato. Istituzioni scolastiche di ogni tipo sorgevano dappertutto ed era inutile continuare in una impresa che avrebbe dovuto rinnovarsi e ripartire, ma che le precarie condizioni di salute dell'anziano suo fondatore non consentivano più di realizzare.

Grande gioia e soddisfazione egli ebbe nel 1971 quando si celebrò il cinquantenario del suo sacerdozio con una pubblicazione, a cui contribuirono le testimonianze di diversi allievi.

L'ultimo periodo di vita di don Mucci fu molto triste. Immemori di quanto egli aveva fatto per la sua gente, i suoi concittadini – con specifico riferimento alle locali autorità – quasi lo dimenticarono, nonostante qualche formale riconoscimento e qualche ossequio di prammatica. Egli si spense – era il 17 novembre del 1973 – così in disparte sua, ad onta degli acciacchi e delle ingiurie dell'età, intimamente soddisfatto per tutto quello che di bene aveva dato ai suoi giovani, di cui si era guadagnato l'affetto, la stima e la gratitudine e a cui aveva indicato un ideale di vita: come fare per diventare ad essere uomini veri.

Sono trascorsi trentun anni dalla sua morte e continua da parte di chi presiede la Pubblica Amministrazione un'inspiegabile indifferenza per questo concittadino che tanto ha reso e tanto si è prodigato per il miglioramento culturale e morale della sua terra. Si sono succedute tante amministrazioni, ma finora in nessuna pubblica riunione consiliare si è sentito il dovere di ricordare e di spendere una sola parola di gratitudine per il preside don Nicola Mucci, che dette alla sua città il primo istituto medio-superiore e che in quell'istituto formò per anni il fior fiore dell'intelligenza frattese.



**Pubblicazione celebrativa
del cinquantenario di sacerdozio**

Voglio augurarmi che la nuova amministrazione, fra l'altro, si ponga come obiettivo anche quello di rendere finalmente giustizia alla memoria di un così illustre concittadino, predisponendo quelle iniziative che riterrà più opportune allo scopo di porre finalmente termine ad un tanto deplorabile silenzio.

RICORDIAMO LA FIGURA DI MONS. ANTONIO CECE,
VESCOVO DI AVERSA, SCOMPARSO NELL'80

UN PASTORE VICINO ALLA GENTE

ALFONSO D'ERRICO

Lodiamo il Padre che nella testimonianza di fede dei suoi figli continua a rendere feconda la sua Chiesa. Il Figlio, Gesù Cristo che ha dato sé stesso per lei al fine di santificarla, unendola a sé come sul corpo e riempiendola con il dono dello Spirito per la gloria di Dio Padre; adoriamo lo Spirito Santo per i frutti della grazia che produce nei fedeli e li stimola alla testimonianza della sua Santità.

Fulgido esempio di radicalità evangelica S. E. Mons. Antonio Cece, figlio del nostro meridione, nacque a Cimitile il 10 giugno 1914 da laboriosi genitori - Maria e Antonio Cece - una famiglia veramente biblica, a cui si può con verità applicare l'elogio che la scrittura tributa alle famiglie e ai personaggi benedetti da Dio.

S. E. Mons. Cece continua a suscitare ammirazione per la novità e freschezza della vita secondo lo Spirito offrendoci un esempio di come si serve la Chiesa. Infatti portava tutta la Chiesa nel cuore e nulla di quanto la riguardava gli era indifferente.

La parabola della vita di Mons. Cece ci fa toccare con mano ancora una volta come la bontà del Padre privilegia chi si fa "piccolo" e "servo" facendoli partecipi del suo mistero santo.

Mamma Maria lo allevò con amore e fermezza. Nel Seminario di Nola apprese l'arte della preghiera, lo studio sistematico, la gioia della contemplazione, la forza e l'esercizio dei Divini Misteri, la dolcezza della compagnia di Maria. Scoprì che l'Eucaristia è centro e fulcro vitale della vita facendone suo nutrimento spirituale, forza nella debolezza, consolazione nella sofferenza, rifugio nella solitudine. Inebriato dalla dolcezza del pane di Cristo si prodigò verso i sofferenti e i malati, indicò ai poveri l'abbandono alla Divina Provvidenza e l'importanza della preghiera ai suoi sacerdoti, l'unica sapienza che viene da Dio.



**Mons. Cece tra l'Avv. Sossio Vitale
e il Preside Sosio Capasso**

Mons. Cece nella sua irripetibilità proclama a tutti noi quello slancio verso l'alto che fonda, custodisce ed alimenta la nostra quotidiana presenza nel mondo, mentre ci ricorda l'assoluto bisogno di Dio e di camminare in santità. In questo anniversario ci stimola al primato della vita spirituale e alla contemplazione delle meraviglie di Dio e all'attuazione di un cammino di santità più rapido e mirato nell'impegno della nuova evangelizzazione nel nostro territorio.

Colpito da malattia insidiosa, munito del conforto del Sacramento della Chiesa, il 10 Giugno 1980 S. E. Mons. Antonio Cece tornava a Dio.

Le premure mediche non erano riuscite a superare le complicazioni divenute implacabili.

Aversa ne fu scossa, incredibile che una simile fibra avesse ceduto. Una quercia stroncata. La diocesi si commosse. Tutti avevano avvertito attività l'intesa di S. E. Mons. Cece ed il suo ritmo a rischio.

La Diocesi era tutto un cantiere di lavoro.

Inattesa e sconcertante la notizia della morte di S. E. Mons. Cece, unì gli animi in un attonito dolore, nell'incondizionato apprezzamento della sua vita generosamente donata. Da tutta la città e dai confini da Napoli, Nola e Viterbo, fu tutto un accorrere nel palazzo vescovile.

I funerali riempirono il Duomo di Aversa. Rappresentanze autorevoli da ogni parte; le Diocesi della Campania, autorità e gente di ogni ceto.

INNAMORATO DELL'EUCARISTIA

Tutta la vita di S. E. Antonio Cece è stata un itinerario eucaristico, si trovava a suo agio davanti al Tabernacolo, in compagnia del Maestro.

Durante gli anni universitari alla Cattolica a Milano studiava e scriveva davanti al Santissimo. Diceva all'allora assistente Sergio Pignedoli di trovarsi a suo agio soprattutto lì.

Assorbì dalla sua mamma Maria il valore insostituibile e la forza insuperabile "del pane della vita". Mamma Maria andava ogni mattina in S. Felice per prendere le forze per vivere in pienezza la sua eroica giornata.



Mons. Cece presenza con il Parroco don Alfonso D'Errico e don Ernesto Rascato alla benedizione della prima pietra della chiesa di Santa Maria del Buon Consiglio di Grumo Nevano da parte del Cardinale Sergio Pignedoli (19-3-1975)

Il giovane Antonio nella sua adolescenza si era reso conto che la mamma solo con la grande energia eucaristica era stata capace di reggere a tutti gli avvenimenti del suo eroico quotidiano.

Mamma Maria appassionò del Sacramento il suo Antonio che a sua volta affascinava i suoi coetanei alla visita al Sacramento.

Nell'Eucaristia il Signore ha consacrato tutte le realtà create, i frutti della terra; attraverso i Sacramenti stabiliscono il legame eucaristico su cui si fonda la sensibilità ecologica della Chiesa e il richiamo alla condivisione.

Adorando Gesù, reso presente nel pane e nel vino, cambiamo il nostro modo di capire la storia, perché la storia umana è sempre storia sacra diretta alla realizzazione del Regno. Nel 1950 predicando le Quarantore in S. Tammaro di Grumo Nevano affermava:

“L’Eucaristia, che il Signore ci ha lasciato come segno mirabile della sua presenza, è la strada che ci educa a fare della piccolezza evangelica un continuo cammino di conversione per giungere ad adorare Dio con cuore puro e semplice. Maria, si presenta come modello esemplare di fiducia e umiltà.

Il cammino per diventare piccoli si scontra talvolta con la nostra presunzione di possedere Dio e di conoscere già il suo volto. Il Signore al contrario vuole continuamente sorprenderci perché con lo stupore dei bambini sappiamo sempre aprirci alle sue meraviglie.

Sperimentando la debolezza della nostra condizione umana sentiamo talvolta la povertà di presentarci a Dio a mani vuote. Eppure questa apparente nullità è l’occasione propizia per credere e sperimentare la nostra radicale dipendenza da Dio.

Adorare Gesù nell’Eucaristia è presentarsi dinanzi ad un Dio povero che si mostra nella nudità del pane. Andiamo a Lui per cercare ristoro e per saziare il nostro desiderio di pace e di consolazione”.

S. E. Mons. Antonio Cece è stato l’infaticabile servitore della Parola e dell’Eucaristia per generare una Chiesa viva, comunità di salvezza. Si direbbe che un tale ministero è proprio di ogni sacerdote, ed è vero, ma tutti sanno che in Mons. Cece l’annuncio del Vangelo è apparso già funzione sacerdotale (cfr. Rom. 15, 16), come la celebrazione dell’Eucaristia è l’edificazione del corpo di Cristo. E questo ministero l’ha realizzato e vissuto in una sintesi personale di profonda unità. Perciò il suo sacerdozio e la sua vita sono apparsi perfettamente armonizzati e tra di loro vitalmente congiunti tanto da rendere difficile stabilire dove finiva l’uomo e dove incominciava il sacerdote.

Questa testimonianza di sintesi e d’unità tra vita e sacerdozio S. E. Cece l’ha offerta alla Chiesa e al mondo, ma in modo speciale alle migliaia di alunni e di preti che ha incontrato nel suo ministero. L’ha offerto in un tempo in cui il prete doveva riscoprire e convincersi che era invitato nel mondo per essere segno di Cristo in modo definitivo e totale, il quale identificò sacerdozio e sacrificio con la sua stessa vita.

L’immagine di un sacerdote così, senza riserve e senza ambiti di parzialità nel suo servizio a tempo pieno e per tutti, fedele a Dio e alla storia, costituisce un punto di riferimento e una traccia sicura d’ogni esistenza sacerdotale autentica, ma rappresenta altresì per la Chiesa un pressante motivo di gratitudine al Signore.

A S. E. Cece potremmo riferire con analogia quanto è detto del Mistero Eucaristico: ha donato la sua carne a tutti con disponibilità ed Egli, nel tempo che è restato tra noi nello spezzarsi con immolazione quotidiana ed offrendosi con Cristo, nello spezzarsi con tenerezza per tutti, ha realizzato nel suo sacerdozio che ha amato e donato un ponte infinito ed eterno tra la sua storia e quelle delle nostre comunità.

HA SEGNATO IL PASSAGGIO DI UN'EPOCA

Visitava continuamente tutte le comunità: visitare le comunità, le sedi dell’Azione Cattolica, era per S. E. Cece il centro e il cuore della sua attività di Pastore, il progetto primario di tutto il suo servizio episcopale.

Visitando le figlie di S. Anna a Napoli, e tutte le comunità delle consacrate della diocesi, chiedeva con la semplicità di un fanciullo molta preghiera per perfezionare il contatto di Dio del laborioso e semplice popolo aversano, e di essere strumento e canale adatti alla grazia dello Spirito.

La sostanza del suo peregrinare, da Casolla a Giugliano, da Villa Literno ad Atella, da Briano a Campiglione era la voglia di ottenere un vasto movimento di Dio, di comunione con Lui che si sviluppava nella nostra Diocesi.

Il confronto con una realtà acquiescente fu duro, ma il laicato rispose con generosità e con impegno.

Non c'è stata parrocchia grande o piccola, non c'è stato avvenimento che non ha sostenuto, confermato, incoraggiato.

Era un pastore che camminava accanto al suo popolo e dava al suo gregge, le linee principali su cui camminare nel rispetto delle tradizioni particolari. Ci sono persone che segnano il paesaggio di un'epoca. Mons. Cece ha voltato pagina nella nostra storia. Ci voleva la sua esperienza, la sua carica di pastore, il suo attaccamento alla Chiesa e al Papa e la sua appassionante dedizione alla gente. Fermo e audace nella difesa del Vangelo e della giustizia; costante e dinamico nello stimolare e nel proporre; amorevole e semplice con i piccoli, i giovani collaboratori, la gente che lo avvicinava.

Mons. Cece si era così affezionato a noi, che non soltanto ha "desiderato" darci il Vangelo di Dio e la sua stessa vita, ma per il Vangelo si è affaticato oltre ogni limite e realmente ha donato la vita per il popolo aversano.

MISSIONE E VOCAZIONE DEI LAICI, NELLA PASTORALE

Non è facile delineare in modo organico il pensiero di S. E. Cece sulla vocazione dei laici, egli godeva del ruolo dei laici:

Viveva con loro momenti stupendi di fraternità, di pluralismo concorde e vitale, di amabile superamento. Insisteva nella pienezza ecclesiale, senza isolarsi involontariamente "nella cripta". Il segno principale dell'ecclesialità - affermava - è l'intima comunione col Vescovo.

Ricordava a tutti: "Non c'è Chiesa là dove non c'è il Vescovo". Attuò una collaborazione intensa non sempre focale, una richiesta con il laicato.

Il panorama del laicato aversano era abbastanza variegato.

Vicino all'A.C. cominciavano ad essere una realtà i movimenti che proprio in quegli anni si sviluppavano e per tanti aspetti imponevano.

Molti laici avevano riserve ad operare in aggregazioni.

Ascoltava con grande attenzione, chiedeva ulteriori notizie, privilegiava gli incontri con i responsabili laici, quasi a sottolineare che essi ne avevano l'affettiva responsabilità.

L'A.C. non era caratterizzata da una presenza capillare in tutta la parrocchia.

Vi furono segni di una concreta ripresa. Impegnò l'A.C. nella "diffusione del Concilio" contando su responsabili diocesani attivi e responsabili.

Riprese i campi scuola estivi per ragazzi, giovani e adulti.

Un'attività che si configurava come servizio di evangelizzazione della chiesa locale.

Nell'inaugurazione del circolo della F.U.C.I. "Gneo Nevio" di Grumo Nevano affermava: "La mia esperienza nel far vedere sempre di più l'importanza del ruolo dei laici nello sforzo missionario della Chiesa. Dobbiamo mettere in grado la nostra Chiesa aversana di annunciare con sempre maggiore credibilità e incisività il Vangelo al mondo pluriforme, alla società alienante di oggi.

Reperire i modi di annuncio e mettersi in condizione di compiere questa missione ad un tempo tremendo ed esaltante, con fedeltà, con puntualità e con amore".

"Parlo di tutti i battezzati, che hanno l'obbligo d'impegnarsi nella crescita di questa Chiesa aversana, della quale anch'essi responsabili".

Insisteva con l'A.C. ad evidenziare in pienezza la diocesanità ed appartenere al disegno istituzionale della Chiesa.

Ha realizzato una serie di iniziative per tutti i laici associati e non, in vista di un servizio comune di Chiesa.

Con l'incoronazione della Madonna dei Giovani intendeva far cadere certi steccati associativi e di coinvolgere anche quei giovani che le aggregazioni laicali non raggiungevano.

I giovani si sentivano davvero partecipi di questo momento di grazia per la vita della Chiesa e stimolati a viverlo e attualizzarlo.

Voleva i giovani in prima fila, proprio nella consapevolezza, lucidamente verificata, che “molti giovani non possono udire il Vangelo e conoscere Cristo amore per mezzo del laicato che sta loro vicino”.



Mons. Cece con Paolo VI

Ogni visita nelle parrocchie e nelle associazioni era un “momento di grazia”.

Posso affermare che si è donato totalmente, senza risparmio, in questo impegno da consumarsi, da bruciarsi la vita per la crescita del laicato.

Ogni visita era l’inizio di un’opera di evangelizzazione, orientata alla crescita delle comunità, mediante una catechesi sistematica.

E anche in questo i laici si collocavano con fisionomia propria e con disegno nuovo. Compito primario era preparare, formare laici “al senso e al servizio della Chiesa” per inserirsi nella pastorale diocesana.

Il laicato non era solo coinvolto nella programmazione e nell’azione.

Egli consultava i laici, anche a loro con umiltà e delicatezza chiedeva consiglio.

E’ questo un aspetto meno documentabile, perché affidato alla direzione dei singoli, ma importante per capire che egli considerava i laici suoi collaboratori a tutto campo.

“E’ percepivi, afferma il prof. Luciano Orabona, che il Vescovo voleva davvero conoscere il tuo parere su un problema, su una situazione, spesso su persone, su il pellegrinaggio dei giovani con Paolo VI. Non era una formalità, in abile mossa. Ti rendevi conto che stava raccogliendo tutti gli elementi per decidere, e che avrebbe deciso anche in base al tuo consiglio”. “La fiducia che ti dimostrava - afferma l’Avv. Romano - nel consultarti con semplicità anche su problemi delicati ti commoveva e ti responsabilizzava, ti sentivi davvero pienamente partecipe della vita della diocesi”.

“E’ in questi colloqui, spesso richiesti ... anche ad ore impensate, emergeva appieno, oltre al suo notevole discernimento una grande capacità di ascolto, che ti metteva a tuo agio”, afferma l’Avv. Ciaramella. Voleva sincerità ed era facile esprimerti anche con freddezza perché sentivi, e il tempo te lo confermava che con lui era possibile instaurare un rapporto chiaro al di là di eventuali divergenze di opinioni.

“Ma anche nel consiglio”, afferma l’On. Antonio Iodice, “il coinvolgimento doveva essere pieno: con lui non potevi restare a mezzo servizio: in quanto riconosceva e valorizzava uno dei compiti propri dei laici: quello di essere ponte”.

Questo del consiglio è certamente un aspetto che ben evidenzia la stima che S. E. Cece aveva per i laici. L’attenzione ai giovani è stata una delle caratteristiche principali del suo episcopato. Con i giovani aveva saputo legare, nonostante quel suo carattere deciso o forse per sua immediatezza e spontaneità.

Aveva sempre mostrato fiducia nei giovani. In un messaggio di speranza ai giovani, dopo aver ricordato le tante minacce, concludeva: “Dio vi cerca dovunque voi andiate; non siete abbandonati”.

Coinvolse i giovani e tutta la sua Chiesa in tutti i grandi problemi di quegli anni. Ha fatto comprendere a tutti che il Vescovo nella Chiesa è segno di unità, sostenendo e valorizzando ogni possibilità d'incontro per dare l'esperienza viva della comunione.

Le sue porte erano sempre aperte a tutti, nello sforzo di farsi trovare da chi avesse domandato di lui!

Era troppo importante per l'E. Cece testimoniare la verità del Vangelo a quante più persone possibile, soprattutto ai giovani.



**Mons. Cece consacra sacerdote il futuro
Cardinale Crescenzo Sepe (12-3-1967)**

MONS. CECE E IL ROSARIO

Il Rosario era la preghiera amata da S. E. Cece e la corona è stata la compagnia costante del suo servizio episcopale.

Viveva di Maria, seminando i grani della sapienza, della bontà, della gioia, della luce dello Spirito.

Ha sviluppato, approfondito, gustato al massimo la celebrazione del Rosario facendo percepire a tutti i risvolti ecclesiali, spirituali e sociali per vivere in pieno la vita dello spirito e dell'apostolato. Era l'uomo del Rosario! L'innamorato della Madonna. Consacrato alla Vergine.

“Mia madre “ soleva dire Mons. Cece “era veramente una santa”.

La corona la ricevette da mamma Maria, imparò a recitarla da lei, con lei si inginocchiò le prime volte ai piedi della Madonna Addolorata, nella parrocchia di Cimitile.

Era una delizia vederlo con la corona in mano, tutto immerso in un profondo raccoglimento.

Appena spirò mamma Maria, egli esclamò con un forte sospiro: “Ave Maria, Madre di Dio”.

A Maria furtivamente nello studio ricorreva. Crebbe, in un clima genuinamente mariano. E la semplicità con cui esprimeva questa sua devozione alla Madonna, la conservò sempre, durante tutta la vita.

La sua devozione era semplice, senza sottigliezze di pensiero; dalla tenera fanciullezza, fino alla maturità, la Grande Madre di Dio e degli uomini, aveva riempito quell'anima dei suoi tesori.

Da Maria si era sentito arricchito di doni che annullano le più grandi ricchezze della terra.

L'aiuto materno nel conseguimento della vita, la liberazione dai pericoli della prima giovinezza, quante altre grazie gli aveva elargito la Beata Vergine!

La Madonna ed il Figlio suo lo avevano aiutato a scoprire i tesori del Tutto.

Non erano i favori della salute corporea, non erano i superamenti delle molteplici avversità, ma le intuizioni, le divine illuminazioni, che lo immergevano, nell'oceano della Divinità e realizzavano in Mons. Cece il sublime grido di gloria sono tutto tuo,

Mons. Cece ci invita allo “stupore”, a riconoscere ciò che viene da Dio e a metterci in fretta in viaggio per correre e raccontare le sue opere.

L'EUROPA IN MONS. CECE

Nel Maggio del 1975 gli universitari del “Gneo Nevio” invitarono Mons. Cece a parlare dell'Europa.

Il presule affermava: “Un cristiano che non mirasse all'unità, in tutto il suo essere e il suo operare, non avrebbe compreso l'esigenza elementare della sua appartenenza alla comunità dei credenti in Cristo. Il marxista infatti guarda ad una determinata realtà con una sua propria ottica. Il positivista, con altra ottica. Il cristiano tende, direi biologicamente, irresistibilmente, verso l'unità. E tutto egli vede, quasi per una connaturalità, in questa ottica: non solo le realtà soprannaturali, ma anche quelle naturali. Egli vede così: nella prospettiva dell'unità.

Questo è il quadro in cui dobbiamo collocare anche quella realtà che chiamiamo Europa.

Parlare dell'Europa è divenuto di moda. Si esalta l'ideale dell'unità europea; si parla della necessità di riunire tutti i popoli del “vecchio continente”: senza peraltro dire chiaramente attorno a che cosa e su quale base dovrebbero riunirsi: per lo meno senza preoccuparsi sufficientemente di sapere se la base che si propone sia sufficiente, adeguata.

Diamo uno sguardo alla storia ed assumiamo l'anima popolare dei Paesi che formano l'Europa, dalla Spagna all'Irlanda, dall'Italia alla Finlandia.

Questi Paesi, nella loro totalità, hanno in comune una lunga storia, la quale è tutt'altro che una semplice successione di lotte e di guerre. Certamente ci siamo spesso, troppo spesso, litigati, fra europei, ci siamo anche spesso coperti di sangue; ma, attraverso il tempo e lo spazio del Continente, dei valori comuni nobilissimi, imperituri, non hanno mai cessato di crescere e di svilupparsi. Questi valori sono stati captati e interpretati dai nostri pittori e scultori, dai nostri architetti e dai nostri artigiani. Ugualmente, i nostri poeti, i pensatori, i musicisti, i predicatori, li hanno espressi in parole e in melodie ed hanno contribuito a diffonderli attraverso i vari settori linguistici e attraverso le frontiere. Sono valori che nascono dall'anima della nostra gente, dal genio dei nostri popoli e che, costituiscono un cemento solidissimo: sono valori non artificiali, non imposti, valori di cui la gente è cosciente ed è fiera.

I nostri antenati hanno costruito a poco a poco una visione della persona e della società, nella quale da una parte l'umanesimo e dall'altra la saggezza derivante dal Vangelo si illuminano mutuamente e si fondono. E' la sintesi che si ha da questa fusione, che costituisce la base del comune “modo di essere” degli europei. Questo patrimonio, di cui gli europei di oggi sono gli eredi e i custodi (talvolta inconsapevoli), consiste in un metodo particolare per conciliare il tecnico e l'umano, il *comfort* materiale e le necessità spirituali, il dubbio metodico e la certezza della Fede, l'audacia umana e la fiducia in Dio, un senso di efficienza economica che sa però arrestarsi davanti alle esigenze del bello e della contemplazione. Senza posa, i popoli di Europa, anche se spesso impigliati in sterili zuffe, hanno cercato di sviluppare il senso di mutua comprensione, il rispetto della personalità di ognuno, e della identità culturale e religiosa dei gruppi.

Ma come i promotori dei vari tipi di Europa non si rendono conto che, in realtà, essi operano senza interpellare il popolo europeo? Che si sta lavorando sull'Europa, ignorando praticamente la gente di Europa? Ignorando quello che è e che vuole l'anima europea? Trascurando lo specifico modo di essere degli Europei? Ma come si può pretendere di costruire l'Europa senza gli Europei? Così come sono realmente, e non come qualcuno se li immagina o vorrebbe che fossero?

Orbene, nel ricercare l'identità degli europei, noi troviamo che uno dei lineamenti essenziali è il cristianesimo.

Non si tratta qui di fare apologia o settarismo. Si vuole esaminare freddamente, scientificamente, realisticamente il problema. Sia egli marxista o cristiano, musulmano o anarchico, ciascuno deve riconoscere onestamente che uno degli elementi che più di ogni altro ha marcato il modo di essere, l'anima, la specificità, l'originalità di tutti gli europei, in una parola la *loro cultura*, è stato il cristianesimo.

E' stato un bene? E' stato un male? Questo è un altro discorso: e se a qualcuno interessa farlo, lo faccia pure. Ma nessuno può negare che è stato così.

Se è vero che non possiamo costruire l'Europa prescindendo dall'anima degli europei, ne deriva che se si vuole costruire l'Europa ignorando o trascurando la dimensione cristiana, non si vuole, in realtà, una vera unità europea. Una simile via sarebbe forse valida in altro continente il cui spirito, in tutte le sue parti, da nord a sud, non è stato segnato per venti secoli dallo stesso messaggio. Ma non in Europa. Farlo in Europa, significherebbe sbagliare strada. Non si può pretendere di arrivare alla mèta se non ci si mette sul giusto cammino.

Se non si farà leva sulla comune identità europea, se non si riscoprirà l'anima europea, che riposa sull'asse culturale-religioso, Gerusalemme-Atene-Roma".

All'Europa manca l'anima; e quest'anima, si voglia o no, è profondamente segnata dal cristianesimo.

BREVE BIOGRAFIA

Mons. Antonio Cece, nato in Cimitile, provincia di Napoli, Diocesi di Nola, il 10 giugno 1914; dopo aver compiuto gli studi nel Seminario Vescovile di Nola e nel Pontificio Seminario Interregionale Campano "San Luigi" di Posillipo - Napoli, fu ordinato sacerdote il 19 dicembre 1936; si laureò in Teologia alla Pontificia Università Gregoriana in Roma e in Filosofia all'Università Cattolica di Milano; ha insegnato Teologia Dogmatica nel Seminario Regionale di "Santa Maria della Quercia" in Viterbo, e Filosofia nei Licei Vescovili di Nola e di Aversa.

Fu eletto Vescovo di Ischia il 3 maggio 1956; ricevette la consacrazione episcopale nel Duomo di Nola il 29 giugno 1956; fu trasferito alla Chiesa titolare di Damiana il 6 agosto 1962 e nominato Vescovo coadiutore con diritto di successione della Diocesi di Aversa il 6 agosto 1962; successione che si verificò il 31 marzo 1966.

Dopo 18 anni di governo pastorale al servizio della chiesa normanna si è spento il 10 giugno 1980.

IL PONTE PENSILE SUL GARIGLIANO ATTENDE ANCORA DI ESSERE INAUGURATO

COSMO DAMIANO PONTECORVO

Alla confluenza tra la Via Appia, che conduce a Capua e la Via Domiziana, che viene da Napoli, il Ponte pensile del Garigliano, il “Ponte delle fate”, così come ebbero a definirlo Gli *Annali del Regno di Napoli*, abbraccia, con le sue “catenarie”, le due Rive del “Verde” di Dante, il quale, con le sue sponde, ora, costituisce il confine tra Lazio e Campania.

La *Campania felix*, fino al 1927, anno di soppressione dalla Provincia di Caserta, giungeva sino a Sperlonga e a Monte S. Biagio ed includeva anche il Distretto di Sora.

Il Ponte pensile fu distrutto nell’ottobre del 1943 dai tedeschi in ritirata e bombardato dagli alleati nella primavera del 1944. E’ rimasto, con le indenni colonne e le sue quattro sfingi, ad attendere la sua ricostruzione per circa 60 anni.



Il Ponte ricostruito

Poi, nel 1989 la Legge finanziaria, su indicazione dei Dott. Giovanni Valente, al tempo Direttore Generale del Ministero del Bilancio, contenne un primo “acconto” di due miliardi di lire, destinanti all’Anas. E, così, iniziarono i primi lavori di ripristino, sollecitati dalla Soprintendenza ai Beni Storici ed Artistici della Reggia di Caserta, auspice il Direttore Gian Marco Jacobitti, che, con un contributo dell’Unione Industriali della Provincia di Caserta, fece redigere il “Progetto per il restauro e il ripristino del ponte borbonico sul fiume Garigliano. Primo ponte sospeso in Italia (1828)”, a cura di Lucio Morrica e Augusto Vitale. La spesa del progetto venne finanziata dalla Regione Campania, mentre i Deputati Regionali D’Urso e Spazzoni presentarono una proposta di legge alla Regione Lazio.

I lavori vennero affidati, prima, alla Ditta Adanti-Solazzi di Bologna e, dopo una prima sospensione alla Ditta Adanti.

Primo Direttore dei lavori fu l’Ing. Vincenzo Russo, dell’ANAS di Napoli, marito di Egle Merola, nativa di Scauri.

Il ripristino ed il restauro sono stati ultimati dall’ANAS nel luglio del 1998 e, da allora, dopo il già avvenuto collaudo, si attende che il Ponte venga semplicemente inaugurato.

Il Ponte Ferdinando (detto semplicemente ferdinando) fu, in realtà, voluto da re Francesco I di Borbone, che, nel febbraio del 1828, ne affidò il progetto all’ingegnere di Stato Luigi Giura. Si sarebbe trattato di un’opera ardita, un ponte sospeso in ferro, tipologia di cui esistevano solo pochissimi esempi in Francia, Gran Bretagna ed Austria.

Giura intraprese, quindi, un veloce viaggio in Europa, per poter studiare da vicino gli altri ponti, e il 14 aprile dello stesso anno fu già in grado di consegnare al Re il progetto completo ed il dettaglio preventivo dei costi.

I lavori iniziarono il 20 maggio. Il ponte, primo in Italia, «suscitò l'interesse internazionale; i ponti sospesi, infatti, erano in quel momento, oggetto di forti critiche a causa della flessibilità della lega metallica utilizzata, che rendeva le strutture fragili, sottoposte a vistose oscillazioni anche per il forte vento».

In verità, mentre era iniziata la costruzione del ponte sul Garigliano, nel giro di poche settimane, crollò il ponte a Parigi, progettato dall'accademico Navier e venne chiuso il ponte scozzese sul fiume Tweed ed analoga sorte toccò al ponte austriaco.

Il giornale inglese *The illustrated London news* parlò di ampie riserve costruttive e delle limitate capacità dell'ingegneria napoletana e preventivò una catastrofe circa l'avventura del Giura¹.

In data 4 maggio 1832 il medesimo giornale dava la notizia del termine dei lavori del Ponte pensile sul Gargano, ma che non vi erano persone disposte a collaudarlo.

E, solo dopo 10 giorni dal termine dei lavori, ultimati il 30 aprile, Re Ferdinando II delle Due Sicilie, collaudò ed inaugurò la splendida opera, di persona, con la presenza di due squadroni di lancieri a cavallo e 16 cannoni di artiglieria. Passò, più volte, sul ponte, seguito dai lancieri, sia al trotto che al galoppo ed ordinò il passaggio dei carri. Il ponte fu, così, tempestivamente aperto al passaggio di tutti.

Esso, grazie al suo sistema "a pendolo", risultò in grado di sopportare tutte le oscillazioni e la forza del vento.

Non ebbe sorta fortunata, invece, il Ponte costruito dagli stessi Borboni nei pressi di Benevento, chiamato Maria Cristina, in onore della Regina. Esso venne spezzato via dalla piena del fiume e mai più venne ricostruito. Di esso rimangono i quattro "leoni", ai lati del ponte.

Il Ponte sul Garigliano è stato attivo fino alle distruzioni dell'ultima guerra. Una targa, a memoria del restauro, è stata collocata in sito e ne indica le dimensioni: «altezza delle colonne metri 7,00; diametro delle colonne metri 2,50; lunghezza delle catene metri 19,50; larghezza dell'impalcato metri 5,50; lunghezza dell'impalcato metri 80,40. Progetto Luigi Giura. Inaugurato nel 1832. Ricostruito nel 1998 dall'ANAS - Ente Nazionale per le Strade - Compartimento di Napoli».

Il ponte, allo stato, è di proprietà demaniale ed è custodito dall'Agenzia del Demanio di Caserta. Si attende che l'Agenzia Centrale del Demanio ne affidi la gestione alla Soprintendenza Archeologica di *Minturnae*, che ne ha chiesto la custodia e di poterne gestire la fruibilità.

Sulla storia del Ponte ha curato una trasmissione speciale la Rubrica "Radio Rai a colori", di Oliviero Beha, nella scorsa primavera. Era stato promesso, al tempo, dal Dott. Silvestri, dell'Agenzia del Demanio di Napoli, che l'apertura del ponte sarebbe avvenuta nell'autunno del 2003. Ma nulla è stato fatto in merito. Di recente l'Anas ha trasferito la titolarità del Ponte al Demanio di Caserta-Napoli.

¹ *Sul Ponte del Garigliano non ci darem... la mano perché è chiuso. Storia di un ponte terminato da sei anni e non ancora riaperto al pubblico. Perché?*, "Il Golfo", Scauri, n. 2/2004, p. 15 e cfr. le annate della Rivista dal n. 9/97, fino al numero 4/98 ed annate precedenti.

Sulla storia del Ponte vanno ricordati gli studi del Prof. Angelo De Santis: *L'università baronale di Traetto (Minturno) alla fine del seicento*, Roma Stabilimento L. Proja, 1933, pp. 60; Idem, *La Bastia del secolo X e il ponte sospeso sul Garigliano*, La Stirpe, n. 4 aprile, n. 10, 1932; Idem, *Nel Centenario del Ponte sul Garigliano. L'Ing. Luigi Giura*, da "Latina Gens", settembre 1932. Scritti ristampati in: Angelo De Santis, *Saggi e ricerche di Storia patria della Campania e del Lazio meridionale*, vol. II, Collana de "Il Golfo", Minturno, 1977, passim.

Il Ponte, con la Reggia Vanvitelliana di Caserta, con il Teatro S. Carlo, con la Ferrovia Napoli-Portici, con la Scuola di guerra “La Nunziatella”, con l’Albergo dei Poveri di Via Foria, con la Marineria civile, terza d’Europa, costituiscono i “primati” del Regno di Napoli, la cui fama aveva valenza europea.

RECENSIONI



SILVANA GIUSTO, *All'ombra del Vesuvio*,
Medusa Editrice, San Giorgio a Cremano, 2005.

Quest'ottimo romanzo di Silvana Giusto, scrittrice dallo stile forbito, elegante e quanto mai attraente sia per la scorrevolezza del ragionamento che propone al lettore, sia per le immagini, quanto mai vivide, dei personaggi che ci appaiono addirittura familiari, sia per la trama attraverso la quale si snoda il lavoro, trama che avvince il lettore sin dalle prime pagine e si snoda destando un interesse che resta inalterato fino alla fine e lo induce a meditare su vicende del passato, non tanto remoto, peraltro caratterizzate dall'eroico sacrificio di pochi, dall'ottusa ignoranza di molti, dalla spietata avidità di potere di che deteneva lo scettro del comando.

Napoli com'era nel 1799, un anno quanto mai memorabile, del quale molto si è scritto, un anno destinato a restare nella storia non solo della nostra regione, ma di quasi tutte le altre regioni del nostro paese.

Particolarmente interessante le pagine iniziali del libro, che ricordano per sommi capi i mutamenti notevoli prodotti dall'incalzante ed inarrestabile marcia dell'armata napoleonica, che portò alla nascita della *Repubblica Cispadana* (1796), della *Repubblica Transpadana* (1798) – che divennero poi insieme la *Repubblica Cisalpina* – ed infine della *Repubblica Romana* nel 1798.

Magistralmente l'autrice descrive lo stato di anarchia nella quale cadde la città dopo la fuga del Re, perché quel sovrano, zotico, analfabeta, arrogante, nel corso del suo lungo regno, non seppe fare altro che comportarsi da lazzaro, a questi mescolarsi, e perseguire con ostinata malvagità chi tentava di dare l'avvio ad una politica ispirata alla volontà di miglioramento della vita dei popolani, una vita che era fatta non solo di stenti, ma anche di abissale ignoranza, se pensiamo all'atteggiamento di profonda ostilità tenuto nei confronti dell'eroico gruppo promotore, nel 1799, dell'effimera Repubblica Napoletana e le squallide manifestazioni di giubilo, nelle quali prevalsero atti di inaudita violenza nei confronti dei patrioti e dei loro beni: pensiamo, fra i tanti, allo scienziato, botanico, medico insigne quale fu Domenico Cirillo, che, con tanti altri che avevano tentato di dare al proprio paese un ordinamento civile e provvido, non disgiunto dal miglioramento delle condizioni di vita dei ceti più miseri e derelitti, proprio quelli che al martirio degli eroi, che avevano operato per il loro bene, inscenarono manifestazioni di giubilo, devastando le loro case, appropriandosi di quanto poterono e dandole poi alle fiamme.

Il romanzo della Giusto, pur snodandosi in una vicenda che spesso commuove il lettore per i sentimenti profondi e vividi che agitano i vari personaggi, è un affresco quanto mai vivo e pulsante di un'epoca, di un costume, di un'abietta coscienza popolare, che veramente credeva che il sovrano, per quanto ignorante, corrotto, spietato, fosse l'unto del Signore, e, perciò, autorizzato a qualsiasi azione abominevole e persino delittuosa.

SOSIO CAPASSO □

ANNA POERIO RIVERSO, *Alessandro Poerio. Vita e opere*, Prefazione di Luigi Imperatore, Fausto Fiorentino Editore, Napoli, 2000.

Questo bel volume, dovuto ad Anna Poerio Rivero, colma, e non lo diciamo per seguire una norma piuttosto comune, ma perché è una verità assoluta, una lacuna di certo notevole.

La non lunga vita del poeta e patriota (solo 46 anni) è, però, quanto mai ricca sia per l'abbondante produzione letteraria, sia per l'appassionato sentimento patriottico, che costantemente palpita in lui.

Nato a Napoli il 27 agosto 1802 dal barone Giuseppe Poerio e da Carolina Sossisergio, compie studi classici quanto mai laboriosi. Costretto, con il padre, all'esilio a Firenze, dopo la restaurazione borbonica a Napoli, seguita alla parentesi napoleonica, lo troviamo, più tardi, in Austria, a Graz, avendo partecipato, nel 1820, ai moti costituzionali napoletani.

L'anno seguente, dopo la fuga di re Ferdinando da Napoli, protesta in Parlamento contro l'occupazione del Regno di Napoli da parte degli Austriaci, si arruola nell'armata guidata da Guglielmo Pepe e prende parte alla battaglia di Rieti, il 7 marzo. A Ginevra conosce Pellegrino Rossi e il filosofo Benstetten. Notevole la sua traduzione dell'*Ifigenia* del Goethe e nel 1826 la sua partecipazione al circolo Viesseux, ove incontra il Giordani, il Nicolini, il Manzoni, il Giusti, il Puccini ed Antonio Ranieri, che predilesse su tutti.

L'anno seguente conosce il Leopardi. Più tardi, nel 1830, in conseguenza dei moti costituzionali scoppiati in Francia, viene espulso dalla Toscana e, non essendogli consentito il soggiorno in alcuna città italiana, si reca, con il fratello Giuseppe a Parigi, ove diviene amico di George Sand.

Particolarmente importante per lui il 1834, quando, a seguito dei colloqui avuti con il Tommaseo, torna a professare la fede religiosa. Negli anni 1836 e 1837 vive a Napoli e coltiva l'amicizia del Ranieri e del Leopardi.

L'elezione di Pio IX, nel 1847, lo riempie di entusiasmo. L'anno seguente collabora al giornale di Silvio Spaventa *Il Nazionale*. Quando, nel 1848, a Napoli si costituisce il Governo costituzionale, egli rifiuta ogni carica di rilievo e si arruola nella Guardia Nazionale, quale semplice milite.

Il 27 e 28 ottobre di quell'anno partecipa ai combattimenti di Mestre, per la liberazione di Venezia, riportando ferite di tali gravità da dover essere sottoposto all'amputazione della gamba destra, il che avrebbe contribuito alla sua immatura fine il 3 novembre di quell'anno.

Vita veramente eroica ed entusiasmante, che l'autrice ha tratteggiato con notevole maestria, tale da suscitare nell'animo del lettore emozioni profonde e farlo sentire non solo vicino all'eroico protagonista, ma proprio, talvolta, partecipe delle sue azioni.

Si tratta di un volume di notevole prestigio, che veramente arricchisce, in maniera determinante, la ricerca storica e, per lo stile limpido, la ricchezza e la suggestività delle immagini suscitate nel lettore, costituisce anche un saggio letterario di grande valore.

SOSIO CAPASSO□□

GIUSEPPE BARLERI BIONDI, *Il brigantaggio post-unitario a Nord di Napoli*, Comune di Marano di Napoli, Assessorato alla Cultura, 2005.

Peppe Barleri ha pubblicato con il patrocinio del Comune di Marano di Napoli quest'ultima sua opera. Come è suo solito, l'autore fa parlare i documenti, enucleando tutta una serie di "fatti e misfatti" relativi ad episodi di brigantaggio verificatisi a Nord di Napoli. Una vera e propria ricognizione storica, effettuata attraverso la ricerca meticolosa e certosina negli archivi, comunali e dello Stato, che ha portato alla luce tante verità del nostro passato, abilmente celate per tanto tempo.

Barleri si astiene dall'esprimere giudizi di parte, lasciandone la formulazione al lettore. L'opera ha una sua valenza prettamente sociologica, perché va ad analizzare una problematica sociale diffusissima in quel periodo che aveva una notevole serie di cause alla base, frettolosamente liquidate come episodi di criminalità.

Il brigantaggio post-unitario fu una vera e propria resistenza da parte di chi si sentì tradito in primo luogo dai propri capi e dai generali dell'ex esercito borbonico, tempestivamente passati sotto l'egida di Casa Savoia. Resistenza che fu una vera "rivoluzione sociale" che, a distanza di centocinquanta anni di Unità del Paese, non si può dire perfettamente conclusa, per il forte divario che esiste tuttora tra il Nord ed il Sud dell'Italia. La soppressione forzata del glorioso Regno delle Due Sicilie fece perdere al Sud del Paese quella forte identità politica, sociale, culturale ed economica di una Nazione europea con Napoli capitale.

Oggi forti spinte pseudo-federaliste stanno minando sempre più l'unità del Paese accentuando ancora di più quel forte divario economico tra le regioni ricche e quelle povere, facendo venir meno il "solidarismo economico" che, comunque, nell'ultimo cinquantennio ha fatto crescere enormemente l'Italia.

Concludiamo augurandoci che lo studio della Storia, soprattutto attraverso le fonti archivistiche, possa far crescere in ciascun individuo sentimenti di "amor patrio e di libertà" che, indipendentemente dai colori politici, mai vanno sacrificati e alienati alla perfidia umana.

ROSARIO IANNONE



GIUSEPPE GAROFALO, *La seconda guerra napoletana alla camorra*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2005.

Camorra è termine di discussa origine e di molti significati. Il più ampio indica genericamente un atteggiamento prevaricatorio, tendente ad imporre i propri interessi personali a scapito di quelli collettivi. «*In questo senso, purtroppo, vi rientrano la gran maggioranza degli abitanti della nostra regione, ivi compresi i suoi reggitori, cui spetterebbe tutelare la collettività*».

A leggere il *Dizionario etimologico napoletano* si ricava la definizione che della *camorra* fornisce Francesco D'Ascoli, il quale la classifica come «*associazione segreta con leggi proprie e che ricava da atti delinquenti favori e guadagni*».

Anche se «*la sua funzione primaria è quella di controllare la criminalità comune, sottoponendola a prelievo fiscale*» – come sottolinea il giudice Pietro Lignola – specificamente oggi con la camorra ci troviamo in presenza, secondo quanto afferma l'ultimo comma dell'articolo 416 bis del Codice Penale del 1982, di «*associazioni di tipo mafioso operanti nella Regione Campania*».

Poiché in questo senso, sia pur generico, di organizzazione criminale, la camorra non è mai stata fiorente come ai nostri giorni, allorché domina praticamente incontrastata l'intero territorio, appare quanto mai opportuno la pubblicazione del libro di Giuseppe Garofalo dall'intrigante titolo *La seconda guerra napoletana alla camorra*: un vero e proprio saggio di storia criminale e giudiziaria, licenziato alle stampe dall'Editore Tullio Pironti nel marzo 2005 per i tipi Arti Grafiche Italo Cernia S.r.l. Casoria.

L'avvocato, conducendo un'indagine rigorosa su ogni possibile fonte documentaria – non escluse la stampa d'epoca e gli atti processuali – ci regala un'opera nella quale la prima guerra contro la *Bella Società Riformata*, cominciata nel 1860 e il *processo Cuocolo* del 1906, offrono l'occasione ghiotta per un confronto con la «*terza guerra, quella dichiarata dalla giustizia repubblicana nel 1983*».

In realtà il noto penalista, tenendo conto il perché lo spirito di camorra sembra intramontabile, si trova in sintonia con l'alto magistrato che, quotidianamente impegnato a giudicare camorristi e fatti di camorra, asserisce che anche «*la terza guerra non è stata vinta dallo Stato*». Per tale via, non solo è come se un secolo non fosse trascorso, ma vi è anche il sovrappiù dell'asserzione dei rapporti reali o supposti tra camorra e politica, che si avvale del suo appoggio elettorale con un atteggiamento che Garofalo così descrive: «*Tutti quelli che perdono accusano l'avversario di essersi fatto aiutare dalla camorra: quelli che vincono rigettano l'accusa e per farsi credere sono i primi a fare dichiarazioni contro la Società*».

Il testo dedica un intero capitolo alla *Camorra di Aversa* che, grazie all'azione di Vincenzo Serra, (il quale, sorvolando il *frieno*, si era fatto nominare *capintesta* di Terra di Lavoro), aveva rotto *la compattezza*. Questo fatto rappresenta il primo esempio di *autonomia* che, aprendo la strada ad analoghe richieste di altre società sempre più piccole, avrebbe provocato «*lo scannamento generale tra gli affiliati*».

Scegliendo per la sua investitura l'arrivo della Madonna da Casaluce ad Aversa (la festa più popolare e turbolenta!) Serra fece in realtà un affronto alla camorra di Napoli, di natura ben diversa: sottopose di fatto a tributo la Società Napoletana. Con una decisione storica, che introdusse una norma di comportamento rivoluzionaria, l'Assemblea «*decise che tutti, camorristi e non, erano tenuti al versamento della tangente a beneficio della società del luogo dove esercitavano la loro attività, lecita o illecita*».

Tuttavia l'autonomia di Aversa non significò guerra tra le due società né si verificarono scontri, anche perché vivevano due fasi diverse: quella di Napoli scendeva di qualità ed efficienza, quella di Aversa saliva. E salì tanto che nel 1927 Mussolini ne mandò 4.000 in carcere e ai domicili coatti!

Dal momento che la prima guerra napoletana contro la camorra cominciò nel 1860 con un atto che è il contrario della guerra: l'alleanza tra camorra e Governo, che portò don Liborio Romano a chiedere aiuto ai camorristi, i quali «*organizzati in squadre, armati di bastoni e riconoscibili da una coccarda tricolore, ristabilirono l'ordine e lo mantennero*», l'operazione suscitò polemiche e critiche perché aveva ridotto lo Stato a chiedere aiuto alla malavita. Questa vicenda causò il primo arresto in massa di camorristi: una lista che conteneva ben 106 nomi. La repressione, voluta da Silvio Spaventa, fu motivata dal fatto che: «*la camorra si era mostrata una forza operativa a mobilitazione rapida*».

La seconda guerra, cominciata nel 1907 e conclusasi nel 1912, scatenò la più colossale *parata* (retata) con arresti che superarono il centinaio nella sola cinta daziaria. Partendo, come la precedente, da una posizione sconosciuta nella camorra: il pentimento, che, sottolinea Garofalo, non è una dimensione naturale del camorrista, il quale, se dice di essersi pentito, o non è un vero camorrista (*la camorra non è un abito*) o continua a fare il camorrista con le vesti di delatore, collaboratore, dissociato. Al punto che diventa attuale l'intensa e amara diagnosi di Pasquale Villari, anche se vecchia di oltre un secolo: «*supponendo domani imprigionati tutti i camorristi, la camorra sarebbe ricostruita la sera, perché nessuna l'ha mai creata, ed essa nasce come forma naturale di questa società*».

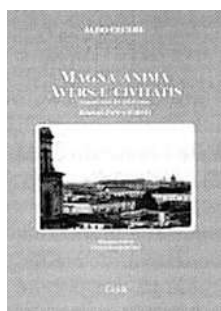
Dalla lettura di questo spaccato del mondo giudiziario di ieri, emerge un'istantanea che non si distacca tanto da quello odierno, da cui esce un'immagine d'*'a sunnambula* (la giustizia), impotente contro «*la triste genia dei camorristi che si avvale dei mezzi più nefandi per raggiungere il suo intento di vivere a spese dei più deboli*». Sfuggendo «*al*

rigore della giustizia, il camorrista si introduce in tutte le classi della società e vi esercita impudentemente il suo pravo mestiere!». Purtroppo né i poliziotti né i giudici da soli possono distruggere sì deplorabile male, e le continue guerre di camorra (quella scattata nel 1983, nota sotto il nome di Processo Tortora, che portò in carcere circa 1.000 persone, ne vide condannate dopo anni di maxiprocessi solo qualche decina!) hanno prodotto: gli Alti Commissari, le Leggi di Prevenzione con il sequestro dei beni, il 416 bis, il 41 bis, la DNA, la DDA, la DIA con annesse Procure Distrettuali, una catena di pentiti, il concorso esterno. Risultato: oggi gli affiliati sono 50-60 mila che rappresentano non più il 2 ma il 5-6% della popolazione, annota amaramente l'avvocato!

Il giudice Lignola, che firma la prefazione, ci dà una sola speranza: forse la camorra può essere vinta dallo Stato alla sola condizione che la società politica e civile vinca la battaglia contro se stessa, recuperando il concetto di legalità. Da parte sua il noto penalista, sottolineando come la terza guerra sia ancora in corso, ci dice, con la sua tagliente penna, che «*il male è incurabile*». Non esitando a chiedersi se sia sbagliata la medicina o siano incapaci i medici, ci conferma la definizione di quel secolare *Teatro di Giustizia* che si recita nei tribunali, dove spesso i processi non ... procedono nella direzione della *giustizia giusta* ma si trasformano per convinzione o per convenienza in un processo alla città, che non serve mai a sconfiggere la delinquenza organizzata. Infatti questa *piovra* diventa sempre più potente, ramificata, manageriale, terroristica, stragistica e soprattutto potenza economica, tanto forte da regalarci un altro «*mezzo secolo di convegni, tavole rotonde, cortei, fiaccolate e girotondi*», mentre i *guagliuni* esercitano: *il gioco piccolo* (bancolotto), *l'interesse* (usura), *la prostituzione, la tangente*, e peggiore di tutti, *lo spaccio della droga, con la mattanza* che continua a regalarci centinaia di morti ammazzati!

Con questo testo Giuseppe Garofalo ci fornisce, quindi, un affresco della società napoletana e campana, confermandosi un grande testimone della storia e dell'evoluzione della camorra dal dopoguerra ad oggi, raccontata magistralmente con la sorprendente ironia di chi non solo ha una dotta dimestichezza per le vicende giudiziarie ma anche una profonda conoscenza per quelle storiche.

GIUSEPPE DIANA



ALDO CECERE, *Magna Anima Aversae Civitatis*,
Alfredo Guida Editore, Napoli, 2004.

L'Architetto Aldo Cecere, Ispettore Onorario Ministeriale per i Beni Culturali della Provincia di Caserta, noto tra l'altro in città per aver fondato «... *consuetudini aversane*», una rivista che ha già tagliato il ventesimo anno di pubblicazione, ha licenziato alle stampe «*una esemplare guida storico artistica*» della città di Aversa dall'intrigante titolo *Magna anima Aversae Civitatis*, edita nel novembre 2004 da Alfredo Guida, per i tipi dell'Arte Tipografica S.a.s., San Biagio dei Librai in Napoli.

Il volume, che intende mettere alla luce *la grande anima della città di Aversa*, si compone di "quattro itinerari", che si snodano attraverso la «*triplice antica cinta muraria*» e ne percorrono lo sviluppo urbanistico. Questi «*itinerari di arte e storia*» sono impostati su tre aspetti fondamentali, come fa sapientemente notare Luciano

Orabona che firma la presentazione: «*elementi di storia, civile e religiosa dei singoli siti; strutture architettoniche e caratteristiche stilistiche dei più importanti edifici, opere di arte statuaria ed iconografica, con relative attribuzioni, origine e datazione*».

Infatti la straordinaria ricchezza di tesori, che Aversa ha accumulato lungo i secoli della sua storia millenaria, viene riproposta, grazie alla serietà filologica della loro rivisitazione, con la riproduzione di disegni, piantine e tavole policrome in una copia tale che permette di definire «*unica questa guida*»: un'opera da ritenersi indispensabile per una conoscenza nel tempo e nello spazio della dovizia di beni architettonici ed artistici della *protocontea normanna* dell'Italia meridionale.

Il testo è organizzato presentando prima una planimetria della città con stradario, una legenda numerata degli edifici monumentali e dei servizi pubblici con il posizionamento geografico, che localizza Aversa nella centuriazione dell'*Ager Campanus*, all'interno del territorio dei Liburi, antica popolazione della Campania. Quindi troviamo una parte dedicata alla *notizie storiche* che, ripresentando le ipotesi care a Cecere sul toponimo, riassume le principali vicende politico-religiose e militari tra Normanni e Svevi, Angioini e Aragonesi, durante il vicereame spagnolo e fino al secolo XIX°, passando tra il decennio francese, la Carboneria e la Restaurazione dei Borboni.

Dopo aver illustrato «*lo stemma dell'arme*», le istituzioni religiose e il patrimonio artistico monumentale, il testo, riproponendo un articolo di Pietro Rosano per l'Album Cimarosiano del 15 ottobre 1900, sulla bellezza di Lucrezia Scaglione, che viene ricordata come «*un vanto muliebre aversano*» in quanto «*fu, per comune sentimento, la più bella donna del suo tempo nelle nostre contrade*», illustra i quattro itinerari suggeriti dall'autore per «*comprendere la città basilisca*»!

Lo stesso Orabona inserisce una sua nota sui primi tre Vescovi (Azolino, Goffredo e Guitmondo) che sono presentati quali interpreti della «*fase più gloriosa della storia della diocesi di Aversa*», che conta già novecentocinquanta anni di vita.

Questo lavoro punta decisamente a riaffermare la *memoria*, vista come «*grande anima della città di Aversa*», che rappresenta un vero e proprio fenomeno sul versante dei *giacimenti* artistici e monumentali presenti nella *antiqua civitas*.

GIUSEPPE DIANA

AA.VV., *Monumenti e ambiente. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, [Quaderni del dipartimento dell'architettura e dell'ambiente, Seconda Università di Napoli, 4] Edizioni Graffiti, Napoli, 2004.

Il Dipartimento di Restauro e Costruzioni dell'Architettura e dell'Ambiente della Seconda Università di Napoli continua a segnalarsi in maniera ottimale per le provvide iniziative editoriali che intraprende.

Grazie alla continua azione del Direttore Prof. Arch. Giuseppe Fiengo, decano della Facoltà di Architettura L. Vanvitelli, sita nel monumentale complesso di San Lorenzo ad Septimum in Aversa, si registrano pubblicazioni di grande rilevanza scientifica come, *last but not least*, i *Quaderni*: una collana che propone una selezione di contributi monografici, articolati in tre Serie Disciplinari: *Restauro*, diretto da G. Fiengo e L. Guerriero, *Tecnologia e Progettazione Ambientale*, diretto da M.I. Amirante e *Teoria delle Decisioni*, diretto da A. Ventre. Coordinato da un Comitato Scientifico che, insieme a Giuseppe Fiengo, annovera Maria Isabella Amirante, Luigi Guerriero, Marcello Marocco, Francesca Muzzillo e Aldo Ventre, il Dipartimento ha recentemente presentato a Roma presso la Casa dei Crescenzi il quarto volume dall'intrigante titolo: *Monumenti e Ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*.

Queste pubblicazioni si pongono l'obiettivo dichiarato di mettere in luce le città e i centri minori della Campania, custodi di un ricco patrimonio architettonico tardo medievale, riferibile al XIV° e al XV° secolo, che è spesso «*rilevante parte delle locali*

risorse culturali, comprendente castelli, palazzi patrizi, chiese, conventi ed ancora interi tessuti edilizi residenziali».

Le ricerche, a volta riferite a singoli edifici, come quella condotta da Helen Rotolo su *Restauri antichi e nuovi nel palazzo di Antonello Petrucci in Napoli*, sono condotte da tecnici che firmano monografie e contributi che confermano quanto sia stato difficile l'esercizio della tutela in Campania, ieri come oggi. «*Questa, infatti, non è ancora estesa – come sottolinea Fiengo nella prefazione – ai citati tessuti residenziali tardo medievali e proto rinascimentali, sia perché non sono mai stati oggetto di censimento, sia perché le cure hanno riguardato membrature di pregio, nonostante le acute osservazioni svolte in un quarantennio da Roberto Pane, le cui riflessioni sono ancora da indagare!*».

I *Quaderni* del Dipartimento diventano veicolo di conoscenza e dibattito, anche perché si preoccupano di divulgare, come accade per il quarto volume, che raccoglie gli Atti del Seminario Nazionale *Monumenti e Ambienti. Protagonisti del restauro del dopoguerra*, svolto dal maggio al dicembre 2002 presso il Dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici della Seconda Università di Napoli. Quest'ultimo, particolarmente, offre un ampio panorama della teoresi e della prassi restaurativa nei cruciali decenni post bellici, che videro l'estensione della conservazione dalle fabbriche singole ai beni ambientali, accreditando l'interesse culturale dei complessi urbani e territoriali.

I Relatori del Seminario hanno, per così dire, «*lumeggiato il pensiero e l'opera dei protagonisti delle scuole che con diverse declinazioni teoretiche e pratiche hanno segnato l'affermazione del restauro come disciplina autonoma, non vincolata da rapporti ancillari alla storiografia dell'architettura*». Il corposo volume, introdotto da Fiengo e Guerriero, mette insieme, infatti, i *Saggi* di Amedeo Bellini su *Carlo Perogalli*, Riccardo Dalla Negra su *Guglielmo De Angelis d'Ossat*, Stefano Della Torre su *Liliana Grassi*, Anna Maramotti Politi su *Estetica di Pareyson*, Stella Casiello su *Roberto Pane*, Giuseppe Fiengo su *I Centri Storici*, Luigi Guerriero su *Autenticità e Restauro*, Pietro Ruschi su *Paolo Sanpaolesi*, Eugenio Vassallo su *Armando Dillon*, Luigi Guerriero su *Piero Gazzola*, Maria Grazia Vinardi su *Umberto Chierici*, Maria Russo su *Antonino Rusconi*, Tatiana Kirilova Kirova su *Paolo Verzone*, Spiridione Alessandro Curuni su *Giuseppe Zander* e A. Cangelosi – M.R. Vitale su *Salvatore Boscarino* e nove *Schede* di altrettanti ricercatori e studiosi.

In conclusione, il contributo di idee ed informazioni che, grazie all'impegno profuso dagli intervenuti al Seminario, viene offerto da questo corposo *Quaderno*, licenziato alle Stampe per le Edizioni Graffiti nel Luglio 2004, è auspicabile che serva ad incrementare la base di conoscenza, ampliando una discussione disciplinare che sia sostenuta dal tratto distintivo dell'interazione culturale, motore ultimo della conservazione del patrimonio nella sua concretezza di materia stratificata.

GIUSEPPE DIANA



LUIGI GUERRIERO, *Roberto Pane e la dialettica del restauro*, Liguori Editore, Napoli, 1996.

L'arch. Luigi Guerriero, professore di Teoria e Storia del Restauro presso la Facoltà di Architettura di Aversa della Seconda Università di Napoli, ha licenziato alle stampe, per i tipi Liguori Editore, il volume *Roberto Pane e la dialettica del restauro*.

Il testo, che è la prima monografia finora edita sull'opera di Roberto Pane come teorico della conservazione, si avvale della prefazione del Prof. Giuseppe Fiengo, Direttore del Dipartimento di Restauro e Costruzione dell'Architettura e dell'Ambiente della Seconda Università di Napoli, ed esamina il contributo di uno dei più avvertiti e sensibili storiografi dell'architettura e teorici del restauro del secolo appena trascorso.

Interessato alla tutela della conservazione del patrimonio culturale, Guerriero conduce con intelligenza critica uno studio che mira ad individuare le matrici teoretiche delle originali tesi dello studioso napoletano nel campo del restauro, dell'educazione all'arte e all'urbanistica dei centri antichi. Enucleando dalla produzione scientifica di Pane la griglia dei valori universali che ne informano l'azione, Guerriero ci fa seguire il percorso che condusse l'architetto partenopeo alla denuncia del dominio esclusivo dell'economia di profitto e alla formulazione delle istanze psicologiche ed ecologiche connesse alla difesa del mondo della memoria, che hanno permesso al suo pensiero un'evoluzione dagli esiti di straordinaria intensità.

Lo studio è preceduto da una nota introduttiva che ci ricorda come la pratica intellettuale del Nostro fosse permeata di *animus* sociale e regolata da una vigile coscienza che permetteva alla sua elaborazione, pur programmaticamente mutevole negli strumenti, di essere salda nei principi. Analizzando la vasta produzione scientifica, viene delineato un ritratto intellettuale che con simpatia e partecipazione consente di cogliere gli aspetti di novità della sua riflessione «*innervata da un duplice insieme di motivi: il significato etico dell'impegno culturale ed il rilievo universale della bellezza, elemento essenziale dell'esistenza*».

Il testo si articola in quattro capitoli, che ci ricordano la vita e le opere ed i tre periodi in cui è stata, per così dire, *suddivisa* la sua esperienza: quello che va dal 1922 al 1949, visto come «*architettura e arti figurative*»; quello che corre dal 1950 al 1964, presentato come «*attualità dell'ambiente antico*»; e quello che si snoda dal 1965 al 1987, dove sono poste in evidenza «*attualità e dialettica del restauro*».

Guerriero, che – come dice Fiengo – «*non solo ha compreso fino in fondo la lezione di Pane ma l'ha anche condivisa*», ci conferma con questo testo che la conservazione dei monumenti e dei siti non si pone più come «*compromesso con il passato*», bensì come «*programma per il futuro*». Per tale via il «*diritto alla città*» con l'obiettivo di una nuova qualità della vita, passa come «*affermazione di un'arte*» che, per il vantaggio degli uomini, non può ridursi ai puri formalismi ma deve aspirare ad una piena partecipazione sociale, in quanto «*l'urbanistica deve risolvere in modo sincrono i problemi della tutela del passato e della qualificazione degli spazi moderni, superando, da una parte, la megalopoli repressiva e disincentivando, dall'altra, le iniziative miranti a trasformare i centri storici in anacronistici rifugi della nostalgia*».

GIUSEPPE DIANA

VITA DELL'ISTITUTO

LA CELEBRAZIONE DEL TRENTENNALE DELLA RASSEGNA STORICA A FRATTAMAGGIORE

Il 10 dicembre 2004 è stato tenuto a Frattamaggiore, nella splendida cornice della sala conferenze del Centro Sociale Anziani, il convegno per i *30 anni della Rassegna Storica dei Comuni*. Alla manifestazione, alla quale è intervenuto un folto ed attento pubblico, hanno partecipato il Prof. Avv. Marco Corcione, Giudice di Pace, Professore alla Facoltà di Giurisprudenza della II^a Università di Napoli, direttore responsabile della Rassegna; il Prof. Gerardo Sangermano, Ordinario di Storia medievale dell'Università di Salerno, il quale ha parlato dei rapporti tra storia locale e storia universale; la dott.ssa Annamaria Silvestro, Direttrice della Sala di Studio dell'Archivio di Stato di Napoli, la quale ha svolto una bella relazione sulle fonti per la storia meridionale presenti nell'Archivio di Stato di Napoli; la Prof.ssa Carmelina Ianniciello, collaboratrice dell'Istituto che ha tracciato un profilo dei primi collaboratori della Rassegna storica dei Comuni. Ha presieduto la manifestazione il Presidente dell'Istituto, Preside Prof. Sosio Capasso, mentre ha moderato il dott. Francesco Montanaro, componente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto.

IL NUOVO PRESIDENTE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

Il 6 febbraio 2005 presso la sala consiliare del Comune di Frattamaggiore, nel corso della riunione ordinaria annuale, l'assemblea dei soci dell'Istituto di Studi Atellani, dopo aver provveduto ad approvare i bilanci consuntivo 2004 e preventivo 2005, avendo preso atto della volontà del Preside Prof. Sosio Capasso, presidente del sodalizio dalla sua fondazione nel novembre 1978, di non voler proporre nuovamente la sua candidatura a tale carica, per motivi di età e di salute, approvava per acclamazione e all'unanimità, non essendovi altri candidati, la nomina del nuovo presidente dell'Istituto, per il triennio 2005-2007 nella persona del dott. Francesco Montanaro, già componente del Consiglio di Amministrazione per il triennio 2002-2004. Su proposta dello stesso dott. Montanaro, l'Assemblea ha acclamato il Preside Sosio Capasso Presidente Onorario dell'Istituto.

L'Assemblea ha quindi provveduto alla nomina dei componenti del Consiglio di Amministrazione per il triennio 2005-2007 nelle persone della prof.ssa Teresa Del Prete, del dott. Bruno D'Errico, del Sig. Franco Pezzella e del dott. Pasquale Saviano.

LA PRESENTAZIONE DI "FRATTAMAGGIORE E I SUOI UOMINI ILLUSTRI"

Il 14 aprile, presso l'auditorium dell'Istituto "Cristo Re" di Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del volume curato da Franco Pezzella, *Frattamaggiore e i suoi uomini illustri*, atti del ciclo di conferenze celebrative tenute nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore tra il maggio e l'ottobre 2002, volume completato dagli atti del convegno *L'evoluzione sociale e culturale della donna a Frattamaggiore*, coordinato dalla prof.ssa Teresa Del Prete e tenuto nella stessa sala consiliare il 10 marzo 2003. Ricordiamo che tale pubblicazione è stata resa possibile grazie ad un contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Alla manifestazione, moderata dalla stessa prof.ssa Del Prete, è intervenuto il dott. Antonio Corbo, editorialista de *La Repubblica*, che ha presentato l'opera. Dopo una breve prolusione del neo Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, dott. Francesco

Montanaro, il Presidente onorario, Preside Prof. Sosio Capasso ha tenuto una breve ed accorata commemorazione dell'Arch. Sirio Giametta, scomparso da pochi giorni. Il Preside Capasso ha ricordato che il Giametta «illustre cittadino frattese», era stato «docente universitario, progettista di opere architettoniche, sia in Italia che in altri paesi europei, di particolare importanza, fra queste la ben nota clinica Mediterranea di Napoli». Il Preside ha quindi concluso comunicando la volontà dell'Istituto di predisporre un apposito volume che ricordi l'opera e i meriti di Sirio Giametta.

LA SCOMPARSA DI SOSIO CAPASSO

Il 19 maggio Sosio Capasso ha chiuso per sempre i suoi occhi sul mondo.

La scomparsa del "Preside", 'o *professore*, don Sosio, come amici, collaboratori, allievi solevano chiamarlo, ci ha colpito tutti, ancorché la scomparsa di una persona anziana non possa mai dirsi inaspettata. Ma noi suoi collaboratori che gli siamo stati vicini fino alla fine mai avremmo intuito una fine così prossima in una persona vitalissima, piena di voglia di fare ed impegnatissima nelle cose dell'Istituto.

Il vuoto che lascia ogni persona che abbandona questa terra è sempre incolmabile. Quello che lascia Sosio Capasso lo è particolarmente, oltre che per i suoi parenti, anche per i soci dell'Istituto di Studi Atellani e i collaboratori di questo periodico. Ci auguriamo di poter essere degni continuatori della sua opera.

LA PRESENTAZIONE DI "A RITROSO NELLA MEMORIA"

L'Istituto di Studi Atellani, come già per le scorse edizioni, ha partecipato anche quest'anno con un proprio stand alla *Mostra del libro*, organizzata dal Comune di Frattamaggiore in Piazza Risorgimento, nei giorni 27-29 maggio.

In tale occasione, domenica 29 maggio, è stato presentato il libro fresco di stampa ed ormai postumo di Sosio Capasso, *A ritroso nella memoria*, ultima sua fatica letteraria per i tipi dell'Istituto, che contiene una carrellata di ricordi e di testimonianze su personaggi da lui conosciuti ed eventi da lui vissuti nel corso degli anni, che ben possono rappresentare una storia del suo vissuto e dell'evoluzione della sua città Frattamaggiore negli anni della sua vita. Alla presentazione sono intervenuti il Presidente dell'Istituto, dott. Francesco Montanaro, che ha scritto la prefazione dell'opera e ne ha curato le immagini e la stampa; il Prof. Marco Corcione, direttore responsabile della rivista; l'On. Antonio Pezzella, Senatore della Repubblica; il dott. Nicola Marrazzo, Onorevole della Regione Campania; il Sindaco di Frattamaggiore, dott. Francesco Russo e l'assessore Pasquale Del Prete.

Tutti gli intervenuti hanno portato il loro contributo di conoscenze sulla figura di Sosio Capasso e sulla sua opera di docente e studioso.

Notevole la partecipazione di un pubblico particolarmente commosso ed attento.

ELENCO DEI SOCI

Abbate Sig.ra Annamaria
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Pasquale
Arciprete Prof. Pasquale
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Sosio +
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale (benemerito)
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Stefano
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cocco Dr. Gaetano
Co.Ge.La. s.r.l.
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di S. Antimo (Biblioteca)
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Sig. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
Damiano Dr. Antonio
Damiano Dr. Francesco
D'Angelo Prof.ssa Giovanna

De Angelis Sig. Raffaele
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donisi Prof. Marco
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Franzese Dr. Biagio
Franzese Dr. Domenico
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Gioia Prof. Ferdinando
Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Improta Dr. Luigi
Iannone Cav. Rosario
Iulianiello Sig. Gianfranco
Izzo Sig.ra Simona
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Lampitelli Sig. Salvatore
Landolfo Prof. Giuseppe
Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sostenitore)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo

Maffucci Sig.ra Simona
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marzano Sig. Michele
Mele Prof. Filippo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dott.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morabito Sig.ra Valeria
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Napolitano Prof.ssa Marianna
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palmieri Dr. Emanuele
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Sig.ra Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Pisano Sig. Salvatore
Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverio Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni (benemerito)
Riccio Bilotta Sig.ra Virginia
Rocco di Torrepadula Dr. Francescoantonio
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo

Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Sandomenico Sig.ra Teresa
Sarnataro Prof. Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo
Saviano Dr. Giuseppe
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppi Ing. Domenico
Serra Prof. Carmelo
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emilio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Truppa Ins. Idilia
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Sig. Lorenzo
Vetere Sig. Amedeo
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Sig. Francesco
Zuddas Sig. Aventino

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

Sull'origine di Grumo Nevano:
l'altomedioevo (V-IX sec. d.C.)
1

Minturno Lineamenti di storia
locale
19

La Croce e il Corano. I ceri de-
vzionali di Madonna dell'Arco
26

Il premio delle povere oneste:
il "maritaggio di Crispino"
34

Mattiangelo Forgione: un caser-
tano nell'amministrazione reale
di Caserta
37

L'economia di Frattamaggiore
nel XX secolo
52

Convegno internazionale a
Frattamaggiore su Francesco
Durante
68

La scuola musicale di France-
sco Durante
70

Francesco Durante: Cantate
sacre
73

Recensioni
93

Elenco dei Soci
95



Anno XXXI (nuova serie) - n. 130-131 - Maggio-Agosto 2005

SULL'ORIGINE DI GRUMO NEVANO L'ALTOMEDIOEVO (V-IX sec. d.C.)

GIOVANNI RECCIA

In precedenti articoli¹ sono state affrontate le problematiche relative alla formazione di Grumo Nevano in connessione con lo sviluppo degli insediamenti sannito-romani e del successivo avvento del cristianesimo. Più volte è stato evidenziato come la prima attestazione documentale di *Grumum*/Grumo risalga all'877 d.C.² e quella di *Nivano*/Nevano al 1120 d.C.³, ovvero al 944 d.C. come ipotizzato⁴, mancando per il periodo comprendente la fine dell'impero romano ed il sec. IX una qualsiasi ulteriore documentazione. In tale contesto proveremo, con l'ausilio delle fonti dirette ed indirette, a ricostruire i profili storico-militari e territoriali che possono aver interessato l'area grumese, insistente sulla via atellana, nonostante l'oscurità che abbraccia i secoli dopo Cristo dal V al IX.

BIZANTINI E LONGOBARDI⁵

La fine dell'impero romano d'occidente è normalmente individuata nella morte di Romolo Augustolo avvenuta nel 476 d.C., ma in realtà già alla fine del IV sec. d.C. i segnali della decadenza dell'impero erano evidenti. Ultimo punto di contatto con la presenza romana, rinvenibile in area grumonevanese, è l'iscrizione latina dedicata a

¹ G. RECCIA, *Sull'origine di Grumo Nevano: scoperte archeologiche ed ipotesi linguistiche*, in «Rassegna Storica dei Comuni» («RSC»), anno XXVIII n. 110-111 (2002) e *Sull'origine di Grumo Nevano: culto, tradizione e simbolismo agricolo-pastorale*, in «RSC», anno XXIX n. 116-117 (2003).

² B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam Pertinentia, Acta translationis S. Athanasii*, Napoli 1892 e A. VUOLO, *Vita et Traslatio S. Athanasii Neapolitani Episcopi*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001.

³ A. DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795.

⁴ Trattasi del toponimo Vivano: G. RECCIA, *Sull'origine: culto* cit. e Giovanni Monaco, *Chronicon Vulturense*, doc. 105, a cura di V. FEDERICI, Roma 1925. Tenendo presente che al casale di Nevano è ricondotto il toponimo *Vinano* citato nel 1308, M. IGUAÑEZ, L. MATTEI CERASOLI e P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae (RD) Campania*, Città del Vaticano 1942, alla stessa Nevano/*Vivano-Vinano* credo che vada ricondotto anche il toponimo *Bivano* (con il *campus de piro*) presente in età normanna nelle vicinanze di Aversa, A. GALLO, *Codice Diplomatico Normanno di Aversa* (CDNA), doc. CIX, Napoli 1927. Inoltre tali Stefano de *Vivano* e *Fundato de Vibanum* sono presenti negli anni 949 e 1016, *Regi Neapolitani Archivi Monumenta* (RNAM), docc. A54 e 300, Napoli 1845-1861. È utile specificare che in Italia non esiste alcun comune in *Vinano/Vivano/Bivano/Vibano*, DE AGOSTINI, *Enciclopedia della geografia*, Novara 1998, tranne i simili Vivara (NA) e Vivaro (PN), derivati dal latino *vivarium*, “luogo di piante”, UTET, *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990. Vi sono però toponimi che storicamente mantengono l'alternanza $v > b > v$, come, UTET, *op. cit.*, Bovino (FG) e Vibanati (SA), connessi all'etnico sannita *vibinates*, *Bivona* (AG), ricordata come *Bibona/Vivona* e Vibo Valentia (RC), antica *Vibona/Bibona/Bivona*. Atteso che già conosciamo il legame fonetico $n > v > n$, per il principio della proprietà transitiva abbiamo anche $b > n > b$, con un'eguaglianza $n = v = b$. Se *Vivano* corrisponde a Nevano, essendo ad essa documentalmente antecedente, non può tralasciarsi di considerare una derivazione etimologica da un prediale latino con suffisso in *-ano* legato alla *gens Vibia* anziché *Naevia*, anch'essa di origine osca, presente in tutta la Campania dal II sec. a.C. come rilevato da G. D'ISANTO, *Capua romana*, Roma 1993.

⁵ Sui Bizantini ed i Longobardi, in generale ed in Italia: G. GAY, *L'Italia meridionale e l'Impero Bizantino*, Firenze 1917, N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Napoli 1966, J. MISCH, *Il Regno Longobardo d'Italia*, Roma 1979, G. HERM, *I Bizantini*, Milano 1989, N. CHRISTIE, *I Longobardi*, Genova 1995 e E. ZANINI, *Le Italie bizantine*, Bari 1998.

Celio Censorino risalente al III/IV sec. d.C.⁶. Da questo momento e sino al IX sec. d.C. vi è quella perdita di “memoria storica” di cui si è fatto cenno⁷, sempre che non si ritengano attendibili le notizie riportate dal Pratilli⁸. In ogni caso già nel 439 d.C. i Mauri e nel 455 d.C. i Vandali, scesi in Italia e saccheggiate Roma, avevano imperversato in Campania e nell’area atellana, ed allo stesso modo gli Eruli e gli Unni avevano attraversato la via atellana rispettivamente nel 476 e nel 480 d.C.⁹. Probabilmente però una prima vera e propria crisi del sistema agricolo-sociale grumonevanese si ebbe con l’arrivo degli Ostrogoti in Italia, di cui Procopio fa ampia digressione¹⁰, riferendosi pure all’area posta tra Capua e Napoli.

Le continue battaglie svoltesi tra greci e goti in territorio napoletano hanno sicuramente posto le basi per l’abbandono delle terre da parte dei villani, che preferiranno rimanere al sicuro nelle aree fortificate. Nel 537 i bizantini si impossessarono dell’agro napoletano, lo riprenderanno nel 542 per riconquistarlo soltanto alla fine della guerra greco-gotica nel 553. Il territorio napoletano, ritornato bizantino, rimarrà pacificato per pochi anni, per la presenza dei Longobardi che, stabilitisi intorno al 570 nel beneventano e nel capuano sino al fiume Clanio, contenderanno ai bizantini l’agro napoletano, ponendo continuamente Napoli sotto assedio già dal 581. L’organizzazione territoriale determinatasi nel Ducato consentirà ai bizantini di controllare effettivamente soltanto la città di Napoli ma non anche il limitrofo territorio, che sarà oggetto della penetrazione longobarda¹¹, tanto da renderne discontinua l’abitabilità. Dal 661 il Ducato¹² acquisirà autonomia da Bisanzio ma non riuscirà comunque a mantenere nel proprio agro un predominio sui longobardi¹³ al punto che, da un lato, i possessori di fondi saranno abbandonati ad una condizione di semilibertà, dall’altro, nelle medesime campagne si stabiliranno i *tertiatores*, cioè i “debitori del terzo” dei frutti del lavoro agricolo.

Un primo profilo d’interesse è che in tale area si realizza un dominio comune in cui vi è una divisione delle rendite in favore di greci e longobardi, con obbligo di servire entrambe le parti ma di essere liberi di lasciare il fondo in caso di forte oppressione da

⁶ Da ultimo in F. PEZZELLA, *Atella e gli atellani nella documentazione epigrafica antica e medioevale*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

⁷ G. RECCIA, *Sull’origine: culto, op. cit.*

⁸ F. M. PRATILLI, *Dissertatio de Liburia*, Napoli 1751, elenca le località presenti in Campania tra il V ed il IX sec. d.C., tra cui *Casagrumi* e *Nivanu*, con la specificazione di averle rilevate da carte e cedolari dei bassi tempi riferite al periodo longobardo. Sull’impossibilità di verificare tali informazioni, N. CILENTO, *Un falsario di fonti per la storia della Campania medievale: F. M. Pratilli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Anno 1950/51 n. XXXII. Sul punto credo che non vadano sminuite le indicazioni del Pratilli, tenuto conto che operava in tempi difficili per la ricerca storico-topografica. In ogni caso, allorché si considerino come “false” le citate notizie, ciò sarebbe rivelatrice soltanto di un’assenza temporanea dei nostri casali dal corso della storia, attesa la loro accertata occupazione in epoca sannito-romana.

⁹ P. CRISPINO, G. PETROCELLI e A. RUSSO, *Atella e i suoi casali*, Napoli 1991, G. BOVA *Tra Capua e l’Oriente*, Napoli 2004 e G. LIBERTINI, *Il territorio atellano nella sua evoluzione storica*, in «RSC», n. 126-127, 2004.

¹⁰ PROCOPIO DI CESAREA, *De bello gotico* e H. SCHREIBER, *I Goti*, Milano 1985.

¹¹ ERCHEMPERTI, *Historia Langobardorum*.

¹² Sul Ducato di Napoli: M. SCHIPA, *Storia del Ducato napoletano*, Napoli 1891, S. BORSARI, *Il dominio bizantino a Napoli*, Napoli 1952, G. CASSANDRO, *Il Ducato bizantino*, Napoli 1975 e M. FORGIONE, *Napoli Ducale*, Roma 1995.

¹³ Sui Longobardi in Campania: N. CILENTO, *Le origini della Signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966, F. HIRSCH e M. SCHIPA, *La Longobardia meridionale*, Roma 1968, L. RUSSO MAILLER, *Momenti e problemi della Campania altomedioevale*, Napoli 1995 e M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d’Italia*, Salerno 2002. Nel 715 i longobardi conquisteranno Cuma e saranno più volte alle porte di Napoli senza riuscire ad accedervi.

parte degli stessi. Un secondo profilo attiene alla via atellana¹⁴ che continua a mantenere lo status di principale via di comunicazione tra Capua e Napoli. Nondimeno che per i sanniti ed i romani, anche per i longobardi tale arteria era fondamentale per un controllo del territorio, rispetto invece ai greci napoletani che continuavano a svolgere i propri traffici commerciali in special modo via mare. Un terzo profilo riguarda la religione nel senso che già dal V sec. i templi pagani furono destinati ad usi civici e si decise che gli edifici di culto in rovina venissero riutilizzati per le nuove costruzioni cristiane¹⁵. Per Grumo e Nevano tale passaggio comportò una fusione dei culti Cerere-Demetra/Madonna e Silvano/San Vito¹⁶. I longobardi, inizialmente ancora seguaci di culti pagani, poi fervidi cristiani dalla fine del VII sec., potrebbero avere fatto proprio il culto di San Tammaro introducendolo in Grumo¹⁷.

Difatti recependo storicamente le “leggende” riguardanti il Santo e tenendo presente le attestazioni antropomimiche¹⁸ si potrebbe considerare una presenza del culto in Grumo

¹⁴ Negli atti della traslazione di san Attanasio dell'877, A. VUOLO, *op. cit.*, non si rilevano notizie sulla presenza longobarda e/o bizantina in Grumo, salvo la constatazione della necessità che la traslazione avvenisse con celerità da Cassino ad Atella (in una giornata) per motivi di sicurezza legata al timore di trascorrere la notte in viaggio attraverso strade insicure. L'arrivo ad Atella dà tranquillità ai cerimonieri. Di chi si debba aver timore, nulla dice la *traslatio*, ma, premesso che non si trattava di greci, ritengo che ci si riferisca a predoni saraceni che infestavano con frequenti scorrerie il territorio campano-laziale, mentre i longobardi ormai cristianizzati non avevano alcun interesse ad arrecare danno al corteo funebre.

¹⁵ G. PRUNETI, *Dal tempio pagano alla chiesa cristiana*, in «Il mondo della Bibbia» n. 74/2005.

¹⁶ Un influsso religioso di formazione bizantina lo possiamo riscontrare in Santa Maria di Loreto *odighitria*, “guidante il cammino”, la cui cappella era però presente in Grumo nel basso medioevo, B. D'ERRICO, *Due inventari del XVII sec. della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in «RSC», Anno XXVIII n. 110-111, Frattamaggiore 2002. Altre cappelle presenti nel '700 in Grumo Nevano, Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Tribunale misto*, Incarti nn. 10, 14 e 21, sono quelle della Madonna del Rosario, del SS. Sacramento e del Purgatorio. Va tenuto presente anche il toponimo di Nevano la Maddalena, area confinante con la città di Atella/Sant'Arpino, che è collegata al culto di Maria Maddalena, simboleggiante l'acqua che serve ai campi, la noce ed il vino, A. CATTABIANI, *I Santi d'Italia*, Milano 1999. Inoltre nella Grumo ricordata come sita nei pressi di Capua, A. DI MEO, *Annali critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli 1795-1819 e G. BOVA, *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia di Capua*, Napoli 2004, di cui vi è riscontro topografico (Grumo diruta) nelle carte di G. A. RIZZI ZANNONI, *Topografia dell'agro napoletano*, Napoli 1793, troviamo ivi presente lo stesso culto di San Vito nonché quello di San Massimo.

¹⁷ G. RECCIA, *Culto, op. cit.* Il passaggio dal rito dell'incinerazione a quello dell'inumazione avvenuto verso la fine del VII sec., costituisce per gli studiosi l'elemento di distinzione nell'evoluzione culturale dei longobardi, M. ROTILI, *La necropoli longobarda di Benevento*, Napoli 1985, F. HIRSCH e M. SCHIPA, *op. cit.* e A. RUSCONI, *Il culto longobardo della vipera*, Galatina 1975.

¹⁸ G. RECCIA, *Culto, op. cit.* Invero P. SAVIANO, *Episcopato e vescovi di Atella*, in «RSC» n. 126-127, 2004, individua l'esistenza della Chiesa di San Tammaro in Grumo già nel 599 richiamando le Epistole di Gregorio Magno, ma non mi pare che ciò sia effettivamente rilevabile. Allo stesso modo A. VUOLO, *San Tammaro tra Capua e Benevento*, in «Campania Sacra» (CS) n. 32, 2001, nega, a parere nostro senza profonda motivazione, validità alle affermazioni di M. MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, circa una presenza del toponimo Tammaro nel 946 d.C. e non spiega come sia stato possibile che l'antroponimo Tammaro sia poi comparso in Gaeta (LT) nel 1070, atteso che in detta area può esservi giunto soltanto attraverso la Campania, né come si giustifichi l'esistenza di un *S(T)ammarus presbiter* nel 1067 in Cava dei Tirreni (SA), S. LEONE e G. VITOLO, *Codice Diplomatico Cavense*, Vol. IX doc. 28, Badia di Cava 1984, senza contare il toponimo San Tammaro nel 778 d.C. nonché l'antroponimo *Temmaro* nel 1004, rilevabili dal citato *Chronicon Vulturense* verso cui non disdegno un qualche fondamento di verità almeno per ciò che concerne i nomi ivi riportati. Ma

dall’VIII-IX sec. Va peraltro specificato che un Santo accolto favorevolmente tra i longobardi, specialmente nel nord Italia, è stato anche San Vito, ma gli aspetti agricolo-culturali lasciano intravedere una presenza nel territorio grumonevanese ad essi antecedente¹⁹, a cui può nondimeno esserne seguito uno specifico ed ulteriore adattamento. All’impossibilità di costituire un assetto stabile e definitivo dell’agro napoletano, oltre ai Longobardi e Bizantini, contribuiscono i Saraceni che dalla fine dell’VIII - inizi del IX sec. cominceranno a colpire le coste campane dal mare fino a stabilirsi in alcune zone del Ducato napoletano da cui effettueranno continue scorrerie verso l’interno del territorio²⁰, reso ancora più insicuro nella sua continuità abitativa.

soprattutto è rilevabile nel 973 un *Tammarus clericus* in Benevento, A. CIARALLI, V. DE DONATO, V. MATERA, *Le più antiche carte del Capitolo di Benevento (668-1200)*, Roma 2002, doc. 19. Di recente G. BOVA, *Capua* cit., ha affermato una possibile origine longobarda o maura del Santo.

A completamento della “confusione” linguistica emersa con riguardo all’antroponimo Tammaro, di cui ho fatto cenno negli articoli precedenti, aggiungo: la parola dialettale veneta di *tamaro* indicante lo “zenzero/coriandolo”, M. CORTELLAZZO e C. MARCATO, *op. cit.*; la città numidica non identificata di *Tamallum/Tamarrum*, sede vescovile del nordafrica vandalico, A. ISOLA, *I cristiani dell’Africa vandalica*, Milano 1990; il *Castrum Tamarum* in pago Veiano dal XII sec., E. JAMISON, *Catalogus Baronum*, Roma 1984; *tammare* che sono gli “sbirri” in G. B. BASILE, *Lo cunto de li cunti*, Napoli 1634, e *Tammaru*, che è l’appartenente alla camorra in M. MONNIER, *La camorra*, Napoli 1965; *Tamma* significa “completare/compiere (il giro) in semitico, mentre *Tama* è un idronimo etrusco dal semitico tamu, “ansa”, G. SEMERANO, *Il popolo che sconfisse la morte: gli Etruschi e la loro lingua*, Milano 2003, mentre *Tamaricis*, presente nel 1129 è riferito ad un fiume nelle adiacenze di Rignano Garganico (FG), RNAM, doc. 605; *tamartu*/leggere in semitico/accadico, da cui forse *tamar* è “colui che legge” (i testi sacri ?), G. SEMERANO, *La favola dell’indoeuropeo*, Milano 2005; *tama* è anche il “cavallo domestico” per i germani e *Tabarro*, “pelle”, con suffisso euroafricano in *-arro*, si riferisce ai libici (forse per il particolare colore della pelle ?), G. DEVOTO, *Dizionario etimologico*, Firenze 1968. Per quanto non vi siano elementi di diretto collegamento con San Tammaro, C. MASSERIA, *Il mondo Enotrio*, Napoli 2001, ha evidenziato come le feste romane dell’*Equus October* - terminanti il 15 ottobre (ricorrenza del Santo) - si riconducono alle operazioni agricole della vendemmia ed al culto taumaturgico delle acque/paludi. Infine agli oronimi bellunesi in *Tamar-*, E. VINEIS, *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Belluno 1980, associa anche i toponimi ladini di *Tamper-ber*, *Damber*, *Tamà-è-ai-ei*, *Gameres*, *Tamion*, *Tamarin-l*, *Tamarie*, *Tamera* e *Tambriz-uz*.

¹⁹ G. RECCIA, *Culto*, *op. cit.* G. BOVA, *Capua*, *op. cit.*, ritiene che San Vito si colleghi alle *Fabule atellane* per la protezione che il Santo ha verso gli attori ed i ballerini, ma credo che il legame fondamentale rimanga quello “coreico” comportante movimenti scomposti del corpo che possono denotare un andamento caratteristico dell’attore/ballerino, tanto che una delle forme tipiche della malattia è denominata proprio “Ballo di San Vito”, DE AGOSTINI, *Enciclopedia della Medicina*, Novara 1994. Evidenzio ancora la *vitis* romana da cui è derivato il concetto di “vizio”, G. CAMPANINI e G. CARBONI, *Vocabolario latino-italiano*, Milano 1974, ed il *vitis*, “bastone” del centurione *primipilaro*, D. NARDONI, *I gladiatori romani*, Roma 2002. Anche il trinomio Croce/Silvano/Sole si riferisce al rinnovamento della terra feconda professato prima dell’avvento di Cristo, M. GREEN, *Le divinità solari dell’antica Europa*, Genova 1995, a cui si associa il culto di San Vito e la cui chiesa in Nevano si trova in prossimità dell’antico luogo detto Croce. Basti ricordare che anche l’osco *viù* si riferisce alla “via”, P. POCCETTI, *Note sulla toponomastica urbana di Pompei preromana*, Napoli 1986. Inoltre l’antica contrada Trivio presente in Nevano ha attinenza con gli “incroci”, ma S. HOBEL, *Misteri partenopei*, Napoli 2004, ha rilevato una componente simbolica del “bivio/trivio” in rapporto alle caratteristiche di Ercole, protettore delle vie di comunicazione. Inoltre G. SEMERANO, *Etruschi* cit., specifica come il prefisso *Her-* comune ad Ercole ed Era/Demetra si riferisce “all’acqua del fiume”.

²⁰ R. PANETTA, *I Saraceni in Italia*, Milano 1998. Non è improbabile che una fuga degli abitanti dalla costa nord campana (liternense-volturnense) verso l’interno sia stata portatrice del

Nel medesimo periodo troviamo anche i Franchi in Campania, tuttavia la loro presenza non ha influenzato gli assetti territoriali dell'area atellana²¹.

TERRITORIUM GRUMI ET NIVANI²²

Se sono tendenzialmente concordanti le tesi relative ai confini della protocontea

culto di San Tammaro in Grumo, così come per San Sossio il cui culto si è trasferito da Miseno a Frattamaggiore, S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Frattamaggiore 1992. In tale periodo anche il litorale nord campano era soggetto al dominio longobardo.

²¹ E. JAMES, *I Franchi*, Genova 1998 e L. RUSSO MAILLER, *op. cit.*

²² Ancora sull'archeologia di Grumo Nevano a conferma della sua formazione osco-sannita in dipendenza di Atella e della via atellana: «una tomba a camera di epoca sannitica con frammenti di vasellame campano, due balsamari fusiformi di creta greggia, due strigili di bronzo con armilla, quattro perni in ferro, di epoca sannitica, nonché cocci, pietre lavorate, lucerna con testina, ago e monete di bronzo romane di età costantiniana», furono rinvenute sulla rotabile Grumo-Sant'Arpino (via atellana) da G. PETRONI, *Relazione su tomba antica*, in «Atti Accademia Nazionale dei Lincei – Notizie di scavi» (ANLS), Roma 1896; F. DI VIRGILIO, *Sancte Paule at Aversa*, Aversa 1992, riferisce della possibile presenza di un cimitero cristiano e di tombe romane (?) nelle adiacenze della Chiesa di San Vito di Nevano. Gli antichi toponimi grumesi di *ad campum palumbum*, *alo rotundo* e *pignitello* (sempre che quest'ultimo non si riferisca a Pignatelli, facente parte dell'onomastica longobarda, ovvero alla presenza di pigne di pino infra), S. MONGELLI, *Regesto delle pergamene di Montevergine* (RPMV), r. 3380, Roma 1956, ASN, *Notai del XVI sec. - Protocollo di Ludovico Capasso*, n. 414, folii nn. 87 e *Comune di Grumo Nevano, Platea de territorj e giardino – Anno 1824*, potrebbero avere attinenza rispettivamente con ambienti sepolcrali ed un edificio tombale di epoca romana, come già appurato per *Grumentum*, L. GIARDINO, *La viabilità nel territorium di Grumentum in età repubblicana ed imperiale*, Galatina 1983, e con i “pentolini/pignatielli” intendendo per essi i cocci-resti archeologici così chiamati dai contadini napoletani, E. DI GRAZIA, *Civiltà osca e scavi clandestini*, in «RSC» n. 4, 1969. O. SACCHI, *Ager campanus antiquus*, Napoli 2004, ha messo in risalto il fatto che la pianta della città dell'antica Atella ha un orientamento greco come la città di *Neapolis*, ed azzarderei l'ipotesi che, essendo Grumo Nevano (con la Basilica di San Tammaro e la chiesa di San Vito), dal punto di vista geoarcheologico, tagliato da un meridiano (quasi rapportato ad una ideale ed astratta via atellana) che attraversa i centri antichi delle città di Atella e di Napoli (14°05'27", ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE [IGM], Provincia di Napoli, Firenze 1997, oppure +1°, RIZZI ZANNONI, *op. cit.*), sia esistita una comune matrice osca che abbia tenuto insieme i primi insediamenti di Napoli pregreca e di Atella presannita. In tale ambito F. RAVIOLA, *Napoli origini*, Roma 1995, non solo individua la *chora* greca di *Neapolis* in tutto il territorio sito a nord della stessa (probabilmente sino a quella che abbiamo definito “appendice” di Atella, costituita dal *vicus Naevianus* e dalla via atellana controllata dai sanniti nel IV sec. a.C., G. RECCIA, *Storia di Grumo Nevano dalle origini all'unità d'Italia*, Fondi 1986), ma ritiene che tale zona fosse disabitata tra VI-V sec. a.C., ciò che avrebbe consentito l'insediamento di osco-sanniti in area atellana a fine V-inizi IV sec. a.C.

Anche l'antica viocciola/vecciola (via E. Simonelli) di Nevano – sempre che non si riferisca alla pianta della vecchia/fava, infra – nascente da un bivio, parallela a via Rimembranza (che nei precedenti articoli ho preso a base come via atellana insistente in Nevano), nonché passante per la Chiesa di San Vito, significando via “vecchia” potrebbe avere attinenza con la via atellana tanto che le due strade paiono poi congiungersi poco a sud del casale di Sant'Arpino (CE). Credo però che il termine si riferisca ad un “viottolo”, via piccola e stretta, non apparendo così idonea a rappresentare la via atellana, salvo ritenere che la separazione tra via Rimembranza e via E. Simonelli sia di epoca medioevale e che quindi il tracciato originario della via atellana comprenda in larghezza entrambe le strade. Per una corretta identificazione del ramo nord della via atellana nel tratto cittadino di Nevano andrebbero svolte specifiche indagini archeologiche. Sul punto sovrviene la vignetta dei gromatici romani tratta dal Ms. *Palatinus*, nn. 197a e 136a, riportata da L. CAPOGROSSI, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana*, Napoli 2002, relativa ad Atella, ove appaiono: una strada di principale comunicazione (la via atellana ?) che si interseca con una via trasversale (via *Antiqua*?), rivoli (del Clanio?) provenienti da Atella, un *Mons Sacer* (Monte dei Cani/San Vito/Cerere-Silvano ?), nonché una

concessio Lucio Titiole(nsi)s (in area grumese ?). In ogni caso dovrebbero essere poste in relazione tra loro le origini di Atella lucana, pure sorta nel IV sec. a.C., e di *Grumentum*, A. PONTRANDOLFO GRECO, *I Lucani*, Milano 1982, con la nostra Atella.

Ancora sull'etimologia di Grumo quale indoeuropeismo di *gru-mor* inteso come "terreno ricco di acqua per la coltivazione di cereali/orzo": mentre il "grano" ha origine dall'indoeuropeo **gere*, "orzo" deriva dalla radice **ghr-*, G. DEVOTO, *op. cit.*, ed entrambi, con i lupini e le fave, erano utilizzati dai romani per la produzione di unguenti e creme, C. AVVISATI, *Pompei: mestieri e botteghe 2000 anni fa*, Roma 2003; ulteriore riferimento risalente al 1268 nella forma di *Gruma in Cabana*, è in G. FILANGIERI, *I registri della Cancelleria Angioina* (RCA), Napoli 1959, Vol. IV, ed in RNAM, doc. A54, laddove nel 949 viene citato *Grume* con XXX moggia di terra; *Grumentum* ha origini lucane ed una sorgente lambiva l'abitato, C. MASSERIA, *op. cit.*; *gruma* in latino volgare si riferirebbe ad un "piccolo tumulo", G. DEVOTO, *op. cit.*; *de illa grummusa-grumosa/villa nova de illu grummu*, presente in area Plagiense nel 962 e nel 1012, RNAM, docc. 95 e 285, potrebbe avere attinenza con un'area *grumosa*/paludosa; tra i toponimi europei troviamo l'antica *Grumenna* in Spagna, C. MINIERI RICCIO, *Relazione della guerra di Napoli*, Bologna 1984, e la moderna Ceski Krumlov in Cechia, sita sul fiume Vltava. Infine in L. SCHIAPPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, Vol. I doc. 192 e Vol. III docc. 38, 134, 140, 194 e 196, Roma 1984, tra i toponimi, in aggiunta a quelli di area lombardo-veneta in altra sede citati, troviamo: in Toscana, *Gruminium*, attuale Segromigno di Capannori (LU), ed in Emilia Romagna, *Grumum in Comitatu Parma*, odierna Grugno (PR) e *Grumum* con la *Grumolenses paludes*, Grumo frazione di Modena. Relativamente a Segromigno/*Grominium*, ed alla limitrofa frazione di Capannori denominata Sassogrumo/Sasso Gromolo di Vorno, R. AMBROSINI, *Per una storia del Capannorese attraverso la toponomastica*, Lucca 1987, ne ha evidenziato una etimologia riferita al Monte Gromigno di origine pelatina (forse alpina) significante "rialzo di terra", che avrebbe a sua volta influenzato il *grumus* latino. Sulla questione vedi G. RECCIA, *Scoperte* cit., tenendo presente che viceversa Grugno (PR) deriverebbe dall'idronimo *grue*, in corrispondenza con il latino *grus*, "gru", poi indicato nel tardo latino come *Grunium-Grumum*, F. CAMPARI, *Di un antico ponte sul Taro a Grugno*, Parma 1883, e Grumo di Modena, anch'esso forse riferibile etimologicamente al "mucchio di terra/*grumus*", ma paludoso, L. VALDRIGHI, *Dizionario storico-etimologico delle contrade di Modena*, Modena 1880.

Inoltre: *grumo* è la "boccia/bottone" del fiore, *grumolo* è la parte centrale di pianta a cesto, come la lattuga ed il cavolo, *grumato*, una specie di fungo e *grumereccia*, un tipo di fieno corto e tardivo, G. PETROCCHI, *Vocabolario italiano*, Milano 1939; l'inglese *groom* si riferisce al "domestico in livrea al servizio nelle case signorili", TRECCANI, *Vocabolario*, Milano 1998; anche *gronna* in tardo celtico è lo "stagno/palude" da bonificare, influenzato dalla *groma* latina, G. TRAINA, *Paludi e bonifiche del mondo antico*, Roma 1982; *grue* è un idronimo piemontese riferito, come detto, al latino *grus*, "gru", UTET, *op. cit.* *Krum* è pure un Khan slavo-bulgaro dell'802, da cui è derivata la città di Krumovgrad in Bulgaria, ALEXANDER TOUR, *Bulgarie*, Sofia 2000. Evidenzio ancora come nel dialetto calabrese con il termine *gromete* si indica un "arbusto", come derivato dal greco bizantino di *agromyrtos*, "mirto selvatico", M. CORTELLAZZO e C. MARCATO, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino 2005, non presente però in territorio grumese, G. RECCIA, *Culto*, *op. cit.* Cognomi in *grum/grom* e simili sono assenti in India, ove però si riscontra l'antico fiume *Krumos*, F. VILLAR, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Madrid 1996, in Tunisia, ove vi è la *Krumiria*, regione a base cerealicola, LONELY PLANET, *Tunisia*, Torino 1999, in Africa occidentale, ove vi è la tribù bantu degli agricoltori *Kru*, B. DAVIDSON, *La civiltà africana*, Torino 1997. *Krombucher* è invece un tipo di birra prodotta in Germania, P. DEL VECCHIO, *Storia della birra*, Milano 2000.

Sono assenti toponimi e cognomi in *glum/glom* assimilabili fonologicamente a *grum/grom*, mentre *Grompo* in Veneto deriverebbe da un antropónimo ipocoristico formato con il suffisso germanico-longobardo di *-balda>-pald/-pa>-po*, E. VINEIS, *op. cit.* Infine: *Crom*, risulta essere una primordiale divinità celtica della terra/mondo, della giustizia e della virtù, che comanda sugli dei e sugli uomini, M. RIEMSCHEIDER, *La religione dei Celti*, Milano 1997, come *Cromla* è la montagna di *Crom* in OSSIAN, *Fingal*; *crumena* è la "borsa di premio" del gladiatore, D. NARDONI, *op. cit.* Il napoletano *rummasuglia* si riferisce al

“rimasuglio/avanzo”, riferito al verbo “rimanere”, quindi “ciò che rimane”, TRECCANI, *op. cit.*, connesso al *grumus* latino, per cui il cognome *Rummo*, rinvenibile in Napoli nel 1496, D. ROMANO, *Cartolari notarili campani del XV secolo*, Anonimo, Napoli 1996, potrebbe avere attinenza, nella trasformazione dialettale napoletana di *rummo/runme*, sia alla specie di pesci “Rombo” (*Rhombus*), sia alla “tavola dell’alfabeto”, sia pure alla denominazione di Grumo, come casale di provenienza, R. ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli 1983.

Relativamente alla necessità di non confondere l’indoeuropeo **mar-/mor-*, “acque”, nel germanico occidentale ho riscontrato *marja*, significante “famoso” (da cui il suffisso *-mari* nei toponimi Casamari-FR o Montemari-PI) e *meridies*, “luogo di sosta pomeridiana del bestiame” (da cui i toponimi con antefisso in *mari-* come Marisena e Marizele-BL). Anche il prelatino *marra*, “mucchio di sassi” non va confuso con **mar-/mor-*, mentre *marmor* in ladino è il “ghiacciaio/marmo”, E. VINEIS, *op. cit.* Con riguardo al *marmor/marmo* latino ho rilevato come negli anni ‘30 del sec. XX la lavorazione del marmo era un’attività economica presente in Grumo Nevano, AA. VV., *Dizionario biografico delle industrie e degli industriali napoletani*, Napoli 1960. La non attinenza è data anche dal sanscrito *maru*, significante, in opposizione alla presenza di acqua, “infecondo/deserto”, A. CARASSITI, *Dizionario etimologico*, Genova 1997, nonché dal dialetto veneto mare, riferito alla “marna” (calcare misto ad argilla, derivato dal celtico *margila*), da cui ha tratto origine la definizione archeologica di “Terramare”, AA. VV., *Le terramare*, Milano 1997. Significato analogo al *mar-/mor-* sta invece nel celtico *marisca* indicante “area palustre” e nel greco *maros* riferito al “prato umido/palustre”, G. TRAINA, *op. cit.* Per quanto concerne l’indoeuropeo **grim/krem*, avente il significato di “maschera”, R. CAPRINI, *Nomi propri*, Alessandria 2001, od anche di “bruciare”, G. DEVOTO, *op. cit.*, questi danno vita agli antroponimi/cognomi *Grimoaldo/Grimaldi* e *Grimo-a/Grumaldo*, tutti rimasti in uso in epoca medioevale in Italia nordorientale anche come sostantivi significanti “vecchio”, forse a ricordo degli antichi progenitori (*Grimo/Grima*) longobardi, G. LOTTI, *Le parole della gente*, Milano 1992. Un Pietro *de grimmum* è citato nel 1019, RNAM, doc. 310, ma potrebbe trattarsi proprio di *Grummum*. Inoltre *gremene* è il terreno “aspro e sassoso” in ladino, E. VINEIS, *op. cit.* *Drumos* è il “bosco” in greco bizantino, mentre *drymos* è il “boschetto stagnante” in greco ellenistico in uso in Egitto, G. TRAINA, *op. cit.*, ma entrambi non sono attinenti al nostro, come indicato in G. RECCIA, *Scoperte, op. cit.*

Ancora sull’etimologia di Nevano: analogo toponimo è quello di Bibbiano (RE), mentre anche una Nevano appartenente alla città di Puteoli è documentata in epoca romana, L. CAPOGROSSI, *op. cit.* In indoeuropeo abbiamo **newo*, “nuovo”, che, come già specificato in altra sede, avrebbe costituito, partendo dal celtismo *nevio*, base onomastica latina per la *gens Naevia*, nonché **newn*, “nove”, G. DEVOTO, *op. cit.*, il cui numero, anche simbolicamente analizzato con riguardo alla sua connessione con la Vergine/Madonna, N. JULIEN, *Il linguaggio dei simboli*, Milano 1997, non sembra avere attinenza con il nostro casale. Rilevo ancora che tra VI e IX sec. la Chiesa di Roma possedeva beni, nell’ambito del *Patrimonium Campaniae*, nella *Massa Neviana* che era situata al XX miglio della *via appia*, F. MARAZZI, *I Patrimoni Sanctae Romanae Ecclesiae nel Lazio (sec. IV-IX)*, Roma 1998. Tra i toponimi europei ed extraeuropei ho poi riscontrato soltanto le cittadine di *Nevio* site in Albania ed in Bulgaria, soggette all’impero romano nel II sec. d.C.. Evidenzio curiosamente come *nevio* in dialetto bolognese assume il significato di “persona che porta sfortuna”, R. AMBROGIO e G. CASALEGNO, *Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino 2004. In Italia non vi sono cognomi in *Nivano/vivano/bivano/vinano/binano/ninano/Nibano/Binano/Bibano* e *Neviano*, mentre se ne rilevano in *Viviano/Biviano/Bibiano* (nr. 674 in nord Italia, Toscana, Lazio, Campania, Puglia e Sicilia) associabile perlopiù all’antroponimo *Viviano*, derivato dal *praenomen* latino-cristiano di *Vivianus*, “vitale”, M. C. FUENTES e S. CATTABIANI, *Dizionario dei nomi*, Roma 1992.

Ancora sulla ricchezza di acqua/paludi in Grumo: gli ulteriori antichi toponimi di *Agno*, *Puteo Veteris*, *Marinaccio* e *Purgatorio*, ASN, *Notai del XVII sec. - Protocollo di Ottaviano Siesto*, n. 1, folii nn. 145, 154 ed *Archivio privato di Tocco di Montemiletto (APTM)*, *Feudo di Grumo*, busta 139 n. 2/8, si riferiscono alla presenza di acqua/pozzi-stagni/acquitrini, E. VINEIS, *op. cit.* e TRECCANI, *op. cit.*; i termini, di cui abbiamo già riferito in altra sede, si tratterebbero di cippi anepigrafi, normalmente posti nelle vicinanze dei corsi d’acqua; le cisterne romane, di cui ricordo quella rinvenuta in piazza Capasso, possono fungere da sistemi di captazione e

normanna di Aversa intorno al 1033-1046²³, comprendente Grumo Nevano, lo stesso non può dirsi per i precedenti confini del Ducato bizantino di Napoli e quello longobardo di Benevento che sono variati nei secoli che vanno dal VI fino agli inizi dell'XI, dal fiume Clanio sino a giungere alle porte di Napoli. L'area atellana di Grumo Nevano, trovandosi nel centro dell'agro napoletano, era sicuramente soggetta a tali variabili e, con buona probabilità, è a questa fase storica che si collega la concezione di alcuni storici che individuano l'etimologia di Grumo nel "confine/mucchio di terra"²⁴ del latino *grumus*. Se però analizziamo l'italiano "confine" dal punto di vista linguistico-storico, possiamo rilevare come la parola manchi nelle lingue indoeuropee ed osca²⁵, mentre in greco è *terma*²⁶, in latino *terminus*, *limes* o *finis*²⁷, in etrusco *tular*²⁸, in gotico *marka*²⁹ ed in longobardo *guiffa*³⁰. In ogni caso nessuno dei termini indicati ha attinenza con il "confine/*grumus*" che appartiene senz'altro all'area linguistico-concettuale romana riguardante i "termini agricoli" delle terre assegnate ai coloni, come i *limites* e la *centuriatio*³¹, per cui sembra evidente la contraddizione linguistico-temporale tra l'arrivo dei longobardi ed il *grumus* romano.

La discordanza svanisce soltanto quando è il *limes* romano che trasformandosi nel limitone/paretone bizantino assume effettivamente il significato di "confine" tra territori (i Ducati)³². In tale ambito emerge il *fossatum publicum* di Grumo (Strada di pantano,

distribuzione delle acque nel territorio. Infine in greco, L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Città di Castello 1974, troviamo anche i termini *ugros*, "umidità" e *nera*, "acqua di sorgente", ricordando come Atella nell'antichità era definita la "nera", S. ANDREONE, *L'antica Atella*, Napoli 1993.

²³ G. PARENTE, *Origine e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, Napoli 1857-1861, A. GALLO, *op. cit.*, L. SANTAGATA, *Storia di Aversa*, Aversa 1987, F. FABOZZI, *Historia della fondazione di Aversa*, Sala Bolognese 1989, L. ORABONA, *I normanni: la chiesa e la protocontea di Aversa*, Napoli 1994, G. CHIANESE, *Storia di Grumo Nevano*, Frattamaggiore 1995 e L. MOSCIA, *Aversa*, Napoli 1997.

²⁴ F. PRATILLI, *Della via Appia*, Napoli 1745, E. STEFANO, *Glossarium*, Napoli 1800 e L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. V, Napoli 1802.

²⁵ G. DEVOTO, *op. cit.*, ciò che evidenzia per gli Osci la sussistenza di insediamenti rurali sparsi sul territorio, tanto che con il medioevale villa *grumi* si indicherà l'insediamento aperto, non protetto da mura, dotato di chiesa con intorno un gruppo di case.

²⁶ L. ROCCI, *op. cit.*

²⁷ G. CAMPANINI e G. CARBONI, *op. cit.*

²⁸ R. A. STACCIOLI, *Il mistero della lingua etrusca*, Roma 1987.

²⁹ C. MASTRELLI, *Grammatica gotica*, Milano 1975. Il termine privo di connessioni indoeuropee C. DEVOTO, *op. cit.*, è presente anche nel tardo-celtico *marga*, E. ROSSONI, *Vocabolario dei termini celtici*, Milano 2000. Unendo l'etimo *gru-* al *mar(ka)*, appare un'etimologia tardo antica riferita ad un confine/territorio delimitato dal *gru-*, quest'ultimo da considerare o nel senso di campi di cereali/orzo o come antropónimo corrotto di *Grimo*. Ma la forzatura è evidente laddove i Goti non si sono stanziati nell'area atellana per un tempo tale da lasciare tracce linguistiche, PROCOPIO DI CESAREA, *op. cit.* e H. SCHREIBER, *op. cit.*, ed il citato antropónimo è di provenienza longobarda, E. MORLICCHIO, *Antroponimia longobarda a Salerno nel IX sec.*, Napoli 1985. Sulla questione etimologica di Grumo, vedi G. RECCIA, *Sull'origine: Scoperte*, *op. cit.*

³⁰ A. ARECCHI, *Nomi longobardi*, Abbiategrasso 1998.

³¹ Peraltro G. FRANCIOSI, *Ager Campanus*, in *Atti del Convegno Internazionale sull'Ager Campanus*, San Leucio 2001, ritiene che il diverso orientamento della *centuriatio* in Campania sia dovuto al regime delle acque operato nell'*ager*. Inoltre il reticolo dell'*ager campanus* sarebbe unico e realizzato tra II e I sec. a.C., mentre i *limites* del sistema *Acerrae-Atella I* risalirebbero sino al III sec. a.C.. Ciò rafforzerebbe l'idea che la via atellana/decumano dell'*ager campanus*, come detto sopra, potesse comprendere in larghezza entrambe le vie Rimembranza/Simonelli di Nevano, passante per la Chiesa di San Vito.

³² E. ZANINI, *op. cit.*, per il quale i paretoni o limitoni di epoca bizantino-longobarda assumono un significato anche più ampio, nell'ambito di sistemi di difesa in "zone confinarie". Ad Aversa

odierna via Roma), laddove rilevando storicamente, unito ad esso, un Pontone sul Limitone ed una via del limitone (odierna via E. Toti), può aver costituito un elemento confinario in età bizantina³³. Detto fossato confinario, se è stato tale nel sec. XI durante

vi era un lemitone, divenuto l'omonimo quartiere cinquecentesco, L. MOSCIA, *op. cit.*, costituente ab origine il confine esterno della città. Un paretone invece si ritiene sussistente nel toponimo di Parete (CE), G. CORRADO, *Parete*, Aversa 1912, quale sistema di difesa confinario. Si può affermare quindi che il limitone/paretone costituisca un limite di difesa, di volta in volta utilizzato, a seconda della situazione militare riscontrabile sul terreno, più o meno avanzato.

³³ G. RECCIA, *Sull'origine: Scoperte cit. ed APTM, Feudo cit.*, busta 140 n. 96. C.

MAGLIOLA, *Difesa della terra di Sant'Arpino e di altri casali di Atella contro alla città di Napoli*, Napoli 1755, specifica che Grumo, facendo parte del territorio atellano, rientrava nei domini longobardi, rimanendo il confine tra i due Ducati a metà tra i casali di Grumo ed Arzano. Non escluderei neppure la possibilità che il *fossatum publicum* costituisse un *unicum* con l'antica fossa greca presente a nord di Cuma in prossimità di Quarto (NA), L. CAPOGROSSI, *op. cit.* e O. SACCHI, *op. cit.* (su tale identificazione della fossa greca rilevo la non concordanza di G. BOVA, *Le pergamene sveve della Mater ecclesia di Capua*, Vol. V, Napoli 2005, che la identifica con il corso del fiume Clanio). In tale ambito bisogna specificare che non soltanto il corso/tracciato originario del fiume Clanio non è ancora conosciuto, ma sicuramente il fiume aveva molte diramazioni che si districavano nell'area atellana, tanto che da un lato l'esistenza di rivoli (oltre quanto già detto per via G. Russo di Grumo, G. RECCIA, *Scoperte cit.*, nonché per la stessa presenza in Nevano del citato toponimo *Agno* indicante proprio il *Clanio/Laneo-Lagno/Agno*) nel territorio grumese potrebbe rilevarsi anche da un diploma di Roberto d'Angiò del 1311 indirizzato al Giustiziere di Terra di Lavoro, laddove Grumo e Melito risultano tra le Università manutentrici dell'acqua *lanei*, A. CANTILE, *Dall'agro al comprensorio*, in «L'Universo», Firenze 1994, sempreché Melito non sia da correggere in Nullito, casale scomparso nei pressi di Cardito come vuole G. CAPASSO, *Afragola*, Napoli 1974, e Grumo non sia da collegare all'omonimo scomparso casale in pertinenza di Marcianise (CE), A. DI MEO, *op. cit.*

Dall'altro, non solo i continui e diversi richiami ad un ponte di Grumo in G. FIENGO, *I Regi Lagni e la bonifica della Campania felix*, Firenze 1988, riferito ad un luogo imprecisato sui Regi Lagni (forse la citata Grumo di Capua nei pressi di Marcianise (CE) riportata da A. DI MEO, *op. cit.* e G. BOVA, *op. cit.*), potrebbero riguardare proprio (od in parte) il pontone sito nel nostro casale, bensì anche i richiami di epoche longobardo-bizantina e normanna alle terre poste *in finibus lanei* potrebbero condurci ai nostri luoghi. Invero G. LIBERTINI, *op. cit.*, specifica l'appartenenza dei casali di Grumo e Nevano al Ducato bizantino di Napoli, ma ritengo la questione ancora lontana da una soluzione definitiva. Devo evidenziare che per quanto *Grumum* sia citato nel 955 d.C. con riguardo a fondi ivi presenti (siti nei luoghi *ad asprum* ed *at pertusa*), RNAM, doc. 69, ciò non toglie che ci si potesse trovare nella situazione dei *tertiatores*, sistema ancora presente nel X secolo, F. HIRSCH, *op. cit.* Notizie in merito, ricavabili dagli atti della traslazione di San Attanasio avvenuta nell'877, come detto, non ve ne sono, A. VUOLO, *traslatio, op. cit.* Tuttavia il *fossatum*, se l'interpretazione è corretta, mi sembra faccia la differenza, nel senso che:

sappiamo già che un fossato esisteva nell'XI sec. tra Melito, Casandrino, Grumo e Frattamaggiore, M. SCHIPA, *Mezzogiorno cit.*, RNAM, doc. 329 ed A. GALLO, CDNA, doc. XL, proseguita per Panicocoli/Villaricca, Giugliano e Quarto, D. CHIANESE, *I casali antichi di Napoli*, Napoli 1938;

esaminando le carte topografiche, D. SPINA, *Napoli e dintorni*, Napoli 1761, G. A. RIZZI ZANNONI, *op. cit.*, IGM, *Provincia cit.*, 1902/1959/1997 e TOURING CLUB, *Campania*, Roma 1936, il fossato delimita in linea retta i casali di Casandrino, Grumo e Frattamaggiore (ove il *fossatum*/Corso Durante era chiamato *Agno*, P. COSTANZO, *Itinerario frattese*, Frattamaggiore 1987), ed in parte Melito (che ha una connessione con esso mediante il *Lavinajo*).

Ciò fa propendere per un'appartenenza (in un momento imprecisato, tenuto conto della mutevolezza del dominio tra VI e IX sec. ed a poco rilevando il fatto che ben tre secoli dopo, nell'XI sec., l'area aversana viene fatta oggetto di donazione ai normanni da parte del Duca di

la prima espansione dei normanni da Aversa, potrebbe esserlo stato anche in epoca altomedioevale, ferma restando la mutabilità del dominio tra greci e longobardi. La toponomastica antica ci offre spunti di rilievo laddove troviamo nel cuore antico di Grumo il vico de' Greci (odierna via F. Tellini) e la via Anzaloni che avendo attinenza con il primitivo abitato altomedioevale, presentano caratteristiche etimologiche che si riferiscono a longobardi e bizantini e che lasciano trasparire una loro concomitante presenza, forse proprio sotto il profilo dell'insediamento di *tertiatores*³⁴.

Napoli) di parte di Melito al Ducato di Napoli ma non degli altri casali, venendo così confermate le indicazioni del MAGLIOLA, *Difesa* cit., che già nel 1755 proponeva una ricostruzione storica altomedioevale basata, come specificato, su di un confine dei napoletani posto tra Arzano e Grumo e che gli ha consentito di vincere la "battaglia legale" contro F. FRANCHI, *Dissertazioni storico-legali*, Napoli 1757, sull'applicazione della tassa della bonatenenza dei napoletani. Ovviamente non dobbiamo farci trarre in inganno nel riscontrare che il fossato sembri tagliare Grumo in due parti, in realtà tutto l'abitato a sud dello stesso (attuale via Roma) è di formazione bassomedioevale. Lo stesso si rileva per Casandrino e Frattamaggiore laddove l'area antica dei predetti casali è posta a nord del *fossatum*, S. CAPASSO, *op. cit.* e P. CAIAZZO CHERUBINO, *Casandrino nella sua storia*, Napoli 1967, ed al contrario per Melito, ove l'area antica è situata a sud del *Lavinajo*, A. JOSSA FASANO, *Melito nella storia di Napoli*, Napoli 1978. Con l'ipotesi appena specificata, diversamente dalle indicazioni del LIBERTINI, *op. cit.*, è facilmente giustificabile l'appartenenza alla Diocesi di Aversa di Grumo Nevano, Casandrino e Frattamaggiore, ed a quella napoletana, di Melito. Peraltro i culti grumesi di San Vito e di San Tammaro ci spingono, con diverse evoluzioni e sfumature, in direzione longobarda (soprattutto San Tammaro) piuttosto che bizantina, tanto che non vi sono culti analoghi in Napoli nel periodo in considerazione, P. GUARINO, *Chiese e monasteri bizantini nella Napoli Ducale*, Napoli 2003.

Difatti mentre il culto di San Tammaro è assente in ogni tempo in Napoli, una chiesa di San Vito compare in detta città relativamente tardi (XIV sec.), G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, a conferma di una natura non cittadina ma sostanzialmente agricola di entrambi i culti. Inoltre lo stesso antico toponimo grumese di Longobardo, ASN, *Notai del XVI sec.- Protocollo di Giovanni Fuscone*, n. 356, folio n. 26, che si riferisce ad un'area posta nelle adiacenze del *fossatum* tra Grumo e Casandrino, ci conduce in tale direzione. In sostanza Grumo Nevano sarebbe stato soggetto (in misura maggiore) al dominio longobardo anziché bizantino, costituendo il *fossatum* una linea di separazione tra le diverse aree Ducali (tutt'al più potrebbe apparire tale anche la linea - posta più a sud - corrispondente alla via di demarcazione partente dal lato nord dell'abitato di Afragola e poi per Arcopinto, le masserie Spena di Cardito, Patricello di Frattamaggiore e Ruta di Arzano, sino a giungere al *Lavinajo* di Melito, sempre proseguita per Panicocoli/Villaricca, Giugliano e Quarto), così da far parte prima della Diocesi di Atella e confluire poi naturalmente in quella neocostituita di Aversa. In sostanza l'appartenenza alla Diocesi di Aversa deriva da un assetto territoriale strutturatosi con i normanni alla fine dell'XI sec. e non da indeterminate pseudo-competenze ecclesiastiche citate dal LIBERTINI, risultando inappropriata una tesi che propende per un'inclusione ab origine dei detti casali nella chiesa di Napoli, e poi di Aversa, configurandosi in realtà un sistema amministrativo napoletano che comprenderà in esso solo civilmente i detti casali e soltanto a cominciare dal periodo normanno-svevo, B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica del Regno di Napoli*, Napoli 1886.

³⁴ Vico de' Greci potrebbe avere origini bizantine con riferimento ad emigranti provenienti sia dal Ducato sia dalla costa campana soggetta agli attacchi via mare dei Saraceni, G. RECCIA, *Storia* cit., come avvenuto per Frattamaggiore i cui primi abitanti risultano essere transfughi da Miseno, S. CAPASSO, *op. cit.* La via Anzaloni poi tradirebbe l'origine longobarda con riguardo all'antroponimo *Answald* ed al suffisso *-one* avente funzione collettiva, M. SALA GALLINI e E. MOIRAGHI, *Il grande libro dei cognomi*, Casale Monferrato 1997 e A. MOLOSSINI, *Dizionario di Toponomastica*, Cernusco 1997. Altri toponimi grumesi evidenziati legami con greci e longobardi sono, ASN, *Notai - Fuscone* cit., *Notai del XVII sec.- Protocollo di Ottaviano Siesto*, n. 1, folio n. 145 e *Comune di Grumo Nevano*, *Platea* cit.: *Longobardo*, *Seripando* (che fa parte dell'onomastica bizantina) e *Pignitello/pignatello* (dell'onomastica longobarda), G. GRANDE, *Origine de' cognomi gentilizi nel Regno di Napoli*, Napoli 1756.

Altri elementi d'interesse ineriscono la presenza di torri, archi, *castrum* (insediamento fortificato/palazzo) o *castella*, che paiono assenti in Grumo Nevano per il periodo de quo, anche se una torre si trova in Grumo nel 1734 e *Castro Nivani* viene così riportato in un documento del 1648³⁵. In ogni caso la vita degli abitanti dei casali nel periodo altomedievale si svolgeva nelle *curtis*, aree antistanti le abitazioni la cui edilizia era costituita da materiali poveri (legno, argilla, frasche) ed erano ad impianto ridotto³⁶. L'indicazione però dell'abitato minore, il *locus ubi dicitur*, testimonia un popolamento decentrato a cui corrisponde un paesaggio con i coltivi e l'incolto presenti ovunque³⁷. La produzione agricola³⁸ è la stessa rilevabile in epoca romana, con la differenza che i

³⁵ B. D'ERRICO, *Notizie sulla "fabbrica" della Basilica di San Tammaro di Grumo Nevano*, in «RSC» XXV, n. 92-93, 1999 e *APTM, Feudo* cit., busta 137 n. 2/8.

³⁶ S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medioevale*, Roma 2003. I cardini delle porte ed i carri, come in epoca romana, venivano costruiti con il legno dell'olmo, C. AVVISATI, *op. cit.*, quest'ultimo presente in Grumo, G. RECCIA, *Culto, op. cit.* Inoltre il toponimo grumese *Baracca* si potrebbe collegare allo spagnolo *barracca*, "casa di campagna/tettoia di frasche", E. VINEIS, *op. cit.*, luogo in cui secondo G. INNACCONE, *La Carboneria e l'avvio della rivoluzione del 1820*, in «RSC» n. 86-87, 1998, «travagliavano i carbonari». Invero anche con il più antico *Campolongo*, in relazione al gioco napoletano detto *barracca* che si svolgeva in un "campo lungo", P. IZZO, *Giochi storici napoletani*, Napoli 2003. Infine anche il fasciame, realizzato con legno di pino serviva alla casa tardoantica come a quella romana, C. AVVISATI, *op. cit.* Fors'anche il pino dunque era presente in Grumo se consideriamo il toponimo *pignitello/pignatello*, *Comune di Grumo Nevano, Platea, op. cit.* Il pino (*Pinus*), dalla radice indoeuropea **pi-*, G. DEVOTO, *op. cit.*, era sacro a Cibele/Grande Madre e si riteneva che crescesse laddove prosperava la vite. La resina (dal sanscrito *rasa*, "succo") di pino era infatti usata per aromatizzare il vino, C. AVVISATI, *op. cit.*, e per cicatrizzare le ferite provocate dai morsi delle serpi. La pigna infine, che contiene i commestibili pinoli, ha evocato il simbolo della fertilità e servivano nel medioevo a coronamento dei pozzi, A. CATTABIANI, *Florario, op. cit.*

³⁷ M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979.

³⁸ F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Reame di Napoli*, Napoli 1796, M. BILANCIO, *Crescita demografica e sviluppo economico in un centro rurale del napoletano (Grumo dal 1700 al 1815)*, Napoli 1975, V. CHIANESE, *op. cit.* e G. RECCIA, *Sull'origine: Culto, op. cit.* In aggiunta F. FIORENTINO, *L'agricoltura meridionale tra il XVIII ed il XX secolo*, in «RSC» n. 86-87, 1998, afferma l'esistenza nella Grumo del '500 di salici e giunchi. Il salice (*Salix*) cresce accanto ai corsi d'acqua. Dal **selik* indoeuropeo indicante "pianta", G. DEVOTO, *op. cit.*, il salice/vimine, decorticato dopo la macerazione per essere utilizzato nella fabbricazione di cesti, era associato alle nove Muse, alla Luna, alla Grande Madre/Madonna quale simbolo della castità. Il giunco (*Juncus*), derivato dal latino *iungere*, "legare", G. DEVOTO, *op. cit.*, è una pianta erbacea palustre e/o dei fossi e veniva utilizzata per realizzare cesti e panieri, A. e V. MOTTA, *Nel mondo delle piante*, Milano 1974. Inoltre gli antichi toponimi grumesi di *Vecciola/Viocciola*, *Vinella* e *Rosamarina*, B. D'ERRICO, *Note storiche su Grumo Nevano*, Grumo Nevano 1987, si possono riferire alla "veccia/fava", alla produzione di "vino" ed alla presenza del "rosmarino". Il rosmarino (*Rosmarinus officinalis*) che cresce soltanto in presenza di acqua, era utilizzato nelle cerimonie religiose (principalmente funebri) al posto dell'incenso. Dalla radice indoeuropea **ros-*, indicante "rugiada", G. DEVOTO, *op. cit.*, anch'esso era legato al simbolismo della Grande Madre/Madonna, A. CATTABIANI, *Florario*, Milano 1996. Anche il toponimo *Poseria/Pusario/Pesaria*, *APTM, Feudo* cit., busta 139, n. 62, si riferisce ad un luogo ove vengono depositati i "liquidi da risulta" delle botti, quindi connesso alla produzione di vino, TRECCANI, *op. cit.* N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, Bordighera 1952, individua nelle "palme" ovvero nelle "rose" i motivi floreali tipicamente presenti nei *kylix* sanniti, motivi riscontrabili all'interno di quello rinvenuto nella necropoli di via Po/via Landolfo di Grumo Nevano nel 1966. La palma (*Phoenix*), presente in ambienti lacustri, è associata al Sole, per la sua conformazione, ed al Cristo. Derivata dall'indoeuropeo **pela*, "piatto disteso", G. DEVOTO, *op. cit.*, con le sue foglie si fabbricavano corde e scope ed ha simboleggiato la vittoria. La rosa (*Rosa*) cresce nel

prodotti vengono coltivati oltre che nei campi³⁹ anche nell'orto. Inoltre con riguardo agli animali, oltre quanto già evidenziato⁴⁰, va ricordato che, da un lato, nelle *curtis* si tenevano le oche⁴¹, dall'altro, che i longobardi hanno allevato le gru⁴² ed introdotto il bufalo⁴³.

“giardino” ed ha assunto in epoca antica sia il ruolo di fiore funerario per le morti precoci, sia quello della ruota nell'eterno ciclo della vita. Da **wrodyā* in indoeuropeo, “fiore”, G. DEVOTO, *op. cit.*, la rosa, unita al simbolismo della Grande Madre/Madonna, era coltivata in età romana anche per la produzione di profumi, ispirando il Rosario del cristianesimo, A. CATTABIANI, *Florario, op. cit.* Inoltre i suoi petali erano utilizzati per aromatizzare il vino (*Rosatium*), C. AVVISATI, *op. cit.*

³⁹ o dei servi” in epoca tardo antica, mentre per E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1972, è il terreno più fertile del fondo. La località *Pietra bianca* invece, sarebbe un luogo ove non si è depositata cenere vulcanica, in opposizione a cremano, C. LUCARELLA, *San Giovanni a Teduccio*, Portici 1992.

⁴⁰ G. RECCIA, *Sull'origine: Culto, op. cit.*, ove si richiamano le pecore, i bovini, i maiali ed il pollame che dà le uova, di cui darò alcuni riferimenti simbolico-etimologici, G. DEVOTO, *op. cit.* e N. JULIEN, *Il linguaggio dei simboli*, Milano 1997. Difatti la pecora (*Ovis aries*), dalla radice indoeuropea **pek-*, “pettinare”, era consacrata a Pan/Silvano, dio dei pastori e dei boschi. Il bue (*Bos*) e la mucca, dall'indoeuropeo **gwous*, erano consacrati ad Apollo/Sole ed avevano un legame simbolico con l'acqua. Il maiale (*Sus*), dall'indoeuropeo **pork*, si sacrificava a Mercurio e Cerere/Demetra. Il gallo (*Gallus*) e le galline, dal latino *gallus*, costituivano elementi simbolici della virilità e fertilità. L'uovo delle galline, dall'indoeuropeo **owyon*, “uccello”, simboleggiava il mondo ed il demiurgo, rappresentati da Giove/Sole. Anche il toponimo *campum palumbum*, RPMV, r. cit., si può riferire ad un luogo di allevamento di colombe ovvero ad un *columbarium*, ambiente sepolcrale di epoca romana, R. ANDREOLI, *op. cit.*, ma non al Palombo (*Mustelus*), pesce dei fondi sabbiosi dei mari temperati e tropicali, TRECCANI, *op. cit.* Il colombo (*Columbus*), dal greco *kelimbos*, G. DEVOTO, *op. cit.*, oltre ad essere collegato all'ulivo, era sacro a Zeus ed alla Grande Madre, mentre in epoca cristiana simboleggiava il Cristo, A. CATTABIANI, *Volario*, Milano 2000. Inoltre il toponimo *Irano* (?), presente in Grumo nel 1682, *APTM, Feudo cit.*, busta 139 n. 44, potrebbe riferirsi ad un luogo di “pascolo per le capre”, TRECCANI, *op. cit.* Il capro (Capra), dall'indoeuropeo **kaper*, era consacrato a Pan/Silvano e simboleggiava la fertilità.

⁴¹ In RNAM, doc. A54, nel 949 oltre le terre che danno lino, frumento, orzo, grano e vino, site in Grume, si stabilisce che per le sedi delle case danno grano, orzo ed I oca. L'oca (*Anser anser*), di ambienti umidi, dall'indoeuropeo **auica*, “uccello”, G. DEVOTO, *op. cit.*, sacra a Giunone, era la protettrice della casa e partecipava all'universo simbolico della Grande Madre/Madonna, A. CATTABIANI, *Volario, op. cit.*

⁴² V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, Torino 1978. La gru (*Grus grus*), “uccello palustre” derivato dal suono onomatopeico indoeuropeo *gr...gr.../*gruem*, era sacra a Saturno e ad Apollo, come protettore dei viaggiatori. La “danza” delle gru simboleggia il ciclo della vita e la sua zampa, il dipartirsi delle linee nell'albero genealogico, A. CATTABIANI, *Volario, op. cit.* Particolari amuleti fatti di pelli di gru venivano preparati sotto Costantino, L. DE GIOVANNI, *Costantino ed il mondo pagano*, Napoli 1989.

⁴³ E. HYAMS, *Storia della domesticazione*, Milano 1973.



Foto 1

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Le fotografie nr. 1, 2 e 3 relative all'area storica di Grumo e di Nevano, evidenziano, per il primo, una struttura originaria basata su di un corpo centrale cd. "a goccia" (da Piazza Capasso alla Basilica di San Tammaro) e tre strade (vico de' Greci, via Anzalone/via F. Tellini e *Puteo Veteris*/via Giureconsulto) che si dipartono da essa, per il secondo, un sistema basato su linee parallele e perpendicolari (tendenzialmente raccordate in modo omogeneo intorno alla Chiesa di San Vito)⁴⁴. E' possibile che per Grumo, la zona delimitata da via San Domenico/Piazza Cirillo/Piazza Capasso/via Pola, con il *fossatum*/via Roma posto a sud a difesa della struttura, abbia costituito il centro dell'abitato altomedioevale, attraversato dalla via atellana ed a cui giungono (o da cui si sviluppano) le tre strade suindicate, ove alcuni edifici si possono attribuire per tecnica costruttiva al IX-XI sec.. Relativamente a Nevano, il *Castrum* citato si riferisce al Palazzo Baronale del XV sec., sede del Tribunale di Campagna del Regno di Napoli, abbattuto nel XX sec., del quale non abbiamo notizie per il periodo in esame⁴⁵. Ma mentre l'abitato nevanese è legato alla chiesa di San Vito, quello grumese pare staccato dalla Basilica di San Tammaro e collegato alla struttura "a goccia". Peraltro quest'ultima ed il palazzo baronale di Nevano (che abbracciava un'area di pertinenza di via Rimembranza/via Landolfo/via Po) si pongono in corrispondenza delle case rurali romane in altra sede individuate⁴⁶, tali da segnare una continuità dei nuclei storici di Grumo e Nevano da antica epoca.

In sostanza laddove risultano essere collocati resti archeologici di una villa rustica romana possono essersi sviluppate le strutture principali altomedievali. In tal senso

⁴⁴ Dalle fotografie dell'area antica di Grumo si può rilevare la centralità di Piazza Capasso, ove sarebbe stata scoperta una cisterna (di una villa rustica ?) di epoca romana, e del fossato (via Roma) che limiterebbe l'abitato. Inoltre se come credo la zona ovale costituiva l'insediamento altomedioevale, l'attuale ingresso della Basilica di San Tammaro appare priva di relazioni topologiche, mentre la porta secondaria sita in via A. Diaz ritenuta da E. RASULO, *Storia di Grumo Nevano e dei suoi uomini illustri*, Frattamaggiore 1979, l'ingresso originario della chiesa, assume l'orientamento del luogo. Inoltre dalla foto nr. 1 è visibile il "passaggio" del Pontone sul limitone che superando via Roma/Strada di Pantano, pone in corrispondenza via E. Toti/via del limitone con il centro storico di Grumo. Dalla foto nr. 3 relativa al centro antico di Nevano appare con evidenza il sistema romano di stabilizzazione agricolo-viario, con un segmento ad "Y" all'inizio della via atellana in Nevano, costituita da via Rimembranza e via E. Simonelli, il cui braccio destro conduce alla chiesa di San Vito.

⁴⁵ V. CHIANESE, *op. cit.* e M. CORCIONE, *Modelli processuali nell'Antico Regime: la giustizia penale nel Tribunale di Campagna di Nevano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002.

⁴⁶ G. RECCIA, *Scoperte, op. cit.*

andrebbe valutata anche la casa palaziata (attuale Palazzo Coppola) di cui abbiamo notizia dalla fine del '500, sita tra il centro antico di Grumo, la via atellana ed il palazzo baronale di Nevano.



Foto 2



Foto 3

Soltanto un preciso esame stratigrafico dei caseggiati posti all'interno delle aree centrali potranno stabilirne le effettive datazioni. Allo stesso modo andranno tenute in considerazione le aree funerarie rilevate in Grumo Nevano di età sannito-romana, adiacenti la via atellana, che possono servire alle ricerche finalizzate allo studio dell'altomedioevo (di cui al momento non è stato rinvenuto alcun reperto archeologico)⁴⁷, anche se ciò potrebbe essere utile limitatamente ad una indagine riguardante i Bizantini (e soltanto sotto il profilo dei *tertiatores*), atteso che, ad esempio, le necropoli bizantine in Napoli sono risultate essere contigue alle necropoli romane⁴⁸. Viceversa i longobardi si sono sempre tenuti separati dalla popolazione locale, preferendo sia abitare nelle zone rurali sia costituire aree sepolcrali in luoghi diversi da

⁴⁷ Soltanto la vasca rinvenuta in Grumo nel 1966 nel fondo Baccini, G. RECCIA, *Scoperte cit.*, si potrebbe prestare ad una "forzata" identificazione di struttura d'età altomedioevale. Infatti la posizione della stessa, posta a 4 metri dalle tombe sannito-romane ed al di là dell'abitato e della via atellana, potrebbe far lontanamente pensare ad una vasca per il battesimo, generalmente foderata all'interno da uno strato di intonaco impermeabile (cocciopesto), realizzate fuori dai centri abitati tra il V e VI sec. d.C.

⁴⁸ G. LICCARDO, *Vita quotidiana a Napoli prima del medioevo*, Napoli 1999.

quelli utilizzati dai romani, come avvenuto ad esempio in territorio beneventano-capuano, ove le necropoli longobarde sono state rinvenute specialmente in zone adiacenti i corsi d'acqua/fossati ed in prossimità delle vie di comunicazione⁴⁹. Probabilmente le aree poste a sud del *fossatum*, il rione dei Censi ed i luoghi adiacenti la via atellana (via San Domenico), potrebbero essere studiate al fine di provare a fare luce su di un periodo storico di Grumo Nevano fortemente oscuro⁵⁰, ma che ritengo maggiormente legato al mondo longobardo beneventano-capuano anziché a quello greco-napoletano.

⁴⁹ M. ROTILI, *op. cit.*

⁵⁰ Per l'altomedioevo l'assenza di dati copre i secoli V-IX, ma, prima delle notizie di epoca normanna (1132), oltre i pluricitati riferimenti a Grumo nella traslazione di San Attanasio dell'877 ed in RNAM, doc. 69, del 955, ritengo che anche i richiami nel 949, 954 e nel 1019 presenti in RNAM, docc. A54 e 310, ed in S. RICINIELLO, *Codice Diplomatico Gaetano* (CDG), doc. 53, di *grume*, *grumu* e *de grimum*, riguardino il nostro casale (permanendo un forte grado di incertezza soltanto per *grummosa-grumosa/grummusu* nel 962 e nel 1012, site in area Plagiense, RNAM, docc. 95 e 285, che potrebbero riferirsi o ad un luogo paludoso, in analogia con i toponimi tosco-emiliani, ovvero ai corrotti antroponimi longobardi di *Grima/Grimo*, oppure ad altro luogo rimasto sconosciuto). Allo stesso modo vale per Nevano (citato in età normanna ed angioina come *Bivano*, CDNA cit. e *Vinano*, RD cit.), relativamente a *vivano* e *vibanum* riscontrabili nel 944 nel *Chronicon Vulturense*, nel 949 e nel 1016 in RNAM, docc. A54 e 300, nel 1030 secondo P. COSTA, *Rammemorazione storica*, Napoli 1709, e nel 1459, G. LIBERTINI, *Documenti per la città di Aversa*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2002 (doc. I-VII).

MINTURNO

LINEAMENTI DI STORIA LOCALE

GIUSEPPE SAVIANO

1. Un territorio ricco di storia

Lasciata la Regione Campania, ed oltrepassato il fiume Garigliano, si entra nel territorio del Comune di Minturno, nella Regione Lazio, in Provincia di Latina: un territorio ricco di storia e di tradizioni.



Rovine di *Minturnae*

Percorrendo l'Appia¹, subito dopo il Garigliano, si apre un'ampia piana, che pone, immediatamente, alla vista del viaggiatore i resti archeologici dell'antica *Minturnae*², l'acquedotto (I sec.)³, il teatro (età augustea) il foro con i suoi templi (età repubblicana ed imperiale), le mura e l'anfiteatro.

¹ La via Appia, *regina viarum*, fu costruita da Appio Claudio, detto il cieco, nel 314-312 d.C.

² Il nome *Minturnae*, secondo alcuni studiosi, si fa risalire a *Minothauros*, dio cretese, e quindi ricondotto alla dominazione dei Greci sul Mediterraneo e sull'Italia meridionale. Secondo l'opinione del Ribezzo e di altri studiosi, invece, il nome Minturno nella radice (*mant-*, *ment-*, *mint-*) e nel suffisso (*-rno*) rileva una indubbia origine tirrenica o preariana (G. Tommasino, *Aurunci Patres*, Gubbio, Tipografia "Eugubina", 1942, pag. 336).

Anche storici locali come il Ciuffi ed il Riccardelli hanno cercato di ricostruire l'etimo di Minturno: il primo crede che il nome sia etrusco e che derivi da *Mintur* (sole bruciante), il secondo segue l'opinione del primo aggiungendo l'interpretazione di altro studioso secondo il quale Minturno sarebbe la contrazione dell'ebreo *Menath-ur* (*pars ignis*) identico al Minotauro di Creta, isola vulcanica per eccellenza. Spento il fuoco si formò la palude, che si disse Marica... Sicché la Dea Marica era la stessa palude. (A. De Santis, *Saggi di Toponomastica Minturnese e della regione Aurunca*, Edizione anastatica, Minturno 1990, pag. 142).

³ In località Archi o Virilassi, della SS. 7 Appia si rilevano le strutture di un imponente acquedotto. Esso riforniva *Minturnae* portando l'acqua dalla sorgente *Capodacqua*, presso Spigno Saturnia per un percorso di Km. 11,40 ed entrava nella città all'altezza della porta *ovest* detta *Gemina* o *porta Roma* (Cfr. M. de' Spagnolis, *Minturno*, Edizioni di Odisseo, Itri 1981, pag. 37 e segg.).

Minturnae, città ausone, prima della sua distruzione⁴ e colonizzazione da parte dei romani⁵ faceva parte della pentopoli aurunca con Ausona, Sinuessa (oggi Mondragone), Suessa (oggi Sessa Aurunca) e Vescia, fulcro della confederazione degli Aurunci (o Ausoni), discendenti dai Tirreni, un popolo di stirpe italica che, molto prima dei romani, a risalire dal IV sec. a.C., insieme ad altri popoli Sanniti, Etruschi, Greci, Ausoni (=Aurunci) od Opici-Osci, «si stanziarono sulla vasta zona compresa tra monti e mare e limitata a nord dal monte Circeo e a Sud dalle foci del Volturno» ... una terra che più tardi veniva chiamata Terra del Sole e del Lavoro: *Ausonia, Opicia*⁶.

Su questa terra, molti secoli prima del dominio dei romani, la «*vetusta razza ausonica*» che vi dominò, era rappresentata da un nucleo etnografico unito e compatto con caratteri propri e definiti, ed ebbe modo, anche per i contatti con la civiltà greca, etrusca e sannitica, di sviluppare gli elementi già in possesso di una propria cultura sociale, politica, religiosa ed artistica, ereditati dai lontani e preistorici antenati mediterranei.

Fra gli dei venerati dagli Opici-Ausoni, un culto particolare vigeva per la ninfa Marica - «*la dea dell'acqua che brilla sotto la luce del sole*», ma anche la dea «*che distrugge, infuria, consuma, inaridisce*» - in onore della quale era stato eretto, verso la fine del sec. VI a.C. un tempio in tufo, che fu poi riattato in muratura alla fine del I secolo⁷.

2. Pirae

A circa 5 Km. da *Minturnae* vi sono i resti dell'antica città preromana *Pirae* o *Castrum Pirae* - (una *torre*, una *porta* ed una *cinta di mura poligonali*) - luogo abitato dal gruppo ausonico che, staccatosi da quello originario montano di Campovivo (Spigno Saturnia) aveva stabilito la sua sede nella parte pianeggiante costiera dell'attuale Scauri⁸ - nell'insenatura formata dal promontorio del *Monte d'Oro* e dalla costa sottostante⁹.

Pirae, importante borgo marittimo, con *Sinuessa* e *Minturnae*, fu dedita ad attività marinaresche e commerciali, restando in frequente contatto con naviganti provenienti dall'oriente (Focesi), dall'Etruria, dalle coste sicule e dalla Magna Grecia, raggiungendo il massimo splendore verso la fine dell'età del ferro (secc. VII-VI a.C.), quando si era consolidata in una vera e propria *polis* legata alle città della *pentopoli aurunca* per affinità etnica e ragioni supreme di vita e di indipendenza di fronte alle eventuali piraterie dei naviganti greci e delle invasioni etrusche e sannitiche dell'età storica¹⁰.

⁴ Nell'anno 314 a.C. *Minturnae*, Ausona e Vescia, furono distrutte dai romani in quanto alleate con i Sanniti. Così scrive Tito Livio (IX, 25): *deleta Ausonum gens*.

⁵ G. Tommasino, *op. cit.*, pag. 6.

⁶ G. Tommasino, *op. cit.*, pag. 7 e segg. Per quanto riguarda l'organizzazione degli Ausoni è da precisare che le ondate migratorie, che si verificarono durante l'età del bronzo e del ferro, furono tante ed i nuovi venuti spesso, di fronte al pericolo di nuove invasioni, si univano agli indigeni entro i recinti terrazzati di mura poligonali erette a difesa dei loro villaggi fatti di capanne e non ancora assurti alla civica importanza poliade. Tale organizzazione, che caratterizza la vita degli Ausoni-Opici rimane intatta per tutta l'età del ferro (sec. X-VIII a.C.), quando cioè essi non erano ancora passati dalla concezione *totemica* a quella degli *Dei poliadi*, i quali presuppongono la completa e definitiva federazione delle varie tribù entro i limiti della *polis* o una vera e propria organizzazione politica.

⁷ Per il culto della dea Marica Cfr. G. Tommasino, *op. cit.*, pag. 263 e segg. I resti architettonici del tempio, in Marina di Minturno, località Le grotte, a circa 500 metri dalla foce del Garigliano nascosti da una fitta vegetazione, furono portati alla luce per interessamento di S.E. Fedele.

⁸ Stazione balneare tra il Garigliano e Formia, frazione del Comune di Minturno. Il nome, secondo gli storici e i topografi della Campania, deriva dal console M. Emilio Scauro, che sembra avesse una villa presso il *Castrum Pirae* (Cfr. A. De Santis, *op. cit.*, pagg. 7 e 105).

⁹ G. Tommasino, *op. cit.*, pag. 290 e segg.

¹⁰ *Ivi*, pag. 294. Plinio ricorda *Pirae* come un centro commerciale litoraneo tra *Formiae* e *Minturnae*.

Pirae, che era legata alla pentopoli aurunca e ostinata nemica di Roma, dovette cessare di essere indipendente intorno al 314 a.C., anno in cui Roma distrusse Vescia ed Ausonia si assicurava il definitivo dominio di tutto il *Latium adiectum*¹¹. Divenuta colonia romana (I sec. a.C.), la cittadina assolse l'importante funzione di nodo stradale nevralgico e di località commerciale di grande interesse. La colonia decadde rapidamente fino ad essere, intorno al VI secolo d.C., del tutto abbandonata soprattutto per la devastazione subita ad opera dei Longobardi nel 558 d.C.¹².

3. La medievale *Trajectus*

La palude¹³ e la malaria, le invasioni dei Goti e dei Longobardi, costrinsero gli abitanti del posto, per motivi di sicurezza, ad abbandonare la pianura e a trasferirsi sulla vicina collina, dove il nuovo insediamento urbano prese prima il nome di *Trajectus* o *Castrum Traiecti*¹⁴ e poi *Traetto*¹⁵, per poi chiamarsi definitivamente Minturno¹⁶.

Il territorio in un primo momento costituì possidenza dei pontefici: papa Leone III (795-816), operò la fortificazione di Traetto, facendo costruire una nuova cinta muraria che fu aggiunta a quella precedente. Alla cittadella così fortificata diede il nome di *Castrum Leopoli* cioè un agglomerato urbano nuovo accanto all'antico: praticamente il rione castello.

Nel periodo dell'Alto Medioevo Traetto fu interessato da diversi avvenimenti.

Quando il Pontefice Giovanni VIII concesse il "patrimonio di Traetto" a Pandenolfo di Capua, l'ipata di Gaeta, Docibile I, per contrastare tale decisione, si alleò con un gruppo di saraceni facenti parte di una colonia di irregolari, non riconosciuta dal regno maghrebino, che posero una loro base in Minturno da cui partivano gli attacchi alle zone dell'intero litorale romano-campano. Giovanni VIII, allora, concesse a Docibile I di Gaeta il "patrimonio" di Traetto.

Ai saraceni alleati fu concesso di abitare anche a Traetto. Questi, però, incendiarono la città. Vi fu bisogno di una "*lega cristiana*" per l'annientamento della colonia saracena. La battaglia si svolse nel 915 sul Garigliano¹⁷ e alla lega santa, promossa dal pontefice Giovanni X, aderirono vari signori dell'Italia centro-meridionale: Landolfo di Benevento, Guaimaro di Salerno, Pandolfo di Capua, Gregorio di Napoli e Giovanni, figlio di Docibile di Gaeta.

Dopo questa vittoria, il papa Giovanni X donò Fondi e Traetto all'ipata di Gaeta Giovanni I. A ricordo dell'importante avvenimento furono costruite due torri: la *Bastia* (o *turris Gariliani*) sulla destra del Garigliano, distrutta nel 1828 per la costruzione di un ponte di ferro pensile, opera di L. Giuria¹⁸, inaugurato da Ferdinando II, re delle due

¹¹ *Ivi*, pag. 209.

¹² *Ivi*, pag. 308.

¹³ Nelle *paludes minturnenses* (Vell. Paterc. II, 19; Plut. Mar. 37-39) si svolse la fuga di Caio Mario, fuggiasco da Roma, e fatto dichiarare da Silla nemico pubblico.

¹⁴ *Traiectus* per la sua vicinanza al traghetto sul fiume, essendo stato distrutto il ponte sul fiume Garigliano.

¹⁵ Nome medievale di Minturno. Traetto conservò questo nome fino al 1879, quando la cittadina fu ribattezzata Minturno.

¹⁶ Con Regio Decreto del 13 luglio 1879 Il Comune di Traetto, all'epoca in provincia di Caserta, fu autorizzato ad assumere la denominazione di Minturno.

¹⁷ A. De Santis, *op. cit.*, pag. 91.

¹⁸ Il cav. Luigi Giura, ispettore e poi direttore generale dei ponti e strade, realizzò il disegno e l'esecuzione dell'opera. Nello stesso periodo furono realizzati due ponti sospesi a catene di ferro, quello sul Garigliano e quello sul Calore (1832 -1835): «i primi che siensi fatti in Italia e tra i migliori d'Europa se guardi all'ingegnosa invenzione, alla sveltezza e bellezza delle forme e alla eccellenza del lavoro». Per la loro costruzione il Giura compì un viaggio scientifico e artistico verso la Francia, il Belgio, la Germania e l'Inghilterra e con lo studio dei ponti in ferro in quelle regioni poté apportare diversi miglioramenti ai sistemi adottati dagli stranieri» (Cfr. A.

Sicilie, il 10 maggio 1832; sulla sinistra del fiume l'altra torre denominata *turris a mare*, fatta erigere da Pandolfo Capodiferro di Capua.

Traetto passato sotto il ducato di Gaeta ebbe propri conti dalla fine del X secolo a tutta la seconda metà del secolo seguente. Fu poi sotto la signoria dei principi normanni di Capua. In seguito, scacciato da Capua l'ultimo principe longobardo da Riccardo I dell'Aquila, la famiglia di quest'ultimo occupò Traetto ed il territorio passò alle dipendenze di Riccardo IV dell'Aquila duca di Gaeta (1108). Ai dell'Aquila restò fino alla fine del secolo XIII, quando la contessa Giovanna si sposò con Roffredo III Gaetani. Durante la signoria dei Caetani vi furono ospitati illustri personaggi: S. Tommaso d'Aquino (1272), Alfonso d'Aragona (1452), che vi fece eseguire notevoli lavori, Isabella Colonna, Giulia Gonzaga.

4. L'epoca moderna e contemporanea

Di particolare importanza per la storia d'Italia è la *battaglia del Garigliano* del 1503 tra francesi e spagnoli, che decise le sorti del Regno di Napoli ed il suo assoggettamento alla Spagna per oltre due secoli¹⁹.

Negli anni a seguire altri avvenimenti hanno interessato Traetto, alcuni dei quali di notevole gravità: nel 1552 l'armata turca, forte di 200 galee, al comando del corsaro Dragut, seminò il terrore nella contrada minturnese facendo 200 prigionieri ed incendiando il castello; nel 1799, durante la guerriglia intrapresa da Michele Pezza, detto Fra Diavolo, contro i francesi, il paese fu invaso dalle truppe gallo-polacche che fecero numerose vittime fra la popolazione, mentre nel 1837 circa un sesto della popolazione fu falciata dal colera.

Nel 1860 a Teano, al di là del Garigliano, non lontano da Minturno, avveniva l'incontro tra l'esercito piemontese e quello garibaldino. Qui Giuseppe Garibaldi, reduce della vittoriosa impresa contro i Borbone, salutava Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Se, in effetti, la città di Minturno non rimase mai coinvolta nelle vicende politiche del Regno di Napoli fino all'Unità d'Italia, diversa sorte ebbe nel secondo conflitto mondiale, essendosi attestata sul proprio territorio, per circa nove mesi, una linea di fronte tra Monte Cassino ed il Garigliano.

La vicenda interessò tutto il territorio minturnese: persero la vita non solo numerosi soldati dei due schieramenti, ma vennero coinvolti anche molti civili del territorio minturnese. In particolare la cronaca segnala gli abitanti della frazioni Tremensuoli e Santa Maria Infante, quest'ultima quasi rasa al suolo per i numerosi bombardamenti subiti.

La storia post-bellica di Minturno è legata, in sintonia con la maggior parte dei paesi del Centro e del Sud Italia, alla ricostruzione economica e sociale del paese. La frantumazione della proprietà terriera e la scarsa disponibilità di capitali non hanno consentito però all'economia locale di decollare verso una imprenditoria agricola, industriale ed artigianale che invece si è affermata nel Nord Italia. L'attività agricola e la pesca sono rimaste per molti anni le principali risorse ed attività economiche locali. Per la concorrenza dei prodotti stranieri immessi sui mercati, non si riusciva a trovare una giusta collocazione per la produzione locale. Anzi, a mala pena si riusciva a soddisfare le esigenze familiari, anche di quelle famiglie che appena possedevano un proprio "pezzo di terra" o, se occupate nella pesca, gli attrezzi ed una barca. La mano d'opera esistente, in abbondanza, non riusciva a collocarsi sul mercato del lavoro. Dilaga la povertà e la disoccupazione.

De Santis, *La Bastia del Secolo X e il ponte sul Garigliano*, in A. De Santis, *Saggi e ricerche di storia Patria*, Vol. III, Collana Il Golfo).

¹⁹ Vedi a riguardo Piero Pieri, *La Battaglia del Garigliano*, a cura di G. Tamborini Orsini, Edizioni Centro Studi Minturnae, Anastatica "Grafica Battistini" Todi, 1965.



Cattedrale di S. Pietro

Il tributo che Minturno ha pagato per l'aspetto negativo dello sviluppo economico è stata l'emigrazione di migliaia di cittadini verso il Nord Italia, i paesi più industrializzati d'Europa, l'America e l'Australia.

Durante gli ultimi cinquant'anni nel comune si è verificata un'intensa attività edilizia, per lo più abusiva, alla quale, di fatto, non è corrisposta una reale crescita economica e turistica del paese. Di contro, la notevole disponibilità di appartamenti, immessi sul mercato con la regola del fitto, ha, peraltro, dato possibilità alle famiglie, provenienti dalle vicine province di Napoli, Caserta e Frosinone, nonché, anche se in misura minore, a quelle di altre regioni d'Italia, di scegliere le stazioni balneari e le spiagge di Scauri e Marina di Minturno quali località per le proprie vacanze durante la stagione estiva. Ciò ha consentito, anche se in modo non esaltante, ad indirizzare il paese verso una discreta crescita economica.

Il fenomeno dello sviluppo urbanistico realizzato negli ultimi cinquant'anni ha reso possibile, in realtà, un incremento notevole del rapporto vano numero di abitanti, con un'enorme quantità di abitazioni, che non vengono, però, utilizzate per far fronte alle esigenze abitative della popolazione residente, e quindi indirizzate a migliorare la vita sociale degli abitanti, ma, dirette in modo quasi esclusivo ad alimentare un mercato di immobiliare per la realizzazione di una seconda casa, oltre a realizzare l'attività di fitto degli appartamenti, limitato al solo periodo estivo, nei mesi di luglio ed agosto. Cioè, si può ben dire, che nonostante sia stato raggiunto a livello locale un notevole patrimonio urbanistico, non sono state ancora poste concrete basi, dal punto di vista strutturale, per far decollare il turismo locale, ponendolo alla pari di altre città della penisola, a prevalente economia turistica. In queste città, peraltro, oltre alla notevole ricettività per la presenza di pensioni, alberghi ed hotel, per favorirne la crescita e la competitività, già da molti anni, sono stati creati collegamenti tra le attività economiche e gli aspetti della vita sociale e culturale, come il folklore, l'arte, la musica, il teatro, e sono stati, altresì, intensificati e perfezionati gli itinerari ed i percorsi guidati verso le zone archeologiche, i centri storici ed altre località come i parchi naturali. Questo perché il turista di oggi nello scegliere una località per le vacanze o per trascorrere brevi periodi di riposo, oltre a individuare geograficamente la località, se cioè vi è il mare, la montagna o la collina, e a valutarne i costi, è portato a tenere conto anche di che cosa offre la stazione turistica per il tempo libero ed, in particolare, per le ore serali. Tale tipo di turismo, sicuramente all'avanguardia, non ha avuto modo di realizzarli fin ad oggi a Minturno in quanto carente delle relative strutture ricettive, turistico-alberghiere,

nonostante la presenza di un invidiabile patrimonio storico, artistico e archeologico, elementi questi ultimi in grado di attirare il turista moderno. Minturno, oggi, si presenta con una realtà sociale ed economica non sufficientemente modernizzata, con contraddizioni ed interessi di parte, che non consentono al paese di svilupparsi alla pari di altre località turistiche d'Italia.

Anche alcune associazioni “culturali”, presenti sul territorio, nello svolgimento delle loro attività sembrano orientate esclusivamente al recupero di temi e valori culturali, al fine di valorizzare il folklore tradizionale, per un maggior coinvolgimento della popolazione nelle sole manifestazioni, che vengono organizzate dalle stesse associazioni, soprattutto nel periodo estivo, facendo venire meno quel contributo critico indispensabile per indirizzare la crescita del paese verso lo sviluppo sociale, economico e culturale. La Città di Minturno, comunque, nonostante le contraddizioni presenti a livello locale, può, senz'altro, determinare lo sviluppo delle proprie attività economiche e socio-culturali. Questo, perché, oltre ad avere un invidiabile patrimonio storico, artistico e culturale, ha anche, le risorse umane e le professionalità sufficienti a sostenere e dare impulso positivamente allo sviluppo del paese inteso in termini di modernizzazione.

LA CROCE E IL CORANO

I CERI DEVOZIONALI DI MADONNA DELL'ARCO

ALFONSO D'ERRICO

Quando il Cristianesimo e l'Islam convivevano: potremmo anche intitolare questa riflessione che, in questo particolare momento della storia del mondo, è da intendersi come un auspicio, e anche come un messaggio, di pace. Una speranza che parte da lontano nel tempo, ma da vicino, molto vicino per le distanze. Andiamo quindi alle pendici del Vesuvio, a Sant'Anastasia, e precisamente nel Santuario della Madonna dell'Arco, dove il culto dell'Icona sacra e miracolosa è antichissimo e diffusissimo. Qui, tra le migliaia di ex voto che la devozione della popolazione, senza distinzione di ceto, nei secoli ha lasciato. Scopriremo qualcosa che pochi conoscono e che invece molto possono spiegare: i ceri devozionali. La loro particolarità, o meglio la particolarità di uno di essi consiste nel disegno di una croce: e il cero è un ex voto, alla Vergine di un nobile soldato musulmano.

Cominciamo il nostro viaggio. E il principio non può che essere la Croce e Colui che l'ha sublimata.

La Croce

Parlando in termini generici della croce possiamo riferirci a due definizioni. La prima è che essa è un oggetto antichissimo in Estremo Oriente, usato come ornamento, amuleto e simbolo religioso. La seconda, a noi più familiare, è la croce come strumento di supplizio in uso presso alcuni popoli mediterranei e particolarmente presso i Romani. Come tale la croce era composta di due pali trasversali, uno verticale (stipite) e uno orizzontale (patibolo) ai quali erano legati o inchiodati i condannati e lì lasciati morire.

La crocifissione è il supplizio più raffinato e spaventoso escogitato dalla crudeltà umana. Tutti i particolari che comportava l'atroce e infame supplizio furono attuati nella crocifissione di Gesù: Gesù fu flagellato tanto che non resse a portare il patibolo e fu sostituito dal Cireneo; fu denudato e così, nel piccolo rialzo del Calvario, fu confitto prima al patibolo, posto in terra, con due chiodi alle mani, poi fu issato sullo stipite, sul quale fu inchiodato ai piedi con uno o due chiodi, probabilmente con la corona di spine sul capo. Dopo tre ore di atrocissima e cosciente agonia, morì per asfissia in seguito a contrazioni tetaniche di tutti i muscoli. Trafitto nel costato, depresso dalla Croce, seppellito, lasciò nella Sindone le impronte della Croce e della Crocifissione.

Gesù ha trasformato il più orrendo e infame segno di umiliazione e di morte nel più nobile segno di vittoria e di vita.

La Chiesa, come sappiamo, canta l'epopea della Croce e la fa oggetto di culto dalla Domenica delle Palme o di Passione al Venerdì Santo e nelle due feste dell'Invenzione e dell'Esaltazione (3 maggio e 14 settembre).

Dal sec. IV in poi, con la libertà del Cristianesimo sotto Costantino, che nel 314 abolì il supplizio della crocifissione, vinto l'orrore istintivo per questo simbolo di morte, la Croce e il Crocifisso sono la divisa del cristiano e la sintesi del Cristianesimo.

La Croce ricorda in qual modo ci ha redenti l'Uomo Dio, il quale è centro della fede cristiana e fonte della Grazia: la Croce quindi esalta il cristiano a crocifiggere sé stesso e a seguire Cristo nella via della sofferenza per giungere alla Pienezza e alla Bellezza di Dio.

L'origine del culto alla Madonna dell'Arco

E' il 6 aprile 1450. Lunedì in Albis. La strada bianca che da Napoli sale verso Cercola, Sant'Anastasia, Ottaviano, prima di continuare su per il Vesuvio, taglia la campagna verde di nuova linfa primaverile. Archi rossi alla luce del sole di un antico acquedotto romano disegnano il paesaggio agreste sorvegliato dagli occhi grandi e scuri di una

Madonna e dei suo Bambino disegnati su di un'edicola votiva. Di queste tante, tutte diverse, ne sorgono lungo le strade di campagna come dei paese a rassicurare il passante. In quella contrada la Madonna del semplice altarino campestre è conosciuta come Madonna dell'Arco proprio per i ruderi che delimitano la strada prima che si inoltri verso i paesi. Nel giorno di festa la piccola radura al margine della via ombreggiata da un grande tiglio animata di voci e di risa e di grida di gioia: bambini, mamme, nonni, babbi vi si sono raccolti per stare insieme in allegria a godere il riposo fino a che il sole cali. Giovani uomini stanno giocando una partita di palla e maglio, un antico gioco come una specie di arcaico golf le cui regole sono poche e semplici gli strumenti: con un bastone lungo circa un metro si deve colpire una palla di legno e vince chi la lancia più lontano. Quel giorno la partita è particolarmente vivace. Uno dei giocatori fallisce il colpo e la palla batte contro il tiglio. Forse non era il primo lancio malriuscito perché il giovane, probabilmente originario di Nola, al colmo dell'ira, raccoglie la palla e bestemmiando la scaglia contro l'edicola «colpendo il volto della Madonna all'altezza della mascella sinistra, che cominciò a gocciolar sangue». Atterrito il giovane vorrebbe fuggire, ma si ritrova «intorno intorno alla cappella come insensato senza potere partire punto da quella». Intanto «trovandosi a passare di là» Raimondo Orsini, conte di Sarno, «in quel tempo comessario generale della compagnia contro i banditi et delinquenti», sentiti i fatti, dopo un processo sommario, lo fece subito «appiccare a una teglia».



Santuario della Madonna dell'Arco

Le citazioni sono tratte dal manoscritto del 1608 di P. Arcangelo Domenici, che rappresenta la fonte più antica e certamente più attendibile sulle origini del culto alla Madonna dell'Arco.

Il prodigio richiamò gente prima dalle campagne vicine e poi da Napoli. Certo sarebbe bastato il sangue sulla guancia della Vergine, ma a rendere il miracolo più appassionante c'è la storia del giocatore impiccato e poiché spesso la curiosità è più forte della fede all'edicola votiva accorre anche chi con i santi non ha troppa confidenza. Il risultato di tutta questa attenzione è un'incessante raccolta di offerte per la costruzione, sul luogo dell'evento prodigioso, di una piccola chiesa in onore della Madonna. Cosa che avviene poco dopo: una chiesetta di campagna, con due stanze per il custode, realizzata alle spalle del muro su cui è l'affresco della Madonna, mentre l'edicola è delimitata da un piccolo tempio e da un altare per le celebrazioni all'aperto. Delle caratteristiche di queste costruzioni si trova ampia testimonianza in alcune tavolette votive oltre che nei documenti conservati presso l'archivio vescovile di Nola.

L'impressione destata dal miracolo è enorme e il culto per la Madonna dell'Arco si consolida a tal punto che nessun altro caso di immagine sanguinante riuscirà a distogliere mai i fedeli, anche se non mancheranno a Napoli episodi miracolosi simili a quelli della contrada dell'Arco.

Nel 1590, si è avuto il secondo clamoroso miracolo. E' la stessa pietra a portarne inciso il ricordo. Su una delle facce è scritto: «Alla Beata Vergine dell'Arco per la bestemmia Aurelia castigata nei piedi l'anno 1590 il giorno 20 aprile». Ecco cosa accadde. È il lunedì in Albis del 1589. Aurelia Del Prete di Sant'Anastasia accompagna in pellegrinaggio di ringraziamento il marito Marco alla cappella della Madonna. L'uomo è appena guarito da una grave malattia agli occhi e temeva di restare cieco. Forse Aurelia trascina legato a una corda un porcellino o forse acquista l'animale alla fiera vicino la chiesa. L'afflusso di fedeli è enorme e la presenza del mercato accresce la confusione. Nei pressi del tempietto il porcellino, forse spaventato dalla folla, sfugge dalle mani della donna. Qualche passo più avanti procede il marito con in mano un ex voto di cera. L'indifferenza dell'uomo, che non si è accorto di nulla, accresce la collera di Aurelia che esplose in ripetute bestemmie contro la Vergine. Marco la rimprovera, le ricorda che sta commettendo un sacrilegio, tanto più grave dopo la grazia ricevuta, ma Aurelia, orinai fuori di sé, gli strappa l'ex voto dalle mani, lo calpesta continuando a maledire la Madonna, la sua festa e tutti quelli che vi partecipano. Esattamente un anno dopo, nella notte tra la Pasqua e il lunedì in Albis, ad Aurelia si staccano i piedi dalle gambe. L'evento desta profonda impressione. Anche perché i piedi della donna diventano subito uno strumento di verifica del miracolo, tanto da essere esposti sull'altare stesso della Madonna e successivamente, chiusi in una gabbietta, sistemati in chiesa.

Di giorno in giorno cresce la presenza dei fedeli che si traduce anche in un ricco afflusso di offerte. Papa Clemente VIII affida la guida spirituale a P. Giovanni Leonardi da Lucca, nominato rettore della chiesa, e l'amministrazione dei beni al vescovo di Nola mons. Fabrizio Gallo. Una doppia conduzione che dura poco perché già quando iniziano i lavori per la nuova chiesa il Papa affida anche la parte amministrativa a P. Leonardi.

La prima pietra è posta il 1° maggio 1593 e dal 1° agosto del 1594 la Santa Sede decide di affidare definitivamente la cura della chiesa e la gestione temporale ai Padri Domenicani. I lavori per la costruzione della chiesa e del convento vanno avanti fino al primo decennio del secolo successivo.

Quando si entra nel santuario l'attenzione è tutta per il tempietto con finissimi marmi, all'altare e al paliotto del 1621 che racchiude e custodisce l'antica edicola. A differenza delle immagini conservate in altri santuari questa della Madonna dell'Arco o, come la chiamano i fedeli, «Mamma dell'Arco» si trova in mezzo al suo popolo: non c'è distanza tra la Mamma e i suoi figli.

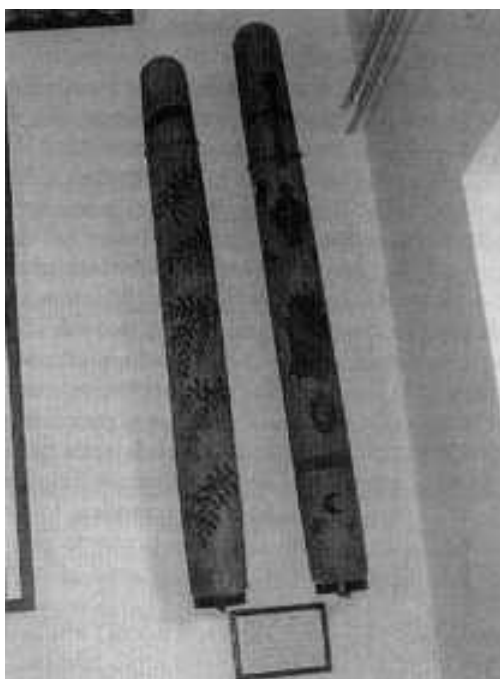
Nel santuario sono conservati migliaia di ex voto, il più antico risale al 1499. Durante i secoli i devoti hanno saputo conservare gli aspetti popolari della loro religiosità: in ricordo di quel lunedì del 1450, ogni lunedì in Albis si svolge al santuario un pellegrinaggio di grande suggestione e di grande impatto emotivo. I pellegrini, vestiti di bianco con una fascia azzurra, si avviano al santuario, che in questo giorno diventa il centro catalizzatore della vita, del bene, del male, della fatica quotidiana, scalzi e di corsa e per questo sono chiamati *fujenti* oppure battenti per via del loro ritmare il passo anche da fermi. Dal primo mattino a sera tardi oltre 40mila pellegrini, divisi in *paranze* e *chiette*, preceduti da bandiere e stendardi e doni, entrano nel santuario per rendere omaggio alla Mamma dell'Arco.

Alla vigilia di Pentecoste giungono, a piedi o sopra trattori addobbati a festa, i pellegrini dalla provincia di Caserta. La sera della seconda domenica di settembre ha luogo la solenne processione in ricordo dell'anniversario dell'Incoronazione dell'effigie della Vergine dell'Arco. Al termine avviene l'incendio simulato del campanile.

Una tale ricchezza spirituale, culturale e sociale deve essere custodita e curata: nel 1998 è stato perciò costituito il Centro studi e attività per la religiosità popolare con annesso il Museo, unico nel suo genere, dove sono conservati, in numero enorme e di una varietà sorprendente, gli ex voto che possono essere letti oltre che come testimonianze di fede, come la storia degli uomini.

I ceri devozionali

Con circa seimila esemplari distribuiti in mezzo millennio di storia, specie del Mezzogiorno, la collezione di tavolette votive di Madonna dell'Arco costituisce un importante repertorio iconografico e può essere considerato, nel suo genere, come uno dei fondamentali codici di riferimento espressivo su alcuni aspetti della religiosità, soprattutto popolare, del Meridione. Questo anche nel caso in cui l'ex voto sia stato offerto da fedeli di religioni diverse come l'Islam. e il Cristianesimo.



I due ceri votivi

A Madonna dell'Arco due ceri votivi «per grazia ricevuta» dimostrano concretamente che Gesù e Sua Madre Maria, modelli entrambi di fedeltà al Dio Abramo fino al sacrificio, mostrano il loro amore per tutti e concedono grazie a tutti, anche a chi nel contesto delle proprie identità di fede e di cultura, non è cristiano. Come Mustafà, un nobile musulmano fedele al Corano.

Il cero musulmano di Mustafà è situato nella sala offerte del santuario ed è visibile attraverso la duplice riproduzione in legno con i rispettivi fregi originari, sia nella parte anteriore, più ricca di fregi e leggermente più alta, sia in quella posteriore. Alto quasi due metri, lavorato a liste d'oro e dello spessore di circa 35 centimetri, questo voto musulmano fu offerto da Mustafà, pellegrino turco di alto lignaggio, venuto a Madonna dell'Arco nel 1600, anno giubilare indetto da Papa Clemente VIII. Nello stesso anno in cui il nobile turco Mustafà fu liberato dal suo stato di pericolo attraverso la grazia ottenuta, Leonardo Morsicano e un suo compagno, entrambi cristiani, tenuti schiavi e incatenati da un turco, furono prodigiosamente liberati dalla Madonna dell'Arco. È la 'via giubilare' in senso biblico perché conduce alla 'liberazione' per tutti.

Il cero cattolico, oltre tre metri di altezza per 35 centimetri di spessore, è attualmente visibile, con altri ceri giganti, in una delle sale prospicienti il chiostro del convento. Fu

portato dai Battenti U.C.O. (Unione Cattolica Operai) di via Roma 11 in Casalnuovo, in provincia di Napoli, nel Lunedì in Albis del 1985, anniversario del primo miracolo.

Sul cero cattolico l'immagine della Madonna è circondata da stelle, degno di un 'fenomeno' misterioso che, stando alla documentazione dell'epoca, risultò inspiegabile naturalmente e fu visto da tutti per quaranta giorni: da venti giorni prima della Veglia Pasquale del Sabato Santo, il 25 marzo dell'anno giubilare 1675, Annunciazione di M. V., fino al venerdì 3 maggio, festa liturgica dell'Invenzione della Croce. La collocazione cronologica del prodigio abbraccia il periodo liturgico più importante per i Cristiani e anche il più significativo per la storia della salvezza - Annunciazione, Incarnazione, passione, Vita, Morte, Resurrezione di Gesù - e per il Battesimo nella Veglia Pasquale, nascita della Chiesa, popoli di battezzati uniti come 'membra' a Cristo Sacramento Universale dell'incontro con Dio e con i fratelli.

Sul cero musulmano al posto delle stelle, segno cosmico a cui il Corano annette significati vari, si vedono lo stemma nobiliare di Mustafà, alcuni rami di palma, una mezzaluna, una stella e due croci separate, chiaro riferimento alla duplice, diversa interpretazione, islamica e cristiana, della passione e morte di Gesù. Sul cero cattolico la Madre Maria, circondata da stelle, presenta Gesù punto di convergenza della creazione e della storia.

Entrambi i ceri sono della stessa sostanza, entrambi offerti al termine di un pellegrinaggio alla stessa Madre di Gesù, entrambi conservati nello stesso luogo come segni di gratitudine, entrambi di proporzioni giganti, entrambi inseriti in tradizioni religiose popolari, risalenti storicamente a radici bibliche e giubilari comuni. Entrambi i ceri votivi possono essere considerati nel loro contesto originario del 'pellegrinaggio': un cammino tipico di fede popolare che come punto di riferimento principale per i Musulmani ha il pellegrinaggio alla Mecca e per i Cristiani giunti a Madonna dell'Arco ha il pellegrinaggio pasquale del Lunedì in Albis. La veste bianca indossata dai maomettani che si recano alla Mecca ricorda che in quel luogo santo dell'Islam tutti i pellegrini sono fratelli tra loro e tutti sono uguali davanti a Dio. A Madonna dell'Arco la veste bianca indossata dai battenti nel pellegrinaggio del Lunedì in Albis ricorda non solo ai battezzati nella notte di Pasqua, ma a tutti che i cristiano sono fratelli tra loro e tutti davanti a dio sono uguali in Cristo Figlio di Maria.

Rivolto ad ogni fedele musulmano il Corano (5,82) dice: «con sicurezza assoluta, vedrai che gli amici più sinceri sono i Cristiani». Questa verità cranica diventerà certamente esperienza storica per tutti nella misura in cui ogni cristiano fedele al suo battesimo sarà presenza viva e incarnata di Cristo Signore.

La Chiesa guarda con stima i Musulmani, che come Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce, cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti anche nascosti dell'unico Dio vivente e sussistente, che, come Creatore del cielo e della terra, ha parlato agli uomini. Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta e onorano Maria, la sua Madre Vergine, e talvolta pure la invocano con devozione (Concilio Vaticano II, *Nostra Aetate*, 3).

L'esperienza innegabile della grazia ottenuta da Mustafà musulmano a Madonna dell'Arco è un segno importante per passare dal piano arduo e a volte sterile delle contrapposizioni dottrinali a quello pratico della promozione del bene per tutti, rispettando in ogni caso identità, libertà e buona fede degli 'altri'.

Il dialogo

Per concludere vorrei citare un passo di un pensatore musulmano moderno, Kamal Hussain che a coloro che, nel mondo contemporaneo, sono alla ricerca di Dio e credono che l'uomo ispirato da Dio e decisamente aperto, è un garante sicuro per la sopravvivenza della specie umana, scrive: «Se tu ti percepisci, nel più profondo di te

stesso, come chiamato al bene dal tuo amore di Dio e dal tuo amore per gli uomini che Dio ama; se tu pensi che evitare gli uomini è un crimine contro Dio nella sua unicità, perché Dio che li ama, ama anche te; se tu pensi che perdi il tuo amore di Dio se rechi danno ai tuoi amici che sono tutti gli uomini, allora tu sei con Gesù, qualunque sia la religione che professi. Se tu sei tra coloro che sono spinti al bene dalla speranza che hanno in Dio, dal desiderio di una ricompensa più abbondante e di gioie che non passano, se tu aspiri a essere accanto a Dio vicino che ti assicura la felicità eterna, allora tu sei con l'Islam, qualunque sia la religione che tu professi».

Solo il dialogo dunque può salvare l'uomo contemporaneo. Non bisogna minimizzare le differenze tra cristianesimo e islam, ma è anche essenziale ricordare che ciò che li unisce prevale su ciò che li divide. Il dialogo interreligioso resta il mezzo migliore per superare lo scontro dei credenti tra la convinzione della verità della loro religione e il riconoscimento di altre verità professate da altri credenti non meno sinceri di loro. Questo passaggio può aversi quando il credente aderisce alla missione fondata sulla Rivelazione divina.

Devo un ringraziamento a P. Giacinto Castaldo, O. P., che mi ha invitato a questa riflessione e di cui condivido la convinzione che «il linguaggio della Croce non è inutile. Può servire anche nei rapporti con universi religiosi non cristiani». La Croce, nella duplice interpretazione islamica e cattolica, può essere considerata come segno concreto di diversità nell'unità e sul piano umano come simbolo storico di solidarietà universale.

*Eterna luce illumini il cammino ultraterreno del Prof. Marco Donisi.
La Luce che ha da sempre contraddistinto la continuità dei suoi studi
e la massima espressione dei suoi lavori.*

*Sublime esistenza incorniciata in magnifiche pagine di poesia.
Il Prof. Donisi lascia le sue care carte per ricongiungersi all'amata Armelina,
musa ispiratrice nell'onestà della loro esistenza.*

*Avvertiamo il vuoto della presenza suggellato da estremo dolore,
pur non percependo un vuoto di contenuti e di insegnamenti
che accogliamo con immensa gioia.*

*Nelle sue opere,
il segno di antichi valori,
i colori del tempo,
ma soprattutto l'elogio alla vita,
meraviglioso dono,
che nei ricordi imprime l'unica reale tensione,
quella verso l'Eterno.*

15/11/2005

GIUSEPPE ALESSANDRO LIZZA

IL PREMIO DELLE POVERE ONESTE: IL “MARITAGGIO DI CRISPANO”

FRANCO PEZZELLA

Il *maritaggio di Crispano* era una dote in denaro consistente in 10 ducati, assegnata ogni anno, a far data dal 1652, a «una zitella povera, vergine et honorata cittadina di detta Terra» desiderosa di convolare a giuste nozze. Queste ragazze provenendo da famiglie poco abbienti avevano così la possibilità di realizzarsi un corredo e di far fronte alle ingenti spese per il matrimonio. Il *maritaggio* veniva sorteggiate fra le quattro ragazze più povere del paese che ne facevano richiesta, in un cerimonia pubblica che si teneva la prima domenica di ottobre di ogni anno nella chiesa parrocchiale di Crispano in occasione della festa del SS. Rosario, alla presenza delle autorità pubbliche ed ecclesiastiche. Questo *maritaggio* (uno dei tanti disseminati nelle nostre comunità) era ricavato dagli interessi annui di una somma di denaro lasciata a tale scopo dal testamento di una signora dell'epoca, tale Eleonora de Ligorio.



Confraternita del SS. Rosario

Ne abbiamo testimonianza da una copia del testamento redatto dal notaio Francesco Stanzone il 20 dicembre del 1649, trascritto, su quattro fogli, uso protocollo, dal parroco Francesco Capasso nel 1908¹.

Copia del Testamento di fondazione del maritaggio di dieci ducati che si sorteggia nella festa del Ss. Rosario nella Chiesa parrocchiale di Crispano

Contenta in testamento in scriptis, clauso et sigillato, condito per Elionoram Deligorio Terrae Crispani sub die quinto mensis Iulii millesimo sexagesimo quatragesimo quinto in mia terra Crispani et per eius subsequentem obitum aperto sub die vigesimo mensis

¹ Francesco Capasso di Pasquale (Crispano 1872-1935) fu il 22° parroco della chiesa parrocchiale di Crispano (cfr. A. LUCARIELLO, *I parroci della chiesa di S. Gregorio Magno di Crispano* in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXX, n.s., nn. 124-125, maggio-agosto 2004, pp. 91-94, pag. 93).

Decembris 1649. In quibus clausura et apertura pro notario publico inscripsit quondam not. Franciscus Stantione suae Terrae Crispani, acta huius penes me conservata adest infrascriptum legatum sensis sequentis:

«Item io predetta Lionora testatrice lascio, seguita mia morte, pro una vice alla Aente Cappella del Ss. Rosario costrutta dentro la Chiesa Marchesale di detta Terra di Crispano Ducati Doicento per impiegarsi in compra de beni stabili, o annue entrate per li Mastri che pro tempore saranno della predetta Aente Cappella con intervento et consenso del predetto Fran- [fol. 2] cesco, mio figlio, ut supra, e dopo la morte del detto Francesco con intervento e consenso del Curato che, pro tempore, sarà in detta Chiesa Marchesale, et che le compere faciende di annue intrate non si possino fare a minor somma degli otto ducati per cento, quale intrate che pervenendo dalli predetti Ducati Doicento, per spatio di tre primi anni numerandi dal dì di mia morte voglio che siano, et s'exigano cioè per lo primo anno per li mastri del Ss. Sacramento di detta Terra di Crispano, per lo secondo anno per l'oratorio e Congregatione Secreta del detto Ss. Sacramento, et per lo 3° anno per l'oratorio et Congregatione del detto Ss. Rosario di detta Terra di Crispano, conche per detti mastri del Ss. Sacramento et Congregationi predette, in detti anni rispettivamente delle intrate predette ne habbiano a far celebrare qualche messa di Requie per la mia anima a loro eletione, et delle rimanenti entrate, ne habbiano a fare qualche ornamento pel servizio delle loro cappelle et altari, et elassi li predetti tre anni, voglio che le predette entrate siano impiegate dalla suddetta Aente Cap- [fol. 3] pella del Ss. Rosario et voglio che li mastri di quella che, pro tempore, saranno, delle intrate anzidette ne habbiano da applicare Ducati doi tantum ogni anno infrascritto pel servizio di detta Aente Cappella con farmi celebrare una messa di requie tantum (l'originale a questo punto è lacero)² et delle rimanenti intrate voglio che li maestri per ogni anno infrascritto ne habbiano a fare un maritaggio di una zitella povera, vergine et honorata, cittadina di detta Terra di Crispano, osservandosi l'infrascritto ordine, cioè ogni anno infrascritto nella festività della prima Domenica del mese di Ottobre li mastri che, pro tempore, saranno di detta Aente Cappella del Ss. Rosario, con intervento del Curato della suddetta Chiesa Marchesale, dentro detta Chiesa Marchesale, debbiano ponere in bussola quattro zitelle povere, vergini et honorate, cittadine di detta Terra ut supra, sempre le più povere et da quella ne habbia a cavare una che venerà in sorte, alla quale ne dispensi la predetta intrata per maritaggio, dichiarando che le altre tre, che resteranno in suddetta bussola, et quelle [fol. 4] che si ritroveranno vive l'anno seguente se debbiano ritornare a bussolare con l'altra una o con le più che ogni anno si veniranno ad aggiungere, et con questo ordine voglio che perpetuamente se habbia osservare, et non altrimenti; con farsene libro per detti mastri delli predetti maritaggi, et quando la zitella moresse senza figli legittimi procreati, voglio che se restituisci la mittà del detto maritaggio a beneficio di detta Aente Cappella del Ss. Rosario et l'altra mittà sia libera delli sposi, et sintanto che li predetti miei eredi non soddisferanno li predetti docati doicento a detta Aente Cappella per l'effetti predetti, voglio che paghino per l'interessario di quelli ogni anno ducati venti alla ratione di ducati dieci per cento per l'effetti ut supra, ordinati, però voglio et ordino che fra il circolo di anni dieci numerandi dal detto dì di mia morte, li predetti miei eredi, con effetto habbiano a pagare li predetti docati doicento di capitale alli predetti mastri per farne le compere di sopra ordinate per detti effetti, et anco ordino et voglio che le predette compere faciende non si possino fare con li Baroni et Patroni che pro tempore saranno in detta Terra di Crispano, né con li loro Parenti et contravenendosi voglio che lo prescritto legato sia nullo et il tutto accreschi alli predetti miei eredi, loro eredi et successori, quando fosse se contravenerà et in premissis fidem ecc. La suddetta copia è stata

² L'annotazione è nel testo.

*eseguita sulla copia munita del tabellionato notarile conservata nell'Archivio di questa
Parrocchia dal sottoscritto Parroco. Crispano 11 Marzo 1908
Parr. Capasso Francesco»*

MATTIANGELO FORGIONE: UN CASERTANO NELL'AMMINISTRAZIONE REALE DI CASERTA

LUIGI RUSSO

Introduzione

Mattiangelo Forgione fu uno dei primi borghesi casertani a raggiungere alte cariche nell'Amministrazione Reale di Caserta, entrando, in sostituzione del padre Antonio, prima come commissario, poi divenendo tesoriere per circa 40 anni, ricoprendo anche le cariche di amministratore delle Reali Delizie di S. Leucio, di ministro della Giunta di Economia dello Stato di Caserta e di presidente onorario della Regia Camera della Sommaria.

Con la sua figura la sua famiglia raggiunse le più alte cariche e la massima potenza, acquistando un bellissimo palazzo e trasferendosi anche dalla *villa* di Sala di Caserta, alla *Strada Vico* della Torre di Caserta, divenuta il centro della città dopo la costruzione del Palazzo Reale.

Prima di lui la famiglia aveva vantato due canonici e suo padre era stato impiegato come commissario nell'Amministrazione Reale di Caserta.

Dopo di lui anche il fratello minore Pietro Saverio raggiunse la carica di tesoriere dell'Amministrazione Reale di Caserta per pochi anni e fu anche consigliere provinciale di Terra di Lavoro nel 1820.



Sala di Caserta, Chiesa di S. Simeone

1. La famiglia di Mattiangelo in Sala di Caserta

Mattiangelo nacque il 5 settembre del 1738 da Antonio Forgione e da Nicoletta Forgione nel palazzo di famiglia, situato nella *villa* di Sala di Caserta alla *Strada delle botteghe* [oggi via S. Donato].

Antonio era nato in Sala di Caserta il 1719 circa da Mattia e da Vittoria Masiello; mentre la moglie Nicoletta Forgione era figlia di Marcello di Caiazzo, proveniente da Casolla di Caserta, e di Isabella Pelosi¹.

¹ La data di nascita di Mattiangelo Forgione è stata desunta da una fede del sacerdote don Nicola Pezzella, parroco della Chiesa di San Simeone in Sala del 27 aprile del 1766

I genitori di Mattiangelo si erano sposati in Caiazzo nel 1737; il contratto dei capitoli matrimoniali era stato stipulato in Caiazzo dal notaio Vito Pezzella di Caserta il 17 settembre 1737². Nicoletta possedeva in comune con la zia Dorotea Forgione i seguenti beni: un edificio di case di 11 membri inferiori e superiori nel *Vico de' Forgioni* o *del Cetrangolo*, confinante con altri beni di Marzio Forgione da settentrione; 26 moggia con casa di 2 membri nella località *Ogni Santo*, 2 moggia in Cesarano, 12 moggia *ad Agna*, 2 moggia olivate ne' *La Cerrara*, 10 moggia lavorandine con vigna *al Belvedere*, moggia 15½ in Biancano di Limatola e diversi capitali con relative annualità³. La zia Dorotea, rimasta nubile, aveva cresciuto la nipote Nicoletta dall'infanzia con amore ed affetto, pertanto in occasione del suo matrimonio le donò la sua porzione, mantenendo l'usufrutto dell'abitazione e delle entrate dei suoi beni fino alla sua morte, riservandosi di poter disporre di 100 ducati e di un vitalizio di 5 ducati annui all'altro nipote Renato Forgione, fratello di Nicoletta. Inoltre Gaetano, un altro fratello di Nicoletta era religioso nel monastero di S. Giovanni a Carbonara di Napoli.



Sala di Caserta, Palazzo Forgione

Nell'ottobre dello stesso anno don Giuseppe Forgione, monaco dei minori francescani nel monastero della Pietra Santa in Napoli, mosso da amore ed affetto per la nipote Nicoletta, le fece un'ulteriore donazione di molti territori: in Limatola: moggia 43½ seminatorie e lavorandine *all'Isolella* e 6 moggia *alle Paduli*; in Caiazzo: moggia 3½ *alla Limatella*, moggia 5 *all'Annunziata*; in Squille: moggia 9 *alle Prese*. La predetta donazione era effettuata a condizione che Nicoletta pagasse ducati 10 annui allo zio dalle suddette rendite; inoltre, nel caso che Nicoletta morisse senza figli, i suddetti territori dovevano essere ereditati da Giuseppe de Simone, figlio di Candida Forgione

nell'Archivio Storico Diocesi di Caserta (ASDC), Sacra Ordinazione del sudiacono don Domenico Forgione, a. 1759. Altri dati relativi ad Antonio Forgione e i suoi genitori sono stato desunti da ASDC, Stati delle Anime, aa. 1716 e 1722 e Archivio di Stato di Napoli (ASN), Regia Camera della Sommara, Patrimonio, Catasti Onciari, Caserta, n. 448, ff. 434-435.

² Archivio di Stato di Caserta (ASC), Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1737, ff. 173-177v. L'atto fu stipulato in Caiazzo alla presenza di Angelo Vecchiarelli, giudice a contratti, e di numerosi testimoni: il dottor Nicola de Simone di Caiazzo, marito di Candida Forgiane, Giuseppe Favieri, cognato di Antonio perché aveva sposato la sorella Agnese, Carlo Pezzella, Francesco Ianniello e Carmine Ruggiero di Caserta. Nicoletta ed Antonio si impegnarono a sposarsi entro un mese.

³ Ivi. I capitali e le annualità erano i seguenti: 300 ducati di capitale dagli eredi del fu Gio. Pietro di Grazia, 25 ducati e annualità da Carlo Russo, 20 ducati di capitale da Gennaro Civitella, 15 ducati di capitale da Domenico Antonio Rosella e 115 ducati da Domenico Paolino.

(sorella di Giuseppe) e Nicola de Simone, già designato erede dallo stesso Giuseppe Forgione dei beni ereditari di Marzio Forgione (padre di Giuseppe Forgione e nonno di Giuseppe de Simone)⁴.

Nell'anno 1749 il "magnifico" Antonio Forgione, dichiarava di «vivere civilmente» e di possedere in comune con il fratello Matteo Forgione, lo zio Francesco Forgione, entrambi canonici, una casa "palaziata" con giardino e un "trappeto" in Sala. I Forgione avevano anche una bottega nel casale della Torre della città di Caserta, diversi territori in Sala e altri nel casale di Sarzano: 5 moggia di terreno nella località *Monticello*; 2 moggia di terreno olivato, censuate alla Chiesa Parrocchiale di Sala nel luogo detto *Monticello*; 1 moggio di terreno nella località *Quaranta*; 50 passi di terreno e altri 55 passi, confinante coi beni della chiesa parrocchiale di Sala; 3 moggia di terreno arbustato e olivato *dietro al Montano* [ovvero dietro al "trappeto" o frantoio]; altri 40 passi di terreno, censuato alla chiesa parrocchiale di Sala; 5 moggia di montagna con olive; 2 moggia nella località chiamata *Gradillo*. I terreni posseduti in Sarzano erano stimati 100 ducati annui.

Nella casa "palaziata" di Sala abitavano: Antonio Forgione, di 30 anni, Nicoletta Forgione, moglie di 34 anni, Mattiangelo, figlio di 10 anni, Berardino, figlio di 8 anni, Domenico, figlio di 4 anni, Giuseppe, figlio di 2 anni, Vittoria Masiello, madre di Antonio di 73 anni, Francesco, canonico di 81 anni, Matteo, fratello canonico di 40 anni⁵, Beatrice di Blasio, serva di 72 anni, Maria Savastano, serva di 34 anni, Francesco Giaquinto della Torre, servo di 40 anni⁶.

Antonio Forgione aveva anche delle proprietà nella città di Caiazzo: un comprensorio di case di più membri nel *Vico delli Forgioni*, confinante con la casa di Dorotea Forgione; 4 moggia di terreno seminario e vigneto nel luogo chiamato *Belvedere*; 11 moggia di terreno arbustato nella località *Ajna* e altre 23 moggia di terreno arbustato con masseria nel luogo chiamato *Ogni Santo*. Inoltre, aveva altre rendite annue: 12 ducati per un capitale di 300 ducati e 15 carlini per un capitale di 25 ducati⁷.

Nell'anno 1752 Antonio Forgione entrò a far parte dell'Amministrazione Reale di Caserta a richiesta firmata dal marchese Fogliani e dall'Intendente don Lorenzo Maria

⁴ ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1737, ff. 200-203. L'atto fu rogato in Napoli nel monastero della Pietra Santa alla presenza del notaio Giuseppe Bruniti di Napoli e dei seguenti testimoni: Luca di Grauso, Gennaro Favieri e Francesco Frasso di Caserta e il clerico Giovanni Civitella di Piedimonte. Si ricorda che l'anno precedente don Giuseppe Forgione il 24 giugno aveva fatto il suo testamento "nuncupativo" in Napoli, presso il notaio Giuseppe Bruniti. In tale occasione egli aveva designato la sorella Candida come erede di gran parte dei beni provenienti da Marzio Forgione e, dopo la morte di quest'ultima aveva nominato il figlio Giuseppe de Simone.

⁵ Matteo Forgione era canonico coadiutore e possedeva il beneficio di S. Nicolò Tolentino di Caserta nella Cattedrale di Caserta [l'attuale Casertavecchia] in AA.VV., *I Catasti Onciari, Caserta e casali*, Prata 2003, p. 29.

⁶ ASN, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti Onciari, Caserta, n. 448, ff. 434-435v. Sottolineiamo il fatto che i Forgione non dichiararono il "trappeto", ma la sua esistenza fu "appurata" dai deputati alla formazione del Catasto.

⁷ ASN, Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti Onciari, Caiazzo, vol. n. 1554, a. 1742, f. 972. La famiglia Forgione in questi anni possedeva il Beneficio di S. Maria delle Grazie nella Cattedrale di Caiazzo. Antonio Forgione aveva acquisito le predette rendite in Caiazzo in seguito al matrimonio con Nicoletta Forgione.

Neroni⁸. Egli fu impiegato come commissario addetto al mantenimento delle scuderie e ai lavori dell'acquedotto⁹.

Antonio Forgione fece il suo testamento nel suo palazzo della "Villa" di Sala con il notaio Vito Pezzella lasciando suoi eredi i figli Mattiangelo, Berardino, Domenico, Giuseppe, Gaetano e Pietro Saverio, dando facoltà alla moglie Nicoletta e al fratello canonico Matteo di accrescere le porzioni ereditarie a ciascun figlio. Inoltre, nominò la moglie tutrice e curatrice dei figli minori. Egli dispose che il suo cadavere doveva essere trasportato nella sepoltura di famiglia della chiesa di S. Simeone di Sala¹⁰.

Prima della morte di Antonio era stato stabilito che Mattiangelo e Berardino dovevano prendere gli ordini minori: infatti nell'ottobre 1756 presso il notaio Vito Pezzella fu costituito il patrimonio sacro per Mattiangelo e Berardino con la donazione da parte del padre dei territori di Limatola¹¹.

Nell'aprile del 1758 i fratelli Neroni (uno era cavaliere e l'altro canonico) di Firenze, ma abitanti da più tempo in Caserta, davanti al notaio Vito Pezzella, affermarono che l'acquisto fatto il 15 luglio dell'anno precedente da Tomaso Vitelli di Caserta del territorio di 5 moggia, 4 passi e passatelli 2½ denominato *Terra Grande* nella villa di Sala per 1623 ducati era stato fatto da loro a nome e col denaro del fu Antonio Forgione, da poco tempo morto; pertanto ora il suddetto territorio era ereditario dei figli di Antonio¹².

Ma dopo la morte del padre, nel mese di maggio del 1759 Mattiangelo si ritrovò ad essere capofamiglia e rinunciò al patrimonio sacro precedentemente costituito. Infatti davanti al notaio Vito Pezzella, alla presenza della madre Nicoletta Forgione fu sancita la rinuncia di Mattiangelo al patrimonio costituito in favore del fratello Domenico; si trattava dei seguenti territori di Limatola: 3½ moggia in località *La Limatella*, 5 moggia in *La Nunziata*, 9 moggia a *Le Prese* e 6 moggia *alle Padule*¹³.

In occasione del sacerdozio di Domenico anche lo zio canonico Matteo Forgione gli fece una donazione di 5 moggia di territorio situato in Sala nella località *al Ponticello*, sempre per il suo patrimonio sacro¹⁴.

Nicoletta Forgione nata intorno al 1715, vedova di Antonio, fece il suo testamento nel suo palazzo della villa di Sala il 17 marzo del 1775 davanti al notaio Domenico Antonio Giaquinto di Caserta, dichiarando di voler essere seppellita nella cappella della famiglia nella chiesa parrocchiale di S. Simeone di Sala e nominando eredi universali e particolari i figli Mattiangelo, Giuseppe e Pietro Saverio¹⁵.

⁸ Archivio Storico Soprintendenza Reggia di Caserta (ASSRC), Dispacci e Relazioni, vol. 1545, f. 331.

⁹ ASSRC, Conti e Cautele, voll. n. 2, f. 283; n. 19, ff. 1488, 1505, 1513, 1550, 1565 e 1581; n. 24, ff. 1485, 1485, 1601, 1606, 1771, 1777, 1779, 1781 e 1784; n. 40, ff. 1902, 1946, 1989, 1993, 2016, 2068, 2071 e 2088.

¹⁰ ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1758. *Testamento nuncupativo di D. Antonio Forgione del 12 marzo 1758*. Il Forgione lasciò diversi legati: 50 ducati alla Cappella del SS.mo Rosario di Sala; 12 messe l'anno e altri 10 ducati da celebrare dopo la sua morte per la sua anima. L'atto fu stipulato alla presenza di Domenico Maria Pezzella, regio giudice a contratti, e dei seguenti testimoni: don Nicola Pezzella (parroco di Sala), don Giuseppe Viglione, don Crescenzo e Francesco Esperti di Briano, Francesco Zaccaria e suo cognato Giuseppe Favieri di Caserta.

¹¹ ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1756. L'atto era stato rogato il 2 ottobre 1756.

¹² ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1758, ff. 135v-136v. L'atto fu stipulato il 6 aprile 1758.

¹³ ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1759, ff. 200-204. L'istrumento di rinuncia e di costituzione del patrimonio sacro di don Domenico Forgione fu redatto il 23 maggio 1759 alla presenza di Nicoletta Forgione e dei figli Mattiangelo e Domenico Forgione.

¹⁴ ASC, Atti del notaio Vito Pezzella, a. 1759, ff. 211v-213.

¹⁵ ASC, Atti del Notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1775. Nel suo testamento lasciò 150 ducati per far celebrare messe per la sua anima. Ribadì che era stato disposto che il figlio Pietro Saverio doveva sposarsi e diventare l'erede del fu Giuseppe de Simone, figlio di Nicola de

Il suddiacono Domenico Forgione morì nel novembre 1778 nel palazzo Forgione della *villa* di Sala. Il 21 novembre del 1778 a richiesta dei fratelli Mattiangelo, Giuseppe e Pietro Saverio si aprì il suo testamento, rogato presso il notaio Domenico Antonio Giaquinto nel maggio 1772. Domenico dichiarò di voler essere seppellito anch'egli nella cappella di famiglia nella chiesa parrocchiale di S. Simeone di Sala. Egli aveva nominato erede particolare la “dilettissima” madre, che tuttavia era morta prima di lui. Pertanto i suoi eredi universali e particolari furono i tre fratelli, lasciando diversi legati¹⁶.

2. Ascesa di Mattiangelo e trasferimento della famiglia a Caserta Torre

Mattiangelo, dopo la morte del padre Antonio, si ritrovò a fare da padre ai fratelli minori, avendo rinunciato alla carriera ecclesiastica, e grazie alle conoscenze e alle amicizie familiari, fu proposto il suo ingresso nell'Amministrazione Reale di Caserta al posto del padre come commissario. La richiesta fu firmata dall'intendente Lorenzo Maria Neroni e autorizzata da Bernardo Tanucci¹⁷.

Il 5 maggio del 1764 fu nominato tesoriere della Reale Amministrazione del Real Sito di Caserta, sostituendo il canonico Antonio Marotta¹⁸.

Il regio tesoriere Mattiangelo nel mese di aprile 1767 comprò un territorio di 40 passi nella *villa* di Sala, nella località *allo Montano*, da Nicola Giuseppe ed Antonio della Valle, zio e nipote della *villa* di Coccagna per il prezzo convenuto tra le parti di 390 ducati¹⁹.

Nel mese di novembre del 1767 il Forgione comprò un comprensorio di case da Vincenzo Scognamiglio e Palma di Grauso, coniugi di Sala, per il prezzo totale di 165 ducati. Il comprensorio era costituito da un membro inferiore, uno superiore e un altro inferiore scoperto con cortile murato di 5 passi e 10 passitelli, metà cisterna ed altre comodità, era confinante con altri beni della famiglia Forgione. L'apprezzo fu fatto da

Simone e Candida Forgione, come ordinato anche nel testamento dell'altro figlio Domenico [scritto nel maggio del 1772 e aperto nel 1778]. Essa dispose di far concedere 50 ducati l'anno a suo fratello Gaetano, provenienti dal “patrimonio sacro” costituito sui terreni di Limatola, che in precedenza era stato “secolarizzato”. Infine lasciò 10 ducati alla serva Mariantonia Savastano e nominò suo esecutore testamentario il cognato canonico Matteo Forgione.

¹⁶ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1778. Domenico designò quale erede di Giuseppe de Simone, come sancito nel testamento di quest'ultimo, il fratello Pietro Saverio Forgione, essendo egli asceso al sacerdozio, sempre che questi accettasse le condizioni poste in tale testamento dal de Simone inoltre, egli inserì una clausola di sottoporre i beni dell'eredità ad un perpetuo ed infinito fedecommesso, non riscontrabile nei testamenti dei fratelli. Nel caso che Pietro Saverio avesse soltanto figlie femmine, esse dovevano sposarsi con famiglie decorose, col consenso del padre, e i loro figli dovevano assumere il cognome Forgione de Simone. Domenico istituì un legato di 500 ducati di messe da far celebrare per la sua anima e nominò esecutore del suo testamento il dottor Giulio Amato Giaquinto «della Torre di Caserta». Per la questione dell'eredità di Giuseppe de Simone di chiazzo cfr. L. RUSSO, *Proprietari e famiglie di Caiazzo, Studi sul Catasto Provvisorio*, Napoli 2005.

¹⁷ ASSRC, Dispacci e Relazioni, vol. 1549, f. 1453.

¹⁸ ASSRC, Amministrazione Caserta e S. Leucio, vol. 2484, p. 114, 05.05.1764; *op. cit.* in D. A. IANNIELLO, *L'Archivio della Reggia di Caserta*, in «Narrazioni», n. 1, Caserta 2003, pp. 55. L'autore scrive Mariangelo Forgione, benestante di Caserta, ma si riferisce senza alcun dubbio a Mattiangelo Forgione.

¹⁹ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/14, a. 1767, ff. 66-69. Il documento fu redatto nel palazzo Forgione della Villa di Sala il 14 aprile 1767 alla presenza del giudice a contratti Giuseppe Giaquinto e dei seguenti testimoni: Cesare di Guida, Donato Fiorillo e Domenico Antonio Battista di Caserta.

Giovanni Maggi, capo mastro delle Reali Fabbriche di Caserta e dal muratore locale Simeone Zebella (o Zibella)²⁰.



**L'antica Torre di Caserta,
oggi inglobata nel Palazzo della Prefettura**

Nel mese di marzo del 1769 presso il palazzo Forgione di Sala Mattiangelo e lo zio canonico casertano Matteo Forgione, fratello del padre, stabilirono di erigere una cappella presso il proprio palazzo, dedicata a S. Maria degli Angeli e ai SS. Pietro e Paolo con un altare con un quadro raffigurante la Madonna e i santi protettori, chiedendo di potervi far celebrare messa. Il canonico don Matteo stabilì di dotare la cappella di 6 ducati annui dalle proprie rendite, in particolare da un terreno di 2 moggia nella *villa* di S. Benedetto di Caserta, nel luogo detto *allo Vuttaro*²¹.

Seguì la richiesta di Mattiangelo del regio assenso sulla fondazione presentata il 16 marzo 1769 e firmata a Napoli il 25 novembre dello stesso anno da Carlo de Marco, governatore di Caserta. L'approvazione della Diocesi casertana, a firma del vescovo Filomarino e del canonico cancelliere Francesco Biscardi, giunse nel mese di luglio 1770²².

Nel 1770 troviamo alcune concessioni di mutui a cittadini di Briano di Caserta: non si trattava di grosse cifre, ma gli interessi richiesti erano del 6%²³.

²⁰ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/14, a. 1767, ff. 185-189v. L'atto di compra vendita fu stipulato nella Villa di Sala il 21 novembre 1767 alla presenza degli stessi testimoni intervenuti il 14 aprile.

²¹ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/16, a. 1769, ff. 25v-26. La convenzione fu fatta il 1° marzo 1769 nel palazzo Forgione di Sala alla presenza del giudice a contratti Andrea Giaquinto di Caserta e dei seguenti testimoni: Cesare di Guida, Giuseppe Favieri, Francesco di Guida e Carlo Giaquinto di Caserta.

²² ASDC, Istituti e Affari Diversi, B. 21, f.lo 358, Sala 1769-70. *Acta erectionis nove Ecclesie sub titulo S. M.a Angelorum e SS. Petri et Pauli pro Mathia Angelo Forgione*. Con tale approvazione si stabilì che la cappella veniva tassata per 2 carlini ed era consentita la celebrazione della santa messa con alcune limitazioni: non era ammesso un sacerdote al di fuori della Diocesi; la messa domenicale non poteva essere officiata prima della messa parrocchiale di Sala e quella vespertina non doveva celebrarsi senza l'intervento o l'assenso del parroco di Sala.

²³ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/17, a. 1770, ff. 179v-180v. Con tale mutuo il Forgione concesse 25 ducati a Bartolomeo Ragozzino della *villa* di Briano, da ridare in 2 anni al 6%. ID., ff. 182-183, Mattiangelo prestò 38 ducati a Giovanni Fiorillo, da restituire in 2 anni al 6%.

Nel novembre del 1774 il Forgione acquistò dai fratelli don Giuseppe Mazzarella, il canonico don Giovanni, don Nicola e i dottori Donato ed Antonio un territorio arbustato di più moggia con un edificio di case, situato accanto alla casa “palaziata” dei Forgione, per un prezzo totale di 483,33 1/3 come stabilito dal “regio tavolario” Giacomo Tartaglione di Caserta. Ma per avere l’accesso a questo nuovo comprensorio di case occorreva fare una nuova *vinella* a spese dei Forgione²⁴.

Mattiangelo Forgione nel marzo del 1775 chiese un mutuo di 300 ducati a Pasquale di Lillo di Caserta e Gioacchino di Lillo di Mataloni [Maddaloni], eredi del *quondam* Domenico Antonio di Lillo. Il contratto fu fatto presso il Palazzo Reale di Caserta e il Forgione si impegnò a restituire 15 ducati annui²⁵.

In seguito ricoprì anche le cariche di Amministratore delle Reali Delizie di S. Leucio e di Ministro della Giunta di Economia dello Stato di Caserta. Nel marzo del 1775 diventò Presidente onorario della Regia Camera della Sommaria²⁶.

Nel 1778 Mattiangelo comprò il palazzo di *Strada Vico* da Agostino Borgognoni, insieme ad un altro edificio di case più piccolo di fronte a tale palazzo per la somma di 7800 ducati. Quindi la famiglia, costituita dai fratelli Mattiangelo, Giuseppe e Pietro Saverio, poté trasferirsi in Caserta Torre²⁷.

Nel marzo del 1784 il presidente onorario della Camera della Sommaria Mattiangelo comprò da Domenico Vitale di Casanova una cesina di 10 passi nella montagna detta *Cognolillo*, confinante con altri territori cesinali di Mattiangelo Forgione per una somma di 5 ducati²⁸.

Nel marzo del 1787 fu stipulato il contratto dei “capitoli matrimoniali” tra il fratello Pietro Saverio e Maria Giuseppa Fusco di Casanova, figlia del fu Andrea Fusco, un altro importante benestante della provincia, e di Marianna Poerio, appartenente ad una famiglia della «nobiltà provinciale calabrese», con una dote di 10000 ducati. Mattiangelo affermò di aver amato Pietro Saverio e «trattato con amor filiale»; egli gli donò 1000 ducati annui per sostenere i pesi del matrimonio, finché non avesse ottenuto l’eredità del fu Giuseppe de Simone di Caiazzo²⁹. Inoltre, donò 144 ducati annui a Maria Giuseppa Fusco per «lazzi e spille» fino all’ottenimento della predetta eredità.

²⁴ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/21, a. 1774, ff. 186-190v.

²⁵ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/22, a. 1775, ff. 74-80v. Il documento di mutuo fu stipulato il 13 marzo 1813 alla presenza del giudice a contratti Carlo Giaquinto e dei seguenti testimoni: Paolo de Stefano, l’economista regio don Francesco Domenici, don Domenico Zaccaria e Sebastiano Minutolo di Caserta.

²⁶ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/22, a. 1775, ff. 74-80v. Il documento di mutuo fu stipulato il 13 marzo 1813 alla presenza del giudice a contratti Carlo Giaquinto e dei seguenti testimoni: Paolo de Stefano, l’economista regio don Francesco Domenici, don Domenico Zaccaria e Sebastiano Minutolo di Caserta.

²⁷ ASC, Atti del notaio Aniello Tripaldelli, a. 1778, ff. 40-46v. Il palazzo era confinante con altri beni di Agostino Borgognoni, quelli dei Sig.ri Canfora, degli Appierto, del principe Pignatelli e strada pubblica [*Strada Vico* o *Strada del Vico*; in seguito *via S. Giovanni*]. Nell’atto notarile vi è la descrizione del palazzo e dell’altro edificio di case più piccolo, compreso il giardino murato. Della somma di 7800 ducati il Forgione ne pagò 1800 al momento della stipula del contratto e si impegnò a pagare i restanti 6000 ducati entro il mese di ottobre 1779.

²⁸ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/31, a. 1784, ff. 29v-30. L’atto di vendita fu fatta nel palazzo Forgione di *Strada Vico* il 1° marzo del 1784 alla presenza del giudice a contratti Andrea Lagnese di Caserta e i seguenti testimoni: Francesco Landi, Nicola Tartaglione e Severino Rossano di S. Maria di Capua.

²⁹ Per la questione relativa all’eredità delle famiglie Forgione e de Simone di Caiazzo si veda L. RUSSO, *Proprietari e famiglie di Caiazzo, Studi sul Catasto Provvisorio*, Napoli 2005.

Infine si stabiliva che l'abitazione dei futuri sposi sarebbe stata quella del palazzo Forgione di *Strada Vico*³⁰.

Nell'agosto del 1786 l'architetto don Carlo Vanvitelli, figlio del più famoso architetto Luigi, propose in giunta di affittare la casa "palaziata" dei fratelli Forgione di Sala al giardiniere del Giardino Inglese del Palazzo Reale Andrea Graefer, col consenso del presidente Mattiangelo, tesoriere della Reale Amministrazione e con il gradimento del Graefer, in quanto luogo idoneo e vicino al detto Giardino. Il palazzo consisteva in un appartamento superiore di 8 stanze con alcuni camerini e altre comodità, al quale si accedeva attraverso delle scale di fabbrica coperte; 4 bassi, una stalla grande, una rimessa ed altre comodità³¹.

Il Forgione nel mese di settembre 1789 comprò dai fratelli reverendo don Angelo e Giacomo Antonio Razzano, eredi dello zio paterno reverendo don Domenico Razzano, un altro territorio seminatorio e parte montuoso di 5 moggia e 20 passi in Sarzano, nella località *La Fontana del Fico* al prezzo complessivo di 525 ducati³².

Nel maggio del 1790 i coniugi Pietro Saverio e Maria Giuseppa Fusco si accordarono con Mattiangelo e Giuseppe Forgione per la corresponsione di 3000 ducati, a 120 ducati l'anno con l'interesse del 4%, derivanti dalle doti di Maria Giuseppa, stabilite in forza ai "capitoli matrimoniali" del 25 marzo 1787. Mattiangelo e Giuseppe ipotecarono il loro palazzo di *Strada Vico*, comprato nel 1778 e in seguito ristrutturato con molti lavori. A richiesta di Mattiangelo era stato fatto l'*apprezzo* da Domenico Brunelli, architetto delle Reali Opere di Caserta, e Carlo Patturelli, capo mastro delle Reali Fabbriche: il palazzo fu valutato per la somma di 15000 ducati³³.

Il presidente Forgione entrò sempre più spesso in società con altri benestanti affittando dei terreni e poi subaffittandoli ad altri. Nel 1790 Giuseppe Paradiso e il capitano don Francesco Domenici, regio economo, presero in affitto una masseria con territori in Formicola, nelle località *Grieci* e *Iovinella* [dovrebbe trattarsi di territori di Pontelatone] dal marchese di Pontelatone e duca di Tolve [Carafa Colobrano] per dieci anni per un "estaglio" di 578,95 annui; successivamente il Paradiso concesse un mutuo di 3000 ducati al marchese di Pontelatone per anni 10, con l'interesse del 6% e l'ipoteca sui predetti territori; il Domenici sborsò 1500 ducati al Paradiso per avere la metà di tale credito. Mattiangelo pagò 750 ducati al Domenici per avere la quarta parte del mutuo di 3000 ducati³⁴.

Nel novembre 1790 il Forgione sciolse un'altra società, costituita nel novembre del 1782, con l'avvocato don Gennaro Sarnelli di Napoli, il solito Francesco Domenici e

³⁰ ASC, Atti del notaio Salvatore Pezzella di Caserta, a. 1787, ff. 138-156v. Nel contratto, stipulato il 25 marzo del 1787, Marianna Poerio, nobile della città di Taverna in Calabria, madre e tutrice di Maria Giuseppa Fusco (insieme all'altro figlio Michele), promise a Pietro Saverio e ai fratelli Giuseppe e Mattiangelo, per il matrimonio della figlia, 10000 ducati come dote. Della somma promessa 3000 ducati furono consegnati il 19 aprile del 1787; i restanti 7000 ducati dovevano pagarsi entro due anni dal giorno del matrimonio. Particolarmente interessante è la lista dei beni corredali e dei gioielli consegnati il giorno del contratto a Pietro Saverio; in essa vi erano varie oggetti e gioie con rubini, smeraldi, diamanti, perle; un rosario di perle; inoltre, sono elencati diversi abiti di "nobiltà forestiera" e altri tipici napoletani; infine due comò con pietra di marmo brulé di Francia pieni di biancheria di lino e d'Olanda.

³¹ ASSRC, Registri, vol. n. 2519, ff. 26-27. La proposta fu firmata il 7 agosto del 1786.

³² ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/36, a. 1789, ff. 122-124. Il documento di compra vendita fu redatto il 7 settembre 1789 nel palazzo Forgione della Villa di Sala alla presenza del giudice a contratti Nicola Tartaglione.

³³ ASC, Atti del notaio Salvatore Pezzella, a. 1790. L'atto fu rogato in Caserta il 25 maggio 1790, mentre l'apprezzo fu firmato dal Brunelli e dal Patturelli il 24 maggio 1790.

³⁴ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/37, a. 1790, ff. 93-99. La società con il Paradiso e il Domenici fu sciolta il 14 dicembre 1802 con atto del notaio Domenico Antonio Giaquinto; a rappresentare il fu Mattiangelo fu il fratello Pietro Saverio.

don Francesco Laudando. Essi avevano affittato i terreni del feudo di Marane dal fu barone Annibale Vulcano nel periodo dal settembre 1784 al settembre 1789³⁵.

Nel 1796 Mattiangelo comprò un'altra casa di abitazione in Sala dai fratelli Nicola, Pietro e Lorenzo Cicala, coeredi con Angelo e Simone Cicala, fratelli e figli della *quondam* Vittoria Passaro di Sala, per una somma totale di 170 ducati. L'apprezzo della casa fu effettuato dai mastri muratori Antonio Casapulla e Domenico Fiorentino di Sala. L'abitazione era formata da 2 case, cucinella, cortile murato, aia, cisterna, lavabo e forno³⁶.

Negli anni 1798 e 1799 il presidente Mattiangelo Forgione, dopo aver contratto molti mutui con diversi benestanti e commercianti di Caserta, Napoli e altri luoghi, comprò molti territori dalla Regia Corte prima appartenenti a Benefici ecclesiastici: alla Badia dei SS. Stefano e Leucio (6 moggia in Casanova, 10,13 moggia in Macerata, 11 moggia in Portico, 15,20 moggia in S. Prisco, 5 moggia in Catorano, 6 moggia in Sarzano), che già aveva avuto in affitto; alla Rettoria di S. Giovanni Apostolo nel casale di Airola di Marcianise (32,06 moggia in Marcianise)³⁷.

Fra i mutui contratti dal Forgione negli anni precedenti presso notai di Caserta, Napoli e altri luoghi vi erano: 1000 ducati al capitano don Francesco Domenici presso il notaio Antonio Spezzacatena di Napoli il 18 gennaio 1793, con l'interesse del 5%; 1400 ducati dall'avvocato don Gennaro Sarnelli di Napoli, presso il notaio Nicola Rauchi di Napoli nel 1793, con l'interesse del 6%; 772 ducati da Giovan Paolo Esperti di Briano di Caserta presso il notaio Carlo Giaquinto, con l'interesse del 5%; 4600 ducati da Donato Fiorillo di Caserta, presso il notaio Antonio Castellani di Napoli il 1° gennaio 1794, con l'interesse del 4,5%; altri 450 ducati al medesimo Donato Fiorillo il 16 febbraio dello stesso anno; 1400 ducati a don Francesco Quintavalle di Mataloni [Maddaloni], con l'interesse del 4%; 5180 ducati al reverendo parroco don Michele e Gaetano Bernasconi, fratelli di Caserta, presso il notaio Salvatore Pezzella di Caserta il 14 maggio 1798, con l'interesse del 6% e altri 870 ducati, sempre con gli interessi al 6% presso il medesimo notaio; 6000 ducati al magnifico Davide Perillo di S. Maria la Fossa, presso il notaio Salvatore Pezzella, con l'interesse del 5%; 9000 ducati al mercante di Napoli don Gennaro Valletta, presso il notaio Gaetano Grimaldi di Napoli nel 1798; 200 ducati a D. Laura de Simone di Caiazzo, presso il notaio Fabio Marocco di Caiazzo l'11 aprile 1798³⁸.

3. Gli ultimi anni di Mattiangelo: il matrimonio e la sua eredità

Nel febbraio del 1802 il presidente Forgione contrasse un mutuo con Giuseppe Paradiso per una somma di 500 ducati da restituire in 3 anni con l'interesse di 30 ducati. Mattiangelo per tale mutuo obbligò il suo palazzo di *Strada Vico*³⁹.

³⁵ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/37, a. 1790, ff. 166 e segg. L'atto della costituzione della società era stato redatto il 10 novembre 1782. Marane dovrebbe essere l'attuale Comune in provincia di l'Aquila.

³⁶ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, n. 348/44, a. 1796, ff. 93v-94.

³⁷ ASN, Regia Camera della Sommaria, Pandetta Seconda, Vendita Contro Argenti, B. 18, a. 1798.

³⁸ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1802., ff. 14-27. Il primo testamento di Mattiangelo fu stipulato il 19 giugno del 1802 e il secondo il 29 giugno del medesimo anno, entrambi nel suo palazzo di *Strada Vico*. Il testamento fu stipulato alla presenza del giudice a contratti Nicola Tartaglione di Caserta e dei seguenti testimoni: Geronimo Ferrari, Pietro Bologna, Giuseppe Rinaldo, Domenico Ricciardo, Giovanni Ianniello, Matteo Landolfo ed Arcangelo Lerro di Caserta. Mattiangelo nominò esecutore testamentario il parroco di Caserta Bartolomeo Varrone.

³⁹ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1802. L'atto fu rogato il 28 febbraio 1802. Luisa Forgione, figlia di Pietro Saverio e Maria Giuseppa Fusco, sposatasi nel 1820 con Matteo Adinolfi di S. Maria Maggiore, morì prematuramente senza figli lasciando solo il

Con una scrittura privata davanti al notaio Domenico Antonio Giaquinto, il 26 febbraio del 1802 il Forgione aveva promesso 1500 ducati ad Eugenia Baratta, figlia del suo “cocchiere” Aniello, per il suo matrimonio, oltre «l’equipaggio corredale».

Mattiangelo ed Eugenia si sposarono nel marzo del 1802 (a tale data il Forgione aveva 64 anni). Tale matrimonio fece nascere diversi contrasti fra i coniugi e i fratelli Giuseppe e Pietro Saverio; poco dopo Mattiangelo si ammalò e nel giugno del 1802 stipulò due testamenti nei quali nominò suoi eredi i fratelli Giuseppe e Pietro Saverio, lasciando 20000 ducati in eredità a Luisa, figlia di Pietro Saverio, se si fosse sposata con figli, che avrebbero dovuto assumere il cognome Forgione, per «far conservare il casato Forgione». Ma la predetta somma doveva entrare in possesso di Maria Luisa dopo la morte del padre Pietro Saverio.

Mattiangelo morì fra il 29 giugno e il 7 di luglio 1802 nel suo palazzo di *Strada Vico*. Tra le varie disposizioni testamentarie Mattiangelo lasciò 150 ducati ai poveri di Caserta e Sala (100 per Caserta e 50 per Sala), consegnate da Pietro Saverio al parroco di Caserta Bartolomeo Varrone il 10 luglio del 1803, come disposto da Mattiangelo nel suo testamento.

Nel primo testamento nominò suoi eredi universali e particolari i fratelli Giuseppe e Pietro Saverio in egual misura. Ma nel caso che Giuseppe non si sposasse e non avesse figli doveva divenire usufruttuario della metà dei suoi beni, che alla sua morte dovevano confluire nel patrimonio di Pietro Saverio. Siccome quest’ultimo non aveva figli maschi alla sua morte l’intera rendita doveva essere ereditata dalla figlia Luisa nel caso che si sposasse e facesse «decente matrimonio» [cioè con figli] alla condizione di far assumere ai figli nati il cognome Forgione; alle altre figlie di Pietro Saverio sarebbe spettata la somma di 3000 ducati. Nel caso che Luisa non si sposasse o non avesse figli, avrebbe dovuto sostituirla Rosa e ad essa poteva subentrare con le stesse condizioni Laura.

Mattiangelo lasciò vari legati: alla “dilettevole” cognata Maria Giuseppa Fusco, moglie di Pietro Saverio, 10 ducati al mese, 6 per suo uso e 4 per far celebrare una messa alla settimana e se rimaneva qualcosa doveva erogarlo in elemosine ai poveri; 150 ducati ai poveri di Caserta (100 ducati) e Sala (50 ducati), da dispensare alle persone veramente bisognose su designazione dei rispettivi parroci ad un anno dalla sua morte; 300 ducati per la celebrazione di messe per l’anima del testatore e quella del canonico Matteo Forgione, fratello del padre Antonio; vari legati di messe nella Cappella delle Anime del Purgatorio di S. Nicola la Strada, secondo il libro conservato dal testatore; 25 ducati alla Cappella eremitale della Beatissima Vergine di Alvignanello in Raiano per la formazione di una pianeta, come già promesso ai governatori della medesima Cappella; 7 ducati al mese ad Aniello Baratta, suo “cocchiere” e padre della moglie Eugenia; 30 carlini al mese a Sebastiano di Lucca, suo cameriere e 20 carlini mensili ciascuno a tutti gli altri uomini addetti al servizio del casa e dei beni del presidente Forgione; 20 ducati mensili alla moglie Eugenia, più le spese di un monastero, nel caso acconsentisse ad entrarvi; nel caso che la moglie volesse risposarsi col consenso e piacere degli eredi, lasciava 1500 ducati quale dote, a condizione di «passare in seconde nozze» dopo almeno due anni dalla sua morte, con 300 ducati per il corredo, se quello proprio fosse consumato. Nel caso che Eugenia contraesse un matrimonio “svantaggioso” o contro la volontà degli eredi, la medesima dovesse restituire brillanti e gioie regalatele in occasione del matrimonio. In ultima ipotesi Eugenia poteva rimanere nella casa degli eredi Forgione e convivere con essi sotto la loro tutela e patrocinio; ad Anna Baratta, sorella di Eugenia e altra figlia di Aniello, prometteva 100 ducati in occasione del suo matrimonio e 40 ducati per il suo corredo; infine raccomandava di mantenere la tradizione di far celebrare una messa tutti i giorni festivi, tutti i venerdì dell’anno e in

marito, dal quale si era già separata per tornare a vivere nel palazzo di famiglia di *Strada Vico* in L. RUSSO, *Proprietari e famiglie di Caiazzo, Studi sul Catasto Provvisorio*, Napoli 2005.

tutto «l'ottavario de' defunti» nella cappella gentilizia annessa alla casa “palaziata” di Sala.

Nel secondo testamento ribadì la sua intenzione di dichiarare suoi eredi universali e particolari i fratelli Giuseppe e Pietro Saverio, con le stesse condizioni del precedente atto, ma soltanto per la somma di 6000 ducati di eredità. Allo stesso tempo lasciava in eredità a Luisa, figlia di Pietro Saverio, se si fosse maritata col consenso paterno, la somma di 20000 ducati se si maritasse “decentemente”; l'eredità doveva poi transitare al figlio primogenito a condizione di assumere il cognome Forgione oltre a quello di nascita. Nel caso che Rosa e Laura Forgione si ritirassero come monache, concedeva loro un vitalizio di 80 ducati annui dall'eredità del padre Pietro Saverio.

Egli dichiarava di aver sposato nel mese di marzo 1802 «di pieno suo genio ed amore Eugenia Baratta, con la promessa di dotarla di 1500 ducati e subito dopo il matrimonio gli sopravvenne una indisposizione molto seria e che tuttavia persiste»; pertanto disponeva che dopo 5 anni dalla sua morte i suoi eredi dovevano corrispondere a quella tale somma con l'interesse del 5%; nel frattempo Eugenia doveva percepire 20 ducati al mese come interesse e spese.

Mattiangelo ribadì i legati fatti nel precedente atto e fissò la condizione che i suoi fratelli si riconciliassero con la sua amata moglie, sperando che incontrassero la loro soddisfazione e allontanassero per sempre i rancori e i litigi; altrimenti non accettando le predette condizioni, egli revocava le disposizioni fatte a favore dei fratelli.

L'8 luglio 1802 Giuseppe e Pietro Saverio Forgione consegnarono l'equipaggio corredale promesso dal fu Mattiangelo alla cognata Eugenia Baratta.

Il 20 luglio del medesimo anno con decreto di preambolo della Gran Corte della Vicaria di Napoli Giuseppe e Pietro Saverio Forgione furono dichiarati eredi universali e particolari del fratello Mattiangelo con la condizione di rispettare tutte le disposizioni testamentarie di Mattiangelo, comprese quelle relative alla cognata Eugenia Baratta.

Il 6 ottobre del 1802 in Caserta davanti alla chiesa di S. Sebastiano, a richiesta di Giuseppe e Pietro Saverio Forgione, fu fatto l'inventario dei beni del fu Mattiangelo Forgione alla presenza del notaio Domenico Antonio Giaquinto e del giudice a contratti Nicola Tartaglione.

Nell'eredità di Mattiangelo erano compresi: il palazzo con giardino nella *Strada del Vico* in Caserta, con sette botteghe sulla strada; altri 2 bassi con giardinetto di fronte al predetto palazzo; 2 moggia di territorio nel casale di S. Nicola la Strada, nel luogo detto *al Ponticello*; 4,20 moggia di terreni nel casale di S. Prisco; 4 moggia in Mataloni [Maddaloni] nella località *alle cinque vie*; le seguenti proprietà in Sala: un giardino murato di 6 moggia vicino al palazzo; 33 passi di territori nel casale di Sala o Briano nel luogo denominato *Quarantola*; 5 moggia di terreno nella località *Terra grande*; altre 6,25 moggia nel luogo chiamato *Monticello*; 2 moggia di terreni nella località *Parmientiello*; 1,20 moggia di territorio fruttiferato ad uso di “pastino” nel luogo denominato *Il Pastiniello*; 10 moggia di terreni, comprendenti un “pastino di cerase”, un palazzo con giardino e cappella gentilizia sotto a detto palazzo con vari bassi affittati per uso di fabbrica di ricami; un'altra casetta di fronte la loggia del palazzo grande; una vigna e diverse piante di olivo nella località detta *Monticello di Cognolillo*; 3 moggia di terreni nel luogo denominato *le Lenze di Gradillo*; una masseria di fabbrica con 68 moggia di terreni [situata fra S. Leucio e la Vaccheria]; un edificio nella città di Caserta Vecchia di più membri inferiori e superiori e varie annualità per alcune somme prestate. Altri beni erano venuti dall'eredità della madre Nicoletta Forgione: 13 moggia nella località *Ad Agna* nella Piana di Caiazzo; 15,15 moggia di territori in Biancano *al di là del monticello*, verso il fiume e vicino alla masseria del signor Fusco di Caiazzo; 6 moggia di terreni di palude in Limatola; una masseria di fabbrica con territori di 26 moggia in Cajazzo nelle località *Donne Sante* e *Catenaccio*; 10 moggia di vigna detta *di*

Belvedere; una casa di 11 camere inferiori e superiori in Cajazzo, confinante coi beni del *quondam* Marzio Forgione e vari capitali e annualità da diverse persone.

Infine, oltre ai debiti e mutui contratti prima del 1798, Mattiangelo aveva chiesto altre somme di denaro e aveva i seguenti debiti: 440 ducati a Elpidio Antonio Natale di Casapulla con scrittura privata; 448 ducati al magnifico Francesco Criscuoli, negoziante di panni, con scrittura privata; altri 106,65 ducati al medesimo Criscuoli; 400 ducati al notaio Domenico Antonio Giaquinto per vari atti, fra cui il testamento di don Domenico Forgione, fratello di Mattiangelo, e quelli dello stesso Mattiangelo; 133,33 ducati agli eredi del Pascale di S. Maria di Capua per il subaffitto dei terreni dei Parchi di S. Leucio; 112 ducati all'avvocato Sarnelli per varie spese legali sostenute; 500 ducati al semestre per il subaffitto dei Parchi della Badia dei SS. Stefano e Leucio dal cardinale Carafa di Traetto; 10000 ducati alla cognata Maria Giuseppa Fusco, moglie di Pietro Saverio, ricevuti in occasione dei "capitoli matrimoniali", presso il notaio Salvatore Pezzella nel 1787.

Pertanto Pietro Saverio dovette darsi molto da fare per far fronte a tutte le scadenze e alle richieste di pagamento che arrivavano frequentemente e dovette egli stesso contrarre nuovi mutui. Infatti il 6 ottobre il fratello Giuseppe lo nominò suo procuratore per tutti i contratti e gli atti riguardanti l'eredità di Mattiangelo⁴⁰.

⁴⁰ ASC, Atti del notaio Domenico Antonio Giaquinto, a. 1802, ff. 14-27.

L'ECONOMIA DI FRATTAMAGGIORE NEL XX SECOLO

PASQUALE PEZZULLO

Le popolazioni insediate nel bosco atellano (*fratta*), ai confini della Liburia, intorno all'anno mille, ebbero vocazione non solo per l'agricoltura ma anche per le manifatture e per i traffici.

L'industria della canapa, basata sulla fabbricazione dei cordami ad uso principalmente delle navi, fu la prima dimostrazione dell'operosità che nei secoli avrebbe caratterizzato gli abitanti di Frattamaggiore. Lo sviluppo di questa industria fin dall'alto medioevo fu favorito oltre che dalle particolari qualità del terreno, dalla vicinanza del fiume Clanio¹. La rifinitura del prodotto si svolgeva nel centro abitato, dove abili e specializzate operaie (canapine) si dedicavano a questo particolare ramo dell'arte tessile, mentre la produzione e il commercio si svolgeva con impegno di una quantità di artigiani diversi, a cominciare dai pettinatori (per la maggior parte donne), addetti alla fase della rifinitura, ai carrettieri che trasportavano la canapa per conto dei terzi dalle vasche di macerazione del prodotto ai centri di trasformazione. La particolare specializzazione degli artigiani frattesi in questa industria, fece scrivere al Giordano che: «si adopera, come si adoperò un metodo di coltivazione, di maturazione e di maciullazione di canapa tanto natio, e cotanto particolare, che viene preferito all'istessa canape di Valenza (Spagna), e di tutte le province del nostro Regno»².

L'industria frattese della canapa nel medioevo rimase ristretta nei limiti locali, perché i governanti imponevano gravose gabelle che colpivano le merci ad ogni confine cittadino attraversato, o ponte, o scafa (traghetto), ecc., incidendo questo negativamente sulle attività produttive. Dal 1518 al 1532 Federico ed Antonio Grisone nel ricevere l'ufficio di ammiragli del regno, per la ribellione del principe di Salerno (Antonello Sanseverino), ebbero come compenso anche la gabella del "cannovo"³. Nonostante tanti ostacoli allo sviluppo dell'industria, il popolo frattese, dalla fibra forte, allorché i tempi difficili del medioevo passarono, si dette più alacramente alla sua industria avita, e, «con la forte, e lunga canapa manifatturata in Frattamaggiore si formarono sartie, e gomene, non solo per la marina Napoletana, ma bensì per le estere marine»⁴.

Nel nostro paese i funari si sono tramandati l'arte per generazioni e ce n'erano molti, finché si produsse molta canapa. Bastava una striscia di terreno larga pochi metri e lunga un centinaio. Ad un suo punto estremo era fissata una ruota doppia fatta di toghe

¹ Il fiume Clanio è l'antico *Clanius*, forma attestato da VIRGILIO (Georg. 11, 255): «... *vacuis Clanium non aequos Acerris*», mentre Stefano di Bisanzio offre la forma gutturale sonora iniziale. Dalla forma priva della sonora, cioè *Lanius*, *Clanis*, derivò la forma moderna: Lagno. Si veda in proposito Alessio, *Fiume fangoso*, in «Studi Etruschi», XVII, 1943, pag. 337 e segg. La bonifica definitiva del fiume la si deve al Viceré conte di Lemos che nel 1612 diede l'incarico a Giulio Cesare Fontana, figlio di Domenico, che tanto si distinse in Roma sotto Sisto V ed in Napoli nella costruzione dell'edificio di Palazzo Reale. Ai tempi di cui parliamo il fiume ristagnava in paludi ed il Fontana lo trasformò da paludoso in una serie di canali confluenti tra il lago Patria e il Volturno. Il Clanio nel medioevo divideva il territorio del ducato di Napoli dal territorio capuano, segnandone per un lungo tratto il confine, il quale ad un certo punto se ne staccava e proseguiva per suo conto fino al *mons Cancelli*, ad oriente, mentre occidente raggiungeva il territorio del lago di Patria. Alla fine dei lavori di bonifica in questa parte della Campania rifiorì l'agricoltura, mentre l'erario dando in fitto queste acque per le vasche della macerazione della canapa, ne ricavò un grande profitto. (Cfr. R: Ciascia, *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928, pag. 156).

² A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, pag. 87.

³ *Repertorio della Regia Camera della Sommara*, Napoli, pag. 79.

⁴ A. GIORDANO, *op. cit.*, pag. 87.

di legno. Questa trasmetteva ad un'altra rotella un veloce movimento rotatorio che faceva girare un arnese che terminava con un uncino metallico. La ruota grande fungeva da moltiplicatore, era azionata a mano da un garzone. Il funaro quando si preparava per il lavoro sistemava della canapa e della stoppa (sottoprodotto della canapa) su una spalla e si legava al fianco un recipiente con acqua. Dopo questa preparazione aggiungeva un batuffolo di canapa e attorcigliava all'uncino della macchina mentre il garzone girava la ruota. A questo punto la fibra cominciava a ritenersi su se stessa. Il funaro, tenendo sempre tra le dita la canapa che si attorcigliava, la modellava nel voluto spessore e bagnandola di continuo, vi aggiungeva dell'altra per farla allungare di più. Per questo lavoro l'operatore era costretto a stare in piedi con lo sguardo verso la ruota dalla quale lentamente si allontanava camminando a ritroso. Più il filo si allungava, più doveva retrocedere.

Nel 1761 il famoso giurista grumese Niccolò Capasso, definì Frattamaggiore «*Municipium Campaniae florentissimum*», in quanto il casale era ricco di lino, canapa e seta, che venivano lavorate in loco e poi vendute a Napoli. Gli abitanti per la maggior parte erano agricoltori, funai e tessitori, le donne, quando non lavoravano al telaio, erano addette alla pettinatura della canapa. L'arte del tessitore o del lanaiolo era la più diffusa, si esercitava negli opifici, nei quali, spesso s'impegnava l'intera famiglia. L'ordigno fondamentale per la fabbrica delle stoffe era il telaio a mano, la sua costruzione sin dall'antichità non aveva subito innovazioni.

Nel 1797, Giustiniani così descriveva Frattamaggiore, nel suo Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli: « Il territorio è molto atto alla semina di ogni sorta di vettovaglie, ed alle piantagioni. I vini però vi escono leggerissimi. I celsi vi allignano pur bene, e tra quei naturali si fa anche industria dei bachi di seta. La maggior rendita però del detto territorio è quella delle fragole (in effetti, la tradizione del mercato delle fragole è antichissima), che vendono in gran copia nella città di Napoli nei mesi di maggio e giugno».

Con il ritorno dei Borbone sul trono di Napoli, dopo la breve parentesi della Repubblica Napoletana del 1799, si cercò di dare uno stabile equilibrio al Regno e, nel tentativo di incoraggiare le industrie, nel gennaio e nel settembre del 1802, furono emanati alcuni provvedimenti in favore alla filatura della canapa e del lino⁵.

Nel 1833, il Comune di Frattamaggiore per far fronte alle spese pubbliche, imponeva un dazio comunale di grana 15 per ogni fascio di canapa⁶, che corrispondeva a 80 rotoli, equivalente a Kg. 71,290. L'introito complessivo era di 2.300 ducati annui. Da opportuni calcoli si rileva che la produzione tassata era di circa 15.500 fasci di canapa. Ma poiché non tutta la produzione che si effettuava veniva tassata, è logico pensare a una produzione notevolmente superiore.

Il Bordiga, nel 1891, trattando della nostra zona, affermava: «Il circondario di Casoria è in grande misura destinato alla cultura della canapa e qui in particolare modo a Frattamaggiore, si concentrarono le più importanti imprese del settore che fanno incetta del proprio prodotto che proviene dalla Campania e da altre aree del Mezzogiorno per smistarli in piccoli opifici sorti nella zone o nelle fabbriche di cordami nell'area di Castellammare di Stabia»⁷.

Dopo l'unità d'Italia, Frattamaggiore risentì i benefici effetti dal libero commercio: una volta la sua esportazione si limitava solo alla Sicilia e alla Calabria, ma quando il commercio fu liberalizzato, esportò i suoi prodotti in Francia, in Spagna, in Germania, in Belgio, in Olanda, in Ungheria, in Grecia, in Portogallo, in Polonia, in Svezia, in Norvegia, in America del Sud e in Svizzera. A dare un forte impulso a questo commercio fu anche lo sviluppo dei trasporti su rotaie. Nel 1860 era stata completata la

⁵ AA.VV., *Storia di Napoli*, ESI, Napoli, 1961, vol. VII, pag. 18.

⁶ Dallo stato discusso (Bilancio) del Comune di Frattamaggiore del 1833.

⁷ G. MONTRONI, *Popolazione e insediamenti in Campania (1861-1891)*.

linea Napoli-Roma. Nel 1865 fu aperta la linea ferroviaria Napoli-Caserta e così Frattamaggiore e la vicino Grumo Nevano si collegarono con le due città. Nel 1890 fu completata la stazione ferroviaria e lastricata la strada d'accesso. Il comune concorse alle spese di ampliamento versando un contributo per l'ammontare di £. 1.000 all'amministrazione delle Strade Ferrate Meridionali Esercizio della rete Adriatica⁸. La Direttissima Napoli-Roma, via Formia, venne realizzata durante il Fascismo. L'11 ottobre 1923 furono stipulati i contratti con la ditta Fratelli Giacchetti e già l'indomani i lavori ebbero inizio. Entrò in funzione il 31 ottobre 1927: con meno di quattro ore di viaggio si raggiungeva Roma, mentre prima, quelli che dovevano recarsi a Roma impiegavano almeno una decina di ore utilizzando la linea ferroviaria preunitaria⁹.

A Frattamaggiore, dopo la seconda rivoluzione industriale, alla fine dell'800, nonostante la caduta delle barriere doganali, si produceva la miglior canapa del mondo. Tale coltura, per secoli costituì la spina dorsale dell'economia di tutti i comuni della zona.

Nel 1898 sorse nella città il primo nucleo di quello che sarà il Linificio e Canapificio Nazionale Società Anonima, produceva: filati, ritorti, spaghi, cordami, tubi, tessuti. Nel 1939 aveva in Frattamaggiore 600 dipendenti. Direttore dello stabilimento era Landoaldo Nava. Lo scopo degli imprenditori era quello di fornire alla tessitura locale e al grande mercato di Napoli filati prodotti sul luogo, senza ricorrere alle filature dell'alta Italia, con conseguente crescita dei costi. Nel 1909 erano in funzione oltre cinquemila fusi¹⁰. Questa azienda esiste ancora col nome di LI.CA.NA. Sud ed occupa attualmente 30 lavoratori, a fronte dei 450 del 1980.

Dall'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia¹¹, effettuata nel 1903, si rileva che a Frattamaggiore era diffusa l'industria della canapa, alla quale attendevano diciassette ditte. Tra di queste facevano uso di motori meccanici: Ferro Angelo¹², Canciello Angelo¹³, Pezzullo Luigi. La prima era dotata di due caldaie a vapore della forza complessiva di 35 cavalli, destinate a mettere in movimento un motore di 30 cavalli ed occupava 102 operai; la seconda, che faceva uso di caldaia della potenza di 50 cavalli per il funzionamento di un motore di 25

⁸ Archivio Comunale di Frattamaggiore, Bilancio di Previsione del 1890.

⁹ G. CORVINO, *Casal di Principe*, Napoli 1984, pag. 20.

¹⁰ Cfr. «Il Mattino», sabato 14 gennaio 1989, pag. 12.

¹¹ L'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e sulla Sicilia, promossa dal governo Golitti come risposta alla forte impronta meridionalistica del programma sonnino, volto alla creazione di una democrazia rurale, fondata su piccoli e medi coltivatori diretti, capaci di rigenerare il Mezzogiorno, di avviare la ristrutturazione della società meridionale eliminando dalle campagne le forme di speculazione e di parassitismo dominanti, si tradusse in un'attenta ricognizione delle strutture agrarie delle regioni meridionali. Distinta in sotto commissioni regionali, l'inchiesta sulla Campania fu affidata ad Oreste Bordiga, che, ne curò la relazione finale. Egli individuò 5 zone agrarie, che non corrispondevano alle province ed ai circondari regionali. La prima zona (di cui faceva parte Frattamaggiore) nella quale predominavano le culture intensive, abbracciava la provincia di Napoli, il circondario di Caserta, l'Agro nocerino, la valle dell'Irno, la costiera Amalfitana, e la valle Caudina. In quest'area segnata da un'accentuata parcellizzazione della terra si concentrava gran parte della popolazione della regione (Cfr.: *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G.GALASSO, Roma 1994, vol. XII, pag. 1571).

¹² La ditta Angelo Ferro, canapificio a vapore, venne premiata con medaglia di argento e di bronzo alle esposizioni di Palermo (1891), Asti (1892), Torino (1898), ed all'esposizione universale di Parigi (1900).

¹³ La ditta Angelo Canciello fu premiata all'esposizione di Palermo (1891) e a quella di Torino (1898) per alcune qualità di canapa di sua esclusiva lavorazione: Cfr. il numero unico del giornale *Fratta Maggiore 1903*.

cavalli, occupava 66 operai; la terza occupava 59 operai, i quali lavoravano col sussidio di un motore a gas con la forza di due cavalli.

Le ditte che eseguivano il lavoro a mano erano le seguenti: Pezzullo Carmine¹⁴ (50 operai); Rossi Angelo (33 operai); Manzo Carlo (30 operai); Capasso Francesco (25 operai); Vergara Gennaro (25 operai); Del Prete Raffaele (22 operai); Tarantino Paolo (21 operai); Sessa Sossio (20 operai); Liotti Agostino (19 operai); Anatriello Gaetano (18 operai); Casaburi Rocco (17 operai); Palmieri Carmine (16 operai), Graziano Pasquale (13 operai).

Esistevano inoltre a Frattamaggiore altri opifici. Il signor Basilico Gennaro aveva nel Comune un piccolo laboratorio per la fabbricazione di fiammiferi, nel quale erano occupati un maschio adulto, un fanciullo, una femmina adulta. Si avevano notizie di una tintoria di cotone, esercitata dalla ditta Romano Pasquale¹⁵, nella quale lavoravano 14 maschi adulti e 16 fanciulle con sussidio di un motore a vapore della forza di 15 cavalli dinamici.

Alla tessitura della stoffa in cotone erano addetti circa 60 telai ed altrettanti tessevano stoffe in canapa e in lino. Questa ditta nel corso degli anni si sviluppò ulteriormente diventando un grande complesso industriale che sarebbe stato assorbito delle Manifatture Cotoniere Meridionali, dopo la grande crisi del 1929¹⁶. Degna di essere ricordata è anche la ditta Sosio Mele e figli che fu un'importante casa d'esportazione di canapa.

Queste imprese favorirono in loco il sorgere di istituti di credito come la Banca Agricola Commerciale del circondario di Casoria, sorta nel 1886¹⁷, che nel 1935 assorbirà la Banca di Frattamaggiore¹⁸; la Cassa Cooperativa di Frattamaggiore, azienda di credito francese, sorta nel 1886, che successivamente diventerà Banca Popolare di Frattamaggiore (società cooperativa a responsabilità limitata) essendo poi assorbita prima della Banca Fabrocini nel 1956 e successivamente dal Banco San Paolo di Torino

¹⁴ La società anonima Carmine Pezzullo & Figli, canapificio e corderia, sorse nel 1914 per la produzione di filati e corde, destinati soprattutto al mercato estero, per i quali Frattamaggiore aveva conquistato il primato commerciale in Europa insieme alla città di Ferrara. L'opificio era quello attualmente occupato dalla SASA in via Carmelo Pezzullo a Frattamaggiore. Alla morte del fondatore Carmine Pezzullo, avvenuta il 5 febbraio 1925, l'azienda passò ai figli Sossio e Raffaele. A seguito della crisi economica del 1929, come tutte le aziende italiane, anch'essa subì una violenta crisi ed al fine di evitare il fallimento fu sottoposta a concordato preventivo ed il 9 aprile 1934 fu ceduta al Canapificio Partenopeo Società Anonima con atto del notaio Stefano Candela. Questa società aveva sede in Napoli alla via Diaz. Il Canapificio Partenopeo svolse la sua attività industriale e commerciale nella nostra città fino al 2 giugno 1948, quando cessò ogni attività per mancanza di commesse. Circa 700 operai furono mandati sul lastrico e dopo 10 anni della chiusura l'azienda fu acquistata dalla Federazione dei Consorzi Agrari, grazie all'intuizione del Cav. Sossio Pezzullo di Pasquale il quale essendo Consultore al Consorzio della Canapa e presidente provinciale dei Coltivatori Diretti, apprese che la Federazione Nazionale dei Consorzi aveva intenzione di costruire ad Aversa uno stabilimento per la filatura della canapa e della juta. Fu allora che il direttore interregionale dei Consorzi Agrari dott. Visco, ed il già citato Cav. Pezzullo Sossio, imposero all'avv. Sossio Vitale di interessarsi personalmente al caso. Dopo una lunga trattativa, l'allora presidente dei Consorzi Agrari On. Paolo Bonomi, fu finalmente convinto del vantaggioso acquisto da parte della Federazione.

¹⁵ La ditta Pasquale Romano, Fabbrica di tessuti, tintoria e preparazione a vapore con sede alla via Massimo Stanzone (area dell'attuale "Parco dei Fiori") era l'unico stabilimento delle provincie meridionali in questo settore (dal giornale *Frattamaggiore* 1903, pag. 24).

¹⁶ Questa azienda è stata in attività fino agli anni quaranta. Da allora non è stata più riaperta.

¹⁷ Dal Bilancio della Banca Agricola Commerciale: Archivio Comunale.

¹⁸ La Banca di Frattamaggiore, società anonima, aveva sede e direzione a Frattamaggiore in Via Carmelo Pezzullo ed una agenzia a Caivano. Capitale di £. 2.000.000 interamente versato, Riserva £. 430.613,69 (*La voce dell'industria e commercio*, 1° aprile 1921).

(6 ottobre 1980); la Cassa Cooperativa di anticipi e sconti di Carlo Manzo, che fallirà nel 1923; il Credito Italiano nel 1919 stabilì una filiale a Frattamaggiore, mentre la Banca Nazionale del Lavoro aprì la sua filiale solo il 29 settembre 1951. Si trattava di istituti che esercitavano il credito alla piccola industria e al commercio, che erano così sottratti dall'usura¹⁹.

**Elenco delle Aziende canapiere Frattesi
operanti alla fine degli anni Venti appartenenti alla 1^a categoria**

<i>Nominativi</i>	<i>Sedi sociali</i>	<i>Sedi degli opifici</i>	<i>Lavorazioni</i>
Auletta Domenico	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Canciello Carmine	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Ammassatura canapa
Capasso Arcangelo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Bartolomeo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Giovanni	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Giuseppe	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Margherita	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Rosina	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Sossio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Capasso Vincenzo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Crispino Agostino	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Del Prete Costantino	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Del Prete Raffaele e F.	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura meccanica di canapa
Di Bernardo Antonio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Di Bernardo Pasquale	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Ferro Angelo & Figli	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura meccanica di canapa
Liguori Luigi & C.	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Liotti Agostino & F.	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Liotti Fratelli di F.	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Lupoli Giuseppe	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Lupoli Saverio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Manzo Carlo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura ed esportazione canapa
Martorelli Antonio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Ammassatura canapa
Mele Nicola	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Palmieri Domenico	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Parretta Carmela	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Pezzella Nicola	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Petrossi Antonio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Petrossi Sossio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Pezzullo Carmine & F.	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Pezzullo Giuliano	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Russo Giuseppina	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Saviano Angelo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Tarantino Paolo	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Vergara Luigi	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Vitale Domenico	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura (e corderia) a mano
Vitale Gennaro	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Esportazione canapa
Vitale Orazio	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura a mano di canapa
Vitale Rocco	Frattamaggiore (Na)	Frattamaggiore	Pettinatura (e corderia) a mano

All'inizio del secolo apriva sede in via Carmelo Pezzullo l'officina della Società napoletana per imprese elettriche, che ebbe la concessione dell'illuminazione pubblica e privata in queste città con delibera del 21 giugno 1901.

Il 12 ottobre 1900 il comune di Frattamaggiore stipulò con la società anonima Tramways provinciale di Napoli diretta dal Cav. C. Paulet, il contratto per la trazione elettrica sulla linea Napoli-Frattamaggiore, che così fu collegata a Napoli anche con la

¹⁹ P. PEZZULLO, *Frattamaggiore da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*, Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore, 1985, pag. 86.

linea tranviaria²⁰. Nel 1912 l'abbonamento operaio (classe III), Frattamaggiore-Napoli costava 6 lire. La gestione delle linee tranviaria era affidata alla società belga, che si era impegnata a congiungere la città con la periferia mediante una moderna rete di tram. L'esportazione delle canapa per l'estero costituiva una fonte di reddito cospicuo per Frattamaggiore dove si raccoglieva l'intero prodotto della provincia di Caserta.

Alla fine dell'Ottocento Frattamaggiore 250 mila quintali di canapa all'anno²¹. Molto diffuso tra gli agricoltori era il tradizionale sistema dello *scippa e fuje*. Si trattava in particolare di contadini e piccoli agricoltori, i quali potendo lavorare una più ampia estensione di terreni, per ogni stagione prendevano in affitto, per un solo raccolto, altri terreni. Seminavano in genere, la canapa; poi, al momento della raccolta, la *scippavano* e andavano via dal fondo, provvedevano poi al lavoro di macerazione ed altro, per proprio conto. Questo sistema non solo contribuì all'incremento dell'occupazione, ma fece sorgere nuovi opifici che, colmarono un vuoto che il settore industriale napoletano presentava da più di un secolo.

Il crollo della Borsa di New York, nel 1929, generò una gravissima crisi mondiale, che durerà fino al 1933 nel resto del mondo. In Italia durerà almeno otto anni per il sovrapporsi della crisi provocata dalla rivalutazione della lira. Naturalmente anche in Frattamaggiore la crisi si fece sentire disestando ogni settore della vita economica e rendendo particolarmente difficoltosa la condizione di vita degli agricoltori, che videro i prezzi dei loro prodotti calare progressivamente e in modo particolare quello della canapa, che nel 1929 raggiungeva sul mercato 480 lire al quintale, prezzo sceso nel 1933 a sole 278 lire. In queste circostanze vi fu la chiusura di molte imprese. L'intera vita economica finì per subire una forte contrazione produttiva, con il progressivo aumento della disoccupazione, che aggravò le già difficili condizioni degli agricoltori, alle cui famiglie appartenevano gran parte degli operai rimasti senza lavoro. Nello stesso tempo i salari dei braccianti agricoli, in seguito a due successive contrazioni delle paghe verificatosi nel 1930 e nel 1934 scendevano da un minimo del 20 a un massimo del 40%²².

Per risollevarlo il settore canapiero dalla crisi si chiese l'intervento dello Stato, che nel 1935 istituì con un'apposita legge il Consorzio Nazionale Produttori per la difesa della canapicoltura. Ma questo Ente invece di diventare un mezzo di propulsione e di sostegno alla coltivazione della canapa, danneggiò notevolmente il dinamismo degli imprenditori locali, provocando gradatamente un calo della produzione. Questa si aggirava intorno a più di un milione di quintali annui al tempo preconsortile, cioè anteriormente all'istituzione dell'ammasso obbligatorio della canapa, giungendo ai 35.000 quintali del 1966²³, fino alla scomparsa totale negli anni successivi, per il crollo della coltivazione. Nella seduta del consiglio comunale di Frattamaggiore del 6 novembre 1950 fu presentato un ordine del giorno approvato all'unanimità, da trasmettere al presidente del Consiglio dei Ministri De Gasperi e ai ministri della Giustizia e dell'Agricoltura, per l'abrogazione dalle leggi speciali in merito al cosiddetto contrabbando della canapa e per l'eliminazione del Consorzio Obbligatorio Nazionale Canapa. Questo ente fu superato nel tempo, sia sul piano economico con la sparizione della produzione, sia sul piano giuridico, con la sentenza dell'illegalità dell'ammasso obbligatorio della canapa, pronunciata dalla Corte Costituzionale nell'Aprile del 1963. Il fallimento dell'ammasso volontario fu causato dal prezzo medio del mercato libero del prodotto che era nel novembre 1965 di lire 38/39.000 circa al

²⁰ Da delibera del Consiglio comunale di Frattamaggiore del 14 ottobre 1900.

²¹ Archivio Comunale di Frattamaggiore, Voto al governo del re perché sia concesso il titolo di città a questo comune.

²² G. SALVEMINI, *Sotto le scure del fascismo*, Torino, Da Silva, 1948.

²³ G. VITALE, *Canapicoltura e Consorzio*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1966, pag. 7.

quintale, conto le 32.150 lire al quintale praticate dal Consorzio²⁴. Il Consorzio, in ogni caso, esercitò una funzione calmierante, socialmente utile per i canapicoltori, perché sostenne il prezzo della canapa, di fronte alla politica di ribasso del prezzo operata in alcuni periodi dagli operatori del settore.

Secondo l'annuario industriale provinciale di Napoli nel 1939 a Frattamaggiore vi erano le seguenti aziende:

- AMBROSINO FERDINANDO - Sede in Frattamaggiore: Via Miseno, 71. Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 1. Produzione: Canapa pettinata.
- ANATRIELLO PASQUALE - Sede in Frattamaggiore: Corso Garibaldi, 42. Dipendenti: 6. Forza motrice: 6 HP. Produzione: Canapa pettinata.
- ANATRIELLO VINCENZO - Sede in Frattamaggiore: Piazza Ubisana, 6 - Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 5 - Forza motrice: 1 HP. Produzione: Canapa pettinata.
- BENGIVENGA SOSSIO - Sede in Frattamaggiore: Via Giangrande, 5 - Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 10. Produzione: Pettinatura canapa.
- CANAPIFICIO MERIDIONALE SOCIETÀ ANONIMA - Capitale sociale: 600.000 - Sede in Frattamaggiore: Via Biancardi, 33. Data di fondazione: 1937. Tel.: 47. Consiglio di Amministrazione: dott. Campobasso Alberto; dott. Vergara Carmine; Capasso Pasquale. Dipendenti: 30 - Forza motrice: 90 HP. Produzione: Canapa grezza e semilavorata, sottoprodotti della canapa greggia e semilavorata. Prodotti esportati: Canapa greggia e semilavorata. Paesi verso cui esporta: Germania, Ungheria, Francia, Inghilterra, Polonia, Svezia, Norvegia, America del Sud, Portogallo, Spagna.
- CANAPIFICIO PAOLO LIOTTI - Sede in Frattamaggiore: Via Vittorio Emanuele III, 27 - Data di fondazione: 1932. Dipendenti: 32 - Forza motrice: 50HP. Produzione: Pettinatura canapa.
- CANAPIFICIO PARTENOPEO SOC. ANONIMA - Capitale Sociale: 4.100.000. Sede in Napoli: Via Armando Diaz, 8. Data di fondazione: 1934. Telefono: 33317. Indirizzo Telegrafico: Canapa-Napoli. Consiglio di Amministrazione: Dott. Arcangelo De Maio, Presidente; Sig.ra Ginevra Buchy, Amministratrice delegata; Aldo Santamaria, Consigliere. Stabilimento di Frattamaggiore. Dipendenti: 794. Forza motrice: 700HP. Produzione: Filatura canapa (filati per tessiture ad umido ed a secco), spagheria, corderia.
- CAPASSO ARCANGELO - Sede in Frattamaggiore: Vico I Garibaldi, 22. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura di canapa.
- CAPASSO GIOVANNI - Sede in Frattamaggiore: Via Napoli, 15. Data di fondazione: 1931. Titolare: Capasso Carmine. Dipendenti: 51 - Forza motrice: 60 HP. Produzione: Cordami di canapa, di manilla e di cocco, fistoli di cocco, canapa pettinata.
- CAPASSO GIOVANNI - Sede in Frattamaggiore: Traversa Ubisana. Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 2. Produzione: Cordami.
- CAPASSO GIUSEPPE - Sede in Frattamaggiore: Piazza Risorgimento, 15. Dipendenti: 6. Produzione: Canapa pettinata e stoppa.
- CAPASSO LORENZO - Sede in Frattamaggiore: Vico III Vittoria, 7. Dipendenti. Produzione: Pettinatura a mano di canapa.
- CAPASSO ROCCO - Sede in Frattamaggiore: Traversa Piazza Miseno. Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 4. Forza motrice: 1 HP. Produzione: Cordami e pettinatura canapa.
- CAPASSO ROSINA - Sede in Frattamaggiore: Via Napoli, 14. Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 5. Produzione: Pettinatura canapa.
- CAPASSO VINCENZO - Sede in Frattamaggiore: Via Cumana, 109. Dipendenti: 10. Produzione: Canapa grezza e pettinata. Paesi verso cui esporta: Germania, Francia.

²⁴ *Ivi*, pag. 8.

- CASABURI LUIGI - Sede in Frattamaggiore: Via Carditello, 49. Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura canapa.
- CASERTA ANIELLO - Sede in Frattamaggiore: Vico II Atellano, 26. Dipendenti: 8. Produzione: Pettinatura a mano della canapa.
- CASERTA LUIGI - Sede in Frattamaggiore: Via Cumana, 62. Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa.
- CASERTA SOSSIO - Sede in Frattamaggiore, Via Atellana, 78. Dipendenti: 10. Produzione: Pettinatura canapa a mano.
- DEL PRETE COSENTINO & FIGLI - Sede in Frattamaggiore. Dipendenti: 24. Forza motrice: 5 HP. Produzione: Pettinatura canapa.
- DI BERNARDO PASQUALE - Sede in Frattamaggiore: Vico II Miseno, 5. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura canapa.
- DI GIUSEPPE ANTONIO - Sede in Frattamaggiore: Via Roma, 14. Dipendenti: 4. Produzione: Canapa pettinata.
- FERRO BIAGIO & FIGLI - Sede in Frattamaggiore: Via Trento, 3 - Data di fondazione: 1925. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura a mano di canapa.
- GIORDANO GIOVANNA - Sede in Frattamaggiore: Via Napoli (ora Via Don Minzoni), 43 Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 5. Produzione: Canapa pettinata.
- GRIMALDI DOMENICO - Sede in Frattamaggiore. Data di fondazione: 1924. Dipendenti: 9. Produzione: Canapa pettinata a mano e derivati.
- LAVORAZIONE DI CANAPA SOCIETÀ ANONIMA - Capitale sociale: 5.000 - Sede in Frattamaggiore: Piazza Risorgimento, 6. Stabilimento in Frattamaggiore: Via Fiume. Dipendenti: 102 - Forza motrice: 200 HP. Produzione: Pettinatura meccanica ed a mano della canapa, corderia. Prodotti esportati: Canapa grezza, pettinato meccanico ed a mano, stoppa, cordami. Paesi verso cui esporta: Germania, Francia, Svizzera, Olanda, Ungheria, Grecia.
- LIOTTI AUGUSTO - Sede in Frattamaggiore: Via Niglio, 28. Data di fondazione: 1930. Dipendenti: 27. Forza motrice: 36 HP. Produzione: Canapificio e corderia.
- LUPOLI LUIGI - Sede in Frattamaggiore: Via Massimo Stanzone. Data di Fondazione: 1938. Dipendenti: 3. Produzione: Canapa pettinata.
- LUPOLI SAVERIO - Sede in Frattamaggiore: Piazza Risorgimento, 23. Data di fondazione: 1890. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa.
- MANZO MICHELE - Sede in Frattamaggiore: Via Niglio, 60. Data di fondazione: 1932. Dipendenti: 40. Produzione: Canapa grezza, pettinati e stoffe. Prodotti esportati: semilavorati e canapa grezzi. Paesi verso cui esporta: Germania, Francia, Belgio, Svizzera.
- MATACENA LUIGI - Sede in Frattamaggiore: Via Durante, 255. Data di fondazione: 1910 Frattamaggiore. Dipendenti: 6. Produzione: Cardatura canapa.
- MELE ADELIA - Sede in Frattamaggiore: Via Vittorio Emanuele III, 73. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa.
- PALMIERI DOMENICO - Sede in Frattamaggiore: Via Vittorio Emanuele III, 146. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa.
- PARRETTA CARMELA - Sede in Frattamaggiore: Via Miseno, 49. Dipendenti: 11. Produzione: Pettinatura canapa.
- PETRILLO ANTONIETTA - Sede in Frattamaggiore: Via Carditello, 31. Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 5. Produzione: Pettinatura canapa.
- PETROSSI ANTONIO - Sede in Frattamaggiore: Vico Corso Durante, 8. Data di fondazione: 1920. Dipendenti: 12. Produzione: Pettinatura canapa e cordami.
- PETROSSI SOSSIO - Sede in Frattamaggiore: Vico II Vittoria, 8. Data di fondazione: 1923. Dipendenti: 15 - Forza motrice: 1 HP. Produzione: Canapa pettinata a mano. Prodotti esportati: Canapa pettinata e derivati. Paesi verso cui esporta: Germania, Francia, Svizzera.

- PEZZELLA STEFANO Sede in Frattamaggiore: Via Regina Margherita, 2. Legale rappresentante: Pezzella Francesco. Dipendenti: 9. Produzione: Corda e canapa pettinata. Prodotti esportati: Corde e canapa.
- PEZZULLO GENNARO - Sede in Frattamaggiore: Vico II Roma. Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 3. Produzione: Canapa pettinata.
- RUSSO GIUSEPPINA - Sede in Frattamaggiore: Via Vittoria, 10. Data di fondazione: 1927. Legale rappresentante: Crescenzo Palmieri. Dipendenti: 5. Produzione: Pettinatura canapa.
- SAVIANO GIOVANNI & DOMENICO - Sede in Frattamaggiore, Vico I Vittoria, 8. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa a mano.
- SAVIANO FILOMENA - Sede in Frattamaggiore: Via Trento, 80 - Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura canapa.
- SESSA ANDREA - Sede in Frattamaggiore: Via Vittorio Emanuele III, 46 - Data di fondazione: 1938. Dipendenti: 8. Produzione: Pettinatura canapa.
- TARANTINO ANGELO - Sede in Frattamaggiore: Piazza Risorgimento, 2. Data di fondazione: 1928. Dipendenti: 3. Produzione: Pettinati di canapa.
- TESSITURE NAPOLITANE CARLO ROSSI (Società Anonima in Liquidazione) - Capitale soc.: 2.400.000 - Sede in Napoli: Traversa Municipio, 17. Data di fondazione: 1924. Telefono: 31069. Commissione di Liquidazione: Marchese di Bugnano Ferdinando Capece Minutolo; avv. Luigi Rossi; avv. Mario Giovanni de Angelis. Stabilimento in Frattamaggiore: Via Campania, 1 (ora via Matteotti). Dipendenti: 186. Produzione: Tele di canapa, olona di canapa, in candeggiato e greggio, tele miste di canapa e cotone, tele di cotone, tele di raion, tele di lino, asciugamani, strofinacci.
- VERGARA LUIGI - Sede in Frattamaggiore: Via Roma, 136. Data di fondazione: 1938. Titolare: Farina Orsola, vedova Vergara. Dipendenti: 24. Forza motrice: 19 HP. Produzione: Canapa grezza, pettinata e stoffe.
- VITALE ALESSANDRO - Sede in Frattamaggiore: Via Regina Margherita, 15. Dipendenti: 6. Produzione: Pettinatura canapa.
- VITALE ALESSANDRO - Sede in Frattamaggiore: Via Paolo Moccia, 16. Data di fondazione: 1939. Dipendenti: 11. Produzione: Canapa pettinata.
- VITALE ANNA - Sede in Frattamaggiore: Via Miseno, 78. Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 4. Produzione: Pettinatura canapa.
- VITALE GENNARO - Sede in Frattamaggiore: via Regina Margherita, 86. Data di fondazione: 1929. Dipendenti: 4. Produzione: Canapa pettinata.
- VITALE GIACOMO - Sede in Frattamaggiore: Vico II Atellano, 19. Data di fondazione: 1927. Dipendenti: 10. Produzione: Pettinatura e cordami a mano.
- VITALE GIUSEPPE - Sede in Frattamaggiore: Via Regina Margherita, 86. Data di fondazione: 1937. Dipendenti: 8. Produzione: Pettinatura canapa.
- VITALE ORAZIO - Sede in Frattamaggiore: Via Campania, 112. Dipendenti: 5. Produzione: Canapa pettinata e stoppa.
- VITALE ROCCO - Sede in Frattamaggiore: Via Napoli, 49 - Data di fondazione: 1928. Dipendenti: 23. Forza motrice: 2 HP. Produzione: Canapa pettinata, stoffe, cordami.

Dall'elenco riportato, si evince che nel 1938 in Frattamaggiore vi erano 54 aziende del settore canapiero che davano occupazione diretta a 1600 persone, senza considerato l'indotto.

I canapifici frattesi, dopo la seconda guerra mondiale vincendo mille differenze e divisioni interne, uniti nella volontà di ricostruire un futuro, gettarono le basi di quella fase di espansione economica, verificatosi a Frattamaggiore dagli anni cinquanta agli anni sessanta, tanto che la città fu definita la «Biella del Sud». Ma lo sfruttamento della

forza lavoro, costituita per buona parte da donne e ragazzi, e i bassi salari furono i fattori principali della ripresa.

Cosa rappresentasse Frattamaggiore nel settore industriale, per l'economia del paese nel secondo dopoguerra, ce lo descrive magistralmente Domenico Ruocco: «In questa città, infatti, per lunga stagione, si provvede alla lavorazione, alla trasformazione e alla conservazione del prodotto agricolo, quella canapa che fu la vera fortuna economica della città. Commercianti locali acquistavano il prodotto, che era la coltivazione più diffusa, e anche più redditizia, per quei tempi, nei comuni di Casoria, Afragola, Cardito e nel casertano, e che veniva lavorato a Frattamaggiore da un artigiano specializzato, che operava alle spalle di alcune industrie canapiere locali. L'istituto del consorzio avrebbe dato un buon colpo a questo artigiano, ma il frattese mai vide di buon occhio l'istituzione fascista e non di rado, acquistò al mercato nero il prodotto che doveva lavorare»²⁵.

Nel 1951, per le partite della nostra canapa, era pagato un prezzo di 40 mila lire al fascio o 60 mila lire al quintale²⁶. Questa fibra era quotata alla borsa di Londra²⁷. Tra le ditte che primeggiavano nel settore della canapa in tale periodo, degna di menzione fu la ditta Giovanni Capasso fu Carmine, con sede in via Don Minzoni in Frattamaggiore che dominava all'epoca in assoluto i mercati italiani ed esteri. Questo opificio dopo la morte del proprietario Comm. Carmine Capasso, che era stato sindaco della città per diversi lustri, divenne un area dismessa. Ma i figli del fratello Pasquale, con la I.F.I.S.²⁸ con sede a Frattamaggiore mantengono ancora alto il nome della città nel settore della lavorazione di corde e filati. Il loro complesso industriale ultramoderno, trasferitosi a Marcianise, ma con sede sociale sempre a Frattamaggiore in via Pasquale Ianniello, è considerato tra i più importanti del Mezzogiorno.

Frattamaggiore negli anni cinquanta, era cuore pulsante del «piano campano canapicolo», come veniva definito dai programmatori del tempo. Il suo territorio divenne protagonista di uno dei processi di trasformazione più rapidi e incisivi che la Campania abbia registrato nell'ultimo quarantennio. A favorire tale processo furono diversi fattori, quali la facile accessibilità alla zona, un eccellente grado di infrastrutture, la disponibilità di spazi e attrezzature non più reperibili nella città capoluogo. Aveva sede qui il più importante nodo di elettrificazione della regione, prima con la SME poi con l'ENEL. La sede di Frattamaggiore divenne la più grande centrale di distribuzione di energia elettrica del Mezzogiorno dal 1950 fino agli anni ottanta del secolo scorso. La vicinanza all'autostrada del Sole e alla strada statale Appia, tagliata trasversalmente dalla strada Sannitica, stabilivano un agevole raccordo con Napoli e con la contigua provincia di Caserta, oltre a raccordare l'area alla grande viabilità nazionale.

Negli anni successivi, lungo la direttrice Frattamaggiore-Napoli (Rettifilo della Taverna al Bravo), fu costituito un polo di sviluppo industriale nell'agglomerato di Casoria, Arzano, Frattamaggiore, la cosiddetta zona A.S.I. (Area di Sviluppo Industriale), che aveva valore non solo di piano industriale, ma anche di coordinamento territoriale, individuando negli agglomerati industriali, terreni per la localizzazione di industria, ed aree attrezzate per servizi. Gruppi industriali del Nord, per ottenere agevolazioni fiscali ed incentivi dalle leggi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, scelsero come sede dei nuovi stabilimenti quest'area. Piccole attività locali passarono dalla dimensione artigianale a quella industriale. La concentrazione delle attività produttive divenne alta

²⁵ DOMENICO RUOCCO, *Campania*, in Almagià Migliorini, *Regioni d'Italia*, vol. XIII, UTET, Torino 1965.

²⁶ Fascio, rotoli sono unità di misure usate nella zona da tempo immemorabile.

²⁷ Alla voce *Canapa*, dell'enciclopedia Treccani.

²⁸ La I.F.I.S. S.p.a. industria filati sintetici con capitale sociale interamente versato di Lire 2.730.000.000, occupa attualmente 34 operai. Questa è oggi una delle più grandi aziende in Italia per la produzione di spaghi agricoli nonché per le corde off-shore per il settore navale.

ed innescò economie di scala che attiravano altre iniziative. La prospettiva occupazionale richiamò la popolazione dai comuni vicini e ciò causò anche una speculazione edilizia che alterò la tradizionale fisionomia del centro abitato, fino ad allora, marcata da una tipologia edilizia di modello rurale.

Il risultato è stato che lo spazio del «piano campano canapicolo» punteggiato, negli anni cinquanta, solo dalle piccole concentrazioni urbane extragricole, è stato ricoperto da una concentrazione che una edificazione speculativa incontrollata ha configurato come una «microcongestione»²⁹.

Di conseguenza si sono prodotte tutte le inefficienze e le diseconomie di scala presenti nel territorio del comune di Napoli, evidenziando effetti negativi sulla continuità del processo d'industrializzazione. A cominciare dalle prime industrie-madri, che negli anni cinquanta con il loro insediamento avevano dato il via al processo di trasformazione della zona, c'è stato un susseguirsi di delocalizzazioni o addirittura di interruzione di attività. Dal 1971 in poi, questo processo di delocalizzazione si è accelerato per la recessione e la stagnazione delle attività manifatturiera, che ha colpito tutte le grandi concentrazioni produttive italiane. Poi, è sopraggiunta la saturazione delle aree attrezzate, in cui, era sempre più difficile, trovare nuovi spazi per la localizzazione di nuove imprese.

L'accrescimento di costi dei trasporti, il disagio nei movimenti della manodopera si sono uniti nel soffocare le restanti attività produttive. A questo bisogna aggiungere che negli anni ottanta, si è giocato tutto sulla deindustrializzazione e sulla terziarizzazione.

Questo fenomeno non ha interessato solo questa zona, ma l'intero paese e per la prima volta il settore industriale ha ridotto il numero degli occupati. L'agglomerato industriale della zona, frutto della politica dei poli e degli assi di sviluppo, è divenuto uno dei più importanti della Regione. Esso è caratterizzato da aziende di dimensioni piccola e media, soprattutto del settore tessile e calzaturiero dotate di un grande fervore imprenditoriale. È centro di riferimenti di importanti e vitali attività commerciali ed artigianali, con significative articolazioni produttive nel settore terziario. In quest'ultimo ramo spicca la IPM Datacom che opera nel ramo delle Telecomunicazioni, ed annovera nel suo organico 120 addetti in prevalenza laureati e tecnici specializzati, il 60% dei quali svolge attività nell'area della ricerca e dell'ingegneria.

Nella sola Frattamaggiore, attualmente, sono presenti dieci banche a carattere nazionale, con due subagenzie, ossia Banco di Napoli, Credito Italiano, Istituto San Paolo di Torino, Banca Nazionale del Lavoro, Deutsche Bank S.p.A. (1994), Banca Commerciale (Novembre 1995), Banca di Roma (1994), Banco Ambrosiano-Veneto (1993), Monte dei Paschi di Siena (2000), Mediolanum (2001), Credim (2002), Banca di Credito Popolare di Torre del Greco (dicembre 2002), Banca Popolare di Bari (24 marzo 2003), Agenzia del Banco dei Pegni dipendente dai Banchi di Napoli e di Roma, agenzie assicurative e diverse piccole imprese manifatturiere. A Frattamaggiore vi è oggi uno sportello bancario per ogni 2763 abitanti a fronte di una media nazionale di 1900 abitanti per ogni sportello bancario³⁰. Da una indagine condotta dall'IRES Campania nel 2001, risulta che Frattamaggiore è la "capitale" dei depositi nella provincia di Napoli. La città registra una media annua di 96 milioni di lire (49.638 euro) pro capite di deposito, pari al triplo del valore medio provinciale³¹. Seguono nella graduatoria Nola e S. Antonio Abate; Napoli è solo sesta. Secondo il censimento del 1991 Frattamaggiore è la cittadina tra i comuni a nord di Napoli con il più alto numero di laureati, ossia il 2,63% della popolazione. Nonostante queste significative presenze,

²⁹ E. MAZZETTI, *Il Nord del Mezzogiorno (sviluppo industriale ed espansione urbana in provincia di Napoli)*, Edizioni Di Comunità, 1996, pag. 101.

³⁰ *Corriere Economia, Corriere del Mezzogiorno*, pag. 4, lunedì 18 giugno 2001.

³¹ Banca d'Italia, *Dall'assemblea generale ordinaria dei partecipanti, tenuta a Roma il 31 maggio 2003*. Anno 2002 centonovesimo esercizio, tomo I, pag. 24.

questo territorio stenta a trovare la strada dell'industrializzazione avanzata e della capacità di dotarsi di servizi moderni.

Per salvaguardare e potenziare lo sviluppo della zona, occorre perseguire un nuovo disegno che incentivi il potenziamento delle funzioni urbane e crei spazi e servizi alle attività produttive. La ristrutturazione e la riqualificazione dell'area metropolitana³² come avevano già intuito gli intellettuali liberaldemocratici che gravitavano intorno a *Nord e Sud* si pongono così come problemi prioritari, dalla cui soluzione dipendono il superamento degli squilibri regionali e lo sviluppo generale.



Stabilimenti Pezzullo in una foto d'epoca

³² L'area metropolitana di Napoli è quella vasta area territoriale in cui la città si salda con parecchi comuni limitrofi e trapassa, senza soluzioni di continuità altri di essi, tanto da formare un'intensa conurbazione con tutta la fascia costiera, flegrea e vesuviana con propaggine in direzione di Frattamaggiore e Afragola, di Casalnuovo e Pomigliano d'Arco e, oltre ai limiti provinciali di Aversa e Nocera (Cfr. *Storia di Napoli, op. cit.*, vol. I, pag. 76).

CONVEGNO INTERNAZIONALE A FRATTAMAGGIORE SU FRANCESCO DURANTE (30 settembre 2005)



**Al tavolo dalla sinistra Prof. G. G. Boymann, On. A. Pezzella,
il Sindaco Dr. F. Russo, Dr. F. Nocerino, Prof. R. Maione, Prof. P. Saturno.**

Il 30 settembre del 2005 è ricorso il 250° anniversario della morte di Francesco Durante. Per l'occasione l'Amministrazione Comunale di Frattamaggiore, in collaborazione con le più importanti associazioni culturali del territorio, ha organizzato una serie di eventi, concerti, manifestazioni commemorative, mostre documentarie, pubblicazioni di libri, che fino alla metà di novembre hanno posto alla ribalta la figura del grande musicista frattese, esaltandone l'opera e la vita.



In questo ambito, con la partecipazione dell'Istituto di Studi Atellani e dell'Associazione Musicale "F. Durante" di Frattamaggiore è stato organizzato il Convegno Internazionale *Francesco Durante nel panorama musicale del '700*, che si è tenuto il 7 ottobre nella sala consiliare comunale. Iniziato con il saluto ai convenuti del Sindaco di Frattamaggiore dott. Francesco Russo e del vicesindaco sig. Francesco Sessa e dell'On. dott. Antonio Pezzella, e presentato dai presidenti delle due associazioni, rispettivamente dott. Francesco Montanaro e prof. Gaetano Capasso, il convegno ha

visto una nutrita partecipazione di pubblico che con interesse ha ascoltato le relazioni degli illustri esperti invitati.

La prima relazione è stata quella del dott. Francesco Nocerino, musicologo napoletano, che ha trattato il tema *Angelo Durante Rettore del Real Conservatorio de' Figliuoli di Sant'Onofrio Maggiore e la musica ritrovata*. Hanno proseguito la prof. Renata Maione, docente di Storia della Musica presso il Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli, con la relazione *La Scuola Musicale di Francesco Durante* e poi il prof. Paolo Saturno, docente di Storia della Musica presso il Conservatorio "G. Martucci" di Salerno nonché sacerdote redentorista, con la relazione *L'opera di Francesco Durante ed alcuni inediti del maestro di Frattamaggiore*. Ha concluso i lavori il prof. Gilbert Grosse Boymann, musicologo tedesco e direttore della Cappella Durante di Hemer (Germania), con la relazione *Il MISERERE autografo di Francesco Durante*.

Alla fine del Convegno sono state distribuite le copie della nuova edizione del *Magnificat. Vita ed opere di Francesco Durante* del compianto prof. Sosio Capasso, già Presidente dell'Istituto di Studi Atellani, con un'appendice di studi aggiornati sul musicista frattese: questa comprende le due relazioni del prof. Nocerino e del prof. Boymann, più uno studio di Franco Pezzella sulla *Iconografia durantiana* ed un altro di Francesco Montanaro sulla *Produzione discografica internazionale della musica del Durante*.

Ci è sembrato quindi doveroso in queste pagine della «Rassegna» pubblicare le rimanenti due relazioni, quella della prof.ssa Maione e quella del prof. Saturno a completamento dell'opera di pubblicizzazione di questo importante momento della vita culturale e sociale frattese.

Ringraziamo i due studiosi per il loro contributo.



**Da sinistra Dr. O. Capasso, Presidente del Consiglio Comunale,
Prof. G. G. Boymann, Dr. F. Montanaro,
il Sindaco Dr. F. Russo, il Vicesindaco Sig. F. Sessa.**

LA SCUOLA MUSICALE DI FRANCESCO DURANTE

RENATA MAIONE

Che Francesco Durante sia l'iniziatore della fiorente Scuola Napoletana è fatto ormai acclarato.

Ciò che risulta incomprensibile è la pressoché totale assenza di studi specifici sulla sua figura di musicista e di uomo e la limitatissima attenzione a lui rivolta dai correnti manuali di Storia della Musica: poche righe con i dati anagrafici, la definizione di caposcuola, l'elenco degli alunni famosi (Pergolesi, Tratta, Paisiello, Sacchini, Fenaroli) e, non sempre, la citazione delle sue composizioni più importanti.

Bisogna riconoscere che scarse e lacunose sono le notizie biografiche di Durante in nostro possesso, ci sono periodi della sua vita di cui non sappiamo nulla e anche della sua formazione musicale non conosciamo molto: fu forse alunno di O. Pitoni (grande maestro di Contrappunto) e di B. Pasquini (famoso compositore di musiche clavicembalistiche) a Roma; fu quasi certamente in Austria e Sassonia. Questo spiegherebbe la sua predilezione per la scrittura polifonica e strumentale e il suo totale disinteresse per la produzione teatrale – non scrisse alcuna Opera – ad onta del dilagante gusto che prediligeva la musica teatrale nel periodo in cui egli si trovò ad operare.

Che egli godette di una rilevante fama internazionale è attestato dalla presenza di molte sue composizioni nelle principali biblioteche europee e dai giudizi che su di lui espressero famosi personaggi della cultura settecentesca: C. Burney – storico inglese – scrisse venti anni dopo la sua morte che «le Messe e i suoi Mottetti [erano] ancora usati dagli studenti dei Conservatori di Napoli come modelli di scrittura e condotta delle parti»; J. J. Rousseau – nel *Dictionnaire de la Musique* – diceva di lui «Durante le plus grand armoniste d'Italie, c'est – à – dir du monde»; l'Abate di Saint – Non nel *Viaggio pittoresco in Italia* – pubblicato a Parigi nel 1781 – affermava «Nessun maestro formò tanti allievi come lui ... Egli fu visto come il capo della Scuola Napoletana».

Ed è proprio sul suo metodo didattico che vogliamo qui focalizzare la nostra attenzione. In realtà esiste un numero molto esiguo di manoscritti riguardanti la didattica di Durante nelle biblioteche italiane:

Partimenti per suonare il cembalo

13 *Duetti* per Soprano

4 *Canoni* per 2 Soprani

5 *Duetti per solfeggiare* per Soprano e Basso

Ludus Puerorum a due canti.

In particolare, nella biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli sono presenti pochissime sue partiture e, in numero ancor più esiguo, esercizi di composizione che il Maestro utilizzava per le sue lezioni: due o tre raccolte soltanto. Di queste una sola è stampata e risulta composta da 122 brani (linee melodiche scritte soprattutto in chiave di Basso) suddivisi in tre sezioni dette *Suite*: la prima comprende gli esercizi dal n° 1 al n° 63 – essi sono di un livello di difficoltà sicuramente inferiore a quello delle altre due Suites e quindi destinati ad allievi con un grado di preparazione ancora poco elevato; la seconda comprende quelli dal n° 64 al n° 88 e l'ultima quelli dal n° 89 al n° 122 – qui sono presenti anche le indicazioni di andamento e le tracce per le esercitazioni di contrappunto.

Risale al 2003 la pubblicazione – *Bassi e fughe*, a cura di G. Pastore, Armelin Musica Padova – dei primi 32 bassi del manoscritto stampato in cui agli esercizi sono premessi dei Partimenti ad essi propedeutici. Con essi Durante iniziava all'Armonia gli allievi che imparavano a costruire un accordo secondo le regole del linguaggio tonale, ad utilizzare le dissonanze preparate e gli accordi di settima e di nona, le successioni armoniche nelle cadenze più importanti e l'armonizzazione delle scale: elementi indispensabili perché le esercitazioni degli alunni non fossero solo "esercizi", ma piccoli

lavori che avessero già le caratteristiche di composizioni musicali. A questo scopo il Maestro dava alcune battute dei Partimenti già realizzate in due o più modi, cosicché l'allievo poteva scegliere il tipo di scrittura a lui più congeniale e svilupparli secondo il proprio gusto. A tal proposito ci sembra opportuno rilevare la differenza, non marginale, tra Basso e Partimento: per farlo ci serviamo di un passo di una lettera che Alfredo Pastore scrisse al figlio Giuseppe che viene riportata nell'Introduzione della pubblicazione citata «...l'opera di Durante non fu affatto compresa da quelli dei suoi allievi che si dettero all'insegnamento. Durante esercita la fantasia del discepolo; lo spinge a fare una composizione di ogni esercizio. Il Cotumacci, e poco dopo il Fenaroli, ebbero bisogno, per loro stessi prima di tutto, di circoscrivere in regole fisse l'insegnamento del maestro. E se i "bassi" del Durante servono alle esercitazioni scritte dei discepoli, quelle del Cotumacci e del Fenaroli [Partimenti] mirano alle esercitazioni al clavicembalo, alla possibilità di risolvere a prima vista e sopra la tastiera le varie possibilità del "basso continuo"».

Ma come si svolgeva una lezione a quel tempo? Bisogna tener presente che all'epoca non esistevano libri di testo per cui il maestro spiegava la regola e ne scriveva degli esempi, poi componeva il Basso su cui l'allievo doveva esercitarsi ad applicare la regola spiegata. Se nella lezione successiva il compito risultava ben realizzato si passava ad una nuova regola, altrimenti il maestro rispiegava e assegnava un nuovo Basso.

Questo sistema d'insegnamento è stato applicato per circa tre secoli, passando da maestro ad allievo ha creato una continuità didattica che si è servita degli stessi esempi, forse ha utilizzato le stesse parole, sicuramente ha usata la stessa gradualità: insomma, ha dato vita ad una Scuola, la grande Scuola Napoletana le cui origini, andando a ritroso da maestro ad allievo, si possono ricondurre alla Scuola polifonica fiamminga.

In un'epoca in cui si assiste ad una grande crisi musicale forse dovremmo guardare a questo passato, che ci appartiene, per poter ottenere un'arte veramente *nuova*. Oggi si scrive musica seguendo una pianificazione astratta, e ciò finisce per interessare la musicologia più che la platea, accentuando sempre più il distacco tra artista e pubblico. Bisognerebbe tenere sempre ben presente che l'espressione artistica di ogni nuova generazione è frutto della graduale evoluzione di quelle precedenti: Verdi diceva «*Torniamo all'antico e faremo del nuovo*».

FRANCESCO DURANTE: CANTATE SACRE

PAOLO SATURNO

Premessa

L'interesse per la Cantata sacra italiana del Settecento è entrata nei miei impegni di studio da quando la musicologa tedesca Magda Marx-Weber ha pubblicato le sue ricerche relative a questa forma, partendo da uno studio sulla musica di s. Alfonso di cui il *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo*, inquadabile nella forma della cantata sacra del Settecento napoletano, ne costituisce il nucleo centrale¹.

In questi ultimi anni, insieme allo studio teorico di alcune cantate sacre settecentesche, ho curato anche la registrazione di alcune di esse per offrirne una conoscenza più esaustiva. È nato così il cd *Civiltà musicale del Settecento – duetti sacri* che raccoglie il *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo* di s. Alfonso, *S'adori il sol nascente* di Alessandro Speranza, *S. Giovanni e S. Maddalena a piè della croce, dialogo per soprano e tenore* di Francesco Maria Benedetti, *Santa fede e peccatore* di Leonardo Vinci.

È in via di pubblicazione il secondo cd contenente la cantata sacra di Andrea Valentini *Giovanni e Maria a piè della croce* e le due parti della cantata del *figliuol prodigo* di Francesco Durante.

Quest'impegno culturale costituisce solo un inizio di quello che potrà rappresentare uno studio più o meno esaustivo della produzione cantatistica sacra italiana del Settecento.

La Marx-Weber ci ha lasciato un elenco di queste cantate², ma esso deve necessariamente considerarsi incompleto. Infatti se confrontiamo i titoli che la studiosa ci elenca con quelli che ci forniscono sullo stesso argomento le studiose napoletane Rosa Cafiero e Marina Marino, ne appare evidente l'incompletezza³.

Partendo da questi dati e dall'interesse che nutro verso il *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo* di s. Alfonso M. de Liguori, scritto nella struttura della cantata sacra napoletana del Settecento, ho pubblicato due saggi sull'argomento, la *Guida all'ascolto* del cd *Civiltà musicale del Settecento – duetti sacri* e *La Cantata sacra e tedesca e italiana del Settecento: espressione del pensiero teologico riformato e cattolico*⁴.

Fino a qualche anno fa, quando si parlava di cantata sacra, immancabilmente si pensava a quella tedesca con particolare riferimento alla produzione cantatistica di J. S. Bach. Ma poiché esiste anche una cantata sacra italiana dello stesso periodo, è giusto che essa non sia confusa con quella tedesca onde evitare il macroscopico errore di fondere in unità due aree geografiche, due tradizioni culturali, due linguaggi musicali.

¹ M. MARX-WEBER, *Alfonso Maria de Liguori compositore: il ruolo della musica nella sua attività pastorale* in *S. Alfonso Maria de Liguori e la cultura meridionale*, a cura di F. D'Episcopo, Cosenza, Pellegrini, 1985, pp. 53-70; ristampato nel testo miscelaneo a cura di E. Masone e A. Amarante, *S. Alfonso de Liguori e la sua opera, testimonianze bibliografiche*, Valsele Tipografica, Napoli 1987, pp. 289-300, e ancora in *Note sulla canzoncina sacra nel XVIII secolo* pubblicato in *Alfonso M. de Liguori e la società civile del suo tempo*, Atti del Convegno internazionale a cura di P. Giannantonio, Leo S. Olscki, Firenze, MCMXC, vol. II, pp. 563-576.

² Cfr. nota precedente.

³ R. CAFIERO e M. MARINO, *Materiali per una definizione di Oratorio a Napoli nel Seicento: primi accertamenti*, pagg. 465-510 in *Miscellanea musicologica, La musica a Napoli durante il Seicento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Napoli, 11-14 aprile 1985, Torre D'Orfeo, Roma 1987.

⁴ P. SATURNO, *La Cantata sacra e tedesca e italiana del Settecento: espressione del pensiero teologico riformato e cattolico* in *Filosofia della Musica Musica della Filosofia*, atti del Convegno internazionale di Studi in onore di J. S. Bach 250° anniversario, Vibo Valentia, 10-13 maggio 2000, pp. 5-57.

Considerato, quindi, che le differenze ci sono e sono anche notevoli, mi sembra non solo giusto, ma doveroso continuare a parlarne perché esse diventino cultura diffusa. Avendone evidenziate diverse nel mio precedente studio sulla cantata sacra tedesca e italiana, le ripresento sinteticamente qui, al fine di offrire al lettore una visione più dettagliata delle due specificità di cantate come cornice entro cui inserire anche la produzione cantatistica durantiana.

La Cantata sacra italiana e tedesca del '700. Definizioni, convergenze e divergenze delle due tipologie di cantata

La cantata sacra tedesca, soprattutto bachiana, è una composizione vocale–strumentale strutturata in una successione di brani, di cui il primo è sempre preceduto da episodi strumentali, cui seguono recitativi accompagnati dal solo continuo o anche da più strumenti, arie in forma solistica o d'insieme, parti corali in stile mottettistico o corale e, in conclusione, quasi sempre un corale.

I *luoghi* nei quali veniva eseguita, erano le chiese evangeliche; i *tempi* erano quelli corrispondenti alle festività liturgiche del calendario luterano; l'*organico* strumentale era formato dal b. c., archi e fiati.

La cantata sacra italiana del '700 è una composizione spirituale a una o due voci strutturata, in genere, in una successione di due arie e un duetto preceduti dai rispettivi recitativi. L'*organico* strumentale era prevalentemente formato dal b. c. e da un paio di violini. Gli *ambienti* nei quali venivano eseguite erano circoli, oratori, congreghe, ecc. (il *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo* di s. Alfonso M. de Liguori fu eseguito nell'ambito della "Confraternita dei Pellegrini"). Le *occasioni* di fruizione erano azioni sacre non liturgiche. Tra esse vi erano innanzitutto gli esercizi spirituali (il *Duetto* alfonsiano fu composto ed eseguito per gli esercizi che il Santo predicò nella predetta Congrega dei Pellegrini).

Convergenze

Entrambe le tipologie di cantate

- hanno il loro fondamento in Cristo redentore ed esprimono il desiderio della salvezza;
- hanno avuto origine dal concerto ecclesiastico e dall'opera;
- hanno avuto un'originaria indeterminatezza lessicale: concerto, concerto ecclesiastico, sacra sinfonia, cantata (in Italia); *dialogus*, *geistliche Konzert*, *Kirchenmusik* e *Kirchenstück* (in Germania);
- hanno avuto importanti cultori. Per la Germania si ricordano Bach, Telemann, Krieger, Graupner; Kuhnau, ecc.. Per l'Italia, invece, oltre a Carissimi, Vivaldi e Stradella, vanno menzionati per Napoli Durante, Vinci, Feo, ecc. Inoltre Antonio Biffi, Francesco Maria Benedetti OFM Conv., Casimiro Bellona, Giovanni Andrea Valentini OFM Conv.;
- sono l'espressione della musica sacra aristocratica. Anche se la sostanza del culto era identica, la forma variava tanto in Germania che in Italia tra città e campagne, tra cappelle di corte e chiese popolari. S. Alfonso per nutrire spiritualmente «i proquai dei monti Lattari e la povera gente di campagna» compose le sue canzoncine spirituali, che hanno fatto da contrafforte alla grande musica sacra dell'aristocrazia napoletana e hanno resistito nel tempo più delle dotte cantate spirituali del barocco italiano;
- professano un impegno sacro non del tutto avulso da vagheggiamenti profani;
- hanno importanti punti di contatto con le sorelle maggiori, Oratorio e Passioni;
- hanno conservato, almeno in parte, il carattere drammatico delle origini;
- presentano una certa affinità nella concezione armonica;
- sono generalmente eseguite in concomitanza di sermoni.

Divergenze

Differenze di ordine teologico
gli Evangelici sostengono:

- la predestinazione *ante praevisa merita*;
- la graduale eliminazione dei sacramenti;
- la primaria importanza alla Parola di Dio piuttosto che all'Eucaristia;
- la Redenzione dell'umanità attraverso l'unica mediazione di Cristo;
- la salvezza solo attraverso la fede e non attraverso le opere.

I Cattolici, al contrario, sostengono che:

- l'uomo non è predestinato alla pena o alla gloria "*ante praevisa merita*", ma in conseguenza delle opere cattive o meritorie;
- i Sacramenti, come canali di Grazia, conservano la loro validità e vengono fissati a sette. Tra essi si ribadisce in particolare la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia;
- la Parola ispirata ha un'importanza fondamentale, ma non è né esclusivo, né primario luogo d'incontro reale tra Dio e l'uomo, né unica strada per guidare l'uomo sulla via del bene e della salvezza;
- la Redenzione dell'umanità dalla colpa originale e dai peccati personali si realizza mediante l'opera redentrice di Cristo, che però ha associato a sé la sua Madre, Maria;
- la salvezza dell'uomo non si ottiene solo attraverso la fede ma anche attraverso le opere.

Differenze di ordine liturgico

I Riformati

- prediligono una liturgia più vicina ai fedeli e adottano la lingua parlata;
- manifestano grande attenzione per la partecipazione della massa dei fedeli all'azione liturgica;
- utilizzano la catechesi per l'acculturazione religiosa di massa con l'obbligatorietà del sermone.

I Cattolici

- attribuiscono senso ieratico al latino che conserveranno nella liturgia e nei testi delle forme musicali liturgiche fino al Vaticano II;
- mantengono una partecipazione più misticeggianti che intellettuale all'azione liturgica;
- non obbligano alla predica liturgica, ma utilizzano molto quella extraliturale.

Dalle predette differenze dottrinali ne deriva che:

la cantata sacra tedesca è liturgica, è teologica, è impegnativa sotto il profilo musicale più di quanto non lo sia quella italiana.

Inoltre è stata sempre sufficientemente rispettosa del principio estetico del giusto rapporto tra la parola e la musica, ed è stata costantemente oggetto di studio, almeno dalla *Bach renaissance*.

La cantata spirituale italiana, invece non è liturgica; è parenetica e devozionale.

Gli argomenti trattati sono la Pasqua (rinnovata da A. Vitale con *Copiosa apud eum Redemptio*)⁵, il Natale (rinnovato dal Vitale con *Tu scendi dalle stelle*), l'Eucaristia (rinnovata dal Vitale con *O pane del cielo*); la Beata Vergine (rinnovata dal Vitale con *Spes nostra salve*), Santi (rinnovati dal Vitale con la *Cantata Gerardina* e la *Cantata Alfonsiana*), Personaggi biblici (rinnovati da Vitale con *Ghenesis 2000*), Argomenti morali e mitologici cristianizzati.

⁵ P. SATURNO, Cfr. le varie Guide all'ascolto delle cantate italiane, tutte edite dalla Valsele Tipografica, Materdomini. Insieme alle guide, vanno menzionati una ventina di incisioni tra cd e musicassette diffuse in Italia e all'estero tramite i Redentoristi presenti in circa ottanta Paesi del mondo.

Infine *non è teologica*, cioè dottrinale, in quanto non si prefigge, come scopo primario, insegnamenti di fede o di morale partendo da dati scritturistici; non è impegnativa sotto il profilo musicale, almeno in rapporto allo strumentale; non è particolarmente attenta all'aderenza parola–musica; non è conosciuta soprattutto perché non ancora sufficientemente esplorata né, quindi, studiata.

Schema di lettura delle Cantate di Durante

Questa mia lettura durantiana, supportata e rafforzata dall'apporto culturale e interpretativo del compositore Alfonso Vitale, parte dalla convinzione che il linguaggio utilizzato da Durante, pur essendo tonale, risente ancora per certi aspetti dei modi gregoriani, e soprattutto si dispiega nell'ambito della *dottrina degli affetti* del periodo rinascimentale; per altri invece, anticipa già canoni che saranno propri dell'estetica classica e sanciti da Beethoven nel suo trattato di armonia.

Per poter entrare, dunque, nello spirito del linguaggio di Durante secondo l'ottica rinascimentale enunciata, s'impone la necessità di presentare uno schema dei *modi ecclesiastici* intesi secondo i canoni estetici dell'epoca e utilizzati soprattutto nel rapporto suono-parola.

Come si sa, i *modi gregoriani* o *ecclesiastici*, fino alle teorie del Glareano, celebre autore del *Dodekachordon* (1547) che porta le predette scale a dodici, erano solo otto. Di queste quattro erano qualificate autentiche e quattro plagali. Questi sei modi – Dorico o *Protus* il primo, Frigio o *Deuterus* il secondo, Lidio o *Tritus* il terzo, Misolidio o *Tetrardus* il quarto, Eolio il quinto e Ionico il sesto – sono stati caricati (impregnati) dai teorici rinascimentali di particolari sentimenti detti *affetti*, da cui la predetta *dottrina degli affetti*.

La descrizione delle singole scale che segue, serve ad offrirci la chiave di lettura del mondo artistico di Francesco Durante, poiché siamo convinti che un compositore di quello spessore non poteva utilizzarle casualmente, ma con profonda coscienza per creare il giusto *pathos* e quella stretta aderenza tra parola e musica che è propria dei grandi musicisti.

Il *Protus* è la successione modale dei suoni che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo normalmente come scala di RE: RE, MI, FA, SOL, LA, SI, DO, RE.

Va però notato che, pur essendo analoga la successione intervallare tra la scala modale e quella tonale equabile temperata, è diversa la natura degli intervalli come si evince dallo schema seguente in considerazione del fatto che nella scala tonale equabile tutti i toni e tutti i semitoni sono uguali, mentre nei modi gregoriani esiste una differenza sia nell'ambito dei toni, che si dividono in maggiori e minori o grandi e piccoli, sia nell'ambito dei semitoni che si classificano in semitoni cromatici e diatonici. Infatti:

- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.

Questa scala può essere anche trasportata ad una quarta giusta superiore. In tal caso avremo la seguente successione: SOL, LA, Sib, DO, RE, MI, FA, SOL.

Essa sarà, quindi, costituita dai seguenti rapporti intervallari:

- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e Sib c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra Sib e DO c'è la distanza di un tono grande;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande;

- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono piccolo.

In rapporto alla teoria degli affetti, questo modo corrisponde al sentimento dell'*allegrezza con gravità* segno di speranza. Come spirito è abbinato al tempo dell'Avvento, che è il periodo liturgico di preparazione al Natale. In esso l'uomo è pervaso dalla gioiosa speranza dell'avvento del Redentore.

Il *Deuterus* è la successione dei suoni scalari che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo come scala di MI: MI, FA, SOL, LA, SI, DO, RE, MI.

Anche per questo modo va notato che, pur essendo analoga la successione intervallare, è differente la natura degli intervalli rispetto alla scala tonale equabile temperata, come si evince dallo schema seguente. Infatti:

- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;

Anche questa scala può essere trasportata alla quarta giusta secondo successione seguente: LA, SI_b, DO, RE, MI, FA, SOL, LA.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra LA e SI_b c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra SI_b e DO c'è la distanza di un tono grande;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;

Questa scala può essere, inoltre, trasportata anche alla quinta giusta superiore secondo la successione seguente: SI, DO, RE, MI, FA#, SOL, LA, SI.

In essa avremo i sottoindicati intervalli:

- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA# c'è la distanza di un tono grande;
- tra FA# e SOL c'è la distanza di un semitono corrispondente a 112 Ellis;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande.

Sotto il profilo della *teoria degli affetti* questo modo corrisponde al sentimento dell'angoscia mortale. Come spirito è abbinato al tempo di Quaresima, che è il periodo liturgico di preparazione alla Passione di Gesù. In esso l'uomo è pervaso dall'angoscia esiziale della morte del Redentore.

Il *Tritus* è la successione dei suoni scalari che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo come scala di FA: FA, SOL, LA, SI, DO, RE, MI, FA.

Anche per questo modo va notato che, pur essendo analoga la successione intervallare, è differente la natura degli intervalli rispetto alla scala tonale equabile temperata, come si evince dallo schema seguente. Infatti:

- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;

- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
 - tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
 - tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
 - tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- Anche questa scala può essere trasportata alla quinta giusta secondo la successione seguente: DO, RE, MI, FA#, SOL, LA, SI, DO.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA# c'è la distanza di un tono grande;
- tra FA# e SOL c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis.

Questa scala può essere, inoltre, trasportata anche alla quarta giusta superiore secondo la successione seguente: Sib, DO, RE, Mi, FA, SOL, La, Sib.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra Sib e DO c'è la distanza di un tono grande;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e Sib c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;

Sotto il profilo della *teoria degli affetti*, questo modo corrisponde al senso dell'equilibrio, al dominio delle passioni, alla serenità, alla giustizia.

Il *Tetrardus* è la successione dei suoni scalari che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo come scala di SOL: SOL, LA, SI, DO, RE, MI, FA, SOL.

Anche per questo modo va notato che, pur essendo analoga la successione intervallare, è differente la natura degli intervalli rispetto alla scala tonale equabile temperata, come si evince dallo schema seguente. Infatti:

- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;

Anche questa scala può essere trasportata alla quarta giusta secondo successione seguente: DO, RE, MI, FA, SOL, LA, Sib, DO.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e Sib c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra Sib e DO c'è la distanza di un tono grande.

Questa scala può essere, inoltre, trasportata anche alla quinta giusta superiore secondo la successione seguente: RE, MI, FA#, SOL, LA, SI, DO, RE.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA# c'è la distanza di un tono grande;
- tra FA# e SOL c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.

Sotto il profilo dell'*affetto*, questo modo corrisponde ai sentimenti della passione amorosa sia sacra che profana, sia divina che umana.

Il modo *Eolio* è la successione dei suoni scalari che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo come scala di LA: LA, SI, DO, RE, MI, FA, SOL, LA.

Anche per questo modo va notato che, pur essendo analoga la successione intervallare, è differente la natura degli intervalli rispetto alla scala tonale equabile temperata, come si evince dallo schema seguente. Infatti:

- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;

Anche questa scala può essere trasportata alla quarta giusta secondo successione seguente: RE, MI, FA, SOL, LA, Sib, DO, RE.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e Sib c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra Sib e DO c'è la distanza di un tono grande.
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.

Questa scala può essere, inoltre, trasportata anche alla quinta giusta superiore secondo la successione seguente: MI, FA#, SOL, LA, SI, DO, RE, MI.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra MI e FA# c'è la distanza di un tono grande;
- tra FA# e SOL c'è la distanza di un semitono corrispondente a 112 Ellis;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;

Sotto il profilo dell'*affetto*, questo modo corrisponde alla malinconia, alla tristezza.

Il modo *Ionico* è la successione dei suoni scalari che corrisponde, in rapporto agli intervalli, a quella che noi indichiamo come scala di DO: DO, RE, MI, FA, SOL, LA, SI, DO.

Anche per questo modo va notato che, pur essendo analoga la successione intervallare, è differente la natura degli intervalli rispetto alla scala tonale equabile temperata, come si evince dallo schema seguente. Infatti:

- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;
- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SI c'è la distanza di un tono grande;
- tra SI e DO c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;

Anche questa scala può essere trasportata alla quarta giusta secondo successione seguente: FA, SOL, LA, SIb, DO, RE, MI, FA.

In essa avremo i sottoindicati rapporti intervallari:

- tra FA e SOL c'è la distanza di un tono grande;
- tra SOL e LA c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra LA e SIb c'è la distanza di un semitono corrispondente a 112 Ellis;
- tra SIb e DO c'è la distanza di un tono grande.
- tra DO e RE c'è la distanza di un tono grande.
- tra RE e MI c'è la distanza di un tono piccolo;
- tra MI e FA c'è la distanza di un semitono naturale corrispondente a 112 Ellis;

Sotto il profilo dell'*affetto*, questo modo corrisponde al sentimento dell'allegria e della spensieratezza. L'*Ionico* è il modo proprio della danza italica campestre.

Rapporto tra la dottrina dei modi e la musica di Durante

A questo punto va chiarita la ragione di tutto il prospetto modale addotto. Esso ha lo scopo di evidenziare un dato tipico della musica rinascimentale-barocca: il rapporto suono-sentimento. Infatti va detto che una delle differenze fondamentali tra la concezione musicale modale e quella tonale-armonica consiste nel fatto che nella prima ogni modo ha una sua peculiarità affettiva, nella seconda tutte le scale sono accomunate in una concezione di aspecificità.

Applicando alla musica vocale-strumentale – nel nostro caso le Cantate sacre – di Durante questa premessa, noi abbiamo anche una chiave di lettura. Se questa chiave interpretativa, poi, dovesse risultare esatta, noi verremmo in possesso di uno strumento potente per valorizzare il mondo artistico durantiano, ma soprattutto avremmo uno strumento per sfatare un preconcetto troppo diffuso sulla personalità musicale del Maestro: la sua incapacità a comporre melodrammi per mancanza di forza drammatica. Infatti da oltre centovent'anni pesa su Durante un giudizio negativo di Francesco Florimo.

Il primo storico sistematico della scuola musicale napoletana dice, infatti, che: «Durante sfornito affatto di quell'ardimento drammatico, non compose mai pel teatro»⁶.

Al contrario noi siamo fermamente convinti che il Maestro di Frattamaggiore si astenesse dal melodramma non perché sfornito di “ardimento drammatico”, ma per libera scelta, semmai perché poco identificava il proprio stile e il proprio spirito con le esigenze di un genere musicale piuttosto compromesso tra gli ideali artistici e le esigenze di un pubblico solo epidermicamente estimatore del linguaggio dei suoni.

D'altronde come potrebbero coniugarsi in lui due atteggiamenti così opposti e contrastanti: alta drammaticità delle cantate, e carenza di “ardimento drammatico” di eventuali melodrammi?

⁶ F. FLORIMO, *La Scuola Musicale di Napoli e i suoi Conservatori con uno sguardo sulla storia della musica in Italia*, vol. II, Stabilimento tip. di Vinc. Morano, Napoli 1882, pag. 179.

La storia della musica ci fornisce nomi di compositori in possesso di grande temperamento drammatico, quali Giacomo Carissimi, J. S. Bach, Lorenzo Perosi, ecc. i quali, o per libera scelta o per contingenze varie, non hanno prodotto alcunché per il teatro pur avendo scritto capolavori drammatici nel genere sacro. Nessuno ha mai detto che Carissimi non potesse scrivere per il teatro; dopo *Frau musika* di Alberto Basso, nessuno più afferma che Bach non era in grado di scrivere melodrammi; a proposito di Perosi si sa che non scrisse opere teatrali solo perché già appagato dai suoi oratori. In conseguenza di quanto detto, siamo più propensi ad affermare che il disimpegno nell'attività teatrale di Francesco Durante fosse piuttosto una questione di scelta anziché di carenza attitudinale. D'altronde quali consensi avrebbe potuto raccogliere all'epoca una musica troppo intellettiva, se ancora un secolo dopo Francesco Florimo esprimeva giudizi così severi sul suo mondo artistico?

Cantata sopra il fine dell'uomo: il testo letterario

Innanzitutto va evidenziata la struttura della cantata sacra italiana del '700. Essa può essere costituita da un sol recitativo con la rispettiva aria: è il caso delle sei cantate di Francesco Durante. È questa anche la struttura del *Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo* di s. Alfonso M. de Liguori, con la differenza, però, che l'aria solistica è sostituita da un duetto affidato ad un personaggio ideale che è l'Anima, e ad uno reale che è Gesù.

Può essere costituita anche da due recitativi con le rispettive arie.

La cantata di Assisi rappresentata da Francesco Maria Benedetti, Giovanni Andrea Valentini, Leonardo Vinci, ecc., invece, risponde ad una struttura più complessa costituita da due recitativi, due arie e ancora un recitativo diviso tra i due protagonisti e il duetto finale⁷.

Nel caso della *Cantata sopra il fine dell'uomo* abbiamo un recitativo di spirito drammatico, in cui si sviluppa un ideale dibattito tra il sentimento e la ragione dell'uomo circa lo scopo ultimo della sua esistenza: la ragione, a lungo soggiogata dal cuore, si determina a vivere per Dio al fine di salvare l'anima⁸.

Recitativo

Lascia, alfine, mio cor;
lascia con questi
insidiosi affetti
di lusingarmi;
alla ragion l'impero
usurato da te
libero torni
all'istessa ragione.
Invan t'opponi,
invan troppo finora
debole io fui.
Per secondar l'insana
tua sfrenata licenza
colpevole son io.
Tu di tesori,
di piaceri e d'onori
ognor sei vago;
e fra i tesori,

⁷ S. Giovanni e S. Maddalena a piè della croce - dialogo per soprano e tenore di F. M. Benedetti; S'adori il sol nascente - duetto per due soprani di A. S. Speranza; Santa Fede e Peccatore - cantata morale a 2 voci sopra la Passione di N. S. di Leonardo Vinci; Duetto tra l'Anima e Gesù Cristo di s. Alfonso M. de Liguori.

⁸ F. FLORIMO, *op. cit.*, pag. 181.

i piaceri ed onori
non mai sei pago.
Che vorresti di più?
Vorresti alfin,
sotto gli affetti tuoi
ciechi e tiranni
veder l'anima oppressa?
Ah no! T'inganni.
L'anima è la più cara
parte di me.
Veder io voglio oppresso
qualunque indegno affetto,
l'avidità, l'orgoglio
e vo' che sia salva
e cara al mio Dio
l'anima mia.

Nell'aria che segue, si esprime l'opzione ultima della ragione. Essa, finalmente, si è determinata a vivere in funzione della salvezza finale e a salvare la propria esistenza: «si perda tutto – avrebbe detto s. Alfonso – ma non si perda Dio».

Aria

Son nocchiero fra l'onde
e sono in gran periglio;
la vita o il mio naviglio
dovrà perire un dì;
perire un dì la vita,
il mio naviglio
dovrà perire un dì.
Si perda la nave,
si salvi la vita,
anima mia, mio core,
io parlo a voi così:
si perda la nave
si salvi la vita.

Il rivestimento musicale: recitativo

Il recitativo è scritto nel modo-tono di RE. Uso il termine modo-tono perché, come già detto, la scrittura durantiana può prestarsi ad una lettura sia in chiave tonale sia, più probabilmente, in chiave modale d'affetto.

Il modo di RE, prima della sua definitiva e chiara trasformazione nel tono di RE maggiore, era concepibile, oltre che senza alterazioni, anche con le alterazioni sul Fa e sul Do che diventavano quindi Fa# e Do# e sul Si che diventava Sib.

Quando il *protus* era dato senza alterazioni, e quindi con la terza minore (RE-FA), esso indicava semplicemente la speranza della realizzazione di un desiderio. Quando, invece, era dato con la terza maggiore (RE-FA#), esso indicava che il desiderio sarebbe stato certamente realizzato, oppure che stava già realizzandosi.

All'epoca le melodie del *Te Deum* venivano composte generalmente nel *protus* sul RE con le alterazioni del Fa e del DO per indicare che le speranze descritte dal testo avevano avuto compimento.

Nel nostro caso l'uso del *protus* indica la certezza che l'uomo, dopo aver considerato i danni del peccato, si convertirà. Infatti il testo poetico descrive appunto il desiderio da

parte dell'uomo di convertirsi ottenendo la vittoria sulla «lusinga degli insidiosi affetti» e ridando «alla ragion l'impero usurpatole dal cuore». E la conclusione sarà proprio la determinazione a cambiar vita, cioè a realizzare il desiderio della conversione: «Si perda la nave, / si salvi la vita, / anima mia, mio core, / io parlo a voi così: / si perda la nave / si salvi la vita». E il proposito della *metànoia* viene addirittura reiterato, come si evince dalle parole conclusive del testo letterario che ripete «si perda la nave / si salvi la vita».

Nelle prime diciotto misure abbiamo anche la costante alterazione del SOL che diventa SOL#. Con questa ulteriore alterazione la scala di RE acquisisce il sapore di un *tritus* che, come abbiamo detto nel prospetto dei modi, indica il senso dell'equilibrio, del dominio delle passioni, della serenità, della giustizia. Infatti tutto il senso della poesia esprime quest'anelito alla riconquista dell'equilibrio perduto tra l'uomo e Dio a causa della colpa: equilibrio che porta con sé un rinnovato senso di serenità e di giustizia. «Lascia, infine, mio cor; / lascia con questi / insidiosi affetti / di lusingarmi; / alla ragion l'impero / usurpato da te / libero torni / all'istessa ragione. / Invan t'opponi, / invan troppo finora / debole io fui. / Per secondar l'insana / tua sfrenata licenza / colpevole son io. / Tu di tesori, / di piaceri e d'onori / ognor sei vago; / e fra i tesori, / i piaceri ed onori / non mai sei pago. / Che vorresti di più? / Vorresti alfin, / sotto gli affetti tuoi / ciechi e tiranni / veder l'anima oppressa? / Ah no! T'inganni. / L'anima è la più cara / parte di me. / Veder io voglio oppresso / qualunque indegno affetto, / l'avidità, l'orgoglio / e vo' che sia salva / e cara al mio Dio / l'anima mia».

Va notato, inoltre, che il RE *protus*, modo della speranza, trasformato, attraverso le alterazioni del DO e del Fa, in modo di speranza certa, e arricchito del sapore di *tritus* con il SOL#, acquisisce anche il carattere di *deuterus* DO#, che è il modo dell'angoscia mortale. Ben si coniugano insieme, infatti, i due elementi della cantata, quello letterario che dice: «Per secondar l'insana / tua sfrenata licenza / colpevole son io. / Tu di tesori, / di piaceri e d'onori / ognor sei vago; / e fra i tesori, / i piaceri ed onori / non mai sei pago», e quello musicale (batt. 11-19) che, con il carattere del modo *frigio*, esprime il senso dell'angoscia. L'uomo, cosciente di essersi lasciato sedurre dalla “insana e sfrenata licenza” dei sensi, cade in uno stato di prostrazione determinata dalla consapevolezza della sua colpa e dalla coscienza che non ha saputo resistere alla seduzione del cuore che è sempre «vago» e mai «pago di tesori, di piaceri e d'onori».

La sezione successiva (batt. 20-25) è sviluppata nel modo di SI trasportato al MI, sua quarta superiore. È interessante notare sul SI, prima nota della misura 20, il fine gioco che fa Durante nel presentare l'indeterminatezza verbale, espressa attraverso un punto interrogativo, insieme alla indeterminatezza musicale espressa attraverso un apparente modo *Locrio*. Infatti la scala del SI specificamente si riferirebbe al predetto *Locrio*, ma *sicuti iacet* avrebbe un sapore di *protus*. Purtroppo, per l'estetica musicale del tempo, scala di SI e *protus* sono inconciliabili; e allora cosa fare? L'indeterminatezza musicale è immediatamente risolta nella trasposizione del SI al MI, inteso come *protus* per posizione scalare, che perdura fino alla misura 25, dove inizierà la seconda parte del recitativo. L'indeterminatezza verbale, poi, («che vorresti di più?»), reiterata da altro punto interrogativo («Vorresti alfin, / sotto gli affetti tuoi / ciechi e tiranni / veder l'anima oppressa?»), viene risolta con un'affermazione categorica: «Ah no! T'inganni». Il giochetto sa tanto della genialità di Bach che, soprattutto nelle sue fughe, si diletta di siffatte cose! ...

La seconda parte del recitativo (batt. 25-37) si svolge sul LA con terza maggiore. Per sé la scala del LA minore naturale corrisponderebbe al modo *Eolio* che è rapportato, in quanto alla dottrina degli affetti, al sentimento della tristezza. Nel nostro caso, però, questo modo *Eolio*, avendo avuto la terza innalzata di un semitono (DO#), si riveste dell'affetto di un *protus*. Essendo, dunque, il LA diventato *protus*, ne consegue che il RE successivo acquista il carattere di *tetrardus*, modo dell'amore. Non a caso, allora, il Maestro trasforma la speranza della conversione (*protus* sul LA, batt. 25-31) espressa

con le parole: «veder io voglio oppresso / qualunque indegno affetto, / l'avidità, l'orgoglio», in sentimento d'amore (*tetrardus* sul RE, batt. 25-37) espressa con gli ultimi tre versi del recitativo: «e vo' che sia salva / e cara al mio Dio / l'anima mia».

Aria

Le parole dell'aria farebbero intendere, come abbiamo detto sopra, che la ragione, a discapito delle inclinazioni negative del cuore, dopo la profonda meditazione sul male morale subito a causa del cedimento verso i sensi, si è subito determinata verso la salvezza.

Il testo musicale, al contrario, pur confermando lo stesso risultato, sembra farci pervenire ad esso in seconda battuta. Infatti cominciamo col porre attenzione verso l'indicazione di carattere dell'aria. Essa dice "spiritoso". Durante, quindi, attribuisce a questa seconda parte della sua composizione un carattere mondano. Ciò ci induce a pensare che, almeno inizialmente, quella lotta descritta nel recitativo tra le opposte tendenze della natura umana, lascia degli strascichi anche nello spirito dell'aria.

A questa considerazione ci porta l'analisi musicale dei modi utilizzati dal Maestro. Infatti il modo iniziale, pur costruito sul RE, è fuori di dubbio di spirito *Iónico* (batt. 1-15), il modo della irresponsabilità. Le parole del testo dicono: «Son nocchiero fra l'onde / e sono in gran periglio; / la vita o il mio naviglio / dovrà perire un dì; / perire un dì la vita, / il mio naviglio / dovrà perire un dì».

La stessa reiterazione del pensiero può intendersi come uno sforzo della ragione che tenta ad ogni costo di convincersi che il vero bene è quello della salvezza finale, «si perda la nave / si salvi la vita». Dunque l'uomo spensierato, che vive abbandonato nella danza delle onde, sta lottando per determinarsi irreversibilmente verso il bene. È una lotta strenua: quella dello spirito contro la carne che alletta e seduce. La conferma ci viene dalla modulazione al LA *tetrardus* (batt. 31-49) quinta di RE diventato *Iónico*. Il *tetrardus*, come sappiamo, è il modo dell'amore. Ciò ci induce a pensare al diletto che la danza pericolosa delle onde provoca nel cuore dell'uomo.

Altra immagine quasi madrigalistica della lotta e del pericolo del cedimento può rinvenirsi nelle reiterate scale discendenti dell'armonia che si incontrano tra le batt. 4-7, 10-12, 31-35, 39-40, 70-74 espresse o solo strumentalmente o in concomitanza con le parole: «son nocchiero fra le onde».

Specularmene ai madrigalismi dell'affondamento nel mare del piacere, troveremo, soprattutto tra le batt. 78-81, 83-84, 86-88, 91-96, armonie stabilmente fissate sui gradi forti a mo' di pedale; figure musicali, quasi rocce su cui si fonda il proposito della salvezza.

La conversione definitiva alla salvezza avviene nella seconda parte dell'aria in concomitanza delle parole: «Si perda la nave, / si salvi la vita, / anima mia, mio core, / io parlo a voi così: / si perda la nave / si salvi la vita». Il senso delle parole è già per se stesso chiaro: per salvare la vita, cioè l'anima, occorre sacrificare la nave, cioè il corpo che è paragonato ad un naviglio carico di illusori beni terreni: sarebbero i «tesori, piaceri, ed onori» indicati precedentemente nel recitativo.

Riecheggia qui tutta l'ascetica cristiana così viva nella spiritualità del Settecento che parte dall'*abnegatio sui et contemptio mundi* per concretizzarsi nelle volontarie macerazioni corporee, nei digiuni, nelle mortificazioni dei sensi, ecc. S. Alfonso Maria de' Liguori è un maestro incomparabile di quest'ascetismo, mentre s. Gerardo Majella ne è stato una esemplificazione mirabile. Il concetto di fondo è quello evangelico che riscontriamo nel *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae suae vero detrimentum patiatur*; oppure nell'esempio del «chicco di grano caduto in terra che, se non muore, non porta frutto». Vi fa capolino anche la sapienza popolare del *per aspera ad astra*. In senso opposto riascoltiamo l'angoscioso lamento del poeta latino, Ovidio, che si riscopre incapace di una tale risoluzione verso il bene, quando tristemente

proclama *video bona, proboque, deteriora sequor*, o l'amara constatazione dello stesso s. Paolo, il quale riconosce nel suo spirito una doppia tendenza: quella verso il bene che lui vorrebbe fare e che non fa, e quella verso il male che non vorrebbe fare e che, invece, fa.

Tutta questa strenua lotta, questo contrasto di tendenze e di passioni sotteso alle parole del testo è reso dal Durante in maniera assai più drammatica attraverso la musica soprattutto nel gioco dei passaggi da un modo all'altro. Infatti nelle batt. 67-77 c'è la riproposta del RE *protus* con la terza alterata: modo della speranza certa. La speranza è che «il naviglio» perisca per «salvare la vita». Inizia qui la drammatica lotta che vedrà vittoriosa l'anima, ma a discapito del corpo, il quale deve affrontare laceranti rinunce.

La conferma sta nelle batt. 78-82 che sviluppano il pensiero nei modi *Ionico-Eolio* – rispettivamente modi della irresponsabilità e dell'angoscia – sulle parole: «Si perda la nave, si salvi la vita, anima mia». Il senso è chiaro: se per un verso l'anima vuole salvarsi, per l'altro verso il corpo non vuole essere sacrificato. Da qui nasce il contrasto esiziale tra l'anima e il corpo: la tristezza angosciata è del corpo che quasi grida all'anima la sua irresponsabilità che lo condanna all'*abnegatio et contemptio sui*.

Il rimanente discorso musicale – miss. 82-106 – vede l'alternarsi di *deuterus* (miss. 82-85), *protus* (miss. 86-96), *deuterus* (miss. 97-106): tristezza, speranza, tristezza.

La lotta finale tra il desiderio della vittoria dello spirito e il sacrificio della rinuncia-sconfitta della materia si gioca tutta sulle parole: «anima mia, mio core, / io parlo a voi così: / si perda la nave / si salvi la vita». Particolarmente efficace, sotto il profilo testomusica, sono le tre ultime battute in cui riecheggia il triplice grido d'implorazione «così, così, così».

L'anima ha vinto, il corpo è stato sottomesso, la speranza è stata realizzata. Ci saremmo aspettati una conclusione in *Ionico*, il modo dell'allegria, e invece troviamo il *deuterus* della tristezza.

Anche Cristo vinse il mondo, sconfisse la morte, trionfò sul dolore, ma attraverso la croce! ... Ogni successo nasce da una prova, ogni vittoria da una lotta, ogni consolazione da un'angoscia.

Francesco Durante con la sua musica ha saputo scandagliare la psiche umana, interpretare in senso profondamente teologico semplici parole di spirito, caricare di struggente *pathos* soprannaturale espressioni umane, collocare in una cornice di drammatici bagliori un comune *topos* dell'ascetica settecentesca.

Conclusione

Alla luce di quanto scritto, non ci sembra assolutamente accettabile il giudizio del Florimo che qualifica Durante «privo di ardimento drammatico». Al contrario la drammaticità posseduta e manifestata, almeno nelle cantate sacre, dal Maestro frattese è tale da procurargli un posto d'onore nell'olimpo di quei grandi compositori che hanno soprattutto curato il giusto rapporto tra la parola e la musica come, ad esempio, Claudio Monteverdi.

Il Settecento musicale italiano non solo gradualmente abbandona la scrittura strumentale per rinchiudersi nei ristretti sentieri del melodramma, ma trascura anche il senso drammatico dell'opera in musica, di cui avevamo avuto un ottimo inizio proprio con la produzione monteverdiana.

Il teatro musicale napoletano dell'epoca, poi, avrà come nota dominante un esteriore belcantismo, che deve considerarsi un dato positivo in rapporto alla liricità dell'opera, ma che ha avuto anche il torto di negligenza l'elemento drammatico fino al punto di trascurarlo quasi del tutto preso dai fumi di un successo troppo mondano e poco culturale. Non a caso i canoni di una proposta di riforma dell'opera seria settecentesca non verranno da un italiano, ma da un tedesco, C. W. Gluck che indicherà di nuovo al melodramma la strada smarrita.

Non va, infine, dimenticato che nell'ambito di questo melodramma sia il recitativo che l'aria s'impovertiscono riducendosi sovente il primo ad un puro mezzo di sviluppo della vicenda teatrale, la seconda ad un elemento da baraccone.

In Durante, al contrario, abbiamo potuto vedere fino a che punto possono essere rivalutati in chiave drammatica sia il maltrattato recitativo che l'aria, concepita quasi esclusivamente come occasione di piacere per gli spettatori e di applausi per i divi delle scene.

Un Florimo che afferma oltre centovent'anni dopo, che Durante era «privo di ardimento drammatico», dà l'impressione di essersi lasciato sedurre lui stesso da un'estetica ormai superata. Non dimentichiamo che, oltre a Gluck, c'erano stati operisti come Cherubini, Sacchini, Spontini, Mozart, che avevano manifestato ben altra faccia del melodramma!... Ma Florimo, musicista, storico della musica e critico musicale che inneggia al teatro di Rossini – e per questo gliene siamo grati perché il «cigno di Pesaro» è un operista incomparabile per la concezione lirica e per la scrittura musicale –, dimostra anche scarsa simpatia per un melodramma che, oltre ad essere lirico, sia anche drammatico, visto che particolarmente Rossini è stato poco attento alla drammaticità, almeno quella intesa in senso romantico. C'è, infatti, una critica che ascriverebbe la precoce interruzione della sua attività operistica proprio al rifiuto di affrontare siffatte problematiche che il pesarese non avvertiva congeniali alla sua natura. Ci sembra, quindi, alquanto azzardato il giudizio di Florimo su un Durante incapace di scrivere melodrammi per carenza di spirito drammatico! ...

A livello pratico, poi, non so come il grande frattese avrebbe potuto coniugare un'attività didattica a tempo pieno con una vita da operista che lo avrebbe portato in giro per l'Europa!... Non dimentichiamo, a tal proposito, le scelte di vita che ognuno può fare!... le priorità che ciascuno si può dare!... i limiti caratteriali che possono condizionare!... E Durante aveva un carattere troppo schivo di mondanità per la timidezza del temperamento e per il condizionamento sociale.

Come si vede, il problema appare ben più complesso di come lo ha presentato e liquidato Francesco Florimo il quale, comunque, riconosce al Durante robustezza di concezione nelle composizioni religiose. Probabilmente il critico confonde la timidezza caratteriale del musicista con l'inattitudine drammatica che, a parer mio, non sono consequenziali. Infatti il carattere del compositore Alfonso Vitale è tra i più timidi e dolci del mondo; eppure quasi tutte le sue composizioni, specialmente le cantate sacre, contengono pagine di sconcertante drammaticità.

L'analisi da noi condotta, sia pure in termini piuttosto sbrigativi data la pochezza del tempo a disposizione, dimostrerebbe, invece, che Durante è di una possanza drammatica quasi titanica, se riesce a caricare di tal *pathos* versi alquanto semplici e di *routine* come quelli esaminati.

Concludendo – con la speranza però di ritornare su questi argomenti – una vera rivalutazione di Francesco Durante, genio musicale di Napoli e del mondo, vanto cittadino di Frattamaggiore, non può prescindere dalla rilettura delle sue opere in chiave drammatica. La drammaticità, peculiarità negatagli dal massimo storico musicale napoletano dell'Ottocento, donatagli però in maniera ubertosa dalla natura, affinata in un diuturno impegno di studio e manifestata nell'espressione più alta del linguaggio musicale, quello sacro, è la nota caratteristica che rende grande la sua persona, affascinate la sua opera.

RECENSIONI

GUSTAVO DE CARO, ROSARIO PINTO, MIRELLA MARINI, *Lorenzo De Caro pittore napoletano del '700*, Edizione Oèdipus Napoli 2005.



La monografia, come sottolinea nella prefazione l'avv. Raimondo Vadilonga, il Presidente dell'associazione Culturale "La Rotonda" che ne ha fattivamente patrocinato la pubblicazione «*ha fatto riemergere dall'oblio un importante pittore del '700*», quel Lorenzo De Caro, le cui poche notizie erano fin qui quasi esclusivamente affidate alle note dettate dallo Spinosa per il catalogo della mostra sul Settecento napoletano, tenutasi a Capodimonte nel 1979, e alla voce curata dal Pavone per il Dizionario Biografico degli Italiani nel 1987.

Lorenzo De Caro (Napoli 1719-1777) è tra i più brillanti pittori napoletani di metà Settecento. Formatosi sull'esempio tardo del Solimena, la sua attività è documentata dal 1740, anno di esecuzione di alcune tele andate disperse per la distrutta parrocchiale di Piedimonte San Germano, nei pressi di Cassino, al 1761, quando firma e data l'*Allegoria delle Virtù* per l'ultimo sottarco a sinistra della chiesa della Cesarea a Napoli. In questo ventennio dipinge, tra l'altro, una *Madonna del Carmine e Santi*, dispersa, per San Girolamo dei Ciechi, affresca la volta, distrutta, dell'atrio d'accesso all'antico ospedale della Trinità dei Pellegrini (1750); firma e data le tre tele per la cappella della Pietà annessa al Collegio Landriani di Bellavista, già residenza degli Orsini, duchi di Gravina; esegue la serie di tele con soggetti biblici, già nella Galleria Previtali di Bergamo, oggi distribuite tra alcune raccolte private napoletane; la *Coronazione di spine* del Museo di San Martino; la *Conversione di San Paolo* e il *Trionfo di Giuditta* in collezione Molinari-Pradelli a Marano di Castenaso; le tele per la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Napoli e vari altri dipinti oggi conservati in raccolte pubbliche e private a Cantù; Bologna, Salothurn e naturalmente Napoli. All'attività di pittore affiancò quella di restauratore; in questa veste curò il restauro degli *affreschi* dello Schepers nella chiesa dei Santi Severino e Sossio, e del Corenzio nel Tesoro e nella sagrestia dell'Annunziata di Napoli (1746).

La maggior parte della sua produzione si caratterizza per esiti di raffinato gusto rococò e di prezioso pittoricismo anche se non mancano, talvolta, come nel caso delle tele di Bellavista, soluzioni coloristiche dai timbri freddi, ovvero, in altre occasioni, soluzioni compositive di gusto neomanierista, in perfetta adesione ad una tendenza avviata a Napoli fin dai primi decenni del secolo dal Vaccaro.

Il volume, che si avvale di una presentazione del noto storico dell'arte Vincenzo Pacelli, si apre con un'articolata ricostruzione biografica del pittore che fa da necessaria premessa ad una revisione cronologica della sua produzione. Il capitolo è curato da

Gustavo De Caro, discendente del maestro, che all'impegno di solerte dirigente della Pubblica Amministrazione ha affiancato, con risultati encomiabili, quello di appassionato storico, interessandosi soprattutto alle vicende storico-genealogiche della sua famiglia (*Note archivistiche su Lorenzo De Caro*, in «Napoli Nobilissima», Giugno-Agosto 2002).

Al professore Rosario Pinto è toccato, invece, relazionare circa l'inquadramento stilistico di Lorenzo De Caro nel contesto del suo tempo, argomento che egli affronta, al solito, con la piacevolezza e il grande acume che caratterizza tutta la sua produzione scientifica. Il professore è autore, infatti, di numerosi volumi di storia e critica d'arte tra cui si segnalano: *Tappe dell'arte napoletana*, Napoli 1994; *Arte napoletana nei secoli*, Napoli 1995; *Storia della pittura napoletana*, Napoli 1997; *La pittura atellana*, Sant'Arpino 1998; *Arte del secondo Novecento in Campania*, Orta di Atella 2001; *La scultura napoletana del Novecento*, Napoli 2001.

La monografia si conclude con il catalogo ragionato delle opere curato da Mirella Marini. L'autrice, storica dell'arte, ha prodotto alcuni volumi e numerosi articoli sulla produzione artistica cinquecentesca e sei-settecentesca napoletana tra cui si ricordano in particolare un saggio su *La scultura napoletana del Rinascimento (Giovanni da Nola)* e un altro su *Francesco Celebrano e la «Cappella Sansevero»* apparsi sul già citato *Tappe dell'arte napoletana*, Napoli 1994, il volume, curato dalla stessa con Rosario Pinto, che contiene le relazioni del Corso di Storia dell'Arte Napoletana tenutosi nella primavera dell'anno precedente presso la sede del Movimento Federalista Europeo di Napoli.

FRANCO PEZZELLA

ELENCO DEI SOCI

Abbate Sig.ra Annamaria
Addeo Dr. Raffaele
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Sosio +
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale (benemerito)
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Stefano
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cocco Dr. Gaetano
Co.Ge.La. s.r.l.
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di S. Antimo (Biblioteca)
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Sig. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
Damiano Dr. Antonio

Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
De Angelis Sig. Raffaele
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donisi Prof. Marco □
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Fornito Sig. Umberto
Franzese Dr. Biagio
Franzese Dr. Domenico
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Gioia Prof. Ferdinando
Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria (sostenitore)
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Improta Dr. Luigi
Iannone Cav. Rosario
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Iulianiello Sig. Gianfranco
Izzo Sig.ra Simona
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Lampitelli Sig. Salvatore
Landolfo Prof. Giuseppe

Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sostenitore)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maffucci Sig.ra Simona
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marzano Sig. Michele
Mele Prof. Filippo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dott.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morabito Sig.ra Valeria
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Napolitano Prof.ssa Marianna
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Pisano Sig. Salvatore
Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverio Sig.ra Anna

Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni (benemerito)
Riccio Bilotta Sig.ra Virginia
Rocco di Torrepadula Dr. Francescoantonio
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Sandomenico Sig.ra Teresa
Sarnataro Prof. Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo
Saviano Dr. Giuseppe
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppi Ing. Domenico
Serra Prof. Carmelo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Truppa Ins. Idilia
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Sig. Giovanni
Vetere Sig. Amedeo
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Voza Prof. Giuseppe
Zona Sig. Francesco
Zuddas Sig. Aventino

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

IN QUESTO NUMERO

L'aprezzo del feudo di Casolla
Valenzana

(B. D'Errico) 1

Religiosi caivanesi dal trecento
alla prima metà del novecento

(F. Pezzella) 35

Niccolò Braucci (1719-1774)
medico e naturalista, professore
di medicina

(F. Montanaro) 58

'A vetrera, ricordi di un'antica
fabbrica di Caivano

(G. Libertini) 62

Il Cardinale Morano

(A. Montanaro) 69

Osservazioni su alcune forme
di vasellame vitreo di probabile
origine campana

(L. Falcone) 76

Ancora sull'atellana spigolature
diverse

(R. Migliaccio) 86

Obiter dictum: non homo sum.
Quis custodiet puellas?

(L. Moscia) 94

Recensioni 103

Avvenimenti 110

Elenco dei Soci 111



Anno XXXI (nuova serie) - n. 132-133 - Settembre-Dicembre 2005

L'APPREZZO DEL FEUDO DI CASOLLA VALENZANA (1740)

BRUNO D'ERRICO

A seguito di una complicata questione sorta in merito all'eredità dei beni provenienti dal testamento del 1659 di Francesco de Simone, padre di Gregorio de Simone, che nel 1666 sarebbe divenuto barone del feudo di Casolla Valenzana, oggi Casolla frazione di Caivano, nel 1740 fu mosso giudizio da parte di Nicola de Simone contro Gregorio Cimmino, all'epoca feudatario di Casolla Valenzana e anch'egli discendente, per parte di madre, da Francesco de Simone. Nel corso della causa fu disposto, da parte dei giudici del Sacro Regio Consiglio¹, l'apprezzo del feudo al fine di poter quantificare il valore dello stesso.

L'apprezzo, ossia la valutazione dei beni, era effettuata dai "tavolari" del tribunale, ossia dei periti esperti, solitamente ingegneri, che oltre a recarsi sul posto per procedere alle operazioni peritali, basavano le loro valutazioni anche sui dati ricavati da questionari che erano sottoposti agli abitanti del luogo particolarmente esperti nella valutazione dei beni ovvero a conoscenza di tutto quanto potesse concorrere alla migliore valutazione del tavolario incaricato dell'apprezzo. Trattandosi di un feudo, il tavolario rivolgeva la sua attenzione oltre che ai beni mobili ed immobili, anche alla popolazione del feudo e ad altre caratteristiche (nel caso di Casolla, ad esempio, è dato particolare risalto alla chiesa parrocchiale) che oggi ci forniscono preziose informazioni sul passato degli antichi centri del nostro Meridione e sui loro abitanti.

Le operazioni connesse all'apprezzo di Casolla Valenzana furono condotte dal «Regio Ingegnere e tavolario» Luca Vecchione nel giugno 1740, ma solo nel febbraio 1741 questi avrebbe inviato la relazione finale, formata da 137 pagine, al giudice Vitale de Vitale.

Di seguito pubblico questo documento, dal quale ho eliminato, allorché si richiamano le testimonianze raccolte, i riferimenti agli articoli dei questionari formulati, nonché tutta la parte finale ove erano elencati alcuni beni in Napoli ed una parte inerente gli acquisti e le opere le cui spese andavano dedotte dalla valutazione complessiva, in quanto ho ritenuto da una parte di snellire (per quanto possibile) la lettura della relazione e dall'altra di non inserire dati superflui rispetto al documento nel suo complesso, il cui valore storico ritengo sia notevole².

Al Regio Consigliere Sig. D. Vitale de Vitale³

Commissario

Ancorché a 16 del mese di maggio del corrente anno [1740] si fosse interposto decreto per il Sacro Regio Consiglio ad istanza del magnifico D. Nicola de Simone, ordinante che si procedesse all'apprezzo del feudo di Casolla Valenzana e di tutti li beni feudali, e burgensatici del medesimo contro l'odierno possessore di detta Terra Illustre Barone D. Gregorio Cimmino con l'intervento di V.S. per un tavolario di Sacro Regio Consiglio

¹ Antico tribunale del Regno di Napoli, competente in particolare nei giudizi civili di primo grado. Era detto "sacro" in quanto, anticamente, era presieduto dallo stesso re.

² Il documento così come pubblicato risulta leggermente diverso rispetto all'originale. In primo luogo ho sciolto tutte le abbreviazioni che solitamente si ritrovano negli antichi manoscritti. Quindi ho provveduto a rivedere la punteggiatura, tentando, per quanto possibile, di rendere moderna quella inserita dal tavolario Vecchione. In alcuni casi, ma non sempre, ho corretto anche quelli che oggi sono errori grammaticali, ma che all'epoca erano l'italiano del nostro Meridione (ad es.: publico per pubblico; sudetto per suddetto ecc.). Ho preferito invece conservare gli arcaismi o le parole dialettali, per non snaturare il contesto dello scritto.

³ Archivio di Stato di Napoli, *Pandetta corrente* [processi antichi], fascio 1514, fascicolo 10015, vol. II, foll. 275r-343r.

previa bussola eligendo, quale apprezzamento si fosse fatto con due letture, una in riguardo dell'anno 1702, e l'altra in riguardo del tempo presente. E perché le parti di comun consenso elessero me sottoscritto tavolario, a vista di tal elezione si compiacque V.S. commettermi l'apprezzo suddetto.

In esecuzione di qual decreto, fattasi da me la dovuta monizione alle parti interessate su di tale affare si stabilì da V.S. portarsi nel mentovato Feudo, come in fatti addivenne partendosi da questa Capitale a 3 giugno del corrente anno. Si giunse nella Terra di Caivano, e proprio nel venerabile Monastero de' Padri Cappuccini, luogo destinato per residenza a fine di formare il mentovato apprezzamento, ove fu assistito da me sottoscritto, e dalli magnifici avvocati e procuratori delle parti.

Ed essendosi da V.S. con tanto continuato incomodo, come de' subalterni, riconosciuto non solo ocularmente la condizione e qualità di detto Feudo, e de' suoi particolari corpi feudali, e burgensatici, sentendo ogni qual si sia pretenzione delle parti, ma bensì osservate varie scritture attinenti la costituzione, rendite, e fruttato del suddetto Feudo, così per l'anno 1702, come per il tempo presente, fattisi più contraddittori, ed eziandio formato un lungo esame in sentire più testimoni, ed esperti ad oggetto di dilucidare quanto mai possibil si fosse la vera rendita di detto Feudo nelli riferiti tempi, sincome il tutto, ed ogn'altro appare nelli processi intitolati *Acta appretii*. Imperocché se ne fa da me, dalle tante recognizioni fatte concernentino la vera liquidazione del giusto prezzo del detto Feudo, la seguente relazione.

Li raccordo mio riveritissimo Signore, che il suddetto Feudo di Casolla Valenzana egli è nobile, e risiede in Provincia di Terra di Lavoro, non distando più dalla Città d'Aversa che miglia cinque in circa, dalla Città dell'Acerra miglia due, da S. Arcangelo un miglio, da Pascarola mezzo miglio, da Caivano un miglio in circa, e da questa Capitale andandovi per la strada di Casoria ed Afragola miglia otto in circa. E vi si giunge per ottime strade, potendovisi anche andare per la strada Regia che da Napoli porta ad Aversa, allungandosi però il cammino, ma tutt'e due con comodità tanto di galessa, che di carrozza.

Si compone il suddetto Feudo di case, e civili abitazioni, come rustiche tenute, o siano territorii seminatori, ed arbustati; ed in quanto alle case, *seu* abitazioni, ordinariamente si veggono di primo piano, a riserva di poche che tengono il secondo, con ampi cortili, divise da due piane e larghe strade, per esserle l'abitazioni suddette situate il luogo basso, e paduloso, poco distante dalli Regi Lagni; ed in quanto alle pietre, o sia materiale che compone dette case sono tufacie dolci ad uso delle nostrali di buona condizione. Sonovi poi tra dette case alcune di mediocre abitazione oltre delle rimanenti, e di maggior prerogativa il palazzo baronale, che risiede in luogo giusto, ed il migliore di detta Terra all'incontro la Chiesa madre *seu* Parrocchia della medesima. Procedendoli un buon largo avanti l'entrata del palazzo suddetto, con suo giardino che immediatamente vi attacca, che qui di sotto se ne farà special menzione. Toccante poi la campagna, e terreni giurisdizionali attinentino al Feudo suddetto, sono generalmente piani, parte arbustati, e parte seminatori; a riserva di alcuni pochi paludosi, atti ad ogni specie di seminati, producendo in grande abbondanza tutte sorti di vettovaglie, come di grano, orzo ed altro, e gli arbusti producono vini asprini di buona condizione rispetto a' convicini, in maniera che veggonsi li medesimi applicati, ed atti ad uso di buona agricoltura, non tralasciando riferire esservi qualche giardino che produce tutte sorti di frutta, e qualche picciola parte di terreno ad uso d'ortilizio. Delle quantità poi, ed estensione de' medesimi, dalla descrizione qui di sotto se ne farà de' fini e confini del prescritto Feudo, se ne avrà dovuta contezza.

Confinazione del Feudo

Confina ed attacca il Feudo suddetto con quattro altre terre convicine, cioè la giurisdizione e tenuta del Feudo dell'Acerra, Bosco di S. Arcangelo, indi S. Nerito, o sia

S. Leonardo, Feudo però rustico delle Signore Monache di S. Sebastiano, Caivano ed Afragola, li principali luoghi onde passa tal confinazione son l'infrascritti, avvertendosi che il Bosco di S. Arcangelo è in tenuta e giurisdizione di Caivano dell'Eccellentissima Casa Spinelli, formando di perimetro miglia sette in circa.

Caivano

Principia a confinare il territorio e giurisdizione del Feudo di Casolla Valenzana con quello della tenuta e giurisdizione del Feudo di Caivano dal limite che corrisponde nella contrada detta *della Madalena* andandosi verso la volta d'Oriente principiando dalla strada dell'Afragola, attraversandosi però la medesima. Quale limite principia nel territorio del beneficio di Miccio, in tenuta della Terra di Caivano, a man destra, ed a sinistra il territorio della Camera baronale per tratto di due tiri di schioppo sino ad incontrare la strada detta *delle Ianare* per il di cui tratto si lasciano a destra in tenuta di Caivano il territorio del Beneficio di Miccio, Giuseppe Cantone e Beneficio del Santissimo, ed a sinistra in tenuta di Casolla il territorio di Antonio Faraldo, e la Parrocchial Chiesa di Casolla, quale strada detta *delle Ianare* per tratto di mezzo tiro di schioppo verso la volta di Mezzogiorno fa confine, e proprio ove fa trivio; nel suddetto trivio si lascia la prima strada descritta, e cammina il confine per la strada detta il *Lemite di Santa Madalena*, lasciandosi nel principio di essa a destra il territorio di Tremiterra dell'Afragola in tenuta di Caivano, ed il territorio detto *lo Cantaro* della baronal Corte, quale lemite, o sia strada, continua a far confine per camino d'un miglio, sin tanto s'incontra la strada che viene dal Ponte di Casolla, e porta nell'Afragola; in fine del riferito tratto vi sta il territorio a destra in tenuta di Caivano di Sigismundo di Luise, ed a sinistra in tenuta di Casolla il territorio di Martino.

Seguitandosi la riferita strada dell'Afragola verso Ostro, segue la medesima a far confine per tratto di mezzo miglio in circa fin tanto s'incontrano le cinque vie, una porta nell'Afragola, l'altra al Romitorio di S. Maria della Nova, altra al Petrecone, altra al Ponte di Casolla, e l'altra nella Terra di Caivano, nel qual luogo termina a far confine la tenuta di Caivano da quella di Casolla, e principia il confine della Terra dell'Afragola.

Afragola

Fa poi confine in appresso tra il territorio dell'Afragola, e quello di Casolla una delle cinque strade pubbliche riferite, e proprio quella che porta nel Romitorio di S. Maria della Nova per la volta d'Ostro, che è di estensione da circa mezzo miglio, in fine di cui seguitandosi la direzione di Oriente segue a far confine un'altra strada detta della Marchesa Prota, a cagione di un grosso territorio che ivi tiene in tenuta dell'Afragola a destra di detta strada, ed a sinistra un altro pezzetto di territorio di [in bianco nel testo] in tenuta di Casolla, dopo di cui principia il territorio del Petracone della Camera baronale, e ciò per tratto di tre tiri di schioppo, da dove poi segue il confine tra li fini del territorio della Marchesa suddetta, e Petracone sin tanto che si giunge al Regio Lagno, restando in tenuta di Casolla il territorio di S. Patrizia, Laezza, Spina, Monte della Misericordia ed Orefice; nel qual luogo termina il confine dell'Afragola, e principia quello dell'Acerra.

Acerra

Dal suddetto luogo seguitandosi il Regio Lagno per la direzione di Tramontana, fa confine fino al Ponte detto di Casolla per lunghezza di un miglio in circa tra il Feudo dell'Acerra, e quello di Casolla, nel qual ponte termina il confine dell'Acerra, e principia quello del Feudo rustico di S. Nardo delle reverende Monache di S. Sebastiano di Napoli.

S. Nardo

Dall'istesso ponte continuandosi, l'istesso lagno per camino di mezzo miglio in circa divide la tenuta e giurisdizione di Casolla da quella del Feudo rustico di S. Leonardo, volgarmente detto S. Nerito, sin tanto s'incontra il Lagno vecchio a fianco delle riferiti Regi Lagni; in questo luogo termina a far confine il Lagno suddetto, e principia il mentovato Lagno vecchio attraversandosi li Regi Lagni, e questo per tratto di un quarto di miglio di camino sin tanto s'incontra il bosco detto di S. Arcangelo, frapponendosi detto Lagno vecchio tra le fenerie della Camera baronale con il citato territorio di S. Nerito, ed in questo luogo termina il confine di S. Nerito, e principia il confine del bosco di S. Arcangelo anche dell'Illustre Marchesa di Fuscaldo.

Bosco di S. Arcangelo

Dal suddetto luogo dove termina il Lagno vecchio vi sta posto un termine divisionale tra il bosco suddetto, e Terra di Casolla da poco tempo posto e però controvertito, e ne pende ancora il litigio, dietro del qual termine vi sta un fosso per scolo dell'acque, lo quale seguitandosi per la direzione d'Occidente per camino di un miglio, sin tanto s'incontra il luogo detto *la Pischiera*, fa confine tra il bosco di S. Arcangelo e Terra di Casolla; è da sapersi però che detto tratto vi sono degl'altri termini affissi, anche controvertiti, come posti più palmi distanti dal suddetto fosso verso Casolla, per un parere formatosi dal tavolario D. Pietro Vinaccia, e da me si è stimato riferire ciò, niente intendendo pregiudicare né l'una, né l'altra parte.

Dalla suddetta contrada detto *la Pischiera*, dove sta posto l'ultimo termine di pietra forte volgarmente detto piperno, segue a far confine la strada di S. Arcangelo per tre tiri di schioppo per sino ad un quatrivio, lasciandosi per detto tratto, elassi li termini suddetti, il territorio di mastro Alesio di Fratta Maggiore a sinistra in tenuta di Casolla, et a destra il territorio di Martella Ciliento, che dividesi dal bosco di S. Arcangelo mediante un fosso. Dal suddetto quatrivio si lascia la prima riferita strada, e per la direzione d'Ostro fa confine la strada detta di Casolla, lasciandosi a sinistra nel principio di detto quatrivio in tenuta di Casolla il territorio di S. Arcangelo di Caivano, e quello di Felice Faiola, ed a destra in tenuta di Caivano quello di Tomaso Falco, e del Santissimo di Caivano, quale strada fa confine per tratto di un quarto di miglio, sin tanto s'incontra il territorio di Giuseppe Angelino, nel qual luogo termina a far confine la riferita strada di Casolla.

Si lascia poi la strada suddetta attraversandosi la medesima per la direzione di Ponente e Mezzogiorno e fa confine un limite che si frapponne fra li territori di Giuseppe Angelino in tenuta di Caivano, ed il territorio di Gennaro Riccardo in tenuta di Casolla per tre tiri di schioppo, facendo tre svoltate giusta li fini delli territori descritti sino al territorio di mastro Alesio d'Ambrosio in tenuta di Casolla. Dal suddetto luogo per volta d'Ostro, l'estremo o sia fine di detto territorio continua per tratto di due tiri di schioppo sino al territorio di D. Biaso Brauccio, porzione di esso in tenuta di Casolla, e porzione in tenuta di Caivano.

Dal suddetto luogo per la volta d'Ostro, e Ponente, per tratto di due altri tiri di schioppo, segue il confine sino ad incontrare il Limite detto *di Catauro*, restando a sinistra in tenuta di Casolla il territorio Parrocchiale della stessa Terra; ed il suddetto limite per tratto di un tiro di schioppo fa anche confine, e si svolta poi, lasciandosi il suddetto limite, verso Ponente e Mezzogiorno, facendo il confine il fine del territorio di Faiola in tenuta di Caivano, e Luca di Falco, per camino di due tiri di schioppo, sin tanto che s'incontra la strada detta *delle Rose*, lasciandosi a sinistra in tenuta di Casolla il territorio del Parroco; e la suddetta strada per la volta di Ponente fa confine per camino di un tiro di schioppo; attraversandosi poi la suddetta strada segue il confine per il territorio dell'Illustre Barone detto *Casalauro*, e tortuosamente per distanza di due tiri di schioppo si giunge alla strada detta il *Limitone di Caivano*, lasciandosi per tal tratto il riferito territorio di *Casalauro*, ed a destra in tenuta di Caivano il territorio del Rosario,

e Geronimo Ruggiero, ed in tenuta di Casolla il territorio di Fortunato Puzone. Quale limitone, o sia strada, fa confine per tratto di mezzo tiro di schioppo, a destra di cui sta il territorio di Luca Fusco, ed a sinistra quello di Fortunato Puzone. Attraversandosi la suddetta strada, o sia limitone, cammina il confine colla direzione d'Ostro per dentro li territori di Luca Fusco, e Sacramento di Caivano a destra, ed a sinistra il territorio detto *della Porta*, e ciò per tratto di due tiri di schioppo, sino ad incontrare la strada pubblica che porta in Caivano; dal qual luogo attraversandosi il confine per l'istessa direzione ed anche quella d'Oriente per camino di tre tiri di schioppo incontrandosi la strada che porta nell'Afragola, da dove si è principiato la confinazione suddetta, restando a destra in tenuta di Caivano li territori di Carmine Faiola, e l'eredi di Giuseppe Cantone, ed a sinistra in tenuta di Casolla il territorio di Domenico di Falco di Carlo.

Datasi dunque contezza delle fabbriche, e campagne del predetto Feudo, è di giusto avvertirne sì dell'une, come dell'altre le più importanti, ed attinentino specialmente a tale Feudo, e che concorrono al valore, e prezzo del medesimo. Laonde in quanto le fabbriche degne di averne la di loro contezza a me parono esserono le seguenti.



Facciata della Chiesa di Casolla

Descrizione della Venerabile Chiesa madre sotto il titolo di S. Maria della Spelunca

Sta la Chiesa suddetta⁴ sita all'incontro il palazzo baronale frappededovisi la strada pubblica detta la Piazza, avanti della quale vi è un racchiuso a modo d'atrio con suoi poggi e pettorate di fabbrica; nel mezzo di questo vi è la porta per cui si entra nella Chiesa ad una nave di competente grandezza; a destra ed a sinistra della medesima sonovi le cappelle di piccolo fondato per quanto comporta la grossezza delli muri, vedendosi gl'altari sporgere nella nave suddetta, che viene coperta da soffitta di legname dipinta con vari ornamenti, come parimenti si vede nelli muri laterali della nave suddetta. Tiene il suo pavimento ad astraco ed a destra di essa entrandovisi a fianco della porta sta il fonte per l'acqua benedetta di pietra travertina con suo balaustro che la sostiene poggiante sopra uno zoccolo di pietra simile. Dopo di questa nel lato destro della riferita nave sonovi tre cappelle: nella prima manca l'altare perché vi sta

⁴ E' interessante confrontare questa descrizione di come si presentava la chiesa parrocchiale di Casolla nel 1740 con la descrizione dell'attuale stato della stessa riportato in F. PEZZELLA, *Di alcune emergenze architettoniche ed artistiche a Casolla Valenzana*, in *Atti dei seminari In cammino per le terre di Caivano e Crispiano*, a cura di G. Libertini, [Fonti e documenti per la storia atellana, 7] Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore [s.d., ma 2004], pp. 72-84 (alle pp. 80-82).

situato il confessionale; nella seconda vi sta il suo altare di fabbrica, buona parte di esso sporge nella riferita nave con il suo gradino di legname, e quadro ad oglio sopra tela di mediocre mano con sua piccola cornice dorata, rappresentante *Nostra Signora, e S. Giuseppe per la fuga in Egitto*⁵; la terza simile con quadro rappresentante *la Cena*. Attaccato al primo pilastro che divide una cappella dall'altra vi sta il fonte battesimale, e nel secondo una nicchia conservante picciola statua di rilievo dell'*Immacolata Concezione*. Nell'altro lato a sinistra sonovi tre altre cappelle: nella prima vi sta situato l'altro confessionale; nella seconda vi sta l'altare simile agl'altri descritti con quadro rappresentante *Nostra Signora, S. Lucia, e S. Nicolò di Bari*⁶; la terza *Nostra Signora del Rosario* con altare simile. Nel terzo pilastro vi è lo stipo con porta di legname in cui conservasi statua di *Nostra Signora del Rosario*⁷ con un bottino in braccio, che ogni prima domenica di mese di porta processionalmente per la Chiesa, ed alle volte per la Terra.

In testa vi è l'altare maggiore isolato, coperto da lamia a botte⁸ anche dipinta con vari ornamenti, e corrispondentemente li muri, ed arco maggiore, e nel tompagno in testa vi sta nicchia con sua vitrata avanti per conservazione della statua di rilievo titolare della Chiesa. Ed in faccia al pilastro dell'arco maggiore vi sta situato il pulpito di legname. Quale altare è di legname con suo gradino, e ciborio di simile legname ornato con alcuni intagli, e teste di cherubini. Alli lati di questo sonovi anche due porte per le quali si passa nel coro situato dietro l'altare suddetto con suo pavimento di legname e stipo simile in cui vi si conservano le suppellettili. Vi sta anche l'organo di quattro registri che deve situarsi sopra la porta, standosi presentemente facendo l'orchestro per l'effetto suddetto. Da detto coro si passa nella congregazione coperta da lamia a gaveda⁹ con suo pavimento ad astraco, e sedili di legname con loro spalliere per comodo delli fratelli, ed il luogo anche per il superiore. In testa vi è l'altare di fabbrica attaccato al muro con gradino di legname, e quadro sopra tela di *Nostra Signora del Rosario*. Nella gaveda della lamia vi sta anche un quadro sopra tela di buona mano, rappresentante *Nostra Signore, il Padre Eterno, Nostra Signora, S. Vincenzo*, e vari altri puttini. Sta la Chiesa suddetta e Congregazione coperte da tetto, e picciolo campanile, ove sono due campane di mediocre grandezza. Sta la medesima ben servita di suppellettili di seteria, ed argenti, tenendo due calici, una lampada, e Croce. Viene governata dal Parroco della medesima, che tiene d'entrata da circa ducati duecento, il quale tiene l'obbligo di celebrare, ed amministrare li Sacramenti. Vi sono anche tre altri sacerdoti che celebrano anche in detta Chiesa, però senza elemosina, ma per loro devozione, o da altri essendone richiesti.

Cappella di S. Giovanni

Oltre della Chiesa madre, vi sta un'altra piccola Cappella poco discosta dalla medesima, coperta da lamia a botte con suo picciolo campanile, in cui vi sta situata una campana. Al presente non vi si celebra, vedendosi l'altare quasi demolito. Le dipinture però, che sono a fresco, rappresentantino *Nostra Signora, S. Pietro e S. Giovanni* non sono maltrattate. Quale cappella tiene di proprietà quarte diciassette di terra, e si provvede dal

⁵ Dipinto (olio su tela cm 240x150) trafugato il 27 gennaio 1995: Cfr.: *Arte rubata. Il patrimonio artistico napoletano disperso e ritrovato. L'inventario di tutti i furti d'arte dal 1970 al 1999*, a cura di A. Schiattarella, Altrastampa Edizioni, Napoli s.d., p. 10.

⁶ Dipinto (olio su tela cm 240x150) anch'esso trafugato il 27 gennaio 1995: cfr. nota precedente.

⁷ E' la cosiddetta *Madonna della Sperlonga*: cfr. F. PEZZELLA, *op. cit.*, p. 81.

⁸ Volta del soffitto «a botte, cioè a sezione semicircolare, formata da archi accostati che esercitano una spinta laterale costante e uniforme»: *Enciclopedia Zanichelli*, Bologna 1995, p. 2007.

⁹ Non è chiaro di che tipo di volta si parla. *Gaveda, gaveta* in napoletano significa "alta": forse si indicava con tale termine la volta a crociera.

Abate di S. Lorenzo de' benedettini della Città d'Aversa in persona di chi li pare e piace.



Madonna con bambino

Palazzo baronale

Sta sito e posto il palazzo suddetto nella contrada detta *la Piazza*, consistente in un portone ad Ostro rotondo, da cui si entra nel cortile coperto da lamia in figura di botte, lastricato di pietre vive nel pavimento, a sinistra di cui entrando si ritrova un basso convertito di travi, e sette valere¹⁰ con tarcenale¹¹ e due finestrini a lume, uno verso il cortile scoperto da descriversi, e l'altro sopra le case che appresso si descriveranno, quale sta in uso di pagliaro. Segue appresso il cortile scoperto di buona grandezza, a destra di cui vi sta un'aia vecchia fravita¹², e dopo di questa il pozzo sorgente, e beveratoio, attaccato alla nova fabbrica che compone il calpestatore, palmento¹³ e luogo della quercia, in cui vi si cala dal cortile suddetto mediante grade di sei scalini, che sono coperti da quattro lamie in figura di vela¹⁴, e sotto due di queste dalla parte della strada vi sta la quercia per premere la vinaccia, e sotto l'altre due più picciole vi stanno li tinacci di fabbrica; segue appresso un basso coperto dai sei travi con tarcenale, e comodo di focolaro, e porta che corrisponde nelle grade da descriversi.

¹⁰ Balene: orditura in legno di minor spessore delle travi poggiate parallelamente a queste.

¹¹ Trave di maggior spessore posta al centro perpendicolarmente rispetto alle altre travi, al fine di distribuire su tutta la travatura il peso del solaio.

¹² Fabbricata, ossia un'aia non a terreno battuto ma dotata di una qualche pavimentazione.

¹³ Il locale addetto alla premitura dell'uva per la vinificazione, munito dell'apposita vasca, in pietra o in legno, ove pigiare l'uva calpestandola. In questo caso nel palmento vi è la macchina pigiatrice (quercia) a vite.

¹⁴ Volte a vela ossia «a calotta emisferica impostata su pianta quadrata»: *Enciclopedia Z., op. cit.*, p. 2007.



Palazzo marchesele Cimmino

In testa di detto cortile vi è porta metà di essa a cancello per cui si entra in un coverto da lamia a botte con suo pavimento ad astraco, a destra di cui vedesi tompagno di tavole, che con porta anche metà a cancello si passa in un altro vano anche coverto da simile lamia, con finestra con cancello di ferro che prende lume dalla casa vicina da descriversi; ed a fianco di questa vi è porta per cui si passa nel carcere anche coverto da lamia, con finestre e cancella di ferro verso la strada. A sinistra del primo vano destro seguono degl'altri anche coverti a lamia compartiti con archi di fabbrica, in uso di granile formantino tre vani con tre finestre verso il cortile con cancelli di ferro, ed un altro verso Ponente lastricato nel pavimento. E dietro di questi vi è porta per cui si passa in un ristretto a lamia che continua per l'estensione di tutto il compreso di dette lamie che al primo stavano in uso di cellaro¹⁵, ed al presente divise per altro uso.

Pigliandosi le grada per da sotto la seconda tesa si passa nella stalla coverta da due lamie a vela divise con arco nel mezzo con mangiatore di fabbrica ad un lato, capace per dieci cavalli, con due finestre con cancelli verso la strada, e porta tampognata che corrispondeva nel cortile, ed al presente le fabbriche del palmento descritto. Con tre tese della riferita grada s'impiana nell'appartamento consistente in una sala coverta da otto travi, e nove valere con tarcenale con sua intempiatura e fregio¹⁶, e due porte in testa corrispondentino nella loggia scoperta, che tiene l'aspetto verso la casa da descriversi dove abita presentemente il Parroco. E nell'estremo di detta loggia verso Ponente vi è uno stipo di legname per uso di riposto. A destra di detta sala vi sono tre stanze, la prima in cantone di cinque travi e tarcenale con simile intempiatura a fregio, e finestra verso la strada e porta a balcone similmente che corrisponde nella citata loggia; la seconda di sei travi e tarcenale, ed intempiatura simile e finestra verso la strada, e comodo di focolaro alla romana, e stipo dentro muro; la terza similmente con finestra verso la strada, e due porte che corrispondono nell'astraco che copre il palmento descritto che vedesi costruito da poco tempo.

A sinistra di detta sala vi sono tre altre stanze, e cucina, la prima di quattro travi, e tarcenale con finestra verso il cortile, e piccolo ristretto a lamia consecutivo alla loggia descritta; la seconda di quattro travi con tarcenale, finestra, e ristretto simile; la terza simile, e la cucina coverta da quattro travi, e due finestre, una verso il cortile, e l'altra verso il giardino che appresso si descriverà, con comodo di focolaro, e forno situato sopra la restante parte del ristretto; quale braccio, sale e camere in cantone stanno situate sopra l'antico cellaro, sin come di sopra si è detto, e l'altre restanti due stanze del braccio a destra stanno situate sopra la stalla descritta, che vedonsi anche da poco tempo fabbricate.

¹⁵ Locale ove si conservava il vino nelle botti.

¹⁶ Ossia rivestito di carta da parato e decorato con dipinture, di solito a motivi floreali.

Continuandosi la grada s'impiana nell'astraco a cielo che copre la sala, e camere in cantone descritte, a destra del quale vi è l'antico granile per il contenuto di tre stanze, e cucina, al presente ridotto per uso di abitazione coperto da tetto di due penne e dieci incavallature¹⁷, con finestre verso il cortile e dalla parte del giardino; a destra vi sta un tetto che copre due stanze, anche a due penne di sette incavallature, per uso di pollaro.

Calandosi di nuovo nella strada a sinistra dell'uscire dal portone, si ritrova un basso convertito da lamia in cui vi si regge corte, e dopo di questo un altro basso per uso di bottega lorda convertito da cinque travi, e tarcenale con finestra verso la strada laterale, ed a fianco di esso vi sta la cucina alquanto tozza formante camera al di sopra, in cui impianasi per scaletta di fabbrica ed è la camera suddetta coperta di cinque travi con tarcenale con finestra verso la strada in cui si conservano le botti, ed in questo consiste il presentaneo stato del palazzo baronale, e delle fabbriche da cui viene composto, quale bottega s'affitta per annui ducati dieci, e da me si porta nell'anno 1702 per detta somma di ducati 10

Al presente per simil somma di ducati 10

E queste sono mio riveritissimo Signore d'avvertirne la di loro contezza, giusto egli è di presente fare lo stesso della condizione, numero, e qualità degli abitatori di tali fabbriche nel detto Feudo. Imperciocché dovrà sapersi che sonovi oggi anime viventi numero duecentottantasette delle quali numero 181 capaci del Sacramento dell'Eucaristia, e n. 126 alcuni capaci di pura confessione, e l'altri incapaci dell'uno, e dell'altro Sacramento.

Della suddetta gente se n'avvertono quattro sacerdoti, ed il rimanente sono massari, e bracciali applicati alla campagna. Fra le donne se n'avverte una commadre¹⁸, e talune di esse applicate al cusire, far calze e tele, ed altre applicate alla campagna per zappare i seminati per potere alimentare se stesse, e le loro proprie famiglie.

Veste la suddetta gente all'uso del paese e delli casali convicini di panni ordinari con gippone, e calzone all'antica, a distinzione di pochi che vestono all'uso napoletano; dormono per lo più sopra materazzi di lana, e taluni sopra pagliacci. Sonovi per comodo ed industria de cittadini di detta Terra bovi per arare i territori, ed animali cavallini n. 60; somarrini, per vatica e cavalcare, n. 4, ed animali negri¹⁹ n. 50. Toccante poi alla complessione de' mentovati cittadini veggonsi generalmente ben robusti, e di mediocri fattezze, e di colore adusto causato dalle campagne ed assomigliantemente le donne, di costume placido, e niente rissoso, atti comunemente alle fatighe menando non troppo a lungo la loro età a cagione dell'aere così grosso che ivi si respira.

Si serve la suddetta gente dell'acqua così di cisterne come de pozzi sorgive, e per li commestibili ed altro al di loro bisognevole, oltre di quello che hanno in detta Terra di legumi, grani, biade ed altro, i vanno a servire nelle città e terre convicine e per il di più nel mercato di Trovolazzo²⁰ che si fa in ogni settimana; vi sta in detta Terra anche per comodo de' cittadini la bottega lorda.

Toccante poi al politico si governa l'Università della predetta Terra per un Eletto che si fa nella fine di agosto in pubblico parlamento, e se li dà il possesso al primo di settembre per un solo anno. Si vive per gabella conforme li bisogni che occorrono non tenendo altro d'entrata la suddetta Università che il *Ius* della bottega lorda, e la Gabella

¹⁷ È il tetto a due falde inclinate di cui le "incavallature" costituivano le capriate lignee di sostegno: cfr: *La materia del costruito. Tecniche tradizionali e conservazione*, a cura di G. M. Jacobitti, Caserta 1994, pp. 144-145.

¹⁸ Intende una levatrice.

¹⁹ Maiali.

²⁰ È Teverolaccio di Succivo, sede di un importante mercato settimanale tra il '500 e l'800.

della macina de' grani, colla vendita delle quali se ne pagano li Fiscalari²¹ ed altri pesi di detta Università.

Il Governatore si fa dal Barone a cui alle volte li dà anche il Barone la provisione ad oggetto che dà poco o niente rendita la Terra suddetta.

Circa poi dello spirituale vivono immediatamente soggetti al Reverendo Abbate di S. Lorenzo della Città d'Aversa dell'ordine Cistercense e per il temporale al Tribunale di Campagna.

E questo è quanto tocca mio riveritissimo Signore la descrizione del luogo, sito de' terreni, loro confini, delle fabbriche ed edifici della mentovata Terra, numero de' cittadini, loro condizione, qualità, loro costume, e terre convicine.

Per adempimento della mia incombenza resta solo dar principio al principale impegno del presente affare, cioè di assegnare, e dare valuta al predetto Feudo, così nel presente tempo, come nell'anno 1702, che prima di ogn'altro il porre in chiaro tutte le rendite e frutti che dal medesimo Feudo provengono, cioè da' corpi tanto feudali di pura giurisdizione, che da' corpi stabili similmente feudali, come altresì da quelli allodiali e propri del Barone, ed indi di tutti l'altri iussi, privilegi, e prerogative che in tal Feudo si esercitano, tra gli altri principio dalla mastro d'attia.

Mastro d'attia

Possiede la Camera baronale la mastro d'attia che consiste nell'esercizio delle prime e seconde cause civili, criminali e miste, giusta le prerogative, iussi, e privilegi conceduti, de' quali oggi ne sta la Camera Baronale in pacifico possesso per la quale ne pagava la dovuta adoa²² alla Regia Corte, al presente porzione affrancata.

In quanto poi alla rendita, e frutto della medesima, essendosi da me osservate le deposizioni de' testimoni esaminati (...) due testimoni depongono sapere che detta mastro d'attia mai è stata affittata, e nel tempo che avevano esercitato detta carica mai avevano corrisposto al Barone per causa d'affitto cos'alcuna. Un testimonio (...) depone che il corpo della mastro d'attia non è stato mai affittato per essersi ritrovata persona che fosse venuto ad esercitare detto officio in detta Terra per la scarsezza de' cittadini, ed abitanti della medesima. Due altri testimoni (...) depongono sapere che in detta Terra di Casolla per il passato vi sia stato il mastro d'atti, però non sapere la somma che ha reso alla Camera baronale.

Altro testimonio (...) depone sapere che la mastro d'attia mai è stata affittata, e quando il Governatore ha dovuto fare qualche atto, si ha eletto un attuario aggiunto.

Ius della Portulania zecca, peso e misura

Possiede la Camera baronale il corpo della zecca, peso, misura²³ e Portulania²⁴, sopra de' quali corpi un testimonio esaminato (...) depone sapere di detto corpo di Portulania, zecca, peso e misura, è stato affittato per ducati sette l'anno.

²¹ I "pagamenti fiscali" ossia la contribuzione cui erano sottoposte annualmente le università, gli antichi comuni, in base al numero dei loro abitanti. Le amministrazioni locali anticamente destinavano gran parte delle loro entrate per la copertura dei pagamenti fiscali. Nel caso che i "fiscali" eccedessero la rendita dell'università, questa sottoponeva a contribuzione diretta i cittadini per la loro copertura.

²² L'adoa era la prestazione del servizio militare cui anticamente erano tenuti i feudatari, trasformatasi col tempo in un tributo annuo in denaro pagato dai baroni al regio fisco.

²³ La zecca dei pesi e delle misure era l'ufficio addetto alla verifica dei pesi e delle misure, mediante il confronto con i campioni ufficiali depositati, nonché alla revisione delle tare delle bilance.

²⁴ La carico o ufficio del Portolano, l'ufficiale che regolava il commercio sulle aree pubbliche, riscuotendo il relativo dazio.

Tre testimoni esaminati (...) depongono che detto corpo di Portulania, zecca, peso e misura sia stato affittato cioè due di essi dicono per ducati sette l'anno, ed un altro per ducati otto e dieci l'anno.

Sopra delli suddetti tre descritti corpi oltre di quello che han deposto i testimoni, essendosi da me riconosciuto il Relevio²⁵ dell'anno 1706, si porta il corpo della medesima senza rendita, ma poi soggiuntovi di altro carattere, che no vi è stato frutto dalla zecca e Portulania, e che nel precedente Relevio detti corpi uniti si denunciarono per la rendita di ducati trentacinque.

Dal tavolario Tango nell'apprezzo fatto di detta Terra nell'anno 1663 si portano detti tre corpi per ducati venticinque e dagl'atti di detto Relevio si porta la mastro d'attia non aver dato rendita, ed esercitarsi in demanio da Nicola Antonuccio il quale esigeva l'emolumento della zecca e portulania, e rendevano ducati 5 tari 2,10.

(...) Sicché dunque attento a quanto di sopra, e le prove dell'una, e l'altra parte, riflettutosi che non ostante che il suddetto corpo della mastro d'attia non abbia dato rendita veruna, essendo questa regalia del Barone concessa coll'investitura feudale, colla quale si è acquistato il ius dell'esazione delle pene che benissimo puol dare rendita, essendose anche avuta contezza dal tavolario Tango nel suo apprezzo per essersi portati detti corpi di rendita ducati venticinque come di sopra si è detto, nel qual tempo li fuochi erano al numero di trentatre. Imperciocché da me non assegna né rendita né capitale al suddetto corpo di mastro d'attia, però se ne avrà considerazione nella valutazione delle rendite feudali per le ragioni di sopra riferite, ma si liquidano solo li restanti corpi [nel 1702] ducati 7

Al presente ducati 10

Fida e diffida

Possiede la Camera Baronale il *ius* della Fida e diffida di tutti gli animali e pecore che pascolano l'erbe agreste di tutto il Feudo, tanto sopra li territori baronali, quanto de' cittadini, ed anche l'erbe de' territori falciati.

(...) Alcuni [testimoni] depongono esser stato il detto corpo affittato per ducati quattordici l'anno, altri essere stato detto corpo alle volte inaffittato, ed altre volte essersene pagati ducati sedici l'anno un agnello, ed un poco di latte, altri depongono essere stato affittato ducati quattordici e quindici l'anno, ed un altro anni ducati dodici poco più, o poco meno.

(...) affitto fatto nel 1701 per due anni per annui ducati quattordici e quattro aini²⁶. Un testimonio (...) depone che mai il Barone ha fidato l'erbe che nascono sopra le rive de' Regi Lagni, ma che da detto corpo di fida d'erbe agreste, e selvagge se n'erano percepiti da fertile ad infertile ducati sedici, quattro aini, ed una misura di latte e se nell'anno 1663 si affittava per ducati cinquantacinque perveniva per andare detto corpo unito colla compra dell'erba morta nelle fenerie.

Altro testimonio (...) depone sapere possedersi dal Barone il detto corpo di fida, *et de auditu* che molti anni a dietro si tenne in affitto da Antonio Isacchino per annui ducati dodici.

Altro testimonio (...) depone sapere che il Barone non ha mai avuto *ius* di fidare sopra le ripe de' Regi Lagni e presentemente non farsi più fida d'erba morta per esser ridotto a coltura li territori, però la rendita può ascendere a ducati sedici l'anno da fertile ad infertile.

(...) affitto fatto a 3 gennaio 1721 per annui ducati dieci, quattro aini, ed una misura di latte. E dal detto Relevio appare portarsi affittato a Giacomo Perrino per ducati quindici,

²⁵ Tassa di successione che gravava i beni feudali alla morte del barone. L'importo corrispondeva alla metà delle entrate (feudali) del feudo nell'anno del decesso del detentore.

²⁶ Agnelli.

come parimenti da detto tavolario Tango nel citato apprezzo si porta ducati venti. (...) da me si liquida nell'anno 1702 ducati 15
Al presente ducati 12

Regalo o sia presento

Esigeva il Barone di detta Terra il presento o sia regalo dell'Università della medesima in ogn'anno, quale consisteva in ducati sei l'anno.

(...) Un testimonio (...) depone che per tutto il tempo ha dimorato in detta Terra in ogn'anno ha richiesto agl'Eletti dell'Università li detti ducati sei, ma quando li corpi di detta Università si affittavano a basso prezzo non aveva mai potuto riscuoterli, ma quando l'affitti s'avvantaggiavano volentieri l'aveva esatti.

Altro testimonio (...) depone sapere che essendo detto regalo gratuito e volontario, d'averlo l'Università fatto quando li sopravanzavano denari soddisfatti tutti li pesi, ma quando le rendite sono state scarse non ha usato tale attenzione.

Dal Relevio dell'anno 1706 appare che detto presento più non s'esige per esser stato proibito.

Feneria

Un miglio e mezzo in circa distante dalla Terra possiede il Barone un pezzo di territorio detto *la Fenaria* di capacità moggia 86²⁷ in circa scampio e seminario, confinante per due suoi lati dalli Lagni della Regia Corte, e per l'altro lato dal bosco di S. Arcangelo, in un angolo del quale sta un pezzetto di territorio della Chiesa di Caivano di capacità moggia 7. Per asciugare il suddetto territorio in alcune parti basse vi si sono cavati vari fossi, alle sponde delli quali si è fatta una piantata di pioppi giovanili. Il suddetto territorio si tiene in affitto da Vincenzo ed Orazio Iazzetta, ed Aniello e Giovanni Battista Russo per annui ducati 439 tari 1,5 mediante istrumento d'affitto rogato per lo magnifico notar Domenico Antonio de Paulis sotto il di 3 maggio 1734 per anni sei.

Sopra detto corpo ventiquattro testimoni esaminati (...) depongono che li territori detti *la Fenaria Vecchia*, *le Caionche seu Castelluccio*, ed *Orientale* da 35 in 40 anni in circa non si seminavano per la grande abbondanza dell'acque che li ricopriva, ma si lasciavano ad uso di fieno, e si affittavano alla ragione di carlini 10, 15, 18 e sino a 20 il moggio, sei dei quali [testimoni] circa la rendita dicono non saperla.

Li suddetti testimoni (...) dicono sapere che il fu Barone di detta Terra D. Nicola Cimmino 35 anni a dietro fece a sue spese li fossi, per liberare li suddetti territori dall'inondazione dell'acque, e dare alle medesime l'esito a fine di togliere il quasi continuo ristagno, e che da tempo in tempo il detto Barone l'abbia fatti rimondare, e nettare.

(...) a 3 marzo 1701 dalla Sig.ra Agnese de Simone si affittò a Marco di Falco il territorio di moggia 80 nel luogo detto *le Fenarie* per annui ducati 150.

Quattro testimoni (...) depongono che il territorio *della Feneria* stava affittato anni 50 a dietro ad un tale Panariello di Cesa per carlini 10 il moggio l'anno, con obbligo di ridurlo a coltura per causa che era boscoso, e finito l'affitto di detto Panariello, secondo il convenuto lasciò detto territorio ridotto a coltura (...)

Altro testimonio (...) depone sapere che anni 40 a dietro, quando il bosco di S. Arcangelo stava affittato a Francesco Ruggiero ed Antonio Isacchino, il detto territorio *delle Fenarie* dalla parte di dentro tutto si allagò, quale allagamento sorti per causa che detti affittatori avevano fatto fare all'alveo de Regi Lagni una parata per far trasportare le legne che avevano fatte tagliare, e crescendo l'acqua in gran quantità erano sborrate da fuori, ed avevano allagato detto territorio.

²⁷ Antica misura agraria del Meridione, la cui estensione variava da zona a zona. Quello in uso nel territorio caivanese era il moggio aversano, formato da novecento passi quadrati (ogni passo era formato da 8 palmi e $\frac{1}{4}$ = mq 4,7318322) corrispondenti a 4258,6489 mq.

Altri cinque testimoni (...) depongono che terminato l'affitto di detto Panariello, fu detto territorio preso in affitto da D. Bartolomeo Cristiano e suo padre per anni quattro a ragione di ducati 5 il moggio, nel ultimo anno del quale affitto fu detto territorio allagato per la causa di sopra deposta dall'affittatori del bosco di S. Arcangelo, quale ultimo anno pagarono l'affitto non già a ducati 5 il moggio, ma a carlini 10. Dopo di che fu detto territorio affittato a Marco di Falco ad uso di fieno a ragione di ducati 156 l'anno per un anno, e l'altri susseguenti fu fatto l'affitto suddetto tanto in testa di detto Marco, quanto di Bartolomeo di Falco ed altri particolari per anni ove alla ragione li primi due anni di ducati 250 l'anno, li due secondi a ducati 275 l'anno, e li restanti cinque anni a ragione di ducati 300 l'anno. E depongono ancora che li detti affittatori di detto bosco furono condannati all'emenda del danno causato alli suddetti territori, quali si accordarono con li padroni de' medesimi, e terminato detto affitto di nuovo fu pigliato da detto D. Bartolomeo Cristiano e suoi fratelli per anni quattro a ragione di ducati 4½ il moggio. E stando per terminare l'ultimo anno di detto affitto fu di nuovo detto territorio allagato e ne ottennero l'escomuto, e pagarono a ragione di carlini 10 il moggio. Ed essendo terminato il suddetto affitto, fu di nuovo affittato detto territorio a Gennaro Russo e fratelli per ducati 5 il moggio, con patto nell'istrumento che la Baronessa fosse tenuta a sue spese far cavare li fossi per dare lo scolo all'acque ed in appresso rimondarli, quale rimondamento importava ducati 30 l'anno.

(...) Riconosciuti quattro istrumenti d'affitti fatti di detto corpo, cioè uno da D. Agnese de Simone a 28 gennaio 1701 a Marco di Falco per anni nove a ragione nei primi due anni a ducati 250 l'anno, li secondi a ducati 275 e l'altri cinque a ducati 300 l'anno, quale Marco retrocedè detto affitto a detta Signora D. Agnese a 4 aprile 1704 (...) Altro fatto da detta D. Agnese a 17 novembre 1720 di moggia 84½ di detto territorio ad Andrea Palmiero e Domenico di Falco a ragione di ducati 300 e cantara²⁸ 25 di fieno (...) E due altri fatti da detto D. Gregorio Cimmino, uno a 8 maggio 1732 a Francesco Russo e Vincenzo Iazzetta di moggia 86½ di detto territorio per anni tre, e due di rispetto a ragione di ducati 439,25 l'anno (...) e l'altro a 3 maggio 1734 fatto a Vincenzo, Orazio e Nicola Iazzetta ed Aniello e Giovanni Battista Russo per anni sei inclusi li suddetti due di rispetto per la suddetta somma di ducati 170.

Dal Relevio dell'anno 1706 appare che detto corpo della *Fenaria vecchia* dalla parte delli Lagni, parte di feneria e parte lavorandino, una con tutta l'erba delli territori che sono falciati che s'affitta per pascolo di vacche e da fuori un altro territorio che pure era fenile, nominato *Fieno delle Caionche, seu lo Castelluccio*, in quel tempo lavorandino affittato a Gennaro Russo per annui ducati 185. E dall'altro (...) appare essersi liquidato per annui ducati 220, rilasciandosi però dalla suddetta somma ducati 35 a beneficio dell'affittatore per il cavamento, nettamento de' fossi, ed altro.

(...) [liquida] la rendita del 1702 in ducati 256, essendo allora moggia 80, quarta 1 e ½ nona.

Al presente per essere moggia 86½ per ducati 439,25

Territorio detto Orientali

Poco discosto dalle fenerie suddette sta sito il suddetto territorio nominato *l'Orientali*, di capacità moggia 78 in circa, confinante da Tramontana con la strada pubblica detta *del Ponte del Terreno*, beni del *quondam* Tammaro Cristiano, D. Antonio di Falco, la Parrocchiale Chiesa di Casolla ed Angelo Antonio Fierro; da Ponente li beni del *quondam* Antonio Isacchino, la strada pubblica detta *del Ponte di Casolla*, e da Mezzodi la suddetta strada, e per li restanti lati verso Greco, e Levante il Lago della Regia Corte. Il suddetto territorio è seminatorio, eccetto di moggia 25 in circa d'esso arbustato però molto a largo, che unito l'arbusto a somiglianza dell'altri sarebbero moggia 15 in circa, e nelli lati confina colle strade riferite vi sta fatto pastino di pioppi giovanili. Si

²⁸ Cantaro: misura di peso, corrispondente a kg 89,0099720.

tiene presentemente affittato da Carmine Ponticiello e fratelli per annui ducati 360 e per il passato si tenne in affitto da D. Bartolomeo Cristiano per annui ducati 360. Del detto territorio se ne vede porzione d'esso che confina col Regio Lagno di poca buona qualità. (...) Un testimonio (...) depono che il suddetto territorio si compone di moggia 78 in circa delle quali moggia 52 sono scampie, e l'altre 26 arbustate, le quali nell'anno 1700 in diverse porzioni stanno affittate a Domenico Lanza, Giuseppe Mazza, Carlo Rosano, Nicola Riffo per ducati 202; quale affitto terminato fu detto territorio affittato ad esso testimonio e suoi fratelli per anni otto compreso il corpo della Portulania, zecca, peso e misura, e la casa nuova vicino la Chiesa Parrocchiale detta il luogo nuovo, alla ragione di ducati 250 l'anno; quale affitto terminato verso l'anno 1724 fu l'istesso rinnovato per altri anni otto alla ragione di ducati 296 l'anno, e compito ancora questo secondo affitto, si rinnovò di nuovo per tutto l'anno 1736 a ragione di ducati 360 l'anno.

(...) Riconosciuto il suddetto Relevio si porta per moggia 78, cioè 10 d'esse vitate, e 68 in circa scampie, affittate a Giovanni Cristiano per annui ducati 175 e dall'atti dell'informazione costa esse stato liquidato per ducati 195, rilasciandosi a beneficio dell'affittatore ducati 20 l'anno per il nettamento de' fossi (...)

[Liquida] la rendita nel 1702 per ducati 202

Al presente ducati 360

Territorio detto la Porta

Sta il territorio suddetto sito da dietro il giardino del palazzo baronale denominato il territorio *della Porta*, confinante per un lato verso Borea con la strada pubblica detta la *Limitone di Casolla*, da Ostro la strada pubblica di Caivano, da Occidente li beni di Luca Fusco, ed il Monte della Misericordia di Caivano, e da Oriente la strada *del Giardino*, di capacità moggia 20 in circa, arbustato e seminatorio, oltre di alcuni pioppi giovanili piantati nelli confini delle strade. Sta presentemente affittato per annui ducati 120 a ragione di ducati 6 il moggio per essere di buona condizione e prossimo al paese.

Per detto corpo venti testimoni (...) depongono, parte di essi *de auditu* e parte *de causa scientie*, sapere che li territori siti nel luogo detto *la Porta, al Castellone, alla via di Napoli, alla via delle Rose, alla Salicella, e la massaria del Cantaro* per essere arbustati, vitati, e seminatori nell'anno 1700 e più anni in appresso si potevano affittare a ducati quattro il moggio.

Tredici testimoni (...) depongono che li detti territori 36 in 40 anni a dietro si apprezzavano a ducati 50 in 60 il moggio.

Riconosciuti due instrumenti d'affitto prodotti (...) de territori convicini fatti nel 1702, cioè uno del Monastero della Madalena di moggia nove nel luogo detto *la Chiesa vecchia di Casolla* ad Alesio del Prete di Fratta per annui ducati 38 (...) e l'altro affittato a ducati 4,1 il moggio anco convicino (...) come parimenti due altri instrumenti di vendita di territori arbustati convicini, uno nel 1698 di moggia otto per ducati 692,3,15 (...) e l'altro del 1699, dal quale appare che Monastero di S. Maria a Campiglione diede *in solutum* a Domenico Antonio di Fusco moggia 3 quarte 6 e none 5 di territorio per ducati 240.

Due testimoni (...) depongono che il territorio nominato *la Porta* di capacità moggia 19 arbustato e vitato si teneva affittato da Filippo Speranza e Nicola Stanzone, e corrispondevano ogn'anno ducati 45 in circa in denaro e tomola 40 di grano l'anno, quale affitto terminato, verso l'anno 1726, subentrò Tammaro Cristiano, e pagava in ogn'anno ducati 42,50 in denaro e tomola 42½ di grano.

(...) fede d'istrumento d'affitto fatta da D. Agnese de Simone di detto territorio a Tammaro Cristiano a 23 settembre 1726 per ducati 57 l'anno e tomola 42½ di grano.

Riconosciuto il suddetto Relevio in quello si porta per moggia 19 affittato a Nicola Stanzone per annui ducati 84 e dall'atti dell'informazione costa esser stato liquidato per ducati 90, rilasciandosi a beneficio dell'affittatore ducati 6 per il nettamento dei fossi.

(...) [Liquida] la rendita del 1702 per ducati 90

Al presente per ducati 120

Sieguono li corpi burgensatici

Giardino

Dietro ed a fianco del palazzo e casa sta il giardino suddetto murato per tutti li suoi lati, confinante con il palazzo e casa suddetta e per li restanti lati da strade, di capacità moggia 3½ in circa, piantano generalmente d'alberi di frutta di più sorti, nel quale giardino vi si ha l'ingresso così dal cortile del palazzo baronale, come dalla casa descritta dietro del medesimo.

Per detto corpo un testimonio (...) depone, coll'occasione che si ritrovava affittatore di detto giardino, sapere che 35 anni a dietro il fu barone D. Nicola Cimmino comprò dall'eredi di Giulio Basso due moggia di giardino murato con più membri di case, cortile, ed altre comodità.

Un testimonio (...) depone sapere che accosto al palazzo baronale sta detto giardino, il quale in tempo che entrò per agente lo ritrovò affittato per annui ducati 16, e nell'anno 1700 il barone di quel tempo comprò da Giulio Basso altre moggia due accosto al medesimo, quali moggia 4 unitamente con un basso si affittavano per annui ducati 40, e da tempo in tempo si è avanzato sino a ducati 50, e presentemente si tiene in affitto da Fabio di Martino (...)

Riconosciuto l'istrumento presentato (...) appare che a 25 agosto 1706 D. Nicola Cimmino comprò da Domenico Comite un giardino murato con case accosto il palazzo baronale di quarte 22 none 4 e quinte 2.

(...) a 27 maggio 1732 D. Gregorio [Cimmino] affittò a Fabio di Martino il giardino del palazzo baronale di moggia 4 in circa ed un basso accosto detto palazzo per anni sei a ducati 48 l'anno.

(...) [Liquida] la rendita del 1702 per solo moggia 1½ per ducati 16

Al presente per intero con il comodo di un basso per ducati 49

Territorio dietro il giardino

Nel fronte della strada detta *delle Rose* che passa per dietro il giardino descritto sta sito il territorio suddetto, arbustato, vitato e seminatorio, confinante da Ponente con li beni del Purgatorio di Caivano, da Ostro li beni del Rosario dell'istessa Terra, e per li restanti lati con due strade, una detta *delle Rose*, e l'altra *dietro il giardino*, di capacità di quarte 17. (...)

Un testimonio (...) depone esser vero che il suddetto territorio di quarte 17 nell'anno 1696 ed alcuni anni in appresso si diede in affitto per annui ducati 8, e da detti anni in poi il detto affitto è cresciuto sino a ducati 11.

(...) a 2 giugno 1721 D. Agnese de Simone affitto a Francesco Calvanico quarte 17 di territorio arbustato e vitato dietro il giardino del palazzo baronale, come parimenti le case dove si fa il forno, molino e maccaroneria, una con tutti li stigli ed ordegni bisognevoli per anni tre a ducati 117 l'anno.

(...) [Liquida] la rendita per l'anno 1702 per ducati 8

Al presente per ducati 11

Territorio detto Casalauero

Sta il territorio suddetto anche nel fronte della riferita strada *delle Rose*, confinante da Borea colla strada suddetta, da Oriente li beni del Purgatorio di Caivano, da Ostro li beni di Martino de Stadio e da Occidente il beneficio di S. Maria del Carmine, di capacità moggia 2 e quarte 8, arbustato e vitato, e seminatorio da sotto.

Su detto corpo venti testimoni (...) depongono l'istesso deposto nel sopra descritto territorio *della Porta*.

Un testimonio (...) depone sapere che detto territorio nell'anno 1700 si affittava a ragione di ducati 10 in circa l'anno, e da detto tempo sino all'anno 1736 si è tenuto in affitto da Fabio di Martino per ducati 13, e non sapere a che ragione presentemente stia in affitto.

Altro testimonio (...) depone sapere che detto territorio è stato per il passato affittato a Bartolomeo di Martino e presentemente si tiene da Fabio suo figlio, e circa l'affitto dice di non saperlo.

Riconosciutosi l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663 si porta per ducati 11,20 a ragione di ducati 4 il moggio. Certamente detto corpo a ragione solo di aumento di tempo avanza di rendita. Imperciocché da me si stima nell'anno 1702 almeno a ducati 4,50 il moggio et importano ducati 11,20

Al presente a ragione di ducati 6 il moggio, sin come si affittano li territori convicini d'inferiore qualità et importano ducati 15,50

Territorio alla Via di Napoli comprato da Giuseppe Basso

Due tiri di schioppo distante dalla Terra, dilungasi il territorio suddetto e sta posto a fianco della strada che porta da Napoli in Casolla, confinandovi dalla parte di mezzodì il dottor fisico Giuseppe Catone, ed il beneficio delli Micci, e da Oriente li beni di Faraldo, di capacità moggia 4½ in circa arbustato, vitato e seminitorio da sotto, sta presentemente affittato per ducati 5 il moggio.

Per detto corpo li suddetti testimoni esaminati (...) depongono lo stesso depono nel sopra descritto territorio *della Porta*.

Un testimonio (...) depone che verso l'anno 1700 il detto territorio di moggia 5 stava affittato per annui ducati 10 e tomola 15 di grano, quale affitto terminato s'affittò per ducati 23 e nell'anno 1730 si affittò ad Antonio Griffò per l'estaglio d'annui ducati 25.

Altro testimonio (...) depone sapere che detto territorio anni 40 a dietro, e per molti anni in appresso si è tenuto in affitto da Bartolomeo Guerra per annui ducati 30 e giudica che al presente si possa affittare a ducati 7 il moggio.

Il sopra descritto territorio si stima da me all'istessa ragione di ducati 4,50 il moggio, conforme l'altri di sopra nell'anno 1702 et importa ducati 19

Al presente per ducati 25

Territorio detto Lo Castellone

Sta il territorio suddetto poco discosto dalla Chiesa madre, confinante verso la volta di Greco Levante con la strada pubblica detta *delle Ianare*, da Tramontana con la strada che porta nel palazzo baronale, da mezzodì la strada di Caivano, e da Occidente anche la strada suddetta, venendo all'intutto confinato da strade pubbliche, di capacità moggia 5 in circa arbustato, vitato e seminitorio da sotto con comodo di casa che sta edificata nel fronte della strada *delle Ianare* consistente in un basso con camera sopra di otto travi e tre tarcenali, due a traverso, ed uno a lungo inchiodato sopra li medesimi, comodo di focolaro, e finestrino a lume verso la riferita strada, e porta simile che ha l'uscita nella strada detta *delle Ianare*, nel quale vi è una scala di legname malamente ridotta per cui s'impiana nella camera suddetta, la quale viene coperta da tetto di due penne con quattro incavallature e due finestre, una verso il cortile che precede avanti detta casa, e l'altre verso la strada suddetta. Attaccato al detto basso, e camera, vi è il comodo del forno, lavadoro e beveratoro di fabbrica, pozzo e porta immediatamente appresso che entra in uno pagliaro per l'animali. Sta il suddetto territorio al presente affittato a Saverio Russo per ducati 40.

Li suddetti venti testimoni (...) depongono lo stesso depono per il territorio *della Porta*.

Un testimonio (...) depono sapere che detto territorio di tomolate²⁹ sei nell'anno 1700 stava affittato per annui ducati 34 e doppo anni 10 o 12 fu affittato per annui ducati 40, ed all'istessa ragione ha continuato, e tuttavia continua Saverio Russo.

Altro testimonio (...) depono sapere che detto territorio da anni 40 a questa parte si è sempre tenuto in affitto da Saverio Russo, ed Agnese sua madre alla ragione di ducati 40 l'anno.

Riconosciutesi due fedì d'istrumento (...) una di esse (...) dalla quale appare che detta D. Agnese [de Simone] a 2 giugno 1721 affittò a Paolo Russo moggia 5 in circa di territorio seminatorio, arbustato e vitato nel luogo detto *Castellone*, ed un luogo di case in detta Terra per anni otto alla ragione di ducati 40 l'anno.

E l'altra (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 25 maggio 1727 affittò ad Agnese Giannino vidua del *quondam* Paolo Russo il suddetto territorio e casa per anni otto a detta ragione di ducati 40 l'anno.

Riconosciutosi l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663 si porta per moggia 6 di rendita ducati 24, a ducati 4 il moggio. Essendosi il sopra descritto territorio dalla Sig.ra D. Agnese affittato per ducati 40 l'anno nell'anni 1721 e 1727, viene a ragione di ducati 8 il moggio. Se dunque se n'è ricevuto detta rendita in detti tempi, può benissimo argomentarsi che nell'anno 1702 se ne potevano ricavare ducati 6 il moggio per il comodo della casa, e star sito dentro la terra; onde a tal ragione da me si liquida, avendone anche preso informo estragiudiziale ducati 30

Al presente si liquida per ducati 40

Territorio detto S. Marco

Sta il territorio sudetto verso la volta di mezzodì, dilungandosi un miglio in circa dalla Terra di Casolla, confinante con la strada pubblica detta *il Ponte del Terreno*, verso la volta di mezzodì e Settentrione con li beni di Angelantonio Fierro, da Levante con il Lagnuolo, e da Ponente con li beni di S. Lucia, e Corpo di Cristo, di figura più lunga che larga con alcuni pioppi giovenili nell'estremi, seminatorio con poco arbusto di alberi n. 19 con viti sopra, ed alberi di noci n. 3, di capacità moggia 20 in circa, giusta li confini di sopra descritti. Sta presentemente affittato ad Andrea Palmiero per annui ducati 40 in denaro, e tomola 40 di grano.

Riconosciutosi per detto corpo l'esame de' testimoni (...) ventiquattro d'essi (...) depongono sapere che nell'anno 1700, e tre o quattro in appresso, li territori siti nelle contrade di *S. Marco*, *li Chioppitelli*, *allo Lagnuolo et al Marcigliano* essere padulosi e campesi, se ne poteva ricavare di rendita da 15 in 20 carlini a moggio ogn'anno, et otto di essi dicono di più che dall'altro territorio vicino se ne poteva percepire annui carlini 25 a moggio.

Diecenove di detti testimoni (...) depongono che 40 anni a dietro li descritti territori si apprezzavano e vendevano a ducati 25, 30 e 35 il moggio.

Un testimonio (...) depono che nell'anno 1700 fu detto territorio affittato per ducati 80 l'anno; nel 1713 fu affittato per annui ducati 40 in denaro e tomola³⁰ 40 di grano, e nell'anno 1718 per ducati 45 e tomola 44 di grano, e l'ultimo affitto fu fatto a Tammario Cristiano per ducati 60 in denaro, e tomola 40 di grano.

Altro testimonio (...) depono aver tenuto una volta in affitto detto territorio per anni quattro alla ragione d'annui ducati 40 e tomola 40 di grano e presentemente anche lo tiene in affitto per ducati 60 e tomola 35 di grano l'anno.

²⁹ Altra antica misura agraria, stranamente usata in questo documento, visto che non era in uso nel territorio aversano.

³⁰ Tomolo, misura di capacità per gli aridi, corrispondente a litri 55,3189.



Rudere di una masseria nei pressi di Casolla Valenzana

Riconosciute tre fedeli d'istrumento (...) una (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 16 giugno 1713 affittò a Gennaro Palmiero e Gerolamo Biello il suddetto territorio di moggia 20 in circa per anni sei a ragione di ducati 40 in denaro e tomola 40 di grano l'anno. Altra (...) dalla quale appare che detta D. Agnese affittò ad Andrea Palmiero a 4 settembre 1718 il detto territorio per anni sei a ragione di ducati 45 e tomola 44 di grano l'anno. E l'altra (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 9 giugno 1727 affittò a Tammaro Cristiano detto territorio per anni quattro a ragione di ducati 60 e tomola 40 di grano l'anno.

Riconosciuto parimenti l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663 detto corpo si porta per ducati [in bianco]

(...) si liquida nell'anno 1702 per ducati 80

Al presente per ducati 100

Territorio detto Il Cantaro

Nel fronte della strada che porta a Caivano sta il territorio suddetto nominato *il Cantaro* che dicesi di capacità moggia 62. Confina dalla parte di Tramontana con la strada che porta a Casolla, da Ponente con l'altra strada pubblica detta *delle Ianare*, ed il *Limite della Madalena*, e da Oriente con li beni del Santissimo di Casolla, di Martino, Pietro Antonio Angelino e la Congregazione del Rosario di Caivano. Il suddetto territorio è arbustato, piano e seminario di sotto, atto a produrre qualsivoglia sorte di semenze, sta al presente affittato per ducati 420 con l'altro territorio detto *alli Cantari*.

Territorio detto alli Cantari

Al confine di detto territorio di *S. Marco* vi sta il suddetto territorio detto *alli Cantari*, di capacità di moggia 10 in circa, confinante verso la volta di Mezzogiorno con la strada pubblica detta *del Ponte del Terreno*, verso la volta d'Oriente li Regi Lagni, verso Ponente il Lagnuolo descritto, e verso la volta di Borea li beni della Congregazione del Purgatorio di Caivano, e la Parrocchiale Chiesa di Casolla. In detto territorio dalla parte del citato Lagnuolo, vi sono anche piantati alcuni pioppi giovenili. Quale territorio sta presentemente affittato a Giuseppe e Stefano Cristiano che tengono affittata la suddetta massaria grande detta anche *lo Cantaro*.

Per detti corpi li suddetti venti testimoni (...) depongono sincome hanno deposto nel territorio detto *la Porta*.

Tre testimoni (...) depongono cioè il primo di essi sapere che nell'anno 1700 il suddetto territorio di moggia dieci unito con la massaria detta *il Cantaro* e la casa sita attaccato la Chiesa Parrocchiale di più membri furono affittati per annui ducati 400; e nell'anno 1712 per annui ducati 400 e 410, e l'ultimo affitto sino all'anno 1736 per annui ducati 420 l'anno. Il secondo depone li suddetti territori unitamente con la casa come

l'antecedente testimonio, e di più che nel detto anno 1736 fu da esso e da Agnese Laurenzi, vidua del *quondam* Tammaro Cristiano, suo fratello, preso l'affitto per ducati 480; ed il terzo depono sapere che li suddetti territori e casa siano stati affittati li suddetti anni come il secondo testimonio, e circa la rendita dice di non saperla.

Riconosciute due fedi d'istrumento (...) una (...) dalla quale appare che detta D. Agnese affittò a Gennaro Russo a primo maggio 1712 una massaria seminaria, arbustata e vitata di moggia 60 in circa nel luogo detto *a Cantaro* ed un altro territorio padulese di moggia 10 nel luogo detto *alli Cantari* ed un luogo di case di più membri per anni sei a ragione li primi cinque annui ducati 400 l'anno, e l'ultimo ducati 410. E l'altra (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 2 giugno 1721 affittò a Tammaro e Giuseppe Cristiano detti territori e casa per anni otto a ragione di ducati 420 l'anno.

Riconosciutosi parimenti l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663 si porta detto corpo per ducati 248.

(...) si stima detto corpo nel detto anno 1702 (...) per ducati 380

Al presente per ducati 420

Territorio detto Lo Lagnuolo e Pioppi secchi

A fianco del Lagnuolo suddetto vi sta un altro pezzo di territorio nominato *Lo Lagnuolo e Pioppi secchi*, che dicesi aver presa anche la denominazione del Lagnuolo per dare il scolo alle acque nel Regio Lagno, che si frapone detto Lagnuolo tra il territorio detto *alli Cantari* descritto di sopra, e questo che presentemente sta descrivendosi. Confina verso Tramontana con il territorio del Beneficio di S. Sebastiano *ius patronato* dell'Università di Caivano, e li beni della Parrocchial Chiesa di detta Terra, verso Ponente il Beneficio di Tutti i Santi, verso mezzodì la Parrocchial Chiesa di Casolla, e beni del Purgatorio di Caivano, e la *quandam* Orsola Palmieri, e da Oriente li Lagni della Regia Corte. Di capacità moggia 13 in circa, due delle quali sono arbustate, e le restanti scampie.

Li suddetti ventiquattro testimoni (...) [depongono] (...) il deposto per il territorio detto *S. Marco*.

Un testimonio esaminato (...) depono sapere che il territorio di *Marcigliano* nell'anno 1700 fu affittato per ducati 26 l'anno, e sino all'anno 1736 stiede sempre affittato per ducati 30 l'anno. Ed anco depono sapere che il sopra descritto territorio nominato *il Lagnuolo, Pioppi secchi e Pioppitelli*, in detto anno 1700 fu affittato per annui ducati 46 in circa, e circa li affitti fatti nell'anni seguenti non saperlo e rimettersi alle scritture.

Riconosciuta una fede d'istrumento (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 13 febraro 1704 affittò un territorio scampio e seminario di moggia 13 in circa nel luogo detto *alli Pioppi* per l'estaglio di ducati 40 l'anno.

Riconosciutosi anche l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663, in quello fu portato sotto nome *delli Pioppitelli* per ducati 20,80.

Essendosi detto territorio nell'anno 1704 affittato per ducati 40 come dalla suddetta fede d'istrumento d'affitto, due anni dopo del 1702 da me si porta per l'istessa somma di ducati 40

Al presente per ducati 46

Territorio detto Marcigliano

Nella contrada detta di *Marcigliano* sta il suddetto pezzo di territorio di capacità moggia 5; al presente si tiene affittato per ducati 20 da Andrea Palmiero a ragione di ducati 4 il moggio. Confinante da Ostro con il descritto territorio detto *li Pioppi secchi*, da Ponente la Parrocchial Chiesa di Caivano, da Oriente li beni di Brauccio, e da Occidente l'istesso territorio detto *li Pioppi secchi* di sopra descritto, seminario.

Li suddetti ventiquattro testimoni (...) depongono per questo corpo il deposto per il territorio di *S. Marco*.

Riconosciute due fedeli d'istrumento (...) una (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 19 marzo 1727 affittò ad Antonio Rizzo moggia 6 in circa di territorio nel luogo detto *Marcigliano* per anni quattro a ragione di ducati 30 l'anno. E l'altra (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 14 maggio 1729 affittò ad Agostino e Francesco dell'Orgio tomolate 14½ in circa di territorio seminatore, padulese e parte arbustato nel luogo detto *Marcigliano* per anni tre a ragione di ducati 67 l'anno.

(...) si stima in detto anno 1702 per ducati 16

Al presente per ducati 20

Territorio detto la Piscinella

A fianco della strada del Ponte di Casolla, vicino al territorio detto *l'Orientali*, sta il territorio suddetto denominato *la Piscinella* di figura triangolare, confinante verso Occidente con la strada che porta a Casolla, da Ostro e Libeccio con l'altra strada che porta a Caivano e da Ponente li beni di Giuseppe di Fusco di Cardito; di capacità moggia 5 e quarte 5¼, in due lati del quale che confinano con le strade riferite vi è la piantata di pioppi giovanili, e quasi nel mezzo di esso vi è una picciola parte d'arbusto con alberi 15 di pioppi con viti sopra. Sta al presente affittato a Nunzio Russo per tomola 10 di grano, e ducati 11 in denaro.

Per detto corpo quattordici testimoni (...) depongono che 40 anni a dietro detti territori si apprezzavano e vendevano a ducati 25, 30 e 35 il moggio.

Due testimoni (...) depongono cioè il primo sapere che dall'anno 1700 sino al 1736 il detto territorio nominato *la Piscinella* è stato consecutivamente affittato a Carmine Coppo della Cerra, abitante in Casolla, per ducati 10 e tomola 10 di grano l'anno, e se da detto tempo il detto affitto continua a beneficio di detto Carmine, o siasi fatto a Nunzio Russo, dice non saperlo. Ed il secondo depone sapere che detto territorio da pochi anni a questa parte si tiene in affitto da Nunzio Russo, *et de auditu* che ne paga annui ducati 8, et una botte di grano.

Riconosciuto l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663, in quello si porta detto corpo per ducati 13,75.

(...) essendo questo territorio moggia 5 e quarte 5 (...) si porta per detta somma [nel 1702] per ducati 17,87½

Al presente ducati 22

Territorio detto la Madalena

Un miglio circa distante dalla Terra di Casolla sta sito il territorio suddetto denominato *La Madalena*, a due tiri di schioppo dal Ponte di Casolla, di capacità moggia 11 in circa. Confina dalla parte di Ponente con la strada del Ponte di Casolla, da Mezzogiorno li beni di Gaetano Feseniello ed Angelo Vasaturo, da Oriente il Lago della Regia Corte, e da Tramontana la Parrocchial Chiesa di S. Pietro, e da Occidente li beni di S. Patrizia, quale territorio è scampese ed aratorio.

Per detto corpo li suddetti quattordici testimoni esaminati (...) depongono lo stesso deposto nell'antecedente corpo *della Piscinella*.

Un testimonio (...) depone sapere che il detto territorio nominato *La Madalena* dall'anno 1700 per tutto il 1736 è stato sempre affittato per annui ducati 30, cioè ducati 15 in denaro, e tomola 15 di grano.

Riconosciuta una fede d'istrumento (...) da quella appare che detta D. Agnese a 16 marzo 1722 affittò a Giovanni Mosca un territorio seminatore di moggia 11 in circa nel luogo detto *La Madalena* per anni quattro a ragione di ducati 15 e tomola 15 di grano l'anno.

Il sopra descritto territorio è dell'istessa qualità di quello antecedentemente descritto sotto il titolo *della Piscinella*, a riserba solo del picciolo arbusto di alberi 15.

(...) si liquida l'anno 102 per ducati 30

Al presente per ducati 35

Territorio detto La Saetta e Marcigliano

Distante dalla Terra ritrovasi il territorio suddetto situato confinante da Ostro con li beni di Andrea Palmiero, da Oriente con la Parrocchial Chiesa di S. Michele Arcangelo, ed Angelo Antonio Fierro, da Ponente la Chiesa del Purgatorio di Caivano, magnifico Nicola Pietronudo, e D. Francesco Angelino, e da Tramontana li beni della Sig.ra Marchesa di Fuscaldo, di capacità moggia 13 in circa seminario.

Li suddetti ventiquattro testimoni (...) depongono per questo corpo l'istesso deposto nel corpo del *Lagnuolo e Pioppi secchi*.

Due testimoni (...) depongono cioè il primo sapere che detto territorio nell'anno 1700 e per alcuni altri in appresso fu affittato per ducati 40 l'anno, quale affitto terminato fu affittato a Tammaro Cristiano, e per l'estaglio che da questo si paga dice rimettersi all'istrumento d'affitto; ed il secondo dice rimettersi alle scritture.

Riconosciuta una fede d'istrumento (...) da quella appare che detta D. Agnese a 18 febraro 1727 affittò a Tammaro Cristiano un territorio padulese di moggia 13 nel luogo detto *La Saetta* per anni quattro a ragione di ducati 60 l'anno.

Il suddetto territorio si liquida da me alle stesse ragioni dell'anzidetto per essere dell'istessa qualità, ed a tal ragione importa [per il 1702] ducati 40

Al presente ducati 60

Territorio detto Lo Petracone

Dilungasi il territorio suddetto dalla Terra di Casolla miglia 2 in circa, andandosi per la volta d'Ostro, denominato *il Petracone*; si compone il suddetto territorio di quattro pezzi, il primo confinante da Ponente con li beni delli Signori di Laezza, da Tramontana l'Illustre Duca della Miranda, S. Maria d'Ajello della Terra dell'Afragola, verso Oriente il Monastero di S. Teresa di Napoli ed Aniello Balzano, e per ultimo da Mezzodì il *Limite detto del Petrecone*, quale pezzo è di capacità moggia 34 in circa; il secondo di capacità moggia quattro in circa, confina colli beni degl'eredi d'Orefice, S. Maria d'Ajello e li beni d'Amato; il terzo di capacità moggia sei in circa, confina con li beni di S. Giorgio dell'Afragola, li beni del Monte della Misericordia di Napoli e li beni dell'Illustre Duca della Miranda; e l'altro pezzo da descriversi costo li Regi Lagni con li quali confina, con li beni del Monte della Misericordia, li beni del Santissimo Rosario dell'Afragola, Pietro Gaudiero e Monte di Casolla, che sarebbe il quarto pezzo di moggia 10 e quarte 6, che tutti uniti poi compongono moggia 54 e quarte 6. Li suddetti territori sono seminari con alcuni pochi alberi di pioppi. Stanno presentemente affittati per annui ducati 165. Nel primo pezzo di territorio descritto vi sta il comodo di fabbrica per l'abitazione del colono, consistente in un stallone diviso con arco di fabbrica nel mezzo, formante due vani, il primo di quattro travi, e cinque valere, ed il secondo di quattro travi con tarcenale e due finestrini con cancelli di legne verso la volta di Mezzogiorno. Segue immediatamente appresso un basso coperto da quattro travi e cinque valere, comodo di focolaro con stipo dentro muro, nel quale basso vi è scalandrone di legname che impiana in una stanza situata sopra detto basso, di sei travi e sette valere, comodo di focolaro, il quale nuovamente è fatto, accosto del quale vi sta l'aia fravita per battervi le vettovaglie.

Li suddetti quattordici testimoni (...) depongono per questo corpo lo stesso deposto per il corpo *della Piscinella*.

Due testimoni (...) depongono cioè il primo non ricordarsi l'affitto di detto territorio nell'anno 1700, però, tanto riguardo alla rendita di detto anno, quanto a quella di tutti l'anni appresso, dice rimettersi alle scritture, ed il secondo depone sapere che detto territorio è stato affittato dall'articolate persone, e circa la rendita non saperla.

Riconosciuto due fedì d'istrumento (...) una (...) dalla quale appare che detta D. Agnese a 12 marzo 1706 affittò a D. Geronimo Cristiano e Giacomo Antonio Iazzetti moggia 56 in circa di territorio padulese nel luogo detto *il Petracone* per anni nove a ragione di ducati 100 in denaro e tomola 80 di grano l'anno. E l'altra (...) dalla quale appare che a 17 novembre 1720 detta D. Agnese affittò a Cesare Fuscone una massaria in due pezzi nel luogo detto *il Vatracone* di moggia 52 in circa per anni sei a ducati 165 l'anno.

Riconosciutosi parimenti l'apprezzo fatto dal *quondam* tavolario Tango nell'anno 1663, in quello si porta per ducati 81,4,10.

(...) si sono prodotti due istrumenti d'affitto, uno de' 7 luglio 1704 di moggia sette di territorio scampese nel luogo detto *La Pietra del Gallo* vicino detto territorio del *Petracone* fatto dal Procuratore del Monastero della Madre di Dio per ducati 17,50, e l'altro fatto dal Procuratore di S. Giorgio dell'Afragola per ducati 15 (...) volendo fondare la rendita di questo territorio con la rendita de' vicini, sin come per lo più suole praticarsi, onde a tenore del primo affitto presentato verrebbe a rendita di questo corpo a ragione di carlini 25 il moggio, ed importerebbe ducati 137,66 $\frac{2}{3}$, ed a tenore del secondo affitto a ragione di carlini 23 e grana 2 il moggio, ed importerebbe ducati 126,83, si vede quale divario tra l'uno e l'altro affitto con tutto che sono dell'istessa capacità e natura; è vero però che uno di detti territori si affitta dal Procuratore di detto Monastero, e l'altro dall'eletto della Terra, e mastro della Chiesa. Dovendosi da me liquidare la rendita di detto corpo, consideratosi che le partite piccole soglionsi affittare alle volte a maggior ragione delle grandi, e le grandi a maggior e minor ragione delle piccole, secondo li comodi che vi sono e l'industrie che vi si possono fare da' coloni, e la qualità del terratico, come nel presente caso, essendovi in questo territorio il comodo delle fabbriche di sopra descritto, così addetto all'uso colonico, come dell'altre aggiuntevi nell'anno 1707 dal Barone D. Nicola Cimmino, essendo stato il sopra descritto territorio affittato nell'anno 1706 per ducati 180, questa era la rendita effettiva che dal medesimo poteva ricavarsi in quel tempo sino all'anno 1710, laonde son di parere liquidare la rendita di detto territorio nell'anno 1702 con il comodo delle sole fabbriche antiche che vi erano in detto anno, e non con le nuove aggiuntevi nell'anno 1707 per ducati 165

Al presente ducati 165

Territorio detto La Parmentella

Un miglio e mezzo distante dalla Terra, sta la massaria suddetta poco passi discosto dal Ponte di Casolla, confinante da Ostro e Ponente con la strada detta della Cerra e porta nel molino vecchio, da Tramontana con la strada che viene dal Ponte di Casolla, e da Oriente con li beni della Mensa Arcivescovile di Napoli, piano e seminatorio ed arbustato, parte del quale è arbusto antico, e parte giovanile fatto da pochi anni, che vedesi di buona qualità, così la parte antica, come giovanile. Il suo terratico vedesi atto a produrre tutte sorti di semenze. Sta la massaria suddetta in tenuta e giurisdizione della Città della Cerra, e quasi nel mezzo di essa; vi sta il comodo delle fabbriche per li coloni, consistente in una stalla grande divisa da arco di fabbrica nel mezzo, formante due navi, ciascuna di cinque travi con tarcenale e comodo di mangiatora per li tori, a sinistra di cui vi è un basso alquanto tozzo per l'animali neri, a destra due altri bassi per abitazione di cinque travi e tarcenale, con comodo di focolaro e pavimento ad astraco. Segue appresso il cellaro di buona capacità, compartito con quattro archi di fabbrica formante quattro vani, ognuno di essi coperto da cinque travi e tarcenale. Vi sta parimenti, a fianco della calata di detto cellaro, un convertito parimenti a travi, ove sta il calpestatore. Nell'ultimo vano descritto vi sta situata la quercia a due viti per premere le vinacce, ed in questo consiste la massaria suddetta, la quale è di capacità moggia 78 in

circa, e sta affittata a Giuseppe Cerrone dell'Afragola per annui ducati 350, come dalla cautela d'affitto dell'anno 1736.

(...)

Un testimonio (...) depone sapere che nelli primi tempi che principiò la carica di Agente di detta Terra, la massaria detta *La Parmentella* si teneva in affatto da Panariello di Cesa per ducati 300 l'anno, e dopo da esso testimonio verso l'anno 1700 fu affittata a Giuseppe Turco di Cesa alla ragione di ducati 350 l'anno, il quale dopo due anni in circa di detto affitto se ne fuggì e restò debitore in ducati 200 in circa; il di più (...) dice rimettersi alle scritture.

Riconosciute due fedì d'istrumento (...) una di esse contiene l'affitto fatto nell'anno 1732 dalli Reverendi Padri di S. Maria in Portico, possessori di detta massaria *della Parmentella*, a Giuseppe Cerrone per annui ducati 350 (...) e l'altra contiene la vendita fatta nell'anno 1736 e 1739 d'alcuni territori vicino *la Parmentella* a ducati 100 il moggio (...) Onde, dovendosi da me liquidare il prezzo di detto territorio nel 1702, essendo stata la suddetta massaria venduta alli Reverendi Padri di S. Maria in Portico a 27 aprile 1706 per la somma di ducati 9594, da me si stima anche per l'istesso prezzo nell'anno 1702, né può supponersi mutazione di prezzo *infra decennium*. Poiché è indubitato che li beni stabili o altri effetti per tanto si stimano per quanto si possono vendere, e quanto effettivamente si vendono, oltre di che nel presente caso, secondo il mio certo parere, del suddetto prezzo di ducati 9594 non può dubitarsene in così stabilirlo, avendo la Sig.ra D. Agnese ricevuta la donazione dei beni col peso di soddisfare li creditori sopra di quelli vi erano, avendone ritratta la sopra descritta somma, quella deve calcolarsi qualora deve credersi se la roba donata sia più vantaggiosa delli crediti dismessi, essendo già effettivo il prezzo ricevutone per il donatario, sono di sentimento che deve stabilirsi il valore di detta massaria nell'anno 1702 per l'istesso prezzo ricevutone di ducati 9594.

Per parte dell'Illustre Barone si pretende che non devesi detta massaria liquidare per il sopra scritto prezzo per essere stata dalli Reverendi Padri pagata a prezzo vantaggioso, ma sincome sollevansi nell'anno 1702 vendere e comprare simili territori in detta contrada, e che molto minore era il prezzo di quella, si vendé a detti Reverendi Padri, in comprova di che presentò una fede d'istrumento della vendita di un pezzetto di territorio di moggia cinque vicino alla *Parmentella* seguito nell'anno 1736 a ragione di ducati 100 il moggio, da dove vuol desumere che molto meno delli suddetti ducati 100 a moggio avesse valuto in detto anno 1702 la massaria suddetta. Su di ciò li riferisco in prima che in un medesimo sito li territori possono avere diverso valore, nascendo ciò dalla diversa qualità che può ritrovarsi in essi, e dall'essere più o meno migliorati, tutto che in siti vicini. Ed inoltre non è questo il caso, che alla giornata suol succedere, di vendersi li stabili a maggior e minor prezzo di quello soglionsi dall'esperti valutare, per le circostanze che pro e contra sogliono concorrere. Nel presente caso, dando di rendita detto territorio nell'anno 1702 ducati 350, sincome di sopra si è detto aver depresso il Reverendo D. Bartolomeo Cristiano, e per esser questo un territorio di capacità moggia 78 in circa arbustato, attento alla sua rendita si poteva vendere e comprare da chi si sia particolare per capital prezzo di ducati 7500. Dismembrato però dal Feudo suddetto, qual'era poi, doversi valutare detto corpo unito con li burgensatici del Feudo, acquista maggior valore, sia per la speciosità del medesimo, per essere cospicuo e continuo, e quasi attaccato al Feudo suddetto, essendosi nel 1703 affittato per ducati 400 a' fratelli di Iazzetta, come dalla cautela d'affitto alla quale. Valutandosi all'istessa ragione delli corpi burgensatici di detto Feudo al $4\frac{1}{2}$ per 100, importerebbe il suo capitale nell'anno 1702 ducati 8888,88 $\frac{8}{9}$. Io però non mi apparto dal primo parere di sopra riferito, sottoponendo, e rimettendo il tutto alla savia determinazione di Vostra Signoria, e giudicatura del Sacro Regio Consiglio.

Casa terranea attaccata al palazzo in cui si esercita il molino, maccheroneria e forno

A destra l'uscire dal palazzo baronale vi sono gli edifici di fabbrica in cui si esercita il forno e molino, e consistono in tre bassi al pianterreno con camera sopra, il primo d'essi attaccato alli muri del palazzo, coperto da sei travi e tarcenale con suo pavimento ad astraco, in cui stanno due forni, uno disusato e l'altro nuovo ove si cuoce il pane per il pubblico, di diametro palmi 8³¹, situato nell'aere del cortiletto murato che sta dentro detto basso, in cui vi è il pozzo e necessario cum r.a (?), entrandovisi dal riferito basso, a sinistra del forno vi sta la stufa del forno antico coperta a lamia, però sta malamente ridotta per le lesioni che vi si vedono. Vi è parimenti in detto basso grada di fabbrica per cui mediante una tesa s'impiana in una stanza coperta da sette travi con tarcenale e finestra a lume verso Ponente, e gradetta di fabbrica di sette scalini, dalla quale s'impiana nell'astraco a cielo che copre li bassi da descriversi. In detta stanza vi sta l'ingegno per cernere la farina. Segue appresso il secondo basso coperto da quattro travi con tarcenale e porta verso la strada ed altra porta che corrisponde nel molino da descriversi, con comodo di lavadoro e pozzo. Il terzo basso in cantone di cinque travi con tarcenale, comodo di focolaro, pavimento ad astraco con finestrino a lume e porta per cui si cala nell'altro basso ove sta situato il molino, coperto a tetto di due penne con tre incavallature, sotto di cui sta situato il centimolo³² con sua ruota, mola e tremoja.

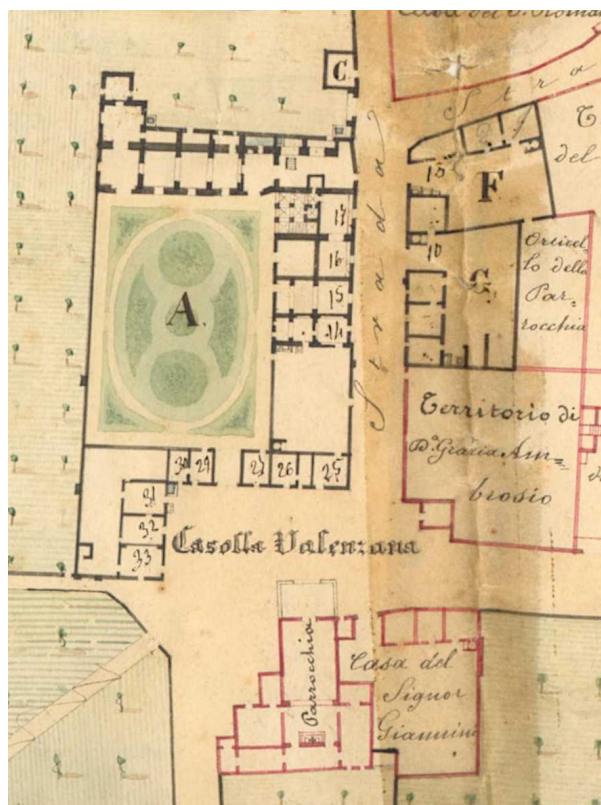
Per questo corpo ventuno testimoni (...) depongono sapere che anni 30 in 40 a dietro si conduceva a vendere il pane in detta Terra di Casolla dalla Terra di Caivano, Crispano ed altri luoghi convicini per causa che in quel tempo il forno di detta Terra era inservibile e diruto (...)

Due altri testimoni (...) depongono sapere che anni 40 a dietro il forno che stava in detta Terra era inservibile né atto a cuocere il pane e che dalla Terre di Caivano, Cardito ed altri luoghi convicini, si conduceva a vendere il pane nella medesima, e non sapere quello ne percepiva il barone per detta industria, e che il *quondam* barone D. Nicola Cimmino e D. Agnese de Simone da anni 35 in circa non solo fecero rifare il forno e le camere in quello annesse, ma anco fecero fare l'ingegno per la fabbrica de' maccheroni, comprarono gli stigli per uso e servizio del forno suddetto e fecero costruire il molino a centimolo (...)

Altri due testimoni (...) depongono sapere che anni 36 a dietro per essere il forno della Terra di Casolla diruto e non atto a cuocer pane, il medesimo di conduceva a vendere dalle Terre di Caivano, Cardito ed altri luoghi convicini, *et de auditu* che il barone di quel tempo esigeva per tale industria annui ducati 22.

³¹ Il palmo, antica misura lineare napoletana, corrispondeva a circa 0,26767 m.

³² È la pietra molitoria che in questi territori veniva anticamente azionata dalla forza di animali.



Pianta di Casolla Valenzana

Altro testimonio (...) depone come l'antecedenti due testimoni e, con l'occasione d'esser stato mastro d'atti di detta Terra, depone di più che il *quondam* barone D. Nicola Cimmino e la baronessa D. Agnese de Simone fecero nuovamente costruire il forno con le stanze a quello annesse, comprarono lo stiglio per l'esercizio del forno, e fecero fabbricare il molino ad uso di centimolo e che l'odierno barone si percepisce dall'affittatore di detti corpi annui ducati 100 con dare all'affittatore ducati 40 e somministrargli il grano e grano d'india che li bisognano nel corso dell'anno.

Tre testimoni (...) depongono che il Reverendo D. Bartolomeo Cristiano, Agente di detta Terra, 30 anni a dietro fece rifare il forno per panizzare pane e fece costruire l'ingegno per la macconeria, e non sapere a che ragione stiano affittati detti corpi, e due d'essi dicono di più sapere essere stato sempre il molino a centimolo in detta terra (...)

Altro testimonio (...) depone *de auditu* che il forno di detta Terra è stato solito affittarsi annui ducati 36 e che un tale chiamato Domenico della Terra di Crispano nove anni a dietro aveva preso detto forno in affitto per detta somma, quale perché teneva anche affittato il forno di detta Terra di Crispano, colà faceva panizzare il pane, e poi lo vendeva in detta Terra di Casolla.

Due altri testimoni (...) depongono sapere che in detta Terra vi è il forno, molino o centimolo e macconeria e non sapere il prezzo che si sono affittati, e che quando in detta Terra non si faceva il pane, quello si portava a vendere dalle Terre di Caivano, Cardito ed altri luoghi (...)

Altro testimonio (...) depone sapere che vicino al palazzo baronale vi stavano alcune camere terranee per uso di forno da cuocer pane, quale 40 anni a dietro era diruto, ed esservi sempre stato in detta Terra il molino o centimolo ed il barone per non fare più venire a vendere il pane in detta Terra, anni 33 in circa a dietro non solo fé edificare il forno con tutte le comodità, ma anche fé costruire l'ingegno per fare maccheroni, e la rendita annuale che detti corpi davano ascendeva cioè il forno ad annui ducati 36 dal tempo che fu costruito in avanti; il molino ed altre officine annui ducati 25 sino a 28.

Però quando il forno non era atto a cuocer pane, esso testimonio come Agente esigea dall'affittatore della bottega ducati 10.

Per quanto sopra detti iussi dalli testimoni di sopra viene deposto (...) si desume che la rendita del *ius* di vendere pane era in ducati 22 perché il forno era diruto, e che detta rendita si esigea da colui che portava a vendere il pane in detta Terra, ma qualora il forno fosse stato riedificato in quel tempo se ne sarebbero ricavati li ducati 36 come al presente se ne ricavano, per essere la gente di detta Terra quasi in egual numero dell'anno 1702, e dal molino ducati 25. Oltre di ciò vi è anche il *ius* di fare e vendere maccaroni e, benché questo in quel tempo non si vede esercitato, non so per qual motivo fosse stato. Se dunque il barone tiene tal facoltà, deve aversene ragione. Imperocché, attento quanto pro e contra si potrebbe considerare in simili casi, una con la quantità e qualità delle fabbriche dove si esercitano detti iussi, si stimano nell'anno 1702 per ducati 60

Al presente per ducati 100

Casa dietro il palazzo dove abita il Parroco

Sta sita la casa suddetta dietro il palazzo baronale descritto, ed attaccata al medesimo. Consiste, nel fronte della strada pubblica che passa per dietro il palazzo, in un portone coperto ad astraco per cui si entra in un cortile scoperto di competente grandezza, nel mezzo del quale vi è l'aia fravita, nel principio del quale vi sono tre bassi, due piccioli ed uno grande, il quale è coperto da undici travi e dodici valere, comodo di focolaro e due finestrini, uno con cancello di ferro verso la strada e l'altro verso la massaria, e l'altri due piccioli bassi, uno accosto l'entrato del portone, di sei travi ed un tarcenale, comodo di focolaro e finestrino verso la strada suddetta, e l'altro immediatamente appresso, di tre travi e tarcenale con finestrino simile e porta corrisponde nell'anzidetto basso. Nel piano di detto cortile vi sta il comodo del forno, pagliaro per l'animali ed un pollaro.

Attaccato all'aia fravita suddetta vi è grada di fabbrica, che con due tese d'essa s'impiana in due camere divise nel mezzo con partimento di tavole, coperte similmente a travi e tetto al di sopra di due penne, comodo di focolaro e finestra verso la strada suddetta, quali camere stanno situate sopra al basso grande descritto nel piano del cortile, a fianco delle quali vi sta una loggia scoperta con quattro colonne di fabbrica per le pergole che copre li descritti primi due picciolo bassi. Confina la casa suddetta nel fronte con la riferita strada, da un lato il palazzo baronale e per li restanti lati con il giardino descritto.

Per detto corpo venticinque testimoni (...) depongono rimettersi alle scritture ed uno di essi dice di più, con l'occasione d'esser stato affittatore delle due moggia di giardino, che il fu barone D. Nicola Cimmino 35 anni a dietro in circa comprò dall'eredi di Giulio Basso due moggia di giardino murato con più membri di case, cortile ed altre comodità. Detto corpo per parte di D. Nicola non si è articolato perché questa casa, una con la parte del giardino unita col giardino antico, come a suo luogo se n'è fatta parola, sono state comprate con denaro proprio dal Sig. D. Nicola Cimmino, né deve cadere nel presente apprezzo.

Casa all'incontro Antonio Palmiero

Sta la casa suddetta nel fronte della strada che va al Ponte di Casolla e si tiene per comodo dell'affittatori del territorio *dell'Orientali*, andando annessa con l'affitto del territorio. Consiste, nel fronte della suddetta strada, in un portone rotondo coperto ad astraco, da cui entrasi in un cortile scoperto di figura più larga che lunga, a sinistra di cui vi sta l'aia fravita, ed in testa del cortile suddetto sei bassi, il primo di sette travi e tarcenale e due finestre a lume verso il giardino descritto, il secondo simile con porta nel giardino, il terzo di cinque travi e tarcenale con comodo di focolaro e forno, il quarto di

cinque travi con comodo di focolaro e porta verso il giardino ed altra corrispondente nell'anzidetto basso, il quinto di cinque travi e tarcenale ed il sesto ed ultimo simile, ed in questo consiste l'edificio suddetto, il quale tiene una porzione di giardino da descriversi coll'altra casa. Confina nel fronte con la strada suddetta, da un lato con li beni di Domenico Giannino, da un altro lato li beni della Cappella del Corpo di Cristo e da dietro il giardino suddetto.

Per detto corpo ventuno testimoni (...) depongono sapere che detto *quondam* barone D. Nicola Cimmino da anni 30 a dietro fé costruire accosto la Chiesa parrocchiale di detta Terra di Casolla un luogo di case di più membri, quale al presente vien chiamato *il Luogo nuovo*, e circa la spesa dicono non saperla.

(...) La sopra descritta casa si dà per comodo del colono che tiene in affitto il territorio detto *l'Orientali* e nella liquidazione della rendita del medesimo non si è considerato il comodo di detta casa; si deve solamente riferire la spesa occorsavi per la riedificazione d'essa, come fatta a spese di detto *quondam* Barone D. Nicola, che a suo luogo se ne farà parola dopo dell'anno 1702.

Casa dietro la Chiesa Madre

Nel fronte della strada che porta in Napoli, sta la casa suddetta che si dà per comodo dell'affittatore del territorio detto *de Cantaro*. Consiste ella poi in un portone coperto da picciolo tetto di due penne per cui s'entra in un cortile coperto di non picciola capacità; quasi nel principio d'esso vi sta l'aia fravita, attaccato alla quale vi sono tre bassi, il primo coperto a pagliaro, il secondo di sei travi e tarcenale, il terzo simile col pavimento ad astraco, comodo di focolaro e porta che corrisponde nel giardino da descriversi ed altra porta per cui si passa nella stalla coperta da sei travi e tarcenale. Attaccato al penultimo basso descritto, vi sta la grada di fabbrica scoperta per la quale s'impiana in due camere coperte a tetto, la prima di quattro incavallature e la seconda simile e porta che corrisponde in un astraco scoperto che copre il secondo basso descritto. Passato la grada suddetta, per sotto il balladoro della medesima, s'entra in un piccolo coperto dove sta il comodo del forno. Dietro all'edificio suddetto sta il giardino di capacità un moggio in circa piantato con varie sorti di frutta, porzione del quale si tiene dall'affittatore dell'antecedente casa descritta. Confina il suddetto giardino e casa verso Ponente e Maestro colla strada pubblica, da Ostro colli beni del Corpo di Cristo, da Tramontana la Chiesa Madre e la casa descritta dell'Illustre Barone e da Oriente con li beni dell'eredi del *quondam* Abbate D. Gregorio di Fusco.

Quattro testimoni (...) depongono sapere essersi affittata la massaria detta *di Cantaro* di moggia 62 unitamente con un altro territorio campese posto nel luogo detto alli Cantari di moggia 10 in circa, e la casa sita attaccata alla Chiesa parrocchiale di Casolla, di più membri a diverse persone in diversi anni; il primo affitto fu di ducati 380, il secondo di ducati 400, il terzo di ducati 400 e 410 e l'ultimo di ducati 420.

La descritta casa perché va compresa coll'affitto del territorio *delli Cantari*, si è considerata nella liquidazione della rendita del mentovato territorio, poiché se non vi fusse il comodo di detta casa, aia, cortile, giardino ed altri come si è descritta, non se ne potrebbe ricavare la descritta rendita.

Fiscali³³

Possiede la Camera baronale li Fiscali in somma di ducati 37,50 secondo la di loro situazione; al sette per cento fanno di capitale ducati 535,71, ma perché questo non è di mia incombenza si devono apprezzare da uno de' Regi senzali.

³³ Le entrate fiscali, così come ogni altra rendita dello Stato, nell'antico regime poteva essere appaltate a privati che provvedevano direttamente alla esazione delle tasse. In questo caso il barone riscuoteva una parte dei pagamenti fiscali ai quali era sottoposta l'università di Casolla.

Adoa

Il peso dell'Adoa sopra detto Feudo era di ducati 36,75 giusta la relazione di apprezzo del *quondam* tavolario Tango fatta nell'anno 1663, delli quali ne furono affrancati ducati 26,21⁷/₁₂ dal *quondam* Barone D. Gregorio de Simone, che nel riferito anno comprò il Feudo col peso dell'Adoa suddetta e restarono di Adoa sopra detto Feudo ducati 10,53⁵/₁₂ di sopra da me riferiti e dedotti dalle rendite feudali. Onde essendo questo anche corpo allodiale, si porta per detti 26,21⁷/₁₂

Collettiva delle rendite feudali

	<u>1702</u>	<u>1740</u>
Mastro d'attia, Portolania, zecca, pesi e misure	d. 7	d. 10
Fida e diffida	d. 15	d. 12
<i>Feneria</i>	d. 256	..d. 439,25
<i>Orientali</i>	d. 202	d. 360
Territorio detto <i>la Porta</i>	<u>d. 90</u>	<u>d. 120</u>
In uno ascendono le rendite feudali a	d. 570	d. 941,25

Dalla quale somma se ne deducono ducati 36,75 per il peso dell'Adoa che vi era nell'anno 1663 sopra detto Feudo de' quali ducati 26, 21⁷/₁₂ ne rappresenta il Barone come quelli affrancati prima dell'anno 1702 dal *quondam* Barone D. Gregorio de Simone, essendosi ridotto a corpo allodiale la suddetta somma di d. 26, 21⁷/₁₂ la quale si è portata nella rubrica delle rendite burgensatiche ducati 36,75.

Inoltre se ne deducono altri ducati 20 e sono per il nettamento deve farsi nel territorio *delle Fenerie* per il scolo dell'acque e spurgo de' medesimi, come per il mantenimento de' ponti e nettamente de' fossi anche delli territori *dell'Orientali e la Porta* ducati 20

	<u>d. 56,75</u>	<u>d. 66,75</u>
Porta netto il prezzo	d. 513,25	d. 874,50

Collettiva delle rendite burgensatiche

	<u>1702</u>	<u>1740</u>
Bottega sotto il palazzo baronale	d. 10	d. 10
Giardino	d. 16	d. 49
Territorio dietro il giardino	d. 8	d. 11
Territorio detto <i>Casalauro</i>	d. 11,20	d. 15,50
Territorio <i>alla via di Napoli</i> comprato da Basso	d. 19	d. 25
Territorio detto <i>lo Castellone</i>	d. 30	d. 40
Territorio detto <i>S. Marco</i>	d. 80	d. 100
Territorio detto <i>Lo Lagnuolo e Pioppi secchi</i>	d. 40	d. 46
Territorio detto <i>Marcigliano</i>	d. 16	d. 20
Territorio detto <i>la Piscinella</i>	d. 17,87 ¹ / ₂	d. 22
Territorio detto <i>la Madalena</i>	d. 30	d. 35
Territorio detto <i>la Saetta e Marcigliano</i>	d. 40	d. 60
Territorio detto <i>lo Petracone</i>	d. 165	d. 165
<i>Ius</i> del forno, molino o sia centimolo e macaroneria	d. 60	d. 100

Porzione d'Adoa affrancata	d. 26, 21 ⁷ / ₁₂	d. 26, 21 ⁷ / ₁₂
Territorio detto <i>La Parmentella</i> in capitale d. 9594		
In uno importano le descritte rendite burgensatiche	<u>d. 949,29¹/₁₂</u>	<u>d. 1144,71⁷/₁₂</u>

Dalla quale somma se ne deducono d. 7 e grana 50 e sono per l'annuali accomodazioni per ben mantenere e conservare le fabbriche della casa addetta alla massaria *de' Cantari*, forno, molino e maccheroneria, bottega lorda, e *Petrecone*

Resta netto il prezzo

<u>d. 7,50</u>	<u>d. 15</u>
d. 941,79 ⁷ / ₁₂	d. 1129,71 ⁷ / ₁₂

Ed in questo consistono tutte le rendite così feudali come burgensatiche ed ogn'altri corpi che nel detto feudo dall'odierno Barone si possiedono.

A quali tutte riunite rendite provenienti da corpi così descritti come di sopra, volendosi assegnare e dare il loro conveniente capitale, che sarebbe il dar prezzo al descritto Feudo, come che è stato necessario riflettere a molte cose, pertanto convenevole sembra rappresentarne alcune, per le quali si possa conoscere una tale quale ragione dell'operato per l'ordinato apprezzo del suddetto Feudo, così riguardo all'anno 1702, come nel presente tempo.

Al quale così descritto Feudo, volendoseli assegnare e determinare il suo giusto e dovuto prezzo per quello mai poteva valere nell'anno 1702. Si è in primo luogo considerato ove egli risiede, che è in Provincia di Terra di Lavoro, alla vicinanza che tiene con questa Capitale, dilungandosene miglia otto, come a quella della Cerra, Aversa, Caserta e Maddaloni, ed a tanti altri casali con vicini, badando alle strade tutte comode e carrozzabili. Si è poi considerato la qualità dell'abitatori di detto Feudo che ascendono al numero di 267, tutti bracciali e buona parte massari, che vivono con le loro proprie fatiche, e con ciò si è considerato quanto di onorifico vi esercita fra di essi il Barone, tenendo anche l'omnimoda giurisdizione e cognizione delle prime e seconde cause, elezione di Governatore, Giudice delle seconde cause, mastro d'atti. Si è, inoltre, riflettuto alla condizione delle sopra riferite rendite, da quali corpi e come quelli addivengono. L'aere poi che nel mentovato Feudo si respira, vi si può solamente abitare in tempo d'inverno a cagione de' Regi Lagni che da quella poco si discostano causando mal'aere, oltre poi delli fusari in tempo delle mature. Si è anche posto mente che le campagne sono opportune per qualsivoglia sorte di vettovaglie, però inabili a notabili industrie, eccettuatone l'unica e sola de' grani, orzi, grano d'india e canapi.

Rispetto poi alle descritte rendite che provengono da detto Feudo, si è riflettuto che si esigono tutte in denaro, che perciò non molta gente necessita al Barone per invigilare a' suoi interessi.

Inoltre si è considerato al comodo che vi era nel 1702 dell'antico palazzo, essendosi dopo detto tempo molto ampliato di nuove fabbriche e defezionato in buona parte, sincome nella descrizione del medesimo sta avvertito, dalli quali aumenti e nuove fabbriche a suo luogo se ne farà distinta parola.

Riflettutosi anche in ordine al spirituale per la Chiesa Madre che vi sta in detta Terra e preti avvertiti a suo luogo.

Per ultimo si è considerato alli prezzi che soleansi vendere e comprare simili Feudi nell'anno 1702 in Provincia di Terra di Lavoro ed altre province ed a diversi apprezzi fatti pochi anni prima e pochi anni dopo del 1702.

Da quali tutte considerazioni, computi e riflessioni fatte di sopra ed a tutto altro che considerar si deve in quel tempo, stimo e son di parere valutare le così descritte ed appurate rendite feudali in somma di ducati 513 e grana 25 alla ragione del tre per cento ed a tal ragione il lor capitale importano ducati 17108,33 ¹/₃

Le rendite burgensatiche che sommano d. 941 e grana $79\frac{7}{12}$ alla ragione del quattro per cento ed importa il di lor capitale

d. 20928,66 $\frac{2}{3}$
d. 9594

Il capitale della *Parmentella* in somma di

Ascende all'intutto di prezzo il sopra descritto Feudo nell'anno 1702 senza il capitale de' Fiscali a

d. 47631

Nel tempo presente si stimano le rendite feudali in somma di ducati 870 e grana 50 per le ragioni a suo luogo riferite alla ragione del $2\frac{1}{2}$ per cento, sincome sogliono vendersi e comprare simili Feudi nel tempo presente ed al stato del presente Mondo, e le tante altre riflessioni che a favor della brevità si tralasciano, a tal ragione importano

d. 34980

Le rendite burgensatiche in somma di d. 1129,71 $\frac{7}{12}$ alla ragione del quattro per cento sul riflesso come di sopra e che presentemente li territori ed altri stabili fra particolari si valuta il di lor capitale a minor ragione del quattro a tal ragione importano

d. 28242,75
d. 9594

Il territorio della *Parmentella* in somma di

Sicché in uno ascende il prezzo del sopra descritto Feudo nel presente tempo a

d. 72816,75

Oltre del capital prezzo de' Fiscali che dovrà valutarsi dalli Regi Sensali.

(...) Napoli 4 febraro 1741

Luca Vecchione, regio Ingegnere e Tavolario



Stemma dei Marchesi Cimmino

RELIGIOSI CAIVANESI DAL TRECENTO ALLA PRIMA META' DEL NOVECENTO

FRANCO PEZZELLA

Il primo religioso di Caivano di cui si ha notizia certa è tale «presbiter Casanus», parroco della cappella di San Giorgio in Pascarola, che, come si legge in un *Collettario* del 1324, pagò in quell'anno alla Chiesa di Roma una *decima* di otto tari e dieci grana:

«Presbiter Casanus de Cayvano pro capellania S. Georgii de Pascarola tar. octo gr. decem»¹.

E' probabile, però, che fossero di Caivano, benché non ne sia indicata la provenienza, anche i presbiteri «Laurentius Severino», cappellano della chiesa di Santa Barbara, «Iohannes de Donato», cappellano della chiesa di Santa Maria di Casolla Valenzana, «Iohannes de Aversana», cappellano dell'altra chiesa di Santa Maria di Casolla Valenzana e «Nicolaus de Grandone», cappellano della chiesa di San Pietro, che compaiono in un precedente *Collettario* del 1308²; come anche è ipotizzabile che fossero di Caivano i presbiteri «Petrus Panacthonus», cappellano della chiesa di San Pietro, «Nicolaus Drugetus», cappellano della chiesa di Santa Maria di Pascarola e «Iohannes de Marco» cappellano delle chiese di Santa Barbara e Santa Maria di Campiglione che compaiono con «Presbiter Casanus de Cayvano» nel *Collettario* del 1324³.

Qualche anno dopo, nel 1331, troviamo anche il primo frate caivanese, quel padre **Andrea de Cayvano**, minore conventuale, indicato in un documento come Visitatore «sororum Ordinis S. Clarae in Provincia Terrae Laboris»⁴. Si tratta, in ogni caso, di presbiteri e frati di cui non conosciamo nient'altro.

IL QUATTROCENTO

Una prima personalità religiosa di Caivano meglio definita dal punto di vista biografico la ritroviamo solamente nei primi decenni del Quattrocento, nella persona di **Marino delli Paoli**, vescovo di Fondi prima, e delle archidiocesi riunite di Acerenza e Matera poi. Figlio di Giovanni, già Capitano di Capua e Giustiziere degli Abruzzi, nonché Reggente della Gran Curia della Vicaria, era nato in un non meglio precisabile anno della fine del XIV secolo. Studiò molto probabilmente a Napoli o in altra ipotesi a Roma, dove, ancorché giovane, era molto apprezzato dal Papa e dalla Corte. Lo ritroviamo, infatti, giovanissimo, Governatore della città di Todi poco dopo il 1417, inviato da papa Martino V per tenere sotto controllo le ambizioni del capitano di ventura Braccio Fortebracci che aveva occupato militarmente la città. In virtù della decisa personalità e delle capacità di governo manifestate in quella contingenza, nel 1422, il pontefice lo inviava come vescovo a Fondi, dove ancora si avvertivano i rigurgiti dello scisma d'Occidente consumatosi qualche decennio prima con l'elezione

¹ M. INGUANEZ - L. MATTEI CERASOLI - P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Campania*, Città del Vaticano, 1942, (*Capellani Ecclesiarum Atellane Dyocesis*), n. 3705.

² *Ivi*, nn. 3454, 3458, 3459, 3466.

³ *Ivi*, nn. 3697, 3715, 3723.

⁴ *Archivium Franciscanum Historicum*, XLVIII (1955), pag. 267.

del primo antipapa Clemente VIII. La consolidata fama di pacificatore acquisita dal delli Paoli, la somma prudenza con cui egli riusciva a dipanare le controversie tra le persone, fu all'origine anche dell'incarico di arcivescovo delle archidiocesi riunite di Acerenza e Matera conferitogli da papa Eugenio IV il 10 maggio del 1444⁵. In quella sede, il delli Paoli rimase fino alla morte, che avvenne nel settembre del 1471⁶. Le fonti storiche non ci dicono, però, se fu sepolto a Caivano, dove, mentre era ancora in vita, si era fatta costruire una tomba nella chiesa di San Pietro, tuttora in loco, o a Miglionico, dove risiedeva in ottemperanza ad una disposizione del papa, che per mettere a tacere le continue liti tra le due comunità di Acerenza e Matera sulla titolarità dell'archidiocesi, vi aveva stabilito la residenza vescovile essendo il centro a metà strada tra le due città.



Caivano, Chiesa di S. Pietro, monumento funerario dell'arcivescovo Marino delli Paoli (1741)

Il Lanna, forte dell'autorevolezza del Cappelletti⁷ sostiene che il delli Paoli fu sepolto a Caivano nella suddetta tomba⁸. Rifacendosi all'Ughelli⁹, invece, il Ricciardi¹⁰ e il Gattini¹¹, sostengono che il presule caivanese era stato sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore della cittadina lucana «in una tomba elevata a sinistra di chi entra per la porta maggiore» sulla quale si leggeva, prima che fosse distrutto da improvvidi restauri, la seguente epigrafe:

QUI FUIT IMMUNIS VITIORUM, QUIQUE TUDERTUM
REXERAT, EXIGUUS CONTEGIT ISTE LAPIS.
HIC MIRA GRAVITATE PUER SURGENTIBUS ANNIS
PROMERUIT DOCTI NOMEN HABERE VIRI,
DE PAULO DICTUS, SUA NOMINA DICTA MARINUS
INGENIO ELATUS VIR MODERATUS ERAT.
HIC E CAYVANI GENEROSA PROLE CREATUS
FUNDORUM ELECTUS PRAESUL AB URBE FUIT,

⁵ F. P. VOLPE, *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, t. IV, pp. 677-678.

⁶ C. MUSCIO, *Acerenza*, Napoli 1957, pag. 97.

⁷ G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalle loro origini sino ai nostri giorni*, Venezia 1844-70, vol. XX (1866), pp. 420-431.

⁸ D. LANNA, *Frammenti storici di Caivano*, Giugliano in Campania 1903, pp. 267-268.

⁹ F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adiacentium*, II ed. a cura di N. COLETI, Venezia 1717-22, vol. VII (1722), pag. 5.

¹⁰ T. RICCIARDI, *Notizie storiche di Miglionico*, Napoli 1867, pag. 236.

¹¹ G. GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882, pag. 235.

MATERANUS FUIT ARCHIEPISCOPUS, INDE
ACHERONTINUS PRAESUL AMATUE ERAT,
OMNIBUS UNUS AMOR, SED QUI SUCCESSIT AMAROR
TURBAVIT PATRIAE GAUDIA LAETA SUAE,
HAS TAMEN EXOSUS TENEBRAS EXCEPTUS OLYMPO
SPIRITUS, ISTA LIBENS OSSA RELIQUIT HUMO.

“Colui che fu esente dai vizi, che aveva retto Todi, questa breve pietra ora ricopre. Ragazzo di ammirevole serietà negli anni più verdi, meritò di avere nome di uomo dotto, detto De Paolo col nome proprio di Marino, vasto d’ingegno, era uomo saggio. Nacque di generosa stirpe di Caivano, da Roma fu eletto vescovo di Fondi, fu arcivescovo di Matera e di là era amato quale vescovo di Acerenza (e riserbava) per tutti un unico amore, ma l’amarezza che seguì turbò le gioie liete della sua patria. Infine, odiando queste tenebre, accolto in cielo lo spirito, queste ossa lasciò volentieri alla terra”.

In questa evenienza il sarcofago caivanese si prefigurerebbe, pertanto, solo come un cenotafio¹².

In ogni caso su di esso sono riportate le seguenti epigrafi, l’una sulla cassa, l’altra sopra il sepolcro:

MARINUS CAYVANENSIS COGNOMENTO DE PAULO
ARCHIEPS. ACHERUNTINUS HOC SIBI VIVENS POSUIT
ANNO MCCCCLXXI

“Marino caivanese, dal cognome de Paolo, arcivescovo di Acerenza, si fece fare questa tomba essendo ancora in vita nell’anno 1471”¹³.

PUBLICA CUI INVENIS RES EST COMMISSA TUDERTI,
FUNDORUM ET MERUI PRAESUL UT URBE FOREM;
MOX ARCHERUNTINAE REDIMITUS HONORE TYARAE,
EXEGI HIC VITAETEMPORA LONGA MEAE.
AMISSUM NUNC ME CAYVANUM PATRIA LUGET
ET MAGE DE PAULO STIRPS MEA CUNCTA DOMUS

“Mi fu affidata l’amministrazione di Todi quando ero giovane e meritai di essere vescovo nella città di Fondi; presto coronato dall’onore della tiara di Acerenza vi trascorsi i lunghi anni della mia vita. Ora la patria di Caivano mi piange perduto e ancor più la stirpe de Paolo e tutta la mia famiglia”¹⁴.

Contemporaneo dell’arcivescovo delli Paoli era stato un altro sacerdote, **Paolo de Valle**, di cui ci è dato sapere solo che era morto il 12 ottobre del 1496. La data si ricava da un’epigrafe apposta sulla lastra che copriva il suo sepolcro, originariamente situato presso l’altare maggiore della chiesa di San Pietro. L’iscrizione, sottostante ad un

¹² Per la descrizione del monumento cfr. F. PEZZELLA, *Forme e colori nelle chiese di Caivano*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. XXVI, n. 98-99 (n.s.) gennaio-aprile 2000, pp. 9-22, pag. 14.

¹³ Stranamente quest’iscrizione è riportata tale e quale dal Ricciardi come presente sul sepolcro di Miglionico. Anche il Gattini riporta che, nel 1470, ancora vivente, il delli Paoli si fece fare l’epigrafe mortuaria a Miglionico.

¹⁴ La traduzione delle lapidi è tratta da S. M. MARTINI, *Materiali di una storia locale Le ipotesi, le cose, gli eventi, gli uomini, le voci colte e popolari della storia di Caivano*, Napoli 1978, pp. 80-82.

bassorilievo con l'immagine del defunto, che vi appare con la testa poggiata su un cuscino, il capo avvolto in un ampio manto e le mani incrociate sul grembo nell'atto di sorreggere il Vangelo, recita:

HIC PAULUS DE VALLIS POLLENS ORDINE SACRO
CONDITUR ET CUNTRI QUI GENERI UNDE FORENT
ANTRUM HOC FECIT IACOBUS IUSSUS AB IPSO
QUI NEMPE NEPOS MAXIME CHARUS ERAT
OBIIT AUTEM DIE XII OCTOBRIS II INDICATIONIS MCCCCXIV

“Paolo della Valle, potente per l'ordine sacro è qui sepolto e tutti quelli che verranno della sua famiglia. Questo sepolcro fece per suo ordine Giacomo che era suo nipote in verità sommamente caro. Morì il 12 ottobre, seconda indizione, 1496”.

IL CINQUECENTO E IL SEICENTO

Relativamente al Cinquecento non abbiamo a tutt'oggi, per la scarsa disponibilità delle fonti, notizie di religiosi caivanesi. Più consistenti, invece, sono le notizie sui religiosi del Seicento. Da un manoscritto redatto nella seconda metà del secolo da fra' Girolamo da Sorbo e fra' Clemente de Raymo da Napoli, apprendiamo dell'esistenza di tale **padre Antonio da Caivano**. Questo frate, che fece professione di fede il 17 settembre del 1625, fu padre Guardiano presso il monastero della Concezione di Napoli.



**Caivano, Chiesa di S. Pietro, lastra sepolcrale
Del sacerdote *Paolo de Valle* (1496)**

Morì il 23 maggio del 1649, all'età di 42 anni «assalito da uno improvviso accidente» (probabilmente un colpo apoplettico). Nipote di Scipione Miccio, fondatore del convento dei cappuccini di Caivano, era, secondo la descrizione dei suddetti cronisti, di giusta statura, aveva il volto bianco e la barba castana. I cronisti ci dicono anche che, con padre Domenico da Catanzaro, esercitò per alcuni anni la funzione di cappellano della cosiddetta “stanza di San Pietro”, una sorta di carcere conventuale per i frati malati

psichici pericolosi e particolarmente violenti¹⁵.

Da una *Relazione* del 1638 prodotta dalle autorità civili del tempo apprendiamo che nel dicembre dell'anno precedente alcuni preti caivanesi, tra cui il parroco di San Pietro, **Sebastiano Bianco** e i sacerdoti, **Bernardino** e **Antonio Mucione**, **Francesco Donadio**, **Marco Palmieri** ed anche un chierico, **Aniello del Greco**, guidarono una rivolta del popolo di Caivano contro il duca don Francesco Barile, accusato di non occuparsi adeguatamente delle necessità dei contadini e di gravarli di troppe tasse. La rivolta era stata subito sedata, però, dall'intervento del padre del duca, don Giovanni Angelo con la promessa che avrebbe presto alleviato le dure condizioni di vita dei caivanesi. Sicché il 6 aprile di quel anno, poiché le promesse non erano state mantenute i suddetti sacerdoti e 500 popolani si erano portati, facendo «grandissima sedizione et strepiti di voci», sotto il palazzo reale di Napoli, dove abitava il duca di Medina, nuovo viceré, per reclamare un suo intervento. In quella occasione, però, la rivolta fu sedata con l'intervento dei soldati che arrestarono i preti e molti popolani imprigionandoli nelle carceri di Castelnuovo. Che fine abbiano fatto questi popolani non ci è dato sapere; di certo si sa, invece, che i preti, poiché godevano del cosiddetto "privilegio del foro", in virtù del quale potevano essere processati esclusivamente dalle autorità ecclesiastiche, furono consegnati al Nunzio Apostolico che li consegnò a sua volta al vescovo di Aversa, il quale li processò¹⁶.



Napoli, Museo di S. Martino, Domenico Gargiulo
Detto Micco Spadaro, *Piazza Mercatello durante la peste del 1656*

Da una *Chronaca* redatta durante la famosa peste del 1656 abbiamo, invece, notizie di un altro **padre Antonio da Caivano** che chiamato a guidare un gruppo di sei confratelli del monastero di Santa Croce richiesti esplicitamente dai Deputati della città di Napoli per contrastare l'epidemia, contagiato, cadde vittima del morbo¹⁷.

¹⁵ GIROLAMO DA SORBO - CLEMENTE (DE RAYMO) DA NAPOLI, *Breve notamento de tutti li frati capuccini quali sono passati da questa vita presente in questa Provincia di Napoli (1563-1653)*, a cura di P. ZARRELLA, Napoli 1995, pag. 451.; F. F. MASTROIANNI, *La croce e la gloria. Storie d'infermi e d'infermieri nella provincia cappuccina di Napoli (1563-1662)*, Napoli 2004, II, pp. 80, 238 e 240; P. CORRADO D'ARIENZO, *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia Monastica di Napoli e Terra di Lavoro*, Napoli 1962, pag. 191.

¹⁶ Aversa, Archivio Vescovile, *Criminalia*, filza 4, scrittura 21. Ampii stralci di questa *Relazione* sono in D. LANNA, *op. cit.*, pp. 108 -110. Per una più articolata descrizione di questi avvenimenti cfr. l'articolo di C. CASILLO ne «La provincia di Napoli», a. VIII, n. 1, marzo 1970 e S. M. MARTINI, *op. cit.*, pp. 94-96.

¹⁷ ANTONIUS A S. LAURENTIO, *Chronaca Provinciae Reformatae Terrae Laboris Ordinis PP. S. Francisci*, in C. CATERINO, *Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram*, Napoli 1926-27, III, pp. 3-172 (*De tempore pestis anno domini 1656*), pp. 108-119, pp. 111-112.

La stessa *Chronaca* riporta che durante l'epidemia s'immolò in una fiammata di zelo anche **fra' Tommaso da Caivano** del convento di Santa Maria degli Angeli alle Croci¹⁸, priore ed oratore di grido, il quale, come, con un po' di apologia riporta il Caterino, pur «non potendo sovvenire al corpo degli infermi, volle almeno portare soccorso alla loro anima e compiendo con grande diligenza l'ufficio di parroco della prossima parrocchia di S. Maria degli Angeli, amministrando indefessamente le cose necessarie allo spirito, s'impiegò nel servizio degl'infermi, e dopo grandi fatiche e grandi disagi, tra lo spazio di 15 giorni ottenne la immarcescibile corona del paradiso»¹⁹.



Il convento di S. Maria degli Angeli alle Croci
(da R. D'Ambra, *Napoli Antica*, Napoli 1889)

Due anni prima dell'epidemia di peste, il 5 febbraio del 1654, aveva visto la luce **Biagio Faraldo**. Di lui sappiamo solo che studiò nel seminario di Aversa ed ebbe fama di uomo dottissimo benché non abbia lasciato opere stampate ma solo poche note nei libri parrocchiali della chiesa di San Pietro²⁰, di cui fu parroco dal 16 gennaio del 1694 al 1719²¹.

Quasi sul finire del secolo, il 10 agosto del 1694, nacque anche quel **Francesco Braucci** eletto parroco della chiesa di San Pietro il 10 luglio del 1725. Autore di una piccola opera, *Schediasma de sacris Processionibus*, edita a Napoli nel 1727, fu socio dell'Accademia degli Oziosi, dove nel 1728 pronunciò un *Discorso sopra la poesia degli Ebrei* e un *Discorso sulla Istituzione divina dell'Ordine Episcopale*. La sua ricca biblioteca fu dilapidata e venduta assieme ai suoi manoscritti. Alla sua scuola si formò, tra gli altri, il nipote Nicolò Braucci, celebre medico e naturalista²². Fu parroco fino al 1739, anno in cui probabilmente morì²³.

IL SETTECENTO

Più nutrita, rispetto ai secoli precedenti, fu la schiera dei religiosi nati e vissuti nel Settecento. Nei primi anni del secolo nacque **Nicola De Falco**, che educato nel

¹⁸ *Ivi*, pag. 116.

¹⁹ C. CATERINO, *op. cit.*, pag. 15. Su questi avvenimenti si cfr. altresì il *Ragguaglio dell'operato dei FF. Cappuccini in aiuto del Lazzaretto istituito nella città di Napoli per soccorso comune dei poveri appestati, approntato da P. Giovanni Battista da Monteforte*, in APOLLINARIS DA VALENZA, *Biblioteca Fratrum Minorum Capuccinorum Provinciae Neapolitanae*, Roma- Napoli 1896.

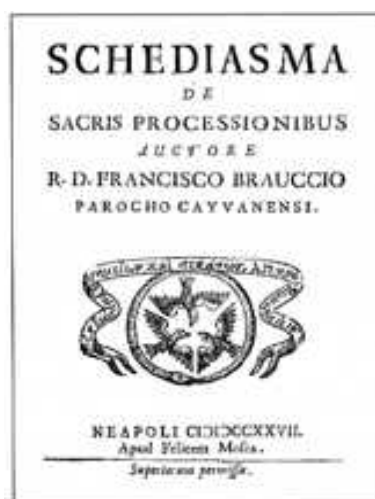
²⁰ D. LANNA, *op. cit.*, pp. 275-276.

²¹ F. DI VIRGILIO, *Sancte Paule at Averze (Le Comunità parrocchiali della Chiesa aversana)*, Parete 1990, pag. 102.

²² D. LANNA, *op. cit.*, pag. 276.

²³ F. DI VIRGILIO, *op. cit.*, pag. 102.

Seminario di Aversa, fu consacrato sacerdote giovanissimo dal cardinale Caracciolo grazie alla dispensa di papa Clemente XI. Parroco della chiesa di Santa Barbara dal 1730 al 1777, alternò il suo ministero con l'impegno di professore in teologia e diritto civile e canonico. Fu autore di numerose poesie e prose latine raccolte in un volume (*Exercitatione oratoriae ac poeticae*) e di alcune dotte pubblicazioni tra le quali *La Beatitudine degli uomini invidiata dagli Angeli*, scritto a soli 23 anni e lo strano *Libro dei perché*, edito a Napoli nel 1770, favorevolmente giudicato dal revisore Giacomo Maria Martorelli dell'Università di Napoli²⁴. Morì parroco il 26 giugno del 1777 ricevendo sepoltura nel sepolcro che egli stesso si era fatto preparare, fin dal 1763, davanti alla balaustrata dell'altare maggiore della chiesa di Santa Barbara²⁵.



Frontespizio del volume
Schediasma de sacris Processionibus

A metà secolo nacque **Nicola Liborio D'Ambrosio**. Secondo il Lanna, egli venne alla luce il 13 febbraio del 1758²⁶. Il Parente²⁷, seguito dal Capasso²⁸ lo dice nato, invece, nel 1742, anche sulla scorta del periodo di studi trascorso nel seminario aversano tra il 1754 e il 1764, dove una volta ordinato sacerdote insegnò filosofia e teologia morale per circa un decennio²⁹. Profondo conoscitore di greco e latino, compose in quest'ultima lingua numerose orazioni tra cui quella in morte di Clemente XIII. Fu autore anche di componimenti in lingua italiana tra cui un piccolo trattato (*Per l'illustre Balì gerosolimitano F. O. Francesco Parisio commendatore di Melicucca intorno alla sua giurisdizione ecclesiastica sul Clero e i Ministri delle Chiese titolari*, Napoli 1773),

²⁴ D. LANNA, *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M. in Caivano*, Napoli 1951, pp. 50-55.

²⁵ La sepoltura era indicata da una lapide, successivamente rimossa e collocata nella vicina cappella dell'Assunta. Su di essa si legge: NICOLAUS DE FALCO PAROCHUS/ PERDUCTO AD FASTIGIUM TEMPLO/ OMNIQUE CULTU EXORNATO/ SUPREMAE HORAE MEMOR/ HANC QUETIS SESEM/ SIBI ET SUAE PAROECIAE SACERDOTIBUS/ PROSPEXIT AC RESERVAVIT/ A. AC V. MDCCLXIII ("Il parroco Nicola De Falco, dopo aver compiuto fino al tetto la chiesa ed averla ornata di ogni fregio, memore dell'ora suprema provvide e riservò per sé e per i sacerdoti della sua parrocchia questa sede di riposo. Nell'anno quinto dell'edificazione 1763").

²⁶ D. LANNA, *op. cit.*, pp. 280-281.

²⁷ G. PARENTE, *ad vocem* nel *Gran Dizionario Storico-Biografico della Città e Diocesi di Aversa* Appendice a «L'Eco di Aversa» (15/3/1867), pag. 23.

²⁸ G. CAPASSO, *Cultura e religiosità ad Aversa nei secoli XVIII-XIX-XX (Contributo bibliografico alla storia ecclesiastica meridionale)*, Napoli 1968, pag. 312.

²⁹ D'Ambrosio Nicola Liborio, in «Il Corriere Diocesano», 1/11/1891, pag. 317.

l'orazione per la morte di Maria Teresa, regina d'Ungheria (*Funerali per la morte di Maria Teresa imperatrice de' Romani regina d'Ungheria e di Boemia celebrati nella real Chiesa della SS. Annunziata della fedelissima città di Aversa il dì 12 febbraio 1781*, Napoli 1781) e quella per la morte del patrizio salernitano Gennaro Del Pezzo (*Per don Gennaro Del Pezzo patrizio salernitano*, Napoli 1781). Nel 1788 diede alle stampe anche l'*Epigrafe latina in morte di Giovanni Lofano*, Napoli 1788. In occasione dell'incoronazione della Madonna di Campiglione, celebrata il 12 maggio del 1805, compose alcuni epigrammi latini tradotti in italiano da un suo allievo, il duca di Lusignano Gaspare Mollo, parafrasati più tardi da Angelo Faiola³⁰. Promosso canonico prese ad insegnare logica e metafisica, materie in cui era particolarmente versato. Il Lanna ricorda di aver recuperato tra le carte da incarto di un tabaccaio di Caivano un manoscritto di 150 pagine, le sue lezioni, dal titolo *Metaphysicarum Institutionum*, con in calce all'ultima pagina la seguente scritta: *Auspicii Carissimi Viri Liborii De Amrosio Metaphysicae finem dedi Kalendis Augusti anno 1765, Joannes Pirozzi*. Il canonico nel rammaricarsi che l'altro volume di logica fosse già stato utilizzato per incartare sale e tabacchi afferma di conservare presso di sé il volume superstite «come un tesoro»³¹. Il D'Ambrosio fu anche membro dell'Accademia degli Aletini con il nome di Lessio³².



Il seminario di Aversa in una foto d'epoca

Nella seconda metà del secolo, il 26 febbraio del 1770, nasceva **Vincenzo Ponticelli**. Dopo aver studiato nel seminario di Aversa, fu a lungo segretario prima del vescovo Tomasi e poi del Durini. Benché scrisse e compose molte poesie non le pubblicò mai, per modestia. Un unico volume manoscritto con le sue poesie fu posseduto dal Lanna, cui era stato donato da sacerdote don Gennaro Donadio. L'opera è andata purtroppo smarrita. Fu a lungo vicario foraneo di Caivano, esercitando il suo ufficio con prudenza e giustizia³³.

Molto nutrita fu, nel XVIII secolo, anche la pattuglia dei frati francescani, fra i quali si annoverano: **padre Carlo da Pascarola** di cui sappiamo che fece professione di fede il 25 febbraio del 1723³⁴ e che morì nel 1787³⁵; **padre Serafino** di cui sappiamo solo che fece professione di fede il 18 luglio del 1756³⁶; **padre Luigi Maria**, di cui sappiamo

³⁰ A. FAIOLA, *Epigrammi del Can. L. D'Ambrosio*, Napoli 1847.

³¹ D. LANNA, *op. cit.*, pag. 282.

³² G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 313.

³³ D. LANNA, *op. cit.*, pag. 283.

³⁴ P. LUCIO DA NAPOLI, *Libro dei giorni in cui hanno fatto la loro professione i FF. Cappuccini della Provincia di Napoli dal 1835 al 1852*, ms. Archivio Generale dei Cappuccini AC 21, Roma 1799.

³⁵ P. CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 71.

³⁶ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*

che emise la professione di fede il 3 giugno del 1737³⁷; **padre Pietro Antonio** che sappiamo fece professione di fede il 31 maggio del 1752³⁸; **padre Bernardino** di cui sappiamo che emise professione di fede il 20 aprile del 1755³⁹; **padre Basilio**, che sappiamo fece professione di fede il 30 aprile del 1760⁴⁰; **padre Cherubino**, di cui sappiamo che fece professione di fede il 12 ottobre del 1762⁴¹; **padre Fortunato**, che sappiamo fece professione di fede il 14 ottobre del 1762⁴²; **padre Daniele**, che nel 1763 risulta essere Quaresimalista Generale⁴³; **padre Giuseppe**, che risulta essere Quaresimalista Generale nel 1764⁴⁴; **padre Antonio**, che sappiamo aver fatto professione di fede il 5 aprile del 1747⁴⁵, anch'egli Quaresimalista Generale nel 1764⁴⁶; **padre Dionisio**, di cui sappiamo che emise la professione di fede il 27 settembre del 1750⁴⁷, e che risulta essere Quaresimalista Generale nel 1770⁴⁸; **padre Angelo**, che sappiamo emise la professione di fede il 18 maggio del 1753⁴⁹, e che risulta essere Quaresimalista Generale nel 1771⁵⁰; **padre Geremia**, di cui sappiamo che fece professione di fede il 26 gennaio del 1779 «in articulo mortis», cioè in punto di morte⁵¹; **padre Anselmo**, che sappiamo aver fatto professione di fede il 20 aprile del 1759⁵² e di essere morto nel 1780⁵³; **padre Isaia**, che sappiamo fece professione di fede il 28 gennaio del 1725⁵⁴, e che morì nel 1783⁵⁵. Tra le figure di francescani spiccano, in particolare, però, **padre Samuele** e **padre Sebastiano**. Il primo, che aveva fatto professione di fede il 6 novembre del 1735⁵⁶, fu Quaresimalista Generale⁵⁷. Nel 1770 risulta essere di stanza con il grado di Guardiano nel convento cappuccino della Concezione di Napoli. Uno storico francescano, padre Emmanuele, riporta, infatti, che in quell'anno egli fece spiantare i cipressi e la lecina che il provinciale padre Francesco da Castellone aveva piantato fin dagli inizi del secolo precedente attorno alla clausura del convento che, in quel tempo, fungeva anche da ospedale dell'Ordine⁵⁸. Scrittore ed oratore di fama padre Samuele scrisse i *Ristretti delle vite di S. Serafino da Montegrano detto d'Ascoli, e del B. Bernardo da Corlione, della Provincia di Palermo, laici professi cappuccini, estratti da' Processi delle loro cause, dedicati a S. Ecc. il Sig. D. Domenico Cattaneo, principe di S. Nicandro, duca di Tremoli etc. etc.*, Napoli 1769. Fu anche Guardiano del convento di S. Eufebio, Provinciale nel biennio

³⁷ *Ivi*, ad vocem.

³⁸ *Ivi*, ad vocem.

³⁹ *Ivi*, ad vocem.

⁴⁰ *Ivi*, ad vocem.

⁴¹ *Ivi*, ad vocem.

⁴² *Ivi*, ad vocem.

⁴³ *Analecta Ordinis F. F. Minorum Capuccinorum*, Roma 1900-26, 1914, pag. 372.

⁴⁴ *Ivi*, 1915, pag. 219.

⁴⁵ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, ad vocem.

⁴⁶ *Analecta*, *op. cit.*, 1615, pag. 220.

⁴⁷ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, ad vocem.

⁴⁸ *Analecta*, *op. cit.*, 1915, pag. 375.

⁴⁹ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, ad vocem.

⁵⁰ *Analecta*, *op. cit.*, a. 1915, pag. 377.

⁵¹ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, ad vocem.

⁵² *Ivi*.

⁵³ P. CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 46.

⁵⁴ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, ad vocem.

⁵⁵ P. CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 154.

⁵⁶ P. LUCIO DA NAPOLI, *op. cit.*, ad vocem.

⁵⁷ *Analecta*, *op. cit.*, 1892, pag. 270; 1914, pag. 339.

⁵⁸ P. EMMANUELE DA NAPOLI, *Memorie storiche cronologiche attenenti ai Frati Minori Cappuccini della Provincia di Napoli*, a cura di F. F. MASTROIANNI, Napoli 1988, I, pag. 91, n. 66.

1774-76 e, infine, Definitore Generale nel 1755⁵⁹. Morì nel 1778⁶⁰.

Padre Sebastiano fu Ministro Provinciale nel 1794 e nel 1803. Il suo nome appare, infatti, sul frontespizio del *Regestum Defunctorum della Provincia Osservante di Terra di Lavoro* conservato nell'archivio della Provincia del Sacratissimo Cuore di Gesù di Napoli⁶¹. Durante il secondo mandato fece rifondere dal maestro campanaro Giovanni Garzia di Napoli una delle campane mediane della chiesa di Santa Maria la Nova, casa principale dei frati minori della Regolare Osservanza⁶².



Frontespizio del volume *Ristretti delle vite di San Serafino da Monte Granaro e del B. Bernardo da Corlione ...*, Napoli 1769

Nella seconda metà del secolo era nato probabilmente anche quel **padre Giuseppe**, che fu, forse, Definitore come lascia intuire il suo nome preceduto dalla sigla R. M., che sta per Reverendo Maestro, annotato su un manoscritto anonimo della Biblioteca Nazionale di Napoli. Morì, quasi certamente, come lascia intuire un segno di croce e la data apposta accanto al nome, il 24 maggio del 1835⁶³.

L'OTTOCENTO E LA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO

Benché nato il 9 marzo del 1785 **Francesco Maria De Falco** va annoverato tra i religiosi dell'Ottocento. Studiò nel seminario di Aversa facendosi apprezzare per il suo ingegno versatile e profondo. Canonico della cattedrale di Aversa insegnò lettere,

⁵⁹ P. BONAVENTURA (GARGIULO) DA SORRENTO, *I Cappuccini della Provincia monastica di Napoli e Terra di Lavoro*, S. Agnello di Sorrento 1879, pag.117; APOLLINARE DA VALENZA, *op. cit.*, 1886, pag. 143.

⁶⁰ P. CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 191.

⁶¹ G. D'ANDREA, *I Frati minori napoletani nel loro sviluppo storico*, Napoli 1967, pag. 558.

⁶² G. ROCCO, *Il convento e la chiesa di S. Maria la Nova in Napoli nella storia e nell'arte*, Napoli, 1927, pag. 290; G. F. D'ANDREA, *Marmora Cineres et Nihil*, Napoli 1982, pag. 254.

⁶³ Napoli, Biblioteca Nazionale, *Registro degli abiti e mantelli che si somministrarono ai Religiosi Cappuccini della Provincia di Napoli dal 1835 al 1852 (VII-E-85)*; CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 192.

teologia e filosofia nel seminario della stessa città⁶⁴, lasciando un compendio di queste due ultime scienze, *Elementa Logicae et metaphysicae*, Aversa 1844⁶⁵.

Nei primi anni del nuovo secolo, il 24 maggio del 1812, nacque, invece, **padre Antonio**, al secolo Salvatore Ponticelli. Iniziò il noviziato il 4 dicembre del 1828 ed emise la professione di fede il 22 marzo del 1833⁶⁶. Tre anni dopo conseguì il Baccellerato⁶⁷. Primo Guardiano del convento di Sant'Antonio ad Aversa, seppe ben presto conquistarsi, con il suo profondo impegno, la stima del vescovo e del clero locale⁶⁸. Durante la sua guardiania si adoperò, infatti, per i lavori di restauro della chiesa e del convento, e curò la vendita di alcuni terreni e immobili concessi in rendita all'ospizio, situati nel comune di Ferrandina nel Materano⁶⁹. Morì, compianto da tutti quanti lo avevano conosciuto, il 17 dicembre del 1846 all'età di 34 anni⁷⁰.



Frontespizi dei due tomi delle *Epitome theologiae dogmaticae*, Aversa 1822

Agli inizi dell'Ottocento erano probabilmente nati tutti, o quasi, gli altri monaci caivanesi a tutt'oggi documentati. Da quel **padre Antonio**, dichiarato professo il 26 gennaio del 1836⁷¹ e che nel 1859 troviamo come Guardiano nel convento di San Germano, presso Cassino⁷², morto il 14 gennaio 1861⁷³ a **padre Dionisio**, che nel 1859 dimorava nel convento di Maddaloni⁷⁴ morto il 10 aprile del 1861⁷⁵; da **padre**

⁶⁴ CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 283.

⁶⁵ G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 286.

⁶⁶ Napoli, Monastero di San Lorenzo Maggiore, *Registro dei Novizi e dei Professi 1819-1860*.

⁶⁷ Napoli, Monastero di San Lorenzo Maggiore, *Regesta OFM Conv*, 82, 123.

⁶⁸ Roma, Curia Generalizia, *Atti dei Capitoli della Provincia di Napoli*, vol. I (1846).

⁶⁹ Caserta, Archivio di Stato, *Fondo Intendenza Borbonica*, fasc. 78.

⁷⁰ *Necrologio della Provincia di Napoli di S. Francesco*.

⁷¹ *Registro della Vestizione e Professione dei Novizi Cappuccini dal 1800 in poi*.

⁷² *Tavole delle Famiglie Cappuccine della Provincia di Napoli e Terra di Lavoro stese durante il provincialato di p. Bernardo da Napoli (Archivio generale o. f. m. cap., G. 89, sectio 8) tra il 10 giugno e il novembre del 1859*. La tavola è pubblicata in G. RUBINACCI, *I Cappuccini di Napoli sotto il Regno degli ultimi Borbone*, Napoli 1977, pag. 82.

⁷³ Roma, *Archivio Generale dei Frati Minori Cappuccini*, 1861; CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 47.

⁷⁴ *Tavole ...*, *op. cit.*, pag. 80.

⁷⁵ Roma, *Archivio Generale dei Frati Minori Cappuccini Roma (AGC)*, 1861; CORRADO D'ARIENZO, *op. cit.*, pag. 147.

Samuele, dichiarato professo il 25 luglio del 1823⁷⁶, Predicatore⁷⁷, che nel 1859 troviamo enumerato tra i frati di stanza nel convento napoletano della Ss. Concezione⁷⁸, morto il 22 ottobre del 1861⁷⁹ a **padre Luigi**, Guardiano, morto il 9 dicembre del 1861⁸⁰.



Aversa, Chiostro del convento di S. Antonio

Il 4 marzo 1816, da una facoltosa famiglia del luogo nacque, invece, **Liborio Cafaro**. Avviato precocemente alla vita ecclesiastica, subito dopo l'ordinazione sacerdotale fu nominato maestro dei chierici e vicario foraneo di Caivano nonché padre spirituale della locale congrega del Purgatorio e rettore del Santuario di Campiglione. Ascrittosi alla congregazione dei Missionari di Aversa predicò in diverse Diocesi campane. Nel 1860 fu nominato canonico del duomo e rettore del seminario, incarico che perse l'anno successivo, quando con l'avvento dell'Unità d'Italia se ne paventò la chiusura per le sue esitazioni⁸¹. Per anni fu amministratore anche del ritiro San Michele in Aversa. Morì, dopo 12 anni di cecità sopportati con cristiana rassegnazione, il 2 dicembre 1887. Ai suoi funerali fu presente il vescovo Caputo, che alla pari dei suoi predecessori Durini e Zelo, lo ebbe in grande considerazione.

Nei primi anni del quarto decennio nascono Angelo e Luigi Catalano, Domenico Lanna e Salvatore Visone.

Angelo Catalano nacque nel 1833. Si formò nel seminario di Aversa, dove avrebbe tenuto, più tardi, corsi speciali di morale per il giovane clero. Molto versato nelle scienze sacre fu, infatti, ricercato studioso di teologia morale. Tuttavia agli studi preferì il ministero pastorale esercitando per ben 42 anni la funzione di parroco, prima presso la chiesa di Santo Spirito ad Aversa e poi presso la chiesa di San Pietro del suo paese natio. Amicissimo del famoso umanista napoletano Gennaro Aspreno Galante, si spense dopo una lunga malattia, il 17 ottobre del 1913. Della sua ricca produzione letteraria ricordiamo: *Solenne inaugurazione del mulino a Cilindri*; *Al novello Presbitero Giuseppe Morano*, Aversa 1884; *Il Parroco di S. Pietro Apostolo ai suoi dilette filiani di Caivano*, Aversa 1900; *Un divoto Pellegrinaggio al Santuario di Maria SS. di*

⁷⁶ *Registro della Vestizione ...*, op. cit.

⁷⁷ *Ivi*.

⁷⁸ *Tavole ...*, op. cit., pag. 75.

⁷⁹ *AGC*, 1861; CORRADO D'ARIENZO, op. cit., pag. 374.

⁸⁰ *AGC*, 1861; CORRADO D'ARIENZO, op. cit., pag. 403.

⁸¹ G. CAPASSO, op. cit., pag. 71.

*Campiglione in Caivano, Aversa 1897; A Leone Papa XIII pel suo Giubileo Pontificale, Aversa 1902; Osservazioni critiche al capitolo XVII dei «Frammenti storici di Caivano del Can. Lanna», Acerra 1904; Caivano dopo la S. Missione dell'anno 1905, Aversa 1905; Maria SS. di Campiglione in Caivano, Aversa 1906; Il Parroco di S. Pietro Apostolo ai suoi figliani, Aversa 1909*⁸².



Don Luigi Catalano

Luigi Catalano, fratello di Angelo, era studente di farmacia, quando partecipò ai moti rivoluzionari per l'Unità d'Italia. Condannato a morte in contumacia dal governo borbonico, fu in seguito graziato con il regio decreto che condonava la pena a quanti avessero abbracciato la vita religiosa. Entrò, pertanto, nel seminario di Aversa, dove alcuni anni dopo fu ordinato sacerdote. Nominato parroco della chiesa di San Michele in Casapozzano nel 1872, resse questa chiesa per ben 44 anni, fino al 14 luglio del 1916, data in cui morì. Oltre che per le doti di bontà e carità, fu ammirato per le sue insolite capacità di prestigiatore. Il Catalano aveva seguito nella direzione della parrocchia, altri due sacerdoti caivanesi, don **Luigi Rosano** e don **Raffaele Palmieri**. Il primo fu parroco di San Michele dal 1860 al 1868, allorquando fu trasferito a Caivano come parroco della chiesa di San Pietro, incarico che mantenne poi fino al 1895; il secondo fu, invece, con tale don Antonio Laurenza di Orta di Atella, uno dei due sostituti⁸³.

Lanna Domenico nacque nel 1834 da un'agiata famiglia. Ancora giovanetto fu avviato al seminario di Aversa, dove si mise subito in evidenza distinguendosi particolarmente nelle discipline filosofiche, tant'è che prima ancora di essere ordinato sacerdote gli fu affidato l'incarico di insegnante di filosofia. Dopo circa un lustro di servizio prestato presso il santuario della Madonna di Campiglione si trasferì ad Aversa, dove avrebbe vissuto il resto della sua vita, per esercitare l'ufficio di Canonico Teologo della Cattedrale. Predicatore brillante, godette di larga stima sia negli ambienti ecclesiastici che in quelli civili. Fra le orazioni più significative ricordiamo: *Alla pia memoria di Giuseppe Magliulo, Napoli 1877; Discorsi in onore dell'apostolo S. Paolo, Protettore della Città di Aversa, recitati nella Chiesa Cattedrale nel gennaio 1886, ricorrendo la festa della sua conversione, Aversa 1886; Elogio funebre per i solenni funerali del Sac. Benedetto Lanna, Napoli 1898; In morte di Mons. Giacinto Magliulo, vescovo di Acerra, Aversa 1899; Nei solenni funerali di Vincenzo Di Ronza, Can. Penitenziere, Aversa 1901; Discorso nel Duomo di Aversa in occasione del II centenario dell'Incoronazione della prodigiosa Immagine di Maria SS. di Casaluce, Giugliano in Campania 1901; In memoria del Comm. Francesco Orabona, nel 1° anniversario della*

⁸² *Ivi.*

⁸³ A. LAMPITELLI, *Casapozzano La sua storia e la nostra origine*, Sant'Arpino 1986, pp. 65-66.

sua morte, Napoli 1903; *Nei solenni funerali in suffragio dell'anima di Mons. Antonino Magliulo can. di Aversa*, Aversa 1903; *Nei solenni funerali celebrati in Cesa per l'anima del Parr. Luigi Della Gala*, Aversa 1903; *Per Maria SS. di Campiglione, in occasione delle feste centenarie celebrate in Caivano nel maggio 1905, pel 1° Centenario dell'Incoronazione*, Aversa 1905; *Nei solenni funerali celebrati per l'anima del Cav. Michele Greco*, Aversa 1907; *Nei solenni funerali in suffragio dell'anima del Cav. Uff. Francesco D'Ambrosio*, Aversa 1907. La maggior parte delle sue orazioni furono pubblicate sul periodico "Il Predicatore Cattolico" edito a Giarre e diretto dal canonico professore Sebastiano Lisi. Della produzione del Lanna notevole è il trattato "Delle usure" edito a Giugliano in Campania nel 1902, accolto con grande interesse dai giuristi dell'epoca e un *Corso di omelie per tutte le domeniche dell'anno*, edito a Giarre nel 1900. Nello stesso anno pubblicava un apprezzatissimo volume di commenti sul *Libro di Giuditta* edito ad Aversa. Notevole sono anche i *Frammenti storici di Caivano*, edito a Giugliano in Campania nel 1903, cui questo studio è ampiamente debitore per le notizie antecedenti il Novecento⁸⁴. Restò, invece, inedito, per la violenta malattia cardiaca che lo avrebbe portato alla morte il 13 ottobre del 1913, un'importante opera filosofica su *l'Origine della specie*, che confutava le teorie evoluzionistiche all'epoca molto in voga in Italia e nel resto del mondo⁸⁵.

Salvatore Visone venne alla luce il 5 gennaio del 1835 in un'agiata ma severa famiglia. Ancora giovanetto fu avviato al seminario di Aversa dove compì gli studi che lo portarono in capo a pochi anni al sacerdozio. Il 2 settembre del 1874, il vescovo dell'epoca, monsignor Zelo, lo nominò parroco di Santa Barbara in Caivano, incarico che mantenne per circa 50 anni. Si spense, infatti, l'8 gennaio del 1924, alla veneranda età di 89 anni⁸⁶.

Qualche anno dopo, nel marzo del 1842, nasceva il fratello **Vincenzo**. Fu avviato anch'egli giovanissimo al seminario di Aversa, dove ebbe a maestri, tra gli altri, Stefano Viglione, Giuseppe Manna, Domenico Lanna, Giacomo Martini, Alessandro Montone, Domenico De Rosa e Visone Salvatore. Ordinato sacerdote, insegnò prima nelle classi liceali del seminario di Caiazzo, poi nelle scuole tecniche e nel liceo di Aversa meritandosi la stima degli alunni, dei colleghi professori e degli ispettori del Ministero della Pubblica Istruzione. Prova ne è che fu invitato ad assumere la presidenza del liceo di Maglie, incarico che egli rifiutò per restare ad Aversa. La sua valente personalità di educatore e conoscitore di scrittori antichi e moderni, esercitata in 28 anni di magistero, affiora nei vari scritti tra cui *Le Lettere Didascaliche*, *Lo Studio Critico sulle prove di latino scritto negli esami di licenza liceale* e l'inedita *Critica storica sui Notamenta di Matteo Spinelli da Giovinazzo*. Morì a Napoli il 7 settembre del 1908, compianto e celebrato dai maggiori letterati napoletani del tempo⁸⁷.

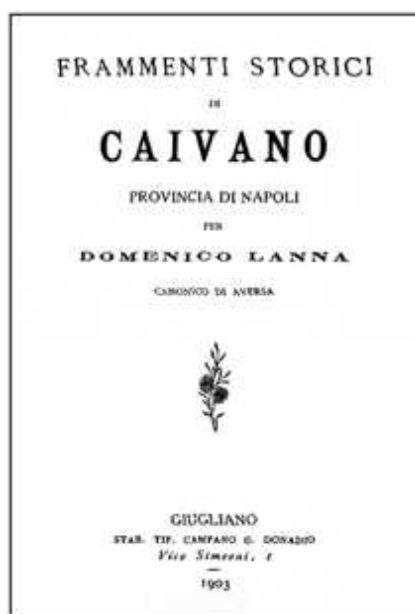
La seconda metà del secolo registra la nascita dei fratelli Giuseppe e Francesco Morano, dei fratelli Antonio e Vincenzo Mugione, e di Domenico Lanna junior. Questi ecclesiastici, però, avendo vissuto gran parte della loro vita nel secolo successivo, rientrano a tutti gli effetti anche nella storia religiosa cittadina della prima metà del Novecento.

⁸⁴ D. LANNA junior, *Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M.*, Napoli 1951, pp.70-73; G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 93.

⁸⁵ *Ivi*, pag. 73.

⁸⁶ F. CAPASSO, *In memoria del M. R. Parroco D. Salvatore Visone, elogio funebre recitato nella Parrocchia di S. Barbara V. e M. in Caivano, il 30 gennaio 1924*, Napoli 1924.

⁸⁷ *In memoria del Sac. prof. Vincenzo Visone morto il 7 settembre 1908*, Napoli 1908. Lo scritto contiene insieme all'orazione funebre letta dal professor V. Pica nella parrocchia di Santa Barbara il 17 ottobre di quell'anno, i discorsi letti davanti al feretro dalle varie personalità intervenute.



**Frontespizio dei *Frammenti storici di Caivano*,
Giugliano 1903**

Giuseppe Morano nacque l'11 febbraio del 1861. Educato nel seminario di Aversa fu ordinato sacerdote il 29 marzo del 1884. Tre anni dopo conseguì la laurea in filosofia tomistica presso l'Accademia Romana di San Tommaso d'Aquino, e, l'anno successivo anche quella in teologia presso il Pontificio seminario romano di Sant'Apollinare. Nel 1889, appena tornato in diocesi, il vescovo dell'epoca, mons. Carlo Caputo, gli affidò l'insegnamento di filosofia presso il seminario diocesano, incarico che tenne fino al 1896 quando assunse quello di teologia che mantenne fino al 1902 allorché fu nominato Direttore spirituale. Dal 1916, nell'intento di risvegliare nei lettori il dovere della solidarietà, prese a pubblicare il mensile *Charitas* dove furono accolti, tra l'altro, scritti di monsignor Vitale, di padre Germani e del canonico Galeri⁸⁸. Del Morano si ricordano inoltre i due pregevoli volumi su *La Vita di Gesù*. Nei momenti di libertà dagli incarichi istituzionali il Morano si dedicò con amore e zelo all'assistenza dei poveri e degli orfani di Aversa, particolarmente alle bambine, alle quali, fin dal marzo del 1896, riuscì ad assicurare un tetto e un pasto giornaliero adattando a dormitorio e a cucina alcuni locali di fortuna. Il 10 agosto del 1907 questa sorta di orfanotrofio, atteso dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, già disponeva di una modesta e minuscola sede che allargatosi nel 1912, dopo un altro temporaneo trasferimento nel palazzo di proprietà del canonico Fedele, trovò, in prosieguo di tempo, una decorosa e definitiva sistemazione nel novembre del 1929, allorquando le orfanelle erano trasferite in un stabile comprato e opportunamente adattato dalla pia istituzione l'anno prima. Il 29 aprile del 1935 l'istituzione fu eretta in Ente Morale⁸⁹. Morì l'11 maggio del 1951⁹⁰.

⁸⁸ G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 145.

⁸⁹ R. VITALE, *Cenni storici della Piccola Casa di Carità in Aversa, Orfanotrofio femminile*, Aversa 1940; T. ROTUNNO, *Can. Giuseppe Morano Fondatore della Piccola Casa di Carità*, Aversa 2001.

⁹⁰ G. CAPASSO, *op. cit.*, pp. 145; *Charitas* n. 116 (15 giugno 1951).



Il canonico Giuseppe Morano

Francesco Morano nacque l'8 giugno del 1872. Avviato al seminario diocesano di Aversa fu ordinato sacerdote il 10 agosto del 1897. Completò gli studi a Roma conseguendo le lauree in filosofia, teologia ed in *utrosque jure* alla Pontificia Università Lateranense. Appassionato di fisica stellare acquistò un tale livello di competenza da essere nominato, nel settembre del 1900, assistente aggiunto presso la Specola Vaticana⁹¹, incarico che dovette abbandonare tre anni dopo allorché, vincitore di concorso, fu chiamato a coprire l'ufficio di Sostituto notaio presso la Suprema santa congregazione del Santo Offizio. Per la vasta esperienza maturata in circa un decennio, nel 1912 fu promosso Sommista della stessa congregazione e poi con una folgorante carriera, sorretta dalle sue grandi capacità giuridiche, prima Prelato referendario, nel 1921, poi Prelato votante del Supremo Tribunale Apostolico; indi Prelato uditore della s. Romana Rota, nel 1925, Consultore della santa congregazione del Concilio nel 1928, Consultore della Pontificia commissione per la interpretazione del codice di Dottrina Cristiana e membro della Pontificia commissione per le opere di religione nel 1930. A questa serie di prestigiosi e importanti incarichi, seguì, nel 1935, la nomina a Segretario del Supremo Tribunale della Signatura Apostolica e Uditore di Sua Santità.

I numerosi incarichi assolti non gli impedirono però di continuare i suoi studi e le sue ricerche nel campo della fisica. Socio corrispondente della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei fin dal 1903, nel 1916 divenne primo socio ordinario e poi, due anni dopo, membro del comitato accademico. Della stessa accademia il Morano fu successivamente presidente fin quanto questa non fu trasformata in Pontificia Accademia delle Scienze e affidata a padre Agostino Gemelli. In ogni caso il profilo del cardinale si mantenne alto.

Prova ne è che il 30 dicembre del 1934 fu invitato a tenere il discorso inaugurale per l'anno accademico 1934-35, con il quale dettava anche una delle sue pagine più belle⁹².

⁹¹ L. DE MAGISTRIS *La Pontificia Università Lateranense, Profilo della sua Storia, dei suoi maestri e dei suoi discepoli*, Roma 1963, pp. 455-456; G. CAPASSO, *op. cit.* pp. 287-293.

⁹² F. MORANO, *Discorso inaugurale per l'anno accademico 1934-35 della Pontificia Accademia delle Scienze Nuovi Lincei. Letto nella Sessione Pontificia del 30 Dicembre 1934 alla presenza dell'E.mo Card. Gaetano Bisleti in rappresentanza di Sua Santità Pio Papa XI in «APARNL», a. LXXXVIII, I^a sessione.*



Il cardinale Francesco Morano

Tra le pubblicazioni scientifiche più significative del Morano si ricordano: *La conduttività termica nelle rocce della campagna romana*, in «Rendiconti della Real Accademia dei Lincei, classe di scienze fisiche, matematiche e naturali» (RRAL), vol. II, 2° semestre, serie 5^a, fasc. 2° e 3°, pp. 61-89; *Marea atmosferica*, in «RRAL», vol. VIII, 1° semestre, serie 5°, fasc. 11; *Sul Raccordamento delle fotografie solari*, in «Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali (RFMSN)»; *Tavole Matematiche per i calcoli di riduzione delle fotografie solari per la zona Vaticana (55°-64°)*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei (APARNL)», a. LVII, sessioni III, IV, V, VI, VII; a. LVIII, sessioni I, II, III, IV, V; *Padre Angelo Secchi, fisico*, in «RFMSN», a. IV, n. 39 (marzo 1903); *Mons. Luigi Cerebotani* in «APARNL», a. LXXXII, sessione del 20/1/29; *Mons. Amilcare Tonietti* in «APARNL», a. LXXX, sessione VII del 19/6/1927; *Il Modulatore di corrente*, in «APARNL», a. LXVIII, sessione VI del 16 maggio 1915; *Il Modulatore di corrente ad uso di microfono metallico*, in «APARNL», a. LXX, sessione VII del 17 giugno 1917⁹³. Pur pesantemente oberato dagli incarichi d'ufficio e dalle ricerche scientifiche il Morano non mancò di compendiare in alcune importanti opere il suo pensiero cristiano, tra le quali si segnalano soprattutto *Religio Jesu Christi*, Città del Vaticano 1957, che conobbe anche due edizioni in italiano *La Religione di Gesù Cristo*, I ed. Città del Vaticano 1958, II ed. 1963; *Gli elementi essenziali del Cristianesimo*, Città del Vaticano 1959; *Breviarum Religionis Christianae*, Città del Vaticano 1963.

Il 14 dicembre del 1959 papa Giovanni XXIII lo nominava cardinale titolare della chiesa dei Santi Cosmo e Damiano⁹⁴. Si spense nel 1968.

⁹³ G. CAPASSO, *Il contributo scientifico di S. E. il Card. Francesco Morano*, in «La Croce» (22 aprile 1962).

⁹⁴ E. M. JOVINE, *Porpora fulgente*, in «Bollettino Ecclesiastico di Napoli» a. XXXX (15 dicembre 1959), pp. 253-255; G. CAPASSO, *La Porpora del Card. Morano*, in «La Croce» (20 dicembre 1959).



**Il cardinale Francesco Morano nel corridoio del Palazzo Apostolico
Mentre si reca nella sala del Concistorio per ricevere
La porpora da Giovanni XXIII (16 dicembre 1959)**

Antonio Mugione nacque nel 1873 e morì nel 1959⁹⁵. Ordinato sacerdote nel 1896 insegnò lingua e letteratura greca al collegio civico e allo studentato dei padri Carmelitani del suo paese. Nel frattempo fu chiamato a condurre la parrocchia di San Pietro e continuò a coltivare gli studi di lettere e di teologia che più di tutto l'appassionavano. Primo frutto di questa sua vena poetica fu un volumetto di poesie, *Primule*, ispirate alla millenaria storia del suo luogo natio, edito in occasione della prima Messa del fratello Vincenzo. Innamoratissimo della Madonna di Campiglione pubblicò sul periodico dell'omonimo santuario una serie di dotti profili sui poeti della venerata Madonna e *Dalle tenebre alla luce*, un romanzo ispirato allo stesso santuario di cui furono pubblicate, però, solo alcune puntate. Fervido oratore, le sue più importanti conferenze sul sacerdozio pronunciate nel 1931, 1932 e 1938 furono date alle stampe e più tardi raccolte in un unico volume significativamente intitolato *Il mistero del sacerdozio e la missione sacerdotale*. Collaborò a vari giornali, tra cui «La Croce», fu Vicario foraneo nonché membro del consiglio comunale. Sempre si distinse per impegno e capacità.

Vincenzo Mugione nacque nel 1875. Ordinato sacerdote nel giugno del 1898, collaborò a lungo e attivamente, prima con il parroco don Angelo Catalano e poi con il fratello don Antonio, alla conduzione della parrocchia di San Pietro. Studioso di letteratura, archeologia, storia, pittura e poesia coagulò intorno a sé un piccolo cenacolo di studiosi, tra i quali il parroco don Francesco Capasso, padre Angelo Carmelitano e monsignor Domenico Lanna, che interessati ai vari movimenti culturali dell'epoca convogliarono, più tardi, in un fiorente circolo di Azione Cattolica intitolato a Giovan Battista Vico. Nel 1919 diede alle stampe una breve monografia, *Il Santuario di Campiglione e i suoi restauri*, edita a Roma, seguita da una più ampia trattazione apparsa in più puntate sul periodico *Il Santuario di Maria SS. di Campiglione*. Fu collaboratore anche de *L'eco di Campiglione*, l'altro periodico legato alle vicende del millenario santuario. Buon poeta ha lasciato diversi quaderni di versi, la maggior parte dei quali inediti. Cessava di vivere il 19 luglio 1958⁹⁶.

Domenico Lanna junior nacque a Caivano nel 1878. Ordinato sacerdote nel 1900, studiò teologia e filosofia a Roma sotto l'attenta guida di padre Michele De Maria, del

⁹⁵ G. CAPASSO, *Contributo...*, op. cit., pag. 113; pp. 132-137, pag. 482.

⁹⁶ G. CAPASSO, *Contributo...*, op. cit., pag. 113; pp. 132-137.

cardinale Billot e di monsignor Salvatore Talamo. Dopo un periodo di insegnamento nel seminario di Aversa, nel 1912 fu nominato parroco della chiesa di Casolla Valenzana, dalla quale, nell'agosto del 1924, passava a reggere quella di Santa Barbara, che resse fino al 1949.



Frontespizio dei Cenni storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M., Napoli 1951

La sua produzione letteraria, copiosissima, annovera: *Il valore della Psicologia nel problema dell'origine umana*, Napoli 1908; *Tra l'Evoluzionismo e il Creazionismo*, Roma 1909; *L'antireligiosità del pensiero vichiano secondo Benedetto Croce*, in «Rivista Internazionale di Scienze Sociali (RISS)», Roma 1911; *La religiosità della filosofia di G. B. Vico* in «RISS»; *L'antesignano del neotomismo in Italia G. Sanseverino* in «Rivista di Filosofia Neoscolastica (RFN)», 1912; *Il problema della realtà secondo un filosofo della contingenza*, in «RFN», 1913; *La teoria della conoscenza in S. Tomaso d'Aquino*, Firenze 1913, II ed. 1952; *Dio e l'odierno pensiero anticristiano*, Firenze 1914; *Per lo studio del problema religioso*, in «RFN», 1915; *Spinoza e suoi moderni critici*, in «RFN»; *Il dualismo logico di M. Stefanescu*, in «RFN», 1915; *La crisi attuale della filosofia del diritto*, in «RFN», 1915, anno XIV fasc. 3-4; *La filosofia della guerra secondo G. B. Vico* «RFN»1916; *Nel regno del conoscere e del ragionare*, in «RFN», 1920; *Un giudizio su Dante nella scepsi estetica di G. Rensi*, in «RFN» 1920; *Il motivo dell'Incarnazione secondo un teologo scotista*, in «RFN»,1922; *Critica del concreto di P. Carabellese*, in «RFN»1922; *Riflessione sullo scetticismo*, «RFN» (marzo-aprile 1922); *Cristianesimo e Neoplatonismo nella formazione di S. Agostino*, in «RFN» (gennaio-febbraio 1922); *La Scuola Tomistica di Napoli*, in «RFN» (Novembre–dicembre 1925); *Il rapporto tra filosofia e storia in Tomaso d'Aquino*, Milano 1923; *L'eterna giovinezza del Tomismo*, Napoli 1924; *Offensiva Protestante e Difesa Cattolica*, Milano 1934; *Cenni Storici della Parrocchia di S. Barbara V. e M.*, Napoli 1951⁹⁷. Morì, tra il compianto di quanti lo conobbero, il 14 giugno del 1955⁹⁸. Padre Agostino Gemelli, che era stato suo amico, in occasione della dipartita, nel rammaricarsi di non poter essere presente ai funerali, in una lettera al fratello dottor Francesco scrive: «Ho apprezzato sempre il suo zelo apostolico e il suo

⁹⁷ G. CAPASSO, *Contributo...*, op. cit. pp. 127-129.

⁹⁸ A. GEMELLI, *La morte del Canonico Domenico Lanna*, in «RFN», a. XLVII (maggio-giugno 1955), pp. 302-303.

non comune ingegno. Domando a Dio che lo compensi per le sue fatiche»⁹⁹.

Tra le figure di spicco del primo Novecento va sicuramente annoverato anche **Giorgio Caruso**. Nacque nella frazione di Pascarola il 13 gennaio del 1908. Dopo aver studiato nel seminario di Aversa, dove si distinse particolarmente per diligenza e nobiltà d'animo, il 28 agosto del 1929 passò prima al Pontificio Istituto Missioni Estere di Sant'Ilario Ligure, e poi a quello di Milano. Ordinato sacerdote dall'arcivescovo di Milano, il cardinale Ildefonso Schuster, il 19 settembre del 1931, l'anno dopo, accompagnato dalla benedizione del grande cardinale, partì da Venezia per Hong Kong¹⁰⁰.

⁹⁹ A. GEMELLI, *Lettera al dott. Francesco Lanna*, pubblicata parzialmente in G. CAPASSO, *op. cit.*, pag. 454.

¹⁰⁰ Cfr. i vari articoli a firma di R. Vitale, M. De Cristofaro, A. Mugione, A. Chiariello e L. Aversana Orabona in «La Campana Missionaria», 15 agosto 1932.

NICCOLÒ BRAUCCI (1719-1774) **MEDICO E NATURALISTA,** **PROFESSORE DI MEDICINA**

FRANCESCO MONTANARO

Niccolò Braucci nacque il 5 ottobre 1719 da Antonio ed Angela Angelino, ricchi proprietari caivanesi. In gioventù venne educato prima dallo zio Francesco, parroco di Caivano e poi frequentò il seminario di Aversa, laddove completò gli studi superiori, avendo come compagni di istruzione Girolamo Serao ed il grecista Paolo Moccia di Frattamaggiore. In Napoli compì gli studi delle Scienze Naturali e si laureò in Medicina presso l'Università degli Studi insieme con Francesco Serao e Domenico Cirillo.



Nel 1754 - a soli 35 anni d'età - gli fu affidata interinalmente la Cattedra di Storia Naturale, laddove insegnò prevalentemente Botanica seguendo il metodo di Tournefort. Il Braucci divenne allievo e collaboratore in Botanica di Santolo Cirillo, ed in questo campo studiò assieme a Nicola Pacifico e a Natale Lettieri. Egli fu molto caro a Domenico Cirillo e da questo fu incoraggiato ad intraprendere viaggi per studi scientifici: difatti percorse tutta l'Italia e visitò le più celebri Accademie Scientifiche, stringendo amicizia con naturalisti e scienziati e arricchendo la sua collezione personale di preziosi oggetti naturali, con i quali formò un Museo Geologico con annessa sezione di erbario secco.

Braucci fu il primo ad ideare e delineare per Napoli un progetto di un Orto Botanico, che aveva previsto di collocare sulla collina di Poggioreale. Ma non fu solo botanico in quanto fu, inoltre, collaboratore di Scipione Breislack, illustratore della struttura geologica della Campania.

Il nostro studiò molto anche l'arte della Medicina, e fu così valente da rimpiazzare il famoso Francesco Serao nella Cattedra Universitaria di Medicina: durante questo tempo scrisse trattati e relazioni, tra le quali la più conosciuta in Italia fu quella sull'inoculazione del vaiolo scritta in Firenze.

Nel 1760 desideroso di andare alla Cattedra di Botanica dell'Università di Napoli, partecipò al concorso pubblico, ma entrò in competizione con Domenico Cirillo, più giovane di lui ma ben più moderno di lui in quanto seguace del Linneo: naturalmente la cattedra fu assegnata al grande Cirillo ma i meriti di Braucci erano tanti che gli stessi

commissari giudicanti espressero il parere che gli fosse conferita l'altra cattedra di Notomia. Il Braucci però rifiutò questo premio di consolazione e preferì ritornare allo studio della Medicina, pubblicando molte opere di vasto interesse.

Nel frattempo dimostrò uno spiccato interesse per la geologia: nel 1767, essendo all'epoca professore di storia naturale presso l'Università di Napoli, scrisse *Istoria naturale della Campania sotterranea*, che purtroppo, per il prolungarsi delle sue ricerche, non riuscì a pubblicare perché fu colto improvvisamente dalla morte: ma il manoscritto (acquistato dal Prof. Vittorio Spinazzola, secondo quanto riportano De Lorenzo e Riva) si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. Si tratta di un interessante lavoro, dottamente scritto, in cui spiccano molto le descrizioni geologiche di Vivara, forse le prime in ordine di tempo. Questa sua *Istoria* precede ed ispira quelle di S. Breislack: *Topografia fisica della Campania*, Firenze, 1778 ed ancora S. Breislack: *Voyages physiques et lythologiques dans la Campanie*, Parigi, 1801. All'opera di Braucci devono molto anche H. Abich: *Ueber die Natur und den Zusammenhang der vulkanischen Bildungen*, Braunschweig, 1841, e A. Scacchi: *Memorie geologiche sulla Campania*, (editore sconosciuto), 1849.

Molti suoi manoscritti andarono dispersi specie perché non essendosi sposato e non avendo avuto figli, non tutte le sue carte e scritti, dopo la sua scomparsa, furono conservati con cura. Fortunatamente in vita diede alle stampe i seguenti lavori:

- 1) *Praelectio habita a Nicola Braucci in Regio Archigymnasio Neapolitano V Calendas Octobris pro cathedrae historiae naturalis petitione*, Neapoli 1760.
- 2) *Historiae naturalis ad primam partem Appendix altera. De plantis exoticis ad medicinam pertinentibus*.
- 3) *Rei herbariae institutiones secundum methodum Tourneforti*.
- 4) *Istoria naturale della Campania sotterranea divisa in due parti; nella prima si tratta delle materie naturali, e delle portentose piogge di sassi anticamente in essa caduti; coll'aggiunta di una storia delle antiche piogge di pietra, di mattoncelli, di ferro, di sangue, di latte, e di carne da Livio, e da Plinio narrate*¹
- 5) *Nella seconda delle osservazioni microscopiche fatte sopra le nature delle coralline, e di alcune altre produzioni marine e sopra le acque minerali della Campania da Niccolò Braucci professore di storia naturale napoletana, e membro della Società Botanica di Firenze*²
- 6) Annotazioni sull'opera: *Plantae per Galliam Hispaniarum et Italiam observatae* del Rev. Giacomo Barelliere di Parigi
- 7) *Tractatus de animalibus ad medicinam facientibus*
- 8) Annotazioni sulle opere di Doria intitolate: la vita civile
- 9) Trattati di Medicina pratica
- 10) *Commentarii sugli Aforismi di Ippocrate*
- 11) *De metodo cognoscendi plantas*
- 12) *Lezioni accademiche sulla natura e generazioni delle piante*
- 13) *Commentarii di rimedi specifici*
- 14) *Progetto per la costruzione d'un orto botanico*
- 15) *Concorso di botanica sopra il Giusquiamo*
- 16) *Concorso di Medicina pratica nel 1753*
- 17) *Concorso per la Medicina teorica 1760*

¹ Questa è l'unica parte che ci è pervenuta e si articola in tre sezioni: sulla struttura geologica della Campania, sul vulcanismo e sulle testimonianze relative alle "piogge di pietre", che il Braucci considerava prodotti dell'attività vulcanica. L'opera, molto documentata, è uno dei primi importanti documenti della nuova geologia analitica e descrittiva: partendo dall'esame della cosiddetta "grande conca" campana compresa la parte insulare, è la prima del genere e la sua esattezza e completezza fu riconosciuta da studiosi quali il de Lorenzo, Riva e D'Erasmus.

² Questa pubblicazione fu vista dal Costa nel 1855, ma in seguito andò perduta.

- 18) *Istituzioni di botanica*
- 19) *Trattato di Patologia*
- 20) *Id. di Notomia*
- 21) *Id. dei morbi contagiosi*
- 22) *Id. de vi electrica*
- 23) *Id. de Fisiologia*
- 24) *Id. de morbis thoracicis*
- 25) *Id. de morbis venereis*
- 26) Sono poi famose alcune *Epistolae a Domino Ernesto Gottlob Bose in accademia Lipsiensi botanicae professori celeberrimo.*

Niccolò Braucci morì a 54 anni di età, il 19 gennaio 1774, mentre stava attendendo, per incarico del Galiani per l'accademia di Parigi, alla scrittura di una storia della Campania sotterranea, per la quale stava impiegando molto danaro, facendo eseguire scavi e lavori sotterranei in molte parti della Campania.

BIBLIOGRAFIA

- Fajola, *Sulla vita e sulle opere di Nicola Braucci da Caivano*, Discorso letto nell'Accademia degli Aspiranti Naturalisti, nella tornata del 3 febbraio 1842, in *Il Filiale Sebezio*, XII, 1842, vol. XXIII. pp 248-255.
- S. De Renzi, *Storia della Medicina in Italia*, V, Napoli 1848, pp. 528, 557.
- A. Costa, *Storia critica della coltura della zoologia e paleontologia nel Regno di Napoli*, in *Annali Scientifici* (Napoli) II (1855), pp 334 ss.
- P. A. Saccardo, *La botanica in Italia, Materiali per la storia di questa scienza*, parte 2, in *Memorie del R. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti*, XXVI (1901), 6, p. 23.
- F. S. Ponticelli, *Notizie sulla origine e le vicende del Museo Zoologico della R. Univ. di Napoli*, in *Annuario del Museo Zoologico d. R. Univ. di Napoli*, n.s., I (1901), 2, p. 12.
- G. D'Erasmus, *Di Nicola Braucci da Caivano (1719-1774) e della sua opera inedita ...*, in *Atti della R. Acc. delle Scienze fisiche e matematiche della società Reale di Napoli*, s. 3, III (1941), 2, *passim*.
- U. Baldini, *Braucci, Nicola*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, IV volume.
- S. Zazzera, *Procida e Vivara nella «Istoria naturale della Campania sotterranea» di Niccolò Braucci*, in *Trifoglio Vivara*, 1984, 2: 9-11, in cui vengono riportate, con opportuni commenti, le pagine 28, 46, 50, 57, 58, 91, 92, del manoscritto del 1767 relative a Procida e Vivara.

'A VETRERA, RICORDI DI UN'ANTICA FABBRICA DI CAIVANO

GIACINTO LIBERTINI

Un mio ricordo preciso dell'infanzia, allorché vivevo in via Gramsci, 'miez'a Nunziata, ovvero nei pressi della chiesa dell'Annunziata di Caivano, è quando i genitori mi ammonivano a non andare mai rint'a vetrera¹ poiché era un cortile, un luoco, con molti ragazzi 'e miezo 'a via e quindi pericoloso. In effetti il luogo in questione era uno stretto e lungo cortile che si ramificava in due ed era particolarmente ricco, come tanti cortili dell'epoca, di ragazzi che schiamazzavano e giocavano, sporcandosi e anche litigando senza tante esitazioni. Per anni 'a vetrera fu per me sinonimo di luogo malfamato e pericoloso e questa mia sensazione non cambiò quando negli anni successivi mi fu detto che vetrera significava vetreria e che un tempo vi era stata una fabbrica di vetro con proprietari che avevano il mio stesso cognome.

* * *



Fig. 1 – Portone di accesso alla ex-fabbrica. Il portone non affaccia su una strada ma all'interno del cortile detto *rint'a vetrera* con ingresso immediatamente a lato della chiesa dell'Annunziata.

Gli anni passarono, forse anche troppi, e per circostanze contingenti, ho avuto modo di frequentare due miei anziani prozii, i germani Lella ed Eugenio Libertino², rispettivamente insegnante e medico entrambi in pensione, i quali fra tante altre cose

¹ La pronuncia è: *rìnth à vhtchèra*. Nella trascrizione abituale del napoletano gli accenti sono omessi e il suono *h*, che rappresenta una vocale non pronunciata, è trascritto come se la vocale fosse pronunciata.

² Probabilmente per motivi di errori nelle trascrizioni anagrafiche, benché la famiglia sia di origine unica, coesistono le due dizioni Libertini e Libertino e non è possibile stabilire quale sia quella più antica.

ebbero volontà e piacere di parlarmi della famigerata *vetrera*, aprendo così una pagina pressoché nuova per me.

In particolare, con entusiasmo, direi quasi giovanile, nonostante l'età di certo più che matura, zia Lella prese a narrarmi di episodi e fatti di quella antica fabbrica e andò alla ricerca, con cura e fatica, dei pochi oggetti rimasti.

La fabbrica, iniziò con tono magniloquente, era stata fondata nel 1834 e questa era una certezza in quanto sulla soglia del portone di accesso, un portone interno al cortile detto *rint'a vetrera* (Fig. 1), vi era un tempo un basolo a forma di cuore con sopra inciso tale anno. Il basolo successivamente era stato rimosso, ma il portone, a suo dire, era ancora lo stesso.

Mi mostrò poi un timbro ovale in legno, antico e alquanto malridotto, che riportava scritto (v. anche la Fig. 2):

LIBERTINI ANTONIO
FU EUGENIO
VETRERIE
(NAPOLI) CAIVANO



Fig. 2 – Timbrature ottenute con il timbro della fabbrica.

Antonio Libertini, mi informò, aveva tre fratelli che insieme a lui gestivano la fabbrica. Di loro non sapeva dire con certezza i nomi, ma mi presentò un altro timbro in ferro con la dizione LIBERTINI ANTONIO E FRATELLI³. Antonio aveva avuto come padre Eugenio, come attesta il timbro in legno, ed ebbe un figlio con lo stesso nome, successivamente padre di un altro Antonio e nonno del dott. Eugenio Libertino⁴, come mi spiegò lo stesso discendente insieme alla sorella.

La fabbrica era posta proprio dietro la loro abitazione che da un lato affaccia su via Gramsci, dal lato interno in parte sul cortile, detto *rint'a vetrera*, e in parte sul cortile interno al precedente dove precisamente esisteva la vetreria. Con passi incerti e claudicanti i due prozii mi fecero affacciare sul cortile interno (Fig. 3). Sul lato sinistro, mi dissero indicandola, vi era la struttura principale della vetreria, che ospitava due forni per la fusione del vetro e le principali lavorazioni. Sul lato destro vi era un tempo un ampio capannone che successivamente, negli anni '30, era crollato.

Zia Lella mi raccontò sgomenta che da bambina era solita giocare in quel capannone e un giorno appena dopo essere uscita da esso, sentì un rumore spaventevole e vide crollare il capannone. Per poco non era rimasta sepolta sotto le rovine!

A conferma di quanto mi dicevano, confrontando una pianta della zona del 1871 (Fig. 4) con la situazione attuale (Fig. 5) ho constatato come nella piana più antica era riportata quale area coperta quella che oggi è un giardino.

Zia Lella mi indicò poi la botola appena davanti all'ingresso dell'edificio ancora esistente e mi spiegò che là sotto si accedeva mediante una scala in ferro, oggi forse

³ Il timbro era in buone condizioni ma, quando tornai un'altra volta per ricavarne una timbratura, ahimé la memoria dell'anziano è labile, non seppe ricordare dove lo aveva gelosamente riposto.

⁴ Si noti che il cognome dei bisnipoti è diverso nella finale.

divorata dalla ruggine, e che in tale locale sottostante si custodiva la speciale sabbia che era l'ingrediente principale per fabbricare il vetro.

Un poco di quella sabbia di sicuro era ancora là - mi precisò - ed essa veniva dalla Francia, precisamente da Fontainebleau. Un giorno, soggiunse con malinconia, era stata in quella città con il compianto marito, dott. Amedeo Sales, uomo di rara gentilezza e signorilità, e aveva notato che la roccia di lì in certi luoghi si sfarinava ed era identica alla sabbia che lei ben ricordava, la magica sabbia da cui nasceva la meraviglia del vetro!



Fig. 3 – L'ex-locale della vetreria.



Fig. 4 - La zona intorno alla chiesa dell'Annunziata nel 1871. La figura, riprodotta in parte e con l'aggiunta di punti per indicare dove era posta la *vetrera*, è tratta dall'articolo: I tre borghi di Caivano (G. Libertini, Rassegna Storica dei Comuni, anno XXV, n. 94-95 mag.-ago. 1999).

Legenda: E = Chiesa dell'Annunziata; p = via Barile; c = via Gramsci; v = via Caprera; u = via Cairoli; z = via Garibaldi.

La sabbia era trasportata mediante il treno dalla Francia fino alla stazione ferroviaria di Frattamaggiore e di lì veniva poi trasferita con carretti fino alla *vetrera* e scaricata nel locale di deposito mediante la botola.

La mia solerte testimone mi raccontò poi, con il tono di chi rivela cose segrete, di come il nonno si chiudeva in una stanza al primo piano sul lato destro del cortile e in essa miscelava la sabbia con altri ingredienti in proporzioni che solo lui conosceva e solo dopo aver composto la miscela chiamava gli operai addetti affinché la portassero ai forni di fusione.

Il fondatore della fabbrica e i suoi fratelli - aggiunte - insieme ai segreti e alle tecniche della fabbricazione del vetro, venivano da Monteforte Irpino⁵ ed erano venuti in pianura, a Caivano, per poter meglio commercializzare i loro prodotti. Probabilmente le tecniche di fabbricazione erano state apprese dai Francesi⁶ ma non sapeva dire altro a riguardo.

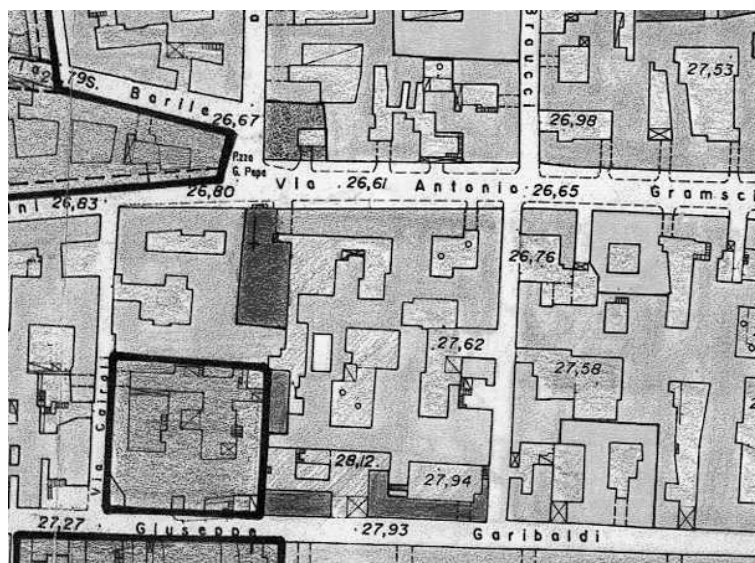


Fig. 5 - La zona intorno alla chiesa dell'Annunziata nel Piano Regolatore vigente.

Un giorno - confidò - venne il rappresentante di un'altra fabbrica di vetro con l'incarico di comprare se era possibile il segreto delle formule di miscelazione ma il nonno rifiutò decisamente di vendere quanto richiesto, che era considerato un indisponibile patrimonio di famiglia.

La *vetrera*, dichiararono poi i miei attenti testimoni, non era affatto una attività trascurabile: nel periodo della sua massima produzione vi lavoravano addirittura un centinaio di persone. Molte famiglie vivevano con il faticoso lavoro della fabbricazione del vetro e anche se i salari dell'epoca erano miseri, per tante famiglie erano essenziali per poter vivere.

La vetreria fabbricava oggetti di vario tipo e qualità. Superstiti esempi di oggetti di uso comune sono riportati nella Fig. 6. Da notare il taglio grossolano delle imboccature.

Ma creava anche oggetti in vetro artistici e di pregio e per tali produzioni partecipava a esposizioni nazionali e internazionali, ottenendo anche dei premi. A riprova di queste affermazioni mi furono mostrate le medaglie ricordo rimaste e che sono riportate nelle immagini delle Figg. 7 e 8.

Come oggetti di pregio non era stato conservato nulla, ma zia Lella mi raccontò la triste storia di un oggetto bellissimo che un valente artigiano della fabbrica aveva creato come dono per una sua antenata ardentemente desiderata come sposa. Ma, ahimè, le barriere sociali del tempo erano rigide e nemmeno l'arte espressa con il massimo dell'impegno riuscì a superare le resistenze della famiglia. Rimase la testimonianza di una prova d'arte animata dall'amore e, infine, tale segno fu donato qualche anno fa quale regalo pregiato ad una cugina, moglie di un illustre politico.

La vetreria fu attiva fino al 1915, anno in cui per la crisi di vendite e ricavi causata dalla guerra, per il concomitante nascere di fabbriche più moderne e attrezzate, ma anche per dissidi fra chi gestiva l'attività, la produzione fu sospesa. In anni più recenti le

⁵ In tale Comune abitano ancor oggi vari Libertino. Si noti la terminazione del cognome in o.

⁶ I Francesi nel seicento avevano sottratto ai Veneziani, con stratagemmi, tecniche e segreti della fabbricazione del vetro. E' possibile che con le conquiste napoleoniche qualche artigiano francese al seguito di Murat abbia introdotto tali tecniche nella zona di Monteforte.

attrezzature in ferro furono svendute come materiale da rottamazione e rimase solo qualche residuo (Fig. 9).

* * *

Ascoltare con attenzione chi ha più anni di noi è come sfogliare le pagine usurate dal tempo di libri unici e preziosi. Leggerne le pagine ingiallite, ma ricche di informazioni ed emozioni, è importante per comprendere il passato recente e per poterne trasmettere il messaggio alle generazioni successive.



Fig. 6 – Oggetti di uso comune prodotti dalla *vetrera* (a: due bicchieri; b: un coperchio in vetro; c: un bottiglione con una insolita bocca di uscita).



GRAN PREMIO
MERITO
DEL LAVORO



ESPOSIZIONE
INTERNAZIONALE
VENEZIA 1908



GRAND PRIX
EXPOSITION INTERNATIONALE
PARIS 1908
GRAND PALAIS

Fig. 7 – Medaglie di partecipazione e di conferimento premio.



ESPOSIZIONE DEL PROGRESSO E LATINA
FIRENZE 1909



ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELL'INDUSTRIA,
LAVORO ED ARTI DECORATIVE
VENEZIA 1908



EXPOSITION INTERNATIONALE
PARIS 1908

Fig. 8 – Segue medaglie di partecipazione.



Fig. 9 – Attrezzi in ferro per la lavorazione del vetro.

Ora *rint'a vetrera* non è più affollata di operai e sono scomparse le bande di monelli. Solo automobili in sosta mostrano che il *luoco* è ancora abitato, ma forse queste righe serviranno a ricordare qualcosa di ciò che era in passato.

IL CARDINALE MORANO

ANNA MONTANARO



Francesco Morano in abito cardinalizio

Introduzione

Qualche anno fa, a chi mi avrebbe chiesto chi mai fosse Francesco Morano, avrei risposto “un religioso”; o al massimo “un eminente religioso” e niente altro; informazione pervenutami in via del tutto casuale, dal momento che ho insegnato per oltre un decennio in un istituto tecnico a lui intitolato.



Antonio Morano e Luisa Stanzone genitori di Francesco

L'istituto, sorto verso la fine degli anni sessanta del secolo scorso, per oltre un ventennio aveva come sede un edificio privato sito in via Puccini in Caivano, sulla Provinciale Sannitica, alle porte del paese: fu proprio qui che ebbi i primi approcci con questo personaggio straordinario. Non nascondo la meraviglia provata allora quando mi capitava di riflettere sulla intitolazione di un istituto tecnico ad un religioso, per di più un gesuita e pertanto di formazione classica. Per me allora, proprio perché ignara della sua possente figura, quell'intitolazione appariva inspiegabile. Ricordo che all'epoca (fine degli anni ottanta del secolo scorso) mi sono ritrovata spesso davanti ad un piccolo busto dell'eminente porporato scolpito poggiante su di una lastra di marmo recante una piccola epigrafe commemorativa, a leggere e a rileggere: «uomo di eccelse virtù morali ed insigne scienziato» e sempre, quando mi capitava di entrare nell'enorme biblioteca d'istituto, con pareti tappezzate di grossi scaffali in legno massiccio dalla foggia baroccheggiante, venivo catturata dalla presenza di un grosso ritratto del Cardinale che

troneggiava sulla parete sinistra della sala all'ingresso di essa, da cui si ricavò l'immaginetta necrologica per il trigesimo della sua scomparsa. Il ritratto riportava le fattezze opulente di un volto simpatico, due occhi nerissimi e grandi, una fronte spaziosa, pochi e radi capelli, abbigliamento talare sontuoso di broccato ed una grossa collana di oro massiccio con croce di pietre preziose.

Tutte qui le mie conoscenze sul Cardinale Morano. Successivamente, come casualmente mi era capitato di venire a conoscenza della sua esistenza, così occasionalmente ebbi modo di saperne di più sull'uomo, sul religioso, sullo studioso di dottrine dogmatiche e scientifiche che egli fu.

La storia quando diventa sfida

A scuola, o almeno nella classe dove io prestavo la mia opera di docente quasi per gioco ci fu una piccola inchiesta sulla figura del Cardinale. I ragazzi come era prevedibile, ne sapevano ancora meno di me e c'era una motivazione che lo giustificava. Intanto dagli inizi degli anni novanta l'istituto da via Puccini era stato trasferito nella sede del Parco Verde, sede dalle strutture più idonee ad accogliere una platea scolastica sempre più in espansione, dove ancora attualmente è ubicato. In questa nuova sede vennero trasportati gli arredi scolastici, ma dell'epigrafe e del ritratto non si è saputo più nulla; e dunque tale nuova situazione non agevolava assolutamente la causa della conoscenza del Cardinale. Quindi fu sfida; fu forse esigenza di continuare un discorso appena iniziato su una materia certamente nuova ed originale e si stabilì che i ragazzi per l'area progettuale da portare agli esami di stato, avrebbero prodotto un cd-rom sulla figura del cardinale. Ma per approntare tale lavoro necessitava reperire materiale sulla figura del porporato e la cosa non fu semplice. Si rovistarono le emeroteche locali, si intervistarono i giornalisti del posto, si svolsero ricerche a destra e a manca; ma non si approdava a nulla di concreto. Successivamente si arrivò finanche alla Biblioteca Vaticana per intervento della sezione di Informagiovani di Caivano e da qui arrivarono prove schiaccianti sulla sua profonda conoscenza di discipline teologiche e scientifiche. Poi, come per incanto, una pubblicazione locale di Monsignor Tommaso Rotunno sulla vita del Cardinale si mostrò realmente una vera miniera di conoscenze su questa straordinaria figura. Fu proprio questa scoperta che diede una svolta decisiva alle ricerche da cui attingere materiale idoneo alla realizzazione del cd-rom.



Francesco Morano giovane sacerdote

C'è però da aggiungere che le opere della Biblioteca Vaticana indubbiamente sarebbero state il supporto più qualificato, ma bisognava fare i conti con il latino, perché quelle pervenuteci erano tutte scritte in latino, e i ragazzi a cui esse erano destinate, non

avevano conoscenze in merito; ci sarebbe stato bisogno delle traduzioni, ma il tutto sarebbe stato oneroso e di poco profitto per il lavoro stabilito.

Le fonti

Fino agli anni settanta del secolo scorso le notizie intorno alla vita del Cardinale erano scarse, distrattamente riportate da due opere locali del professore Stelio M. Martini, la prima *Caivano. Storia, tradizioni ed immagini*, e l'altra dal titolo *Materiali di una storia locale*, nelle quali opere compariva appena qualche sporadica citazione riguardante la figura di Francesco Morano. Più incisiva l'orazione funebre celebrata in suo onore al decesso avvenuto il 12 luglio 1968 dal Monsignor Antonio Cece, all'epoca Vescovo di Aversa, riportata nel catalogo della Biblioteca Vaticana dove sono depositate tutte le opere del Cardinale, ed ancora un articolo di Don Gaetano Capasso sulla rivista *Il Gobbo* (martedì 18 maggio 1998) per il trentennale della sua scomparsa.

Attraverso tali segnalazioni è possibile ricostruire una visione d'insieme del Nostro, ma l'opera che risulta essere tangibile testimonianza della straordinaria figura quale risultò essere il Cardinale Morano per i suoi larghissimi interessi che coltivò è *Il Cardinale Morano e la piccola casa di carità* pubblicata nell'ottobre del 1990 da Monsignor Tommaso Rotunno in occasione della visita pastorale alla Piccola Casa da parte del Santo Padre. Lo stesso Rotunno, come chiarisce in una epistola aperta, dichiara di essere stato esecutore testamentario delle ultime volontà del Cardinale e governatore della Piccola Casa di Carità, una casa ospizio per le fanciulle abbandonate, fondata nel 1907 da monsignor Giuseppe Morano, fratello del Cardinale.



Giovanni XXIII veste Morano dell'abito cardinalizio

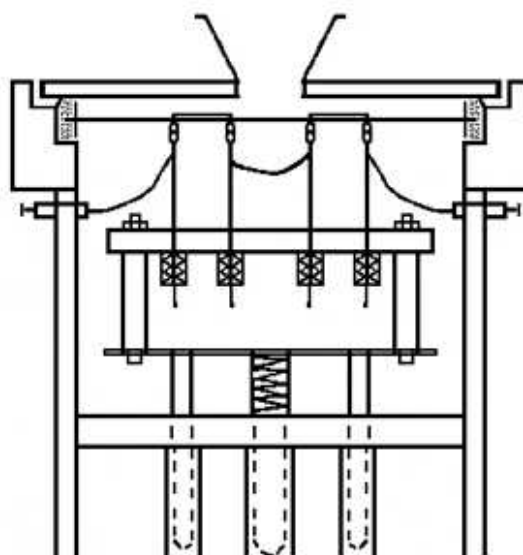
Francesco Morano uomo a tutto campo

Tale opera ci consegna del Cardinale, l'uomo, il sacerdote, il pastore d'anime, il teologo e lo scienziato che egli fu, componenti che come mistica rosa hanno per corolla la vivissima e luminosa intelligenza che gli consentì di immergersi nei meandri dei percorsi delle discipline scientifiche con misurata razionalità riscaldata dalla luce della rivelazione e penetrare verità dogmatiche dove se non sorretti da una fede incrollabile che ha come fonte primaria il desiderio di infinito, si resta completamente smarriti. E il nostro è riuscito a costruirsi un cammino senza biforcazioni inconciliabili come più volte ci sono poste davanti dalla tradizione: il dissidio tra fede e ragione. In Francesco Morano, questo non è possibile, perché in lui non emerge il mistico sull'empirico, egli si servì proprio dell'ausilio delle scienze esatte per rendere più massicce le sue conoscenze teologiche. Fu un'anima calda, appassionata, innamorata dell'Universo di cui si sentiva parte e per questo fortemente attratto dal moto dei corpi celesti che esercitava su di lui un fascino irresistibile, il suo vivo interesse per l'astronomia nasceva proprio dalla smisurata ammirazione che egli sentiva per il Creato e per il suo Fattore. Il cammino che intraprese nelle conoscenze scientifiche fu per lui anche impegno civico

finalizzato a rendere la vita dell'uomo più degna di essere vissuta e a renderla tale c'è il concorso dei mezzi che l'intelligenza umana saprà trovare con la sua capacità inventiva e tale realtà dovette essere molto chiara al nostro.

Nell'interessante libro di Monsignor Rotunno, ci sono tanti aneddoti della fanciullezza e dell'adolescenza del Morano che sono significative per la comprensione del futuro Cardinale. Indicativo ad esempio è quello riportato dalla sua maestrina, una certa Antonietta Romano, morta ultracentenaria, ella su una busta che il tempo aveva sbiadito riporta una segnalazione di un certo Francesco, bimbo molto vivace che nonostante molto piccolo (allora non aveva che cinque anni, era nato il 9 giugno 1872) già frequentava la parrocchia di San Pietro in Caivano dove apprendeva le lezioni di Catechismo con dei cartelloni su cui c'erano formule brevi e precise da imparare a memoria; tale riferimento con il senno del poi ci riporta agli anni in cui seminarista nella Diocesi di Aversa per meriti attribuitigli per gli ottimi risultati conseguiti, il rettore gli affida l'incarico di dirigere una camerata di seminaristi, ruolo che ricoprì con molto zelo. Quindi se è vero che il buongiorno si vede dal mattino era destino che la sua vocazione dovesse essere l'educazione dei giovani ed infatti, assieme al fratello Giuseppe, primogenito di casa Morano, per lunghi anni ha insegnato catechismo e si è prodigato per l'educazione dei giovani, improntandola agli ideali evangelici, impegno che lo accompagnò fino alla morte; infatti il suo ultimo lavoro fu *La Religione di Gesù Cristo e gli elementi essenziali del Cristianesimo*. Adolescente, frequentò il Liceo Classico di Maddaloni e conseguì la licenza liceale con ottimi risultati nelle materie scientifiche, elemento questo che spiega la sua spiccata inclinazione per le discipline scientifiche e la scelta di intraprendere studi universitari nelle facoltà di matematica, fisica e scienze; annota Monsignor Rotunno che il cardinale, prima che venisse ordinato sacerdote, la data è 10 agosto 1897, si laurea in matematica e fisica e vince il premio "Fondazione Corsi" che gli consente di attendere agli studi scientifici «con zelo ed attitudine» come attesterà il rettore della regia Università di Roma. La sua carriera ecclesiastica e di studi fu, a dir poco, sorprendente; infatti, conseguita la licenza liceale a Maddaloni, passò al Seminario romano, denominato Pontificia Università Lateranense, emulo forse del fratello Don Giuseppe che proprio presso questa università si laurea in filosofia e teologia. Negli anni 1892-97, in cinque anni conseguì un numero impressionante di lauree sia nelle discipline umanistiche: filosofia, teologia, giurisprudenza; sia in quelle scientifiche come fisica e matematica, ricoprendo finanche la libera docenza. Brillante fu anche la sua carriera di professore di scienze; da questo momento, grazie alla sua specchiata fama di profonda cultura ed umanità fu tenuto in grandissima considerazione dalla Santa Sede che dalla nomina di sacerdote a quella di Cardinale avvenuta nel 1959 come annoterà lui stesso nel suo curriculum vitae di cui Monsignor Rotunno, per sua espressa volontà fu depositario testamentario di aver servito la Santa Sede con fedeltà e amore sotto cinque pontefici, e si apprestava a continuare per il sesto partecipando anche lui alle elezioni del suo settimo papa Pio X che ebbe parole di elogio per lui come Benedetto XI e Pio XI. Il suo impegno non finì qui, tant'è che il pontefice Pio XII volle che lui restasse in servizio come segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, benché da tempo avesse oltrepassato l'età pensionabile. Fa certamente tenerezza segnalare, come annota monsignor Rotunno, che quando il Cardinale lasciò questa vita il 12 luglio 1968 il pontefice Paolo VI, suo eminentissimo alunno raccolse piamente le ultime parole del suo maestro di vita accompagnandolo nella bara con un suo ultimo bacio. Ricoprì ancora incarichi di estrema delicatezza come assistente presso la Specola Vaticana agli inizi del secolo (1903) e nominato sostituto notaio presso la cancelleria del Supremo Tribunale del Santo Uffizio. Strinse rapporti con diverse società accademiche; operò come socio corrispondente della terza sezione addetta agli studi fisici e matematici e delle scienze naturali nella Società Cattolica Italiana; ancora socio dell'Accademia Pontificia dei

nuovi Lincei; negli anni trenta (1934) per incarico del Santo Padre Pio XI, presidente dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei di cui lo stesso Guglielmo Marconi faceva parte; risale proprio a questo periodo la leale amicizia che legò i due uomini di scienze. A quel tempo Marconi si cimentava con i suoi primi esperimenti scientifici nei giardini del Vaticano, dove aveva sede l'Accademia dei Lincei, allo scopo di creare un ponte ad onde ultracorte tra il Vaticano e Castelgandolfo.



Modulatore meccanico
Brevettato da Francesco Morano

Di grande aiuto fu di sicuro la scoperta che operò il Cardinale Morano con l'invenzione del modulatore di corrente (microfono metallico) con cui riuscì a risolvere il problema della soluzione sonora. L'esperienza dei due uomini è servita a rafforzare vincoli umani divisi da distanze e a rendere il mondo più facilmente percorribile. Dunque è questo l'esempio più edificante in cui fede e ragione non solo non sono nella tradizionale contrapposizione ma sono l'una supporto dell'altra nella trasmissione della "Luce" divina che si concretizza nella conoscenza del Creato.

A completare il quadro di quest'uomo meraviglioso, anche se può sembrare infantile, vorrei riportare ancora una sana e d'ingenua consuetudine del Nostro, la sua abituale visita al Santuario di Campiglione nella ricorrenza liturgica annuale. Annota, a tal riguardo, monsignor Rotunno che era solito incontrare il caivanese Morano, nel santuario in ginocchio davanti all'immagine della Madonna mentre recita una preghiera alla Vergine, ed ancora più singolare vederlo aggirarsi per le bancarelle coperte di leccornie tipiche della ricorrenza mentre fa segno al suo segretario di acquistarne a volontà perché prima di ripartire per Roma passerà per la Piccola Casa di Carità, dove ad attenderlo ci sono tante fanciulle desiderose delle "buone cose" del Cardinale.

Ricorda ancora il Rettore della Piccola Casa che il Cardinale con sguardo paterno seguiva compiaciuto il frastuono ingenuo e chiassoso che usciva fuori dalle piccole ospiti nel fare incetta di torrone, nocciole ed altre cose dono del loro "padre". Dunque sembra quasi impossibile che un uomo di tal talento; teologo, scienziato, giurista, educatore di pontefici e quant'altro, potesse anche essere visto in questa veste, quella dell'uomo bonario, che sorride di piccole cose, attento e premuroso, che gioisce della gioia altrui, che è legato alle origini della sua terra; ma è proprio così se dobbiamo credere a quanto ci viene testimoniato da monsignor Rotunno.



Paolo VI al capezzale del Morano

Concluderei col dire che forse nel Cardinale Morano questa veste è quella che più gli si addice, quella del padre che si preoccupa dell'avvenire delle sue "figliole"; e significativa è stata certamente la sua generosità che ha profuso per la nascita e la crescita della piccola casa, sorta per volere del fratello Giuseppe, ma difesa e fortemente sostenuta da Lui al quale è riservato un piccolo ma interessante museo che ricostruisce le tappe più importanti di una vita spesa per magnificare sul campo, con le opere attestanti, l'Altissimo.

OSSERVAZIONI SU ALCUNE FORME DI VASELLAME VITREO DI PROBABILE ORIGINE CAMPANA (*)

LIDIA FALCONE

* Le foto utilizzate sono state rielaborate da SCATOZZA HÖRICHT 1986 (n.1), *Atlante II* (nn. 2,5-6), ISINGS 1957 (n.4); sono di proprietà dell'autore le nn. 3,7.



Foto 1

Da fonti letterarie ed iconografiche¹ siamo informati sul diffuso utilizzo da parte dei romani di vasellame in vetro per la tavola e per la conservazione di generi alimentari. Ritrovamenti di vasellame vitreo integro o frammentario da scavi di abitato, più che da necropoli, hanno inoltre evidenziato l'esistenza di una vasta gamma di forme, e quindi di usi, dei recipienti in vetro. In tal senso risultano preziose le informazioni desunte dagli scavi dei siti vesuviani dove la traumatica ed improvvisa fine della vita di quelle città in seguito all'eruzione del 79 d.C. ha permesso il recupero di un elevato numero di recipienti in vetro rispetto ad altri scavi di abitato². La situazione vesuviana consente di rilevare uno stato di fatto fermo al 79 d.C. e comunque in uno stato di relativa contemporaneità. Infatti solo qualche esemplare proveniente da Pompei è databile alla prima età augustea³, il grosso negli anni prossimi alla catastrofica eruzione del Vesuvio, se non proprio al 79 d.C.⁴. Altri scavi effettuati in anni recenti o ancora in corso in siti quali *Puteoli*, *Liternum* o *Neapolis* consentiranno un approfondimento del problema alla luce di nuovi dati, purtroppo ancora non del tutto disponibili. Rinvenimenti in altri siti di abitato o di necropoli al di fuori del territorio campano e riconducibili ad ambiti cronologici successivi agli ultimi decenni del I sec. d.C. hanno attestato la sopravvivenza di alcune forme o una loro evoluzione, oltre ovviamente ad evidenziarne

¹ Per es. Petronio e Marziale. Cfr. Petr. *Sat.* LXXVI. Per Marziale: *Epigr.* II 40. Per gli affreschi parietali si veda ad es. *La natura morta*, schede nn. 23 (Oplontis, Villa di Poppea, *oecus* 23), 37 e 39 (Pompei, Casa di Giulia Felice, tablino 92), 45 e 47-49 (Ercolano, Casa dei Cervi, criptoportico braccio est a altri siti). Per i rilievi cfr. De TOMMASO 1990, p. 24 e PAOLUCCI 2004, p. 83.

² Ciò è dovuto alla natura stessa del materiale: per la sua fragilità il vasellame vitreo è facilmente danneggiabile ed è spesso oggetto di raccolta e riciclaggio per rifusione, attività che divenne più intensiva ed organizzata a partire dalla fine del I-inizi del II sec. PAOLUCCI 2004, p. 81. Pertanto risulta poco agevole individuare dinamiche di trasmissione ed evoluzione nel tempo di una determinata forma in un'area geografica relativamente ristretta.

³ SCATOZZA HÖRICHT 1987, p. 86.

⁴ Al riguardo risulta significativo il rinvenimento di vetri imballati e deposti in cassette a Pompei presso una bottega sita lungo la strada di collegamento tra il Tempio della Fortuna ed il Foro e ad Ercolano in una bottega sul Decumano Maggiore. Per Pompei si veda p. 6 e nota 44, per Ercolano cfr. SCATOZZA HÖRICHT 1986, dove risulta più volte citata e DE CAROLIS 2004, p. 72.

una certa diffusione⁵. Per alcune di queste si è ipotizzata un'origine campana che, quando non è possibile dimostrare sulla base di marchi di fabbrica o delle analisi della composizione del vetro, si presume sulla base di una riflessione: la regionalizzazione della produzione sembra attestata dalla prevalenza di forme specifiche⁶. Il confronto con le classi ceramiche, ma anche con materiali in metallo, consente di recuperare dati sulla eventuale trasmissione di forme tra classi sia in contemporaneità sia diacronicamente.

Tra le forme ritenute di origine campana, quella del cosiddetto *modiolus*⁷ (foto n. 1) è tra le più caratteristiche (forma 22 Scatozza Höricht, forma 37 Isings). Il termine è convenzionalmente utilizzato per indicare un tipo di boccale caratterizzato da una vasca troncoconica⁸, un'ansa verticale ad anello impostata sotto il labbro, labbro estroflesso e spesso modanato su più livelli, piede ad anello o modanato. L'altezza è compresa tra un minimo di 10 ed un massimo di 14.5 cm ca. Sono prodotti per lo più con la tecnica del vetro soffiato e sono attestati nei colori blu, giallo scuro, verde smeraldo e violetto; pochi esemplari sono decorati a macchie, con scanalature, a spirali. Sulla base dei rinvenimenti, l'inizio della produzione della forma risale al I sec. a.C., ma è in età neroniana e flaviana che raggiunge il più alto numero di produzioni. I ritrovamenti rivelano una diffusione in Italia centrale, Dalmazia, nelle province nord-orientali e lungo la costa del Mar Nero. Poiché gli esemplari orientali risultano appena distinguibili da quelli occidentali, si è ipotizzata la loro provenienza dall'Occidente: sarebbero giunti in Oriente o come elementi dell'equipaggiamento di soldati o percorrendo le vie del commercio. Inoltre, la loro assenza in Italia settentrionale ha indotto a localizzare i centri di produzione nel Lazio, ma soprattutto in Campania, dove sono attestati esemplari anche in altro materiale come l'argilla e il metallo⁹. Da Pompei provengono infatti esemplari in argento con ricca decorazione a rilievo figurata o fitomorfa e datati a partire dall'età augustea¹⁰. Nell'ambito della produzione in ceramica a pareti sottili è possibile citare un boccaglio monoansato proveniente dalla generica area dei «Centri vesuviani» e conservato nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli¹¹ (foto n. 2).

Il vaso è caratterizzato da vasca cilindrica, orlo orizzontale, fondo piatto ed ansa verticale impostata a metà circa della vasca. Mancano elementi per una proposta di datazione e sul centro di produzione, ma è ipotizzabile in base alla provenienza una produzione campana non posteriore al 79 d.C. Anche nella più antica produzione a vernice nera è possibile individuare confronti come i cosiddetti bicchieri senza collo

⁵ Cfr. SCATOZZA HÖRICHT 1986, p. 79; ivi p. 7.

⁶ Cfr. STERN 2004, p. 49. Tale fenomeno inizierebbe a partire dalla seconda metà del I sec. d.C.

⁷ Cfr. SCATOZZA HÖRICHT 1986, p. 41; SCATOZZA HÖRICHT 1987, p. 86; ISINGS 1957, pp. 52-53; *Vitrum*, p. 229 n. 2.8, p. 255 n. 2.87, p. 326 n. 4.47.

⁸ Alcuni esemplari possono però presentare il profilo della vasca leggermente curvo.

⁹ Sui problemi relativi a luoghi di rinvenimento e centri di produzione si veda in generale *Antikes Glas*, p. 490 ss. dove è riportata la bibliografia di riferimento per ciascuna problematica.

¹⁰ Si citano per esempio due esemplari definiti «calathi» in *Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli*, pp. 210-211, nn. 34 e 36, decorati rispettivamente da un motivo a foglie d'edera e da un'amazzonomachia e datati I sec. a.C.-I sec. d.C. e ad età augustea. Oltre alla produzione in argento, si cita come confronto (ma indubbiamente meno calzante) il boccale in bronzo della specie L4300 della tipologia Tassinari; l'esemplare n. inv. 14073 è caratterizzato dal ventre di forma svasata convessa. Cfr. TASSINARI 1993.

¹¹ Cfr. *Atlante II*, p. 276 tipo I/167, tav. CXL,2; CARANDINI 1977, p. 27, tav. XII n. 34. Da Pompei proviene un calamaio in terra sigillata italica dalla forma molto simile: corpo cilindrico, baso piede ad anello, ma due anse verticali; si tratta di una forma che esula «dalle classificazioni tradizionali». Cfr. PUCCI 1977, p. 16, tav. III n. 15; *Atlante II*, p. 398, forma XLVII, tav. CXXXIV,2; conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Napoli con n. inv. 207795, è di cronologia imprecisabile.

appartenenti al genere 5500 della tipologia di Morel, caratterizzati appunto dall'assenza del collo e soprattutto da un'ansa verticale¹². Un esemplare morfologicamente affine¹³, che per il momento rappresenta un *unicum* (foto n. 3) all'interno della produzione campana a figure nere cui è riconducibile, è databile al terzo quarto del V sec. a.C.¹⁴ ed attesterebbe quindi l'esistenza di tale forma in Campania (nel caso specifico a Capua) nella seconda metà del V sec. a.C. Gli esemplari citati per il confronto non consentono di determinare con certezza una eventuale trasmissione diacronica della forma sia per le eventuali differenze morfologiche, sia soprattutto per il ridotto numero di esemplari individuati che non coprono l'intero arco cronologico intercorso tra la seconda metà del V sec. a.C. ed il I sec. Tuttavia, i dati proposti possono essere utilizzabili relativamente all'ipotesi dell'origine campana della forma.



Foto 2



Foto 3

Sul problema della funzione di questi vasi, è possibile solo effettuare una serie di considerazioni. Da alcuni contesti di rinvenimento a Pompei ed Ercolano in cui i *modioli* risultano associati ad altre forme da mensa, associazione che si ripete anche per alcuni degli esemplari in metallo, sappiamo che si tratta di una forma del servizio da

¹² In particolare il tipo 5542a sembra possedere caratteristiche morfologiche particolarmente confrontabili con i nostri *modioli*. Cfr. MOREL 1981, tipo 5542a: si tratta però di una forma attestata in Sicilia e considerata di probabile produzione locale; è datata IV sec. a.C.

¹³ Il vaso è caratterizzato da: vasca troncoconica dal profilo leggermente curvo, labbro estroflesso, ansa a nastro verticale ad anello, piede ad anello.

¹⁴ Il vaso proviene da una delle necropoli di Capua: Fornaci. È stato rinvenuto nella tomba n. 499, associato ad una situla campana a figure nere, una lekythos miniaturistica attica a figure rosse e quattro fibule. La datazione viene proposta in base alla lekythos che appartiene alla serie delle lekythoi con fanciulle in corsa prodotta nel terzo quarto del V sec. La tomba è inedita.

tavola; a riguardo sono di ausilio anche le raffigurazioni parietali: dalla casa di Giulia Felice a Pompei proviene un affresco che rappresenta una natura morta in cui è chiaramente visibile un *modiolus* al quale è associato un cucchiaino rappresentato obliquo sul recipiente. Probabilmente questo tipo di recipiente poteva essere utilizzato come contenitore di liquidi attinti con cucchiaini o mestoli. Ovviamente sono significative anche le caratteristiche morfologiche del vaso e le sue dimensioni: un oggetto di dimensioni ridotte risulta poco pratico come contenitore da cui attingere, mentre invece risulta adatto all'assunzione di bevande fungendo quindi da bicchiere¹⁵.

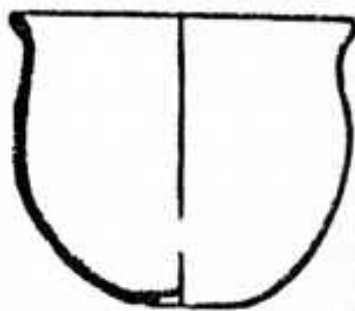


Foto 4



Foto 5

La coppa forma 96 Isings (foto n. 4) non era finora considerata prodotta in Campania, anche perché non sono numerose le attestazioni in tale area; tuttavia il suo rinvenimento a *Liternum*, dove è forse da localizzare un centro di produzione, può indurre ad ipotizzarne una produzione locale¹⁶. La forma di questi vasi, riscontrabile per recipienti definiti in letteratura coppe o bicchieri, è caratterizzata dal profilo globulare o ovoide della vasca e risulta prodotta in Campania anche in diverse classi ceramiche ed in livelli cronologici diversi. Nella ceramica a pareti sottili vi sono numerosi boccellini monoansati o biansati, semplici o antropomorfi, confrontabili morfologicamente con le coppette in vetro¹⁷ (foto n. 5).

¹⁵ Si segnala anche l'utilizzo, piuttosto raro, del recipiente come urna cineraria. Tale funzione secondaria del vaso sembra circoscritta alla necropoli di Zagabria e al periodo che va dalla fine del I sec. agli inizi del II; cfr. *Antikes Glas*, p. 490, nota 4, con bibliografia di riferimento.

¹⁶ Cfr. ISINGS 1957, pp. 104, 113-116, 131-133; *Liternum*, pp. 162-163. Di queste coppe emisferiche sono state distinte due varianti: a) non decorata, attestata dalla metà del III al V sec.; b) decorata, attestata dal II al IV sec. Molto diffusa nella parte occidentale dell'impero, è caratterizzata da evoluzioni morfologiche e dell'apparato decorativo che consentono di individuare varianti specifiche pertinenti a determinati periodi cronologici. Un esemplare della variante 96b è stato rinvenuto anche in una tomba da Ariano Irpino datata tra la fine del I ed i primi decenni del II sec. cfr.: E. Esposito, M. T. Pappalardo, *La t. 63: un "bustum" da Ariano Irpino (loc. Camporeale, Avellino)*, in *Il vetro in Italia Meridionale*, pp. 61-70, p.67.

¹⁷ Il confronto è citato per la forma vasca, senza tener conto delle anse. Cfr. *Atlante II*, tavv. LXXX e XCIV; *Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli*, pp. 196-197, nn. 157-170;

La forma risulta invece meno diffusa nella terra sigillata italica. Da Pompei proviene un esemplare dal corpo globulare e decorazione *à la barbotine* la cui forma non rientra nelle tipologie tradizionali (foto n. 6). Essa risulta presente in contesti della metà e della seconda metà del I sec. d.C., ma forse compare prima di tale periodo, ed è considerata un'imitazione dei prodotti in vetro¹⁸. Nella ceramica a vernice nera troviamo esemplari confrontabili morfo-logicamente con la nostra coppetta nell'ambito delle produzioni etrusche e campane di III e II sec. a.C., ma anche nella produzione campana di V sec. contemporaneamente ad alcuni esemplari a figure nere di fabbrica capuana¹⁹ (foto n. 7).

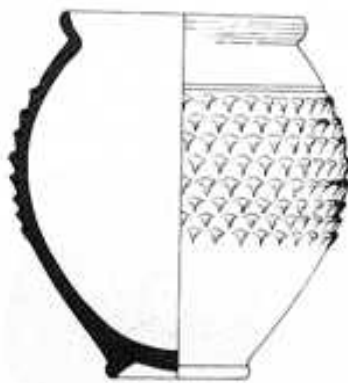


Foto 6



Foto 7

L'ipotesi di produzioni in ambito campano di determinate forme di vasellame vitreo si basa fondamentalmente sull'analisi della loro diffusione. Se tali considerazioni sembrano valide per forme che, da quanto detto, risultano tipiche dell'area, nulla vieta di estenderle anche a tipi diffusi in tutta Italia²⁰. Il problema si incrocia con quello più generale della produzione di vasellame in vetro in Campania. Al riguardo i dati erano fino a poco tempo fa desunti da fonti letterarie ed epigrafiche e solo indirettamente da fonti archeologiche. Plinio il Vecchio cita il tratto di costa campana lungo sei miglia situato tra Cuma e *Liternum* a proposito della sua sabbia bianca e fine, particolarmente

CARANDINI 1977, p. 26, tavv. VIII nn. 4-7, IX n. 9. Tipici dell'area vesuviana, dove probabilmente venivano prodotti, sono attestati nel I sec. a.C. e nel I sec. d.C.

¹⁸ Cfr. *Atlante II*, tav. CXXXIII,3; forma XLIII.

¹⁹ Cfr. MOREL 1981, in particolare i tipi 7222a-d, provenienti dall'area volterrana o da Norcia e datati al III sec. a.C. Per quanto riguarda la produzione campana a figure nere, esistono esemplari senza anse e monoansati; entrambi trovano confronti piuttosto puntuali nella precedente produzione in bucchero. Cfr. per es. F. Parise Badoni, *La ceramica campana a figure nere*, Firenze 1968, tavv. XXXIX e XL. La forma risulta a questo livello cronologico tipica dell'area campana.

²⁰ Al riguardo anche PAOLUCCI 2004, p. 85.

adatta alla produzione di vetro²¹. Sempre da Plinio sappiamo di Vestorio, produttore di *caeruleum* o *vestorianum*, il colore blu utilizzato negli affreschi ed ottenuto mediante una composizione chimica che si serve di ingredienti utilizzati anche nella produzione del vetro²². Vestorio aveva la sua bottega a Pozzuoli. Proprio a Pozzuoli un'epigrafe pertinente ad una base onoraria posta tra il 337 ed il 342 attesta l'esistenza di una *regio clivi vitrari sive vici turari*. La base è stata rinvenuta all'inizio dell'attuale via Ragnisco e consente di collocare in zona il quartiere degli artigiani del vetro e dei profumieri dall'età augustea al IV sec.²³.

Il rinvenimento a Pompei ed Ercolano di bottiglie quadrate con sul fondo il bollo di *Publius Gessius Ampliatus* ha portato ad ipotizzare la collocazione di tale officina, attiva in età flavia, a Pompei o più probabilmente a Pozzuoli²⁴. Il rinvenimento a Pompei di blocchi di vetro grezzo e di anfore contenenti frammenti di vetro per la rifusione testimoniavano l'esistenza di officine secondarie, mentre le botteghe contenenti ancora vetri imballati e pronti per la vendita scoperte a Pompei ed Ercolano, rispettivamente sulla via che dal Foro conduce al Tempio della Fortuna e presso il porticato nord-orientale del Decumano Massimo, confermavano la grande diffusione del materiale vitreo e la sua facile commercializzazione²⁵. Indagini archeologiche recenti condotte nei territori interessati dal problema hanno fornito ulteriori dati. Il rinvenimento nel 1997 a *Liternum* di crogioli con resti di *caeruleum* ha indotto ad ipotizzare l'esistenza nel sito di officine vetrarie. Scavi condotti in contesto urbano hanno inoltre permesso di recuperare vario materiale vitreo proveniente da contesti stratificati e databile tra il I ed il IV-V sec. d.C. Il materiale, che per gran parte sembra collocarsi tra il II ed il IV sec., evidenzia il perdurare di attività produttive e commerciali fino ad epoca tarda rivelando un interessante ruolo commerciale per *Liternum*, che può avvalersi del suo *status* di colonia marittima e della sua ubicazione sulla via terrestre di collegamento tra *Puteoli* e Roma mediante gli assi stradali Appia-Domiziana, anche quando il porto di Pozzuoli passa in secondo piano in seguito all'apertura del porto di Ostia²⁶.

Nello stesso periodo a Pozzuoli è stata portata alla luce in via Ragnisco una fornace per il vetro, proprio nella zona dove l'epigrafe citata precedentemente attestava l'esistenza della *Regio clivi vitrari sive vici turari*. La fornace, che è stata alloggiata all'interno di

²¹ *Nat. Hist.* XXXVI, 65-66: «... anche nel Volturno, un fiume dell'Italia, su una striscia di costa di sei miglia fra Cuma e Literno, si trova una sabbia bianca la cui parte più tenera viene pestata nel mortaio o nella mola; poi si mescola con tre parti [...] di nitro e, liquefatta, viene passata in altre fornaci. Lì si forma una massa nota come ammonito, che viene fusa di nuovo e dà luogo a del vetro puro e a una massa di vetro bianco».

²² *Nat. Hist.* XXXIII, 57.

²³ Sulla questione si veda in particolare CAMODECA 1977, pp. 65-66.

²⁴ A proposito della localizzazione di tale officina, che riforniva anche Nola e Capua, si veda SCATOZZA HÖRICHT 2000, pp. 152-153; tuttavia su tale ipotesi la posizione degli studiosi non è univoca.

²⁵ I pani di vetro grezzo sono stati scoperti nel 1960 nell'*Insula Occidentalis* (VII; 16, nn. 17-22); le anfore con frammenti di vetro sono state rinvenute nel 1997 nella casa I, 14, 4. La bottega di Pompei è sita nella *Regio* VII, 4, 2-7. Per quanto riguarda l'uso del vetro nella vita quotidiana e la sua diffusione, recenti studi statistici basati sui rapporti tra vasellame vitreo, ceramico e metallico nelle case pompeiane in relazione al ceto sociale dei proprietari hanno messo in evidenza la netta supremazia del vetro rispetto alla ceramica fine, dato interpretabile come un cambiamento di gusto da parte degli acquirenti. Cfr. DE CAROLIS 2004, p. 73, con bibliografia precedente. Questo dato va letto anche alla luce del cambiamento tecnologico nella produzione del vetro che consente di abbassare i costi di vendita e di produrre maggiore quantità di vasellame, anche dalle fogge più elaborate, grazie alla tecnica della soffiatura, che si diffonde a partire dalla seconda metà del I sec. a.C. Il problema è accennato in: *Vetri dei Cesari*, p. 1.

²⁶ Cfr. *Liternum*, pp. 168-169.

un ambiente costruito tra la metà del I e gli inizi del II sec. con finalità diverse, è databile al III-IV sec. d.C. Non è chiaro a quale fase di lavorazione del vetro servisse, ma dall'analisi dei pani di vetro e dei numerosi frammenti rinvenuti nei pressi della struttura, pare che si trattasse di una fornace secondaria, destinata cioè alla fusione del materiale proveniente da officine primarie (i pani di vetro) e dei frammenti vitrei da riciclare²⁷. I risultati delle analisi citate inducono a ritenere che i pani di vetro utilizzati per la produzione del vasellame sono stati prodotti con la sabbia del fiume Belus in Fenicia²⁸. Inoltre, la maggior parte dei reperti pompeiani analizzati in occasione di recenti indagini risulta prodotta da quella stessa sabbia. Sono state oggetto di analisi chimiche anche le sabbie del Volturno, citate da Plinio il Vecchio proprio in relazione alla produzione campana di vetro. Rispetto alle sabbie del Belus, quelle del Volturno sono risultate sì utilizzabili per la produzione di vetro, ma di una qualità inferiore, adatto piuttosto ai vetri dai colori intensi²⁹. Da questi dati si deduce che le officine campane erano per lo più officine secondarie, specializzate cioè nella fusione di pani vitrei prodotti dalle officine primarie orientali e nel riciclaggio dei frammenti di vetro.

È evidente che le informazioni che abbiamo sul problema della produzione campana del vetro sono frammentarie ed in alcuni casi parziali o problematiche. L'analisi delle forme può contribuire alla ricerca. Alcune di esse sembrano configurarsi come punto di arrivo di un processo di trasmissione diacronica che comporta anche una rielaborazione nel più duttile materiale vitreo di forme più antiche e quindi identificabili come tipiche dell'area campana (forme Isings 37, Scatozza Hörich 22; Isings 96); queste stesse diventano a loro volta, nell'ambito della esclusiva produzione vitrea, forme generatrici di varianti caratteristiche dei periodi successivi. Questo fenomeno riguarda anche altre forme attestate in ambito vesuviano che «precorrono ed anticipano tipi che godranno grande favore, talora con varianti diverse ed evolute, a partire dal II sec. d.C., specialmente nelle Province occidentali (...)»³⁰. Il fatto che in quelle zone non siano state trovate le varianti vesuviane più antiche ha indotto a presupporre centri intermediari, ancora da individuare, responsabili dell'evoluzione delle varianti tarde di derivazione vesuviana³¹. Questi centri potrebbero aver operato nei periodi determinanti per lo sviluppo della produzione vetraria, ovvero in età flavia e traiana, ma non è per ora dimostrabile che l'abbiano fatto in Campania.

BIBLIOGRAFIA [ABBREVIAZIONI]

- A. von Saldern, *Antikes Glas*, München 2004 [*Antikes Glas*]
- AAVV, *Atlante delle forme ceramiche II. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, Roma [*Atlante II*]
- G. Camodeca, *L'ordinamento in Regiones e I Vici di Puteoli*, in *Puteoli, Studi di Storia Antica*, I, 1977, pp. 62-98 [CAMODECA 1977]
- A. Carandini, *La ceramica a pareti sottili di Pompei e del Museo Nazionale di Napoli*, in *L'instrumentum domesticum*, pp. 25-31 [CARANDINI 1977]
- E. De Carolis, *Il vetro nella vita quotidiana*, in *Vitrum*, pp. 71-79 [DE CAROLIS 2004]

²⁷ Cfr. *Puteoli*, pp. 154, 156-158.

²⁸ Cfr. *Puteoli*, p. 157.

²⁹ Sulle analisi delle sabbie del Volturno e dei materiali pompeiani si veda VERITÀ 2004, pp. 166-167. Mancano invece indagini chimiche sulle sabbie del tratto costiero situato tra Cuma e Literno citato sempre da Plinio.

³⁰ SCATOZZA HÖRICH 1987, p. 79; tra queste si può citare, per es., la forma Scatozza Hörich 23, Isings 30.

³¹ SCATOZZA HÖRICH 1987, p. 79.

- G. De Tommaso, *Ampullae Vitreae. Contenitori in vetro di unguenti e sostanze aromatiche dell'Italia romana (I sec.a.C.-III sec.d.C.)*, Roma 1990 [DE TOMMASO 1990]
- C. Piccioli, F. Sogliani, *Il Vetro in Italia Meridionale e Insulare. Quarta giornata Nazionale di Studio. Comitato Nazionale AIHV. Atti del Primo Convegno Multidisciplinare. Napoli 5-6-7 marzo 1998*, Napoli 1998 [*Il Vetro in Italia Meridionale*]
- C. Isings, *Roman Glas from dated finds*, Groningen/Djakarta 1957 [ISINGS 1957]
- AAVV, *La natura morta nelle pitture e nei mosaici delle città vesuviane*, Napoli 2001 [*La natura morta*]
- AAVV, *Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli*, I, Napoli 1986 [*Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli*]
- AAVV, *l'instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale*, Quaderni di cultura materiale 1, Roma 1977 [*L'instrumentum domesticum*]
- P. Gargiulo, *Reperti vitrei dagli scavi di Liternum*, in *Il Vetro in Italia Meridionale*, pp. 161-170 [*Liternum*]
- J. P. Morel, *La céramique campanienne. Les formes*, Roma 1981 [MOREL 1981]
- F. Paolucci, *La fortuna del vetro in età flavia alla luce di alcuni contesti pompeiani*, in *Vitrum*, pp. 81-85 [PAOLUCCI 2004]
- G. Pucci, *Le terre sigillate italiche, galliche e orientali*, in *L'instrumentum domesticum*, pp. 9-21 [PUCCI 1977]
- C. Gialanella, *Una fornace per il vetro a Puteoli*, in *Il Vetro in Italia Meridionale*, pp. 151-160. [*Puteoli*]
- L. A. Scatozza Höricht, *I vetri romani di Ercolano*, Roma 1986 [SCATOZZA HÖRICHT 1986]
- L. A. Scatozza Höricht, *Sull'origine del vetro romano di Pompei alla luce di recenti saggi stratigrafici*, in *Rivista di Studi Pompeiani*, I, 1987, pp. 85-90 [SCATOZZA HÖRICHT 1987]
- L. A. Scatozza Höricht, *Il commercio del vetro ad Ercolano*, in M. Pagano (ed.), *Gli Antichi Ercolanesi. Antropologia, società, economia*, Napoli 2000 [SCATOZZA HÖRICHT 2000]
- E. M. Stern, *I vetrai dell'antica Roma*, in *Vitrum*, pp. 37-59 [STERN 2004]
- S. Tassinari, *Il vasellame bronzeo di Pompei*, Roma 1993 [TASSINARI 1993]
- M. Verità, *Natura e tecnologia dei vetri pompeiani attraverso le analisi chimiche dei reperti*, in *Vitrum*, pp. 163-167 [VERITÀ 2004]
- D. B. Harden (ed.), *Vetri dei Cesari*, Milano 1988 [*Vetri dei Cesari*]
- M. Beretta, G. Di Pasquale (ed.), *Vitrum. Il vetro fra arte e scienza nel mondo romano*, Firenze 2004 [*Vitrum*]

ANCORA SULL'ATELLANA SPIGOLATURE DIVERSE

RAFFAELE MIGLIACCIO

Carlo Giussani, docente di letteratura latina all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, nel testo *Letteratura Romana*, da pag. 53 (ediz. Vallardi, Milano) scrisse così sull'argomento che ci riguarda:

IL MIMO E L'ATELLANA: Se il fescennino e la *satura* penetrarono nella letteratura perdendo il loro carattere drammatico, non così avvenne del mimo e dell'Atellana, che invece continuarono, non solo conservando, ma sviluppando e perfezionando il loro carattere drammatico, e, pur non sottraendosi, come è naturale, all'influsso dell'arte drammatica d'origine forestiera, rappresentarono presso i Romani, e fino molto addentro nell'età imperiale, la drammatica nazionale, in contrapposto alla commedia greca. Erano due forme della commedia buffa, fatte soprattutto per il gusto plebeo (sebbene anche persone della più alta aristocrazia se ne dilettassero) intese al far ridere con le maggiori stramberie, con le volgarità più sguaiate e inverecconde. La differenza essenziale stava in ciò: che il mimo si fondava soprattutto sulla rappresentazione di persone di tipi di gente (tipi volgari) mediante la gesticolazione mimica e la contraffattura espressiva, nell'Atellana, invece v'era più della commedia, più azione e segnatamente v'erano le maschere, ossia v'erano dei personaggi fissi, di nome, di aspetto e di carattere, come le maschere della nostra *Commedia dell'arte*, e del nostro teatro popolare. Ora, il mimo molto tempo prima, l'Atellana poco dopo l'introduzione del dramma greco, vennero a Roma; ma per un certo tempo furono rappresentazioni di dilettanti, in case private, per privato divertimento; poi vennero anche sulla scena come parte dello spettacolo pubblico. Fu dapprima l'Atellana che, come già si è accennato, cacciò dalle scene la *satura*, e rappresentata anche da artisti di professione, si sostituì a quella farsa finale, come exordium, dopo la regolare *fabula* greca; e forse già allora ci venne anche il mimo, ma nella sua semplice forma di danza mimica, come *embolion*, ossia come intermezzo comico.

Intanto era avvenuto che da una parte la commedia, da Nevio a Plauto a Cecilio, a Terenzio, s'andò raffinando ed accomodando al gusto della parte più colta del pubblico; e dall'altra il popolo si allontanò dalla tragedia e dalla commedia greca, e trovò più confacenti al suo gusto le *pochades* nazionali, le quali pertanto crebbero d'importanza e acquistarono forma più regolare e complicata. Ci fu un periodo di transizione, in cui fu di moda la togata, ossia la commedia alla greca ma di argomento romano; ma dopo Accio ed Afranio non ci furono quasi più scrittori di tragedie o commedie greche o alla greca; se ne rappresentavano ancora, ma delle antiche, e presero maggior posto sulla scena – e posto indipendente – prima l'Atellana, il cui maggior fiorire fu nei tempi sillani, quando ebbe veri e propri scrittori (Pomponio e Novio) che ne fecero un vero ramo della drammatica; poi, nei tempi cesariani, prevalse sull'atellana il mimo, e anch'esso ebbe i suoi scrittori ed importanza artistica.

Anche per tutta l'età imperiale, atellana e mimo furono le forme prevalenti di spettacolo teatrale (c'erano anche scrittori di drammi alla greca, di tragedie, ma per la lettura, anziché per la rappresentazione), talora prevalendo l'atellana, talora il mimo. Sotto Augusto l'atellana tornava in onore, ed ai tempi di Frontone piaceva ancora, e piaceva anche ai letterati amanti di ciò ch'era arcaico e preclassico; più tardi tornò invece il mimo a soppiantare l'atellana. E in questa vicenda, poi, non sempre tenevano distinte le loro caratteristiche, come facilmente si comprende.

Ma giova dire in particolare dell'una e dell'altra forma.

ATELLANA

La *fabula atellana* era così chiamata dalla città osca di Atella, non perché proprio in Atella avesse avuto la sua culla – ché doveva essere diffusa, e da antichissimo tempo, per tutta la regione osca e campana, onde si chiamava anche *oscum ludricum* (o *osci ludi*) – ma probabilmente perché la piccola Atella era, segnatamente in antico, la sede poetica dell'azione. Non per questo, però, è probabile l'opinione del Mommsen, accettata anche dal Ribbeck, che l'Atellana fosse di antichissima origine latina. A Roma fu probabilmente importata dopo la conquista della Campania (543 di Roma). Dapprincipio era un divertimento di attori dilettanti, giovani di buona società, che non permettevano fosse disonorata da attori di mestiere. Quando come *exodium* fu rappresentata anche sulla scena, e fu rappresentata anche da *istriones* di professione, si conservò per questi il privilegio che non fossero costretti di levarsi la maschera a richiesta del pubblico (*quod ceteris histrionibus cogi necesse erat*), e non erano esclusi dalla *tribus* e militavano nelle legioni; ossia conservavano la onorabilità cittadina, che soleva andar perduta per i partecipi *artis ludicrae*. In questo stadio non ancora artistico non c'era un testo scritto; l'azione comica era prima combinata, e su questo tema le parole erano più o meno lasciate alla meditazione e alla improvvisazione degli attori. Carattere essenziale dell'Atellana erano, come già si è detto, le maschere (*personae oscae*), di cui quattro erano le principali: il *Pappus*, lo *stupidus senex*, vano, avaro, licenzioso, a cui tutti giocani i più brutti tiri; il *Maccus*, lo *stupidus* (come lo *stupidus* che non mancava anche nel mimo), lo scemo per eccellenza, bersaglio consueto delle burle e delle busse; il *Bucco*, cioè quello dalle grandi buccae, secondo alcuni il “mangione”, ma più probabilmente il ciarlone e lo sguaiato, e sciocco anche lui, poiché Apuleio dice di certi furbi: «*si cum haec Rufini fallacia contendantur, macci prorsus et buccones videbuntur*» (*Apolog.* P. 325) (se solo con questa barzelletta di Rufino vanno a litigio, sembreranno di certo dei “macci” e dei “bucconi”); il *Dossennus*, da *dorsum*, il gobbo furbo, matricolato, sapiente, indovino, imbroglione e parassita, e gran mangiatore; Varrone: *a manducando... Dossennum vocant Manducum* (per il fatto che egli mangia lo chiamano Manduco).

Questi personaggi non avevano mai altro nome individuale, ma sempre questi appellativi fissi; fedeli sempre al loro carattere, vestiti sempre ad un modo, portavano sempre la loro maschera tiliaca, sì che l'Atellana era anche detta la *fabula personata*. Anche nella tragedia e nella commedia v'era l'uso della maschera per eccellenza come i nostri Arlecchini, Pantaloni e Pulcinelli etc.

Si connette anzi qui una questione interessante. È opinione diffusa da molto tempo qui in Italia, ed accettata anche oltr'alpe, che le maschere della Commedia dell'arte discendano da codeste antiche maschere dell'atellana, e da qualcuna che eventualmente era entrata nel mimo. Si vuol anzi riconoscere il *Maccus* nell'Arlecchino (o nel Pulcinella), il *Pappus* nel Pantalone. Recentemente però s'è volto negare, e in Italia e fuori, ogni siffatto collegamento storico; ché non s'ha traccia d'alcun filo annodare le maschere antiche e moderne attraverso il medio evo, e per sé stessa l'ipotesi di una siffatta continuità appare, dicono, del tutto improbabile. Noi non possiamo entrare qui nei particolari della questione; pensiamo per altro che, se per avventura è soverchio l'assegnare a ciascuna singola maschera moderna il suo progenitore antico, considerando però la grandissima somiglianza del fatto antico e del fatto moderno ne' suoi caratteri essenziali; considerando che quella medesima terra osca è pur detta la patria di qualcuna delle nostre maschere (il Pulcinella di Acerra); che si tratta di una cosa popolare (che l'essere l'Atellana assurta anche a forma e diffusione letteraria non ha distrutto anzi ha aiutato la sua forma e diffusione popolare e campagnola); che la tradizione popolare suole essere tenacissima anche se nulla trapeli nei ricordi storici e letterari – considerando per esempio il fatto analogo di molti giochi popolari e infantili arrivati dagli antichi fino a noi per mera tradizione – tenendo conto di qualche particolare molto significante: che il vestito abituale del mimo era il *contunctulus*, ossia

la giacchetta di Arlecchino; che s'è trovata un'antica statuette di un personaggio buffo con una gobba di dietro e una gobba davanti; considerando tutto ciò, pensiamo che la discendenza, in genere, delle nostre maschere sia più che probabile.

Nell'età di Silla l'Atellana entrò davvero nella letteratura con gli scrittori Pomponio (della colonia latina di Bononia) e Novio. Ci mancano del tutto notizie biografiche dell'uno e dell'altro... Dai frammenti si può credere che v'era nell'atellana quasi la stessa varietà di metri che c'era nella "palliata" e nella "togata", e che, quindi, anche in essa ci dovessero essere delle parti recitate (*diverbia*) e delle parti cantate (*cantica*), sul tipo, insomma, di certe nostre operette buffe¹. Ed è naturale il credere che anche prima di Pomponio e Novio, se era lasciata più o meno all'improvvisazione la parte recitata (e quindi in prosa), non mancassero le parti metriche, le canzonette preparate e scritte in precedenza. La lingua era, per lo più, quella dei più bassi strati sociali, e soprattutto la contadinesca, sì che s'incontrano forme come *dicebo*, *vivebo*; ed era ricca soprattutto di giochi di parole, di doppi sensi, con prevalenza delle allusioni oscene ed in particolare di quelle parole o espressioni dette dall'uno in un senso e dall'altro, per stupidaggine o malizia, intese in altro senso, di cui tanto si diletta il popolino² specie in dovizie nelle commedie dell'arte, nei burattini etc. Dice Frontone che gli scrittori di atellane si diletta in *in verbis rusticanis et ridiculariis*. I frammenti e soprattutto i titoli ci permettono di intravedere il genere di argomenti e di personaggi. V'erano rappresentate generalmente situazioni e gesta di persone delle infime classi sociali. La vita contadinesca figura in molti titoli, come: *rusticus*, *bubulcus* (il bifolco, o umile bracciante), *ficitor* (il piantatore di fichi), *vendemiatores*, *vacca*, *eculeus* (il puledro), *asina*, *capella* (la capretta), *verres sanos* (i maiali sani) e *verres aegrotus* (il maiale ammalato)... Oppure i mestieri, fra i quali i lavandai (*fullones*; par che fossero un argomento favorito) perché figuravano tra le atellane di Pomponio e di Novio e anche tra le togate di Titinio; o altre condizioni o situazioni: *Maccus copa* (caricatura di un'ostessa di sesso maschile...); *Maccus miles* (soldato); *Maccus exul* (esule); *Maccus virgo* (lo si trova nella "casina" di Plauto); *Maccus* o *Macci gemini* (Vedi i *Menecmi* di Plauto); Campani, Galli Transalpini, *Milites Pomelienses*. Qualche volta spunta la caricatura delle gare politiche (provinciali), come nella *Cretula* o *Petitor* (Il sigillo e Il candidato), nell'*Heres Petitor* (L'erede candidato), *Pappus Praeteritus* (Pappo rimasto trombato). Nella *Philosophia* (La Filosofia), era *Dossennus* che faceva valere la sua sapienza per quattrini. Qualche volta si arieggia a cose più serie come nel *Mortis et vitae iudicium* (Il giudizio sulla morte e sulla vita) di Novio; e ce n'erano anche di quelle che, come il greco dramma satirico e la *hilarotraghaedia* di Rintone (confronta *Amphitruo* di Plauto) ed avevano soggetti o parodie mitologiche, come *Agamennon suppositus* (Agamennone sottomesso), *Marsya*, *Hercules coactor* (Ercole esattore), *Hercules petitor* (Ercole candidato), *Phoenissae* (Le fenici), *Pytho Gorgonius* (Pitone gorgonio). Diomede, anzi, dice senz'altro le *atellanae* simili alle *fabulae satyricae* dei Greci.

E come turpe era ben spesso il linguaggio, così immorali e turpi il più delle volte gli argomenti; mariti traditi, padri gabbati, e ogni sorta di furfanterie. Un'attrattiva particolare doveva essere, come le nostre *pochades*, la strana complicazione dell'intreccio poiché erano proverbiali le *tricae atellanae* (gli intrecci, i guazzabugli): cfr. Varrone, *Sat. Men.* n. 198: *putaseos non citius trycas atellanas quam in extricatoros* (forse che tu pensi che costoro siano più inestricabili degli intrecci delle favole atellane?). Glimmeri furono detti gli intrecci delle commedie del nostro Genoino.

Dell'Atellana (da Gazzaniga e Grilli):

¹ Oggi diremmo "canzoni sceneggiate" od operette [Nota di R.M.].

² Ed anche tuttora [Nota di R.M.].

Segno di una sazietà del pubblico per l'aulicità stilistica del teatro e per il particolare distacco della commedia dal gusto popolare è l'improvviso apparire sulle scene dell'*Atellana*, non più come *exodium* recitato o improvvisato da dilettanti, ma come vera e propria attività letteraria. È l'ultimo bagliore della poesia giambica e trocaica, cui è mancato il genio di un artista che abbia saputo darle intimo splendore letterario, ma anche un pubblico che vi partecipasse non come puro spettacolo di divertimento: il popolo romano ha perso la sua genuinità che i continui apporti forestieri e la politica sempre più conservatrice degli ottimati e poi dei dittatori, andavano soffocando, e si orienta prima verso il *mimo*, più tardi verso il *pantomimo*. Anche il successo dell'*Atellana* non rappresenta una ribellione politico-sociale, tanto che nei provvedimenti del 115, contro ogni forma di spettacoli in quanto non consentanei ai rigorismi d'un moralismo formale, l'*Atellana* rimane tollerata.

Non si tratta ora della stessa situazione che opponeva la commedia togata alla palliata, tutta impregnata di elementi letterari greci: ormai il pubblico romano ha assimilato queste forme grecizzanti e non ne prova fastidio. La reazione è alla paradossale situazione tragica, alla retorica altisonante ma lontana dalla sensibilità dell'uomo comune, alla figura dell'eroe che non torna mai alla vita concreta di tutti i giorni; l'*Atellana* ha colori retorici, dove l'espressione tocca lo stile alto è per pura parodia della produzione tragica. Si prende come materia non tanto quella offerta dalle vicende degli umili, ma addirittura il mondo delle maschere: Buccone, Macco, Pappo, Dossenno portano sulla scena il mangione corto d'ingegno ma sempre pronto a far bisboccia, lo sciumunito che capisce e agisce sempre a sproposito, il vecchio accorto ma non abbastanza per non trovare qualcuno più furbo di lui, il saputo che si serve della sua lingua sciolta per vivere di imbrogli alle spalle degli altri. Eppure attraverso la fissità di questi personaggi, che pare rappresentare come la vita sia anch'essa stabilmente fissata su certi atteggiamenti dell'uomo, erompono i tocchi realistici delle singole situazioni, in cui si ritrova corporosa e concreta l'individualità. La tradizione antica fa "inventore" dell'*Atellana* Pomponio di Bologna: vede cioè in lui chi per primo pensò di portare nel teatro il vecchio spettacolo italico con una nuova dignità letteraria. Non conosciamo nessun suo dato biografico, ma si può porre il momento della sua fioritura intorno al I secolo a.C., il che combacia con il momento di crisi del teatro romano. I frammenti che di lui abbiamo, ci consentono nella loro brevità di riconoscere la battuta pronta e salace del popolino, le allusioni grasse, le situazioni scabrose, le puntate maligne e gli imbrogli meschini. Il pubblico, che aveva sete di tutto questo, si doveva deliziare allo spettacolo; che spesso i procedimenti stilistici e la struttura contenutistica della commedia tradizionale s'insinuassero a dar maggiore consistenza alla tenuità di una trama che avrebbe altrimenti poggiato solo su una serie di momenti brillanti e maliziosi, ma del tutto inconsistenti, era fatto che non guastava, per la luce obliqua di parodia che Pomponio vi lasciava cadere.

I titoli (ne abbiamo una sessantina ...) ci fanno spesso intravedere le occasioni e i motivi da cui l'autore ha preso spunto: sono i rumorosi giorni di festa e di mercato, pieni di confusione, di letizia e perciò idonei agli imbrogli, come nelle *Kalendae Martiae*, giorno di festa delle matrone, o nella *Quinquatrus*, festa di Minerva, sono gli ambienti della piccola gente, come nei *Fullones* (I lavandai), nei *Pictores*, nel *Pistor* (il mugnaio), nel *Piscator*; sono ancora i siti di campagna, dove i furbi di città fanno restare a bocca aperta i contadini, ma a volte restano beffati, come nel *Verres aegrotus* (il maiale ammalato) e nel *Verres salvos*; sono i tipi di imbrogliatori che trionfano nei mercati o tra il popolino, come nell'*Augur*, nell'*Auspex*, nel *Pexor rusticus* (l'aruspice o il barbiere del villaggio), negli *Aleones* (i giocatori di dadi).

Altre volte ancora pensiamo a situazioni da sketch comico il cui protagonista si mette, come nel *Maccus Virgo* (Macco verginella), con Dossenno che fa il maestro di scuola di assai scarsa moralità.

Non mancano le parodie mitologiche, ma dalla scarsità dei titoli dobbiamo pensare che Pomponio non vi trovasse materia di gradimento suo e del suo pubblico, anche perché l'argomento non presentava le innumerevoli possibilità che invece offre la vita reale con le miserie, le illusioni degli uomini.

Anche di Novio, l'altro autore di Atellane di un certo nome, non sappiamo gran ché: fu forse campano. Difficile è caratterizzarlo e allo stesso tempo differenziarlo da Pomponio: forse dobbiamo riconoscergli una maggiore adesione al linguaggio popolano e la tendenza a rifarsi alle origini della commedia latina, più mordace ed acre. A questo può farci pensare il fatto di trovare in lui titoli come *Togularia* (la farsa della toga corta), o *Gallinaria* (la farsa della gallina), in cui il suffisso in *-aria* ci riporta al modello neviano e plautino. Per il resto quanto s'è detto per Pomponio può valere anche per Novio.

L'Atellana però non sopravvisse a lungo ai suoi principali scrittori e se si ebbe più tardi un tentativo di ripresa, fu certamente esercizio letterario.

Postilla: per Emauele Ciaceri, gli Osci, per la loro vicinanza e contatto con la cultura greca della *Magna Graecia*, furono certamente più evoluti e colti dei Sabini.

Da Concetto Marchesi, *Storia della letteratura latina* (vol. 2):

Dell'Atellana non è traccia durante il principato di Augusto e forse appartenne all'età tiberiana quel Mummius o Memmius che, secondo Macrobio, dopo Novio e Pomponio, risuscitò a nuova vita l'arte dell'Atellana, da lungo tempo abbandonata. Sotto Tiberio l'Atellana risorgeva col suo antico spirito aggressivo contro i potenti dello Stato. Tacito ricorda che nell'anno 23 d.C., Tiberio, in seguito alle rinnovate proteste dei pretori contro le intemperanze degli "istrioni", espulse costoro dall'Italia, giacché l'*Oscum ludicrum*, cioè l'Atellana, che ormai dilettava assai scarsamente il pubblico, era giunto a tal grado di scandalo e di violenza da richiedere la repressione dei pubblici poteri. Cfr: Ann., IV, 14. (Macrobio): *Oscum ludicrum, levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse ut auctoritate patrum coercendum sit. Pulsi tum histriones Italia.*

Ma l'Atellana resisteva ancora in Roma: ed ebbe i suoi martiri come quel poeta che Caligola, per un verso ambiguamente scherzoso, fece bruciare in mezzo all'anfiteatro: (Svetonio): *Calg. 27: Atellanae poetam, ob ambigui ioci versiculum, media amphitheatri harena igni cremavit.*

Più tardi Nerone tollerantissimo delle offese verbali o poetiche, si contentò di esiliare Datus, *Atellanarum histrio*, che aveva fatta acerba allusione alla morte di Claudio e di Agrippina (Svet., *Nero*, 39), e qualche tempo dopo, una rappresentazione di Atellana suscitava una beffarda dimostrazione popolare contro Galba imperatore (Id., *Galba*, 13). Così malgrado repressioni e minacce, quel genere osco manteneva il vecchio amaro della sua lingua, che era il suo spirito di vita. Giovenale ricorda un Urbicus, attore di un'Atellana burlescamente condotta sul mito di Penteo, dove appariva il personaggio di Autonoe: si passava quindi nel campo assai meno rischioso della mitologia dove fin dai tempi della sua fioritura letteraria, all'epoca di Silla, l'Atellana aveva tratto qualche argomento.

Dopo il primo secolo dell'era volgare l'Atellana scomparve – pare – dalla capitale e restò nelle città di provincia e in quelle tranquille e rustiche terre d'Italia dove «nei giorni festivi sul palcoscenico di un teatro erboso tornavano le vecchie farse e le pallide maschere che con la bocca spalancata facevano paura ai bambinelli delle massaie rannicchiati nel grembo materno» (Giovenale, III, 172-176).

Almeno fino al secolo quarto l'Atellana, insieme col Mimo e col Pantomimo, continuò ad essere rappresentata, perdendo sempre più della sua indole letteraria ed accostandosi ai generi scenici gesticolati. Dopo il quarto secolo, dell'Atellana non si ha più menzione; e non è forse infondato il sospetto che essa sia ritornata, o meglio ancora, rimasta in quella terra di Campania donde era uscita nella non breve fortuna del teatro letterario.

Da Luigi Valmaggi, *Letteratura romana*:

La forma che ne lasciano intravedere i frammenti superstiti è quale si può attendere in un componimento di indole popolare, con volgarismi, allitterazioni ed altri siffatti elementi punto classici: ma i versi sono quantitativi, e tra le oscenità scurrili del dialogo si riscontrano pure facezie e motti arguti di buona lega.

Spigolature da riposo ... (R. M.)

Sul teatro romano scrissi diffusamente molti anni addietro. Ora voglio solo far riposare il paziente lettore con qualche precisazione.

Gli attori, sia Greci che Romani, erano detti istrioni per derivazione. Essi calzavano i coturni, scarpe molto alte, per troneggiare sulla scena; avevano sul volto una maschera fissa (persona) di terracotta e quella della tragedia portava sul viso un atteggiamento truce con bocca aperta e protesa ad imbuto (come un megafono), data l'ampiezza della cavea. Le maschere della tragedia erano atteggiate al fosco: quelle per la commedia, invece, al sorriso. Il gesticolare, il muoversi degli attori, e in specie del coro era solenne, cadenzato, per la qual cosa il termine istrione è passato ad indicare quell'attore tronfio, spadroneggiatore della scena, che si atteggia insomma col suo portamento e la sua recitazione piena di sé. Istrione indica, anche, nella vita sociale, colui che dice: «Zitti tutti, qui sto io».

Tornando alle scarpe degli attori, i famosi coturni³: dobbiamo constatare che anche in Omero, come ci traduce il Monti, li calzavano i guerrieri: forse per troneggiare spavalidamente, con enorme portamento, contro l'avversario; ed anche il cimiero, cioè una specie di pennacchio sull'elmo aveva il compito di superare l'avversario. Tenendo conto che guerra viene dal latino *bellum* che, a sua volta, viene da *duellum*, combattimento a due, con gladi e gladioli, daghe e lance, non come ora che basta premere un pulsante per uccidere gli avversari... Il guerriero antico doveva essere forte, addestrato e soprattutto coraggioso.

E i coturni? Termino con un errore del Foscolo. Nell'ode bellissima Per l'amica risanata, egli augura alla donna del cuore, in convalescenza, di ritornare presto alle danze, coi candidi coturni. Ve l'immaginate voi una damina del settecento che in un salotto affollato, svolazza al suon d'un minuetto, su coturni con soles alte dieci centimetri?

Dormitat aliquando Homerus ille diceva Orazio Flacco.

Anche il famoso Omero talvolta sonnecchia ...

³ Per la tragedia era il coturno, ma per la commedia era il *soccus* (meno alto).

APPENDICE: Frammenti di Atellane

Da Pomponio:

- a) *Armorum iudicium*: *tum praesse portant ascendibilem semitan quam scalam vocitant*
Il giudizio delle armi: allora si portano innanzi un ascendibile sentiero che chiamano scala
- b) *Aruspes* *Bucco, pariter fac uti tractes*
Bu: Lavi iam dudum manus
Bucco, fa di trattar pulitamente la cosa.
Bu: Mi sono già lavate le mani
- c) *Bucco adoptatus* *clandestino tacitus taxim perspectavi per cavum*
Ben di nascosto, zitto zitto, pian piano ho sbirciato attraverso il buco
- d) *Maialis* *Cenam quaeritat si eum nemo vocat, revertit maestus ad maenam miser.*
Va a caccia di pranzo: se nessuno lo invita, il poveretto torna a casa sconsolato alla sua sardina.
- e) *Ptaeco posterior* *Quot laetitias insperatas modo mi inrepsere in sinum*
Il secondo banditore Quanta gioia inattesa m'è ora penetrata nel seno!

Da Novio:

- a) *Maccus exul*: *Limen superum, quod mei misero saepe confregit caput inferum autem, ego omnis digitos diffregi moes*
O architrave (in cui, ahi! mi son tante volte rotto la testa), o soglia (in cui mi son fracassato tutte le dita dei piedi) ...
- b) *Tabellaria*: *qui habet uxorem sine dote, pannum positum in purpura est.*
Avere una moglie senza dote è come una pezza su un vestito di porpora.

OBITER DICTUM: NON HOMO SUM. QUIS CUSTODIET PUELLAS?

(Facennola corta: nun song'ommo. Chi guardarrà 'e zetelle?)¹

LELLO MOSCIA

Il titolo volutamente ricercato, spero risulti adeguatamente ironico e sintomatico. Sicuramente d'impatto è il sottotitolo con cui do la particolare ed estemporanea traduzione. Un modo anomalo per presentare un "soggetto" di storia locale? Probabilmente. Ma l'escamotage mi sembra idoneo a sollecitare l'interesse del lettore di fronte al quadretto d'ambiente offerto alla sua considerazione. Un quadretto, però, che per quanto piccolo è comunque uno spicchio dello specchio (pardon per la spontanea allitterazione) di un'epoca.

Il documento, che qui di seguito è trascritto, c'introduce in essa e ci consente di definirla in modo tangibile. Leggiamolo:

Magnificis Nobilibusque viris sindaco Electis universitatj et Hominibus civitatis Averse regijs fidelibus dilectis

Intus vero

Philippus dej gratia Rex castelle Aragni utriusque sicilie Hierusalem ungarie dalmatie Magnifici Nobilesque virj fideles dilettj per parte del Infrascripto □supplicante ne e' (sic) stato presentato memoriale del tenor sequente v3² Ill.^{mo} signor Vincentio de liotta de la città de Aversa vecchio de annj circa Novanta Con la sua donna et una sua sorella pur d'eta et tempo assaj e³ luj similmente tienj jn casa quattro citelle tutte de marito per servitu sua et delle dette donne et non havendo homo alcuno in Casa se trova appresso gia per assaj tempo de dover alloggiare In casa l'auditore del mastro de Campo de Cavallj⁴ et non essendo Inteso per non potere moversj dal letto da la sua città supplica V. Ex.^{a5} che se remirar et Compatire alla sua miseria et necessita de tutta la Casa sua la quale surge dal veder hoggj le ditte citelle Con la fameglia del ditto auditore tanto Intrinsecati per dover duna (sic) scala duna Porta et dun poczo servirse che disordine e grande et per Partorir et al supplicante la morte Con desperatione onde a' sua ex.^a tal cosa tutta Insieme humiliata supplica che un cenno allj eletj de sua città se degnj Porgere con avisargli che Compatiscino et inhabilj a' similj pisj quelle case et fameglia reputeno ove assaj et de rispetto figliole et donne sonno e senza Hominj che quelle custodire et guardar Possino essendo questo rispetto da preferire a tuttj li altrj respettj li qualj hanno li eletj de epsa città Jn Simili alloggiamenti et Idio da detta fameglia sia pregato per ognj suo bon successo ut deus &ra⁶.

Noi Inteso quanto Jn lo prejnsero memoriale se expone volendo sopra cio Proveder ne ha parso farvj la presente per la quale ve decimo ed ordinamo che vedate de accomodare ditto auditore In altra Casa et non dar fastidio al detto supplicante per conto de detto alloggiamento che tale e nostra volunta non fando lo Contrario per quanto Havevj cara la gratia de la predetta Maesta et a' Pena de mille ducatj la presente reste

¹ Da *Quæstiones aversanæ*, in preparazione.

² Il simbolo sta per *videlicet*.

³ *Et*.

⁴ Il *mastro dei cavalli* (o *dei cavalieri* o *della cavalleria*) era il comandante della cavalleria. Spiega il *Dizionario Militare Italiano* del 1817, II - 12: **Maestro di cavalleria**: titolo derivato dai Romani, presso i quali la carica di maestro della cavalleria (*magister equitum*) era la prima in guerra dopo quella del dittatore. I nostri scrittori usarono queste parole nel senso di comandante di tutta la cavalleria di uno Stato o di un esercito". Quindi *mastro di campo di cavalli* era l'ufficiale al quale era affidato il comando di un reggimento.

⁵ *Excellentia*.

⁶ *Etcetera*.

al presentante Datum neapoli Die 16 septembris 1651 don perafan vidit abertinus Regius vidit Referendarius regens sotosecretarius vidit villanus Regius vidit patigs Regius In partim 24 IX° 1561 Alla Universjta de Aversa, che veda de accomodar detto auditore In altra Casa et non se dea fastidio a' detto supplicante per conto de detto allogiamento tantum duos solidos.

La vastità dei domini a lui soggetti e l'impegno di governarli, fronteggiando fermenti e problemi provocati dall'eresia, dai Turchi e dalla necessità di difendere le linee di traffico soprattutto con le colonie, tenevano Filippo II di Spagna (1555-1598) in continuo stato di bisogno quanto ai fondi necessari per sostenere le spese del caso.

Uno degli abusati espedienti per alleggerire il carico amministrativo-finanziario, era che la sistemazione di truppe e di funzionari distaccati per motivi politico-militari nell'ambito del vicereame avvenisse con aggravio delle popolazioni locali. E quanto ciò fosse mal sopportato o addirittura temuto e per quanto tempo quella prassi abbia afflitto, in seguito, ancora i sudditi del regno di Napoli, lo documenta, in sostanza, la piccola lapide incastonata all'altezza del civico n. 50⁷ in Via Guglielmo Sanfelice⁸.

Essa, significativamente, segnando che la soglia di quel portone era da considerarsi invalicabile per pretendere il servizio normalmente e comunemente imposto, tramanda, in modo quasi anonimo⁹ e col seguente tenore, di qual portata doveva essere il beneficio di esenzione:

Carolus Dei gratia Rex etc.

La presente casa delli Magnifici DD.^{ri} Giacomo e Pietro Fiorentino sia esente da qualsivoglia alloggio così di militia come altro, atteso così è stato ordinato con decreto della Regia Camera de' 9 maggio 1719 precedente istanza fiscale ec. Il tutto in esecuzione di Carta di S. M. C. Dio guardi copia della quale si conserva presso Attuario Felice de Simone, e così da tutti si esegua sotto pena di ducati mille Fisco Regio — Li 17 Maggio 1719.

Dunque, siamo nel 1561. Ignorando solo per un attimo le ragioni dell'esposto, ad un osservatore esterno il menage familiare apparirebbe, stando ai tempi, invidiabile. Le quattro *citelle*, indaffarate, trafficano tutto il giorno su e giù per la scala, fuori e dentro la casa, con ruoli complementari in funzione di quella gerarchia solitamente tenuta in tema di faccende domestiche e che spaziava dall'attività di cucina ad una certa varietà di compiti espletati per la pulizia e l'igiene come: accudire le persone dei padroni; provvedere al rifornimento d'acqua; lavare piatti, pavimenti e biancheria, rammendandola se necessario; rassettare; svuotare i pitali; curare l'approvvigionamento del combustibile (legno e carbone) ...

Vincenzo, come inducono a credere le apparenze, economicamente non se la passa male. Oltre al lavoro delle quattro ragazze di servizio, fruisce, in proprietà o in possesso per affitto, di una casa dotata di pozzo privato (il che non è da poco), la quale, per il numero di persone che ospita, non può che essere spaziosa e confortevole. Insomma, dall'esterno, tutto sembra svolgersi in modo regolare e ordinato. Sennonché, come apprendiamo dal documento in esame, ad alterare quell'ordine, a comprometterne il mantenimento c'è l'elemento inquinante, costituito dall'ufficiale (l'*auditore del mastro de Campo de Cavallj*) e dalla sua famiglia. Con altre persone che, impegnano la stessa

⁷ Una volta Palazzo Fiorentino.

⁸ Ex Via Crocelle.

⁹ Bello ed encomiabile sarebbe se un qualche accorgimento architettonico la evidenziasse adeguatamente, preservandola dall'ignoranza, vale a dire dal fatto che non è notata e apprezzata per il valore storico che ha. Lode a chi non ha pensato di seppellirla, intonacando il piccolo riquadro, per rendere liscia e uniforme l'intera facciata del palazzo.

scala, la stessa porta, lo stesso pozzo, andava all'aria tutta l'organizzazione; s'interrompeva il ritmo e la regolarità dello sfaccendare quotidiano, dato che, come si accennava prima, ciascuna delle quattro *citelle* doveva avere le sue mansioni.

Di qui la protesta formalizzata nel ricorso e incentrata su proiezioni di sicuro effetto, come la moralità, il diritto e la sua personale condizione fisica.

In un giudizio d'acchito e sintetico di premessa, la figura del de Liotta appare proporsi dotata di un certo carisma, nonostante la definizione negativa che dà di sé, in modo sottinteso, quando lamenta l'assenza di un uomo nel suo personale gineceo.

Il piglio dell'esposto; l'autoironia, che comunque traspare esprimendo il risentimento provocatogli dalla situazione in cui si trova, e la morale che, in un certo qual modo, fa all'autorità adita, assicurano qualità e personalità all'attempato vecchietto.

È un "condottiero", che cerca di tutelare ad ogni costo la piccola tribù femminile raccolta intorno a lui; di preservarla dai pericoli che la potrebbero mettere definitivamente in crisi.

La sua privacy non consente di sopportare l'anomalia di una presenza che intride di sospetto, di preoccupazioni l'ambiente domestico. Il vecchio, di circa novant'anni, è a capo di una famiglia in cui gli altri membri, come detto, sono tutti di sesso femminile: «*la sua donna et una sorella*» entrambe d'età avanzata e quattro ragazze, assunte «*per servitu sua*» e delle due congiunte. Su di lui, oltre al fardello dell'età, pesa, come un imperativo categorico, quello di tutelare l'onorabilità delle sue *citelle*, verso le quali probabilmente, secondo una consuetudine praticata anche nel sedicesimo secolo, come datore di lavoro domestico, ha assunto l'obbligo del mantenimento e della dote. Infatti, conscio dei limiti che gli vengono da naturali carenze fisiche per età e condizioni di salute, tiene a porre in evidenza che in casa non v'è «*homo alcuno*». Quindi quella promiscuità forzata con la famiglia dell'*auditore del mastro di campo de cavalli* è causa di due incresciose circostanze. Una, appunto, la sottolinea esplicitamente ed è il disordine, la confusione che deriva dall'uso da parte di molte persone di una sola scala, di una sola porta e di un solo pozzo. L'altra, ed è forse la preoccupazione maggiore per lui che giace infermo a letto, l'accenna in modo diplomatico quando sottolinea di aver in casa «*quattro citelle tutte de marito*» e nessun uomo. Tutto, vuol dare ad intendere Vincenzo, ha i caratteri della precarietà: un niente potrebbe generare la trama d'illusioni che finirebbe per avvolgere, irretire lui e le sue *citelle*. È evidente che l'inserimento nel suo ambiente familiare di quel funzionario, è stato fatto in modo irrazionale, perché non ne sono state debitamente considerate le caratteristiche. Perciò, prendendo spunto dal suo caso, egli raccomanda come fondamentale l'esonero dall'obbligo dell'alloggiamento «*quelle case et fameglia (...) ove assai et de rispetto figliole et donne sonno e senza Homini che quelle custodire et guardar Possino*»; e sentenza: «*essendo questo rispetto da preferire a' tuttj li altri respettj li qualj hanno li eletj de epsa città jn simili alloggiamentj*». È indubbio che il de Liotta, volpone matricolato, per liberarsi del fastidio che gli procura quel «*disordine grande*», inscena con abilità la sua protesta, facendo leva sia sulla tensione per il disagio provocato a lui, vecchio e malato, da una tale situazione; sia, soprattutto, sull'aspetto morale.

La tipizzazione che il de Liotta ci permette di fare, consente anche di cogliere il quadro d'ambiente in cui questi viveva e in funzione del quale, come s'intuisce, traeva le sue preoccupate proiezioni.

La sua azione è oggettivamente motivata. Da una parte è saldamente ancorata a quel codice di comportamento che regolava la vita dell'epoca, posto dalla Chiesa e dallo Stato, abbastanza vigili ed esigenti dai sudditi la scrupolosa osservanza di una linea di condotta morale ispirata a principi considerati inderogabili. Perno di tale sistema era la patria potestà, sulla cui valenza in proposito lo Stato, fin dal XVI secolo, aveva fatto debito affidamento: nel caso in questione, Vincenzo sembra esercitarla sub specie putativa. Dall'altra tiene conto della considerazione e posizione sociale in cui, in quella

società, era la donna, un soggetto a rischio molto elevato in termini sempre di morale, legata alla sessualità; morale che rientrava, come ora accennato, assiduamente tra le preoccupazioni sia della Chiesa che dello Stato.

Sfumatura d'effetto di un tale panorama culturale, sicuramente non di poco conto, era infine il vicinato: quell'*associazione* spontanea di soggetti, sempre pronti a far sapere di sapere; a prospettare continuamente angolature sempre nuove di commento, idonee per ulteriori esercizi illativi, tenendo così vivo l'intramontabile e impietoso gioco al massacro. Egli senz'altro sa, (se non è già iniziato), di rischiare fortemente il processo d'erosione di cui quello è capace, gocciolando dicerie che possono attentare in maniera irrimediabile alla rispettabilità delle sue *citelle*, probabilmente perché il funzionario allogato con la relativa famiglia presso di lui è fisicamente giovane o relativamente tale oppure ha figli maschi in età d'insidiosi tresconi.

È certo, infatti, che se le quattro *citelle* avevano attributi interessanti (età confacente, gradevole aspetto, dote o aspettativa di una dote appetibile etc.) per un eventuale matrimonio, con quell'intruso in casa il rischio che possibili pretendenti si tenessero alla larga di donne chiacchierate era più che probabile. Questo per non dire delle conseguenze ancor più gravi, se si fosse verificato l'infortunio di qualche gravidanza illegittima. In tal caso, a quanto appare dalla situazione, sarebbero mancati i presupposti sia per un parto clandestino lontano da Aversa; sia per un matrimonio combinato con qualche buon uomo.

Ma la tensione del de Liotta sembra più percepibile nelle sue motivazioni di fondo, se si considera uno scenario tipico dell'epoca, al centro del quale, in una luce ambigua, c'era la donna.

Un oscurantismo culturale e sociale ottenne per secoli la mente di scrittori, filosofi, scienziati e santi, per effetto di una tradizione di pregiudizi ricavati in primis dalla Bibbia e manipolati unicamente per dimostrare la sua inferiorità fisica, psichica nonché sociale; sminuire così la sua essenziale necessità, addossandole paradossalmente tutte le colpe possibili sul piano etico-sessuale. In primis Dio n'aveva stigmatizzato la posizione subordinata all'uomo, creando Eva dalla costola d'Adamo; il Diavolo, dal canto suo, n'aveva fatta la sua complice, per eccellenza, dei suoi intrighi di perdizione, incominciando dal prototipo, Eva appunto, per mezzo della quale attuò la primordiale tentazione che pregiudicò per sempre al genere umano uno stato d'astorica beatitudine.

Il fascino della sua persona, sul piano sociale; il timore delle sue potenzialità negative, sul piano morale e religioso, ponevano la donna al centro di una problematica, costruita e sviluppata sul ritmo dell'*odio et amo*: s'era attratti dal suo incanto; s'avvertiva la sua importanza biologica; si temevano le deviazioni cui poteva indurre la sua mancanza (omosessualità, turbamento delle famiglie ...), perciò allo stesso tempo la si riteneva rimedio a quei mali ritenuti peggiori e se n'ammetteva la prostituzione¹⁰.

¹⁰ Dalla tolleranza alla sua istituzionalizzazione e infine alla sua riprovazione, sulla prostituzione s'impenna tutto un repertorio di notazioni, riflessioni, persecuzioni, emarginazioni, comprensioni e scontri ideologici, in pratica assicurando alla donna un'inossidabile attualità: dai tempi della creazione ad oggi.

Nel tentativo di dare alla prostituzione significati e funzioni, ora si nega la morale e la decenza; ora s'ammette e si giustifica la sua presenza; ora la si emargina e perseguita.

Dai primi del XIV secolo in Italia e all'estero inizia circa quel fenomeno un periodo in cui il mondo religioso e la cultura laica intervengono in maniera confusa e sconcertante. A Venezia nel 1360, a Firenze nel 1403, a Siena nel 1421 e poi ancora in altre città s'istituiscono bordelli. Lo stesso avviene in Germania: a Francoforte nel 1360; a Norimberga nel 1400; a Monaco nel 1433; a Strasburgo nel 1469 ... Non è da meno la Francia, in cui il fenomeno s'afferma e si sviluppa progressivamente con tappe comprese tra Tolosa (nel 1363) e Perpignano, dove nel 1608 addirittura i Domenicani si prodigarono per raccogliere fondi per il bordello municipale di quella città. Tutto ciò, però, non avviene senza proteste. Nel secolo XV, l'umanista Giovanni Caldiera, per esempio, definì i postriboli dei veri e propri *lupanaria*, dove corpo e anima erano

Procedendo, dunque, per astrazioni continue, via via s'inventò un essere straordinario, dotato di un carisma negativo foriero di pericoli sia sotto l'aspetto etico che religioso. Infatti, la sottocultura ne fece una strega, la predica ecclesiastica snaturò la sua bellezza fisica a manto di vanità mortale e dannante; la scienza spesso ne squalificò la personalità sotto l'aspetto fisico-biologico.

Sospettandola capace d'intrighi e ritenendola causa d'ogni sorta d'imprevisti spiacevoli, se ne complicava la posizione sociale, non solo temendola, ma anche preoccupandosi della sua custodia per preservare il suo onore, quello della famiglia ed evitare oneri e conseguenze pesanti, nel caso che quell'onore fosse stato compromesso. La donna era sotto ipoteca e titolari di questa sorta di diritto erano gli uomini della famiglia d'origine¹¹ e il marito, i quali dovevano vigilare gli uni sulla verginità e l'altro sulla sua castità. In entrambi i casi il fine era di garantire l'onore della famiglia e la legittimità della prole.

Un fatto sociale, dunque, su cui e a causa del quale le Autorità, civile e religiosa, esercitavano i loro poteri; si scontravano per accampare competenze; regolavano e sanzionavano rapporti intimi, con un occhio lungo fin nella stanza da letto.

San Girolamo aveva stigmatizzato come un vero e proprio adulterio l'abbraccio appassionato da parte di un marito della propria moglie, in quanto ciò non rispondeva alle finalità del matrimonio: la procreazione. La mancanza di tal fine faceva classificare l'atto come peccato mortale. L'eco di questo concetto, ribadito anche da san Tommaso d'Aquino, risuonò costante fin nel XVII secolo.

vittime di lupo selvaggio e feroci. Ma prima che questa posizione facesse breccia, analogamente ad altre attività economiche, le prostitute, organizzate, protette e zonizzate in ogni città, offrirono per un bel po' i loro servizi a pellegrini, viaggiatori, ecclesiastici, servi e padroni.

Anche in Aversa (l'argomento richiede un saggio a parte, che tenterò in seguito) la prostituzione è presente, mantenendosi in un rapporto diretto e funzionale con l'ottica del momento. L'eco di quanto su descritto, lo si può evidenziare con alcuni dati che qui vengono immediatamente alla mente. TOLLERANZA. Le *mulieres vite levis et fide* – ovviamente abitanti nei pressi della porta che faceva capo alla *strada nuova* attraverso la quale passava il traffico più importante – a seguito delle proteste dei Celestini, il 10 ottobre 1342, ebbero l'intimazione di re Roberto di allontanare le loro abitazioni dal monastero di s. Pietro a Maiella di 60 canne (tra i 120-180 metri). Il luogo, per la posizione, doveva essere particolarmente redditizio, perché la disposizione reale fu platealmente disattesa, tanto che la regina Giovanna il 3 ottobre 1345 ribadì, con proprio atto, l'ordine del suo avo. SFRUTTAMENTO. Del fatto che a datare dal XVI secolo, la Real Casa Santa dell'Annunziata, in occasione della sua fiera e a seguito di regolare gara d'appalto, concedesse a *gentiluomini*, per ricavarne censo, «*Torri, Rivellini e Barbacani della città d'Aversa*» compresi tra «*Porta del Mercato Vecchio, sino a Porta Incoreglia*»; e che poi quegli stessi concessionari, per fini di lucro personale, destinassero il detto *circuitus* alle «*Meretrici, le quali venivano in Fiera*», ho già trattato altrove (v. *Tra vie piazze e chiese*, Ed. Leri 1997). EMARGINAZIONE E COERENZA. Documentano gli atti d'archivio che nel circuito parrocchiale di Santa Maria a Piazza, in località *Orbitello*, una via che costeggiava la chiesa e il convento del Carmine era dominio delle prostitute: lì avevano le loro abitazioni, lì indecorosamente esercitavano il mestiere. I *banni pubblici* della Gran Corte della Vicaria non avevano sortito alcun effetto. Allora i Padri Carmelitani, in virtù di diritti acquisiti a vario titolo sugli immobili siti in quella via, li fecero abbattere per poter chiudere la strada e trasformare in «*giardino fruttiferato*» la zona risanata, estirpando così da lì «*il commercio di meretrici e pubblico scandalo*».

Circa la prostituzione si giungerà mai ad avere un bilancio consuntivo, in cui il male andrà definitivamente in passivo? Probabilmente mai su questa terra. Se Cristo ha affermato: «*I poveri li avrete sempre con voi*», allora la prostituta, questo povero essere, sarà sempre una presenza inquietante da considerare e accogliere senza pregiudizi e col religioso coraggio di un don Benzi.

¹¹ Secondo un ordine che iniziava dal padre e, in mancanza di questi, normalmente proseguiva via via col fratello ed altri parenti.

L'elenco delle prescrizioni, in materia di sessualità, è puntuale e meticolosamente motivato.

L'astinenza sessuale era da osservarsi durante i mesi estivi e durante i giorni di: digiuno; quaresima; domenica, Natale, Venerdì santo, Pasqua. Però, virtuosismi di logica portavano gli stessi teologi (durante i secoli XVI, XVII e anche XVIII) a considerare necessario l'atto sessuale tra i coniugi per legittimarne, in proposito, la posizione morale. Infatti, consentendo a questi di appagare il naturale impulso fisico, gli si evitava, per la frustrazione, di cadere in peccati ben più gravi come l'adulterio e la masturbazione. Ma, incredibile a dirsi, medici e teologi erano concordi, seppur con motivazioni diverse, a non sanzionare la masturbazione femminile, praticata in funzione del rapporto coniugale, cioè prima, come preparazione ad esso, e poi, dopo la sua conclusione, per mandare ad effetto il fine procreativo.

A far venire certi scrupoli concessivi furono le teorie mediche di Galeno¹², perciò ci si domandava: se anche alla donna Dio aveva concesso di provare gli stessi impulsi e le stesse sensazioni nell'appagamento dei sensi, voleva dire che l'aveva fatto con uno scopo.

Forse qualche lettore non sarà d'accordo, ma a me indugiare un po' su quell'elucubrato teorizzare morale è sembrato importante per capire meglio l'ambiente in cui si trovava il nostro battagliero vecchietto. Il sistema di motivazioni che le Autorità, civile e religiosa, costruivano in materia, sono un dettaglio storico, che qui non poteva essere ignorato: dà la misura delle condizioni di un'epoca, in cui fede, morale e scienza erano ambiti di esercitazioni, da cui sortiva tremenda l'atmosfera di una società in cui con la paura e con l'esteriorità di atti e parole si costruiva e definiva drammaticamente l'ambiente e l'ordine sociale. Certamente avevano una loro influenza i limiti culturali in campo scientifico, ma relativizzare tutto in funzione religiosa risultò (ed è sempre risultato)¹³ un'aberrazione dagli effetti drammatici.

Quello morale, forse più di ogni altra espressione culturale di quell'epoca, è un campo irrequieto e formicolante, difficile da tratteggiare in tutte le sue differenze e somiglianze riscontrabili nei vari luoghi.

Ragione, aberrazione, alterazioni mistiche ed insolenti pruderie sconfinano; si contaminano; assumono sfumature di difficile definizione, ma stigmatizzano il paradosso di un'epoca e di una realtà.

In noi, persone di questi tempi, tutte quelle strutture teoriche, a considerarle in modo superficiale e per semplice curiosità, possono suscitare ironia e sussiego. Però,

¹² Claudio Galeno (120-200 d.C.) – medico d'origine greca. Nacque e studiò medicina in Pergamo (Asia Minore). All'età di 20 anni iniziò a viaggiare, visitando numerose città. Tornato nella sua città, svolse per quattro anni mansioni di chirurgo presso una scuola di gladiatori. Venuto a Roma, tra il 161 e il 162, fu medico personale di Marco Aurelio, di Commodo e di Settimio Severo.

Con Ippocrate condivide la fama di grande anatomista e fisiologo dell'età classica. Studiò, mediante dissezione, la struttura e l'anatomia del cervello, dei nervi e delle ossa; spiegò con esattezza la funzione dei vari organi e la struttura del sistema respiratorio. Sperimentò le sue ricerche solo su scimmie ed altri animali domestici. Un campo d'indagine così limitato fu causa d'errori tramandati dal Medioevo al Rinascimento. Fu il primo a formulare diagnosi, basandosi sull'auscultazione del polso.

Galeno, in linea con la teoria creazionista degli stoici, sostenne che tutti gli esseri viventi erano stati creati perfetti nelle loro forme. Quindi, contrariamente alla posizione epicurea, non ammetteva alcuna forma d'evoluzione. Questa posizione gli valse il credito della Chiesa, la quale, quando il Cristianesimo s'impose come religione unica, assunse e difese come dogmi le nozioni di Galeno, consentendo il perpetuarsi di errori e il ritardo, in campo medico, di ogni progresso per diversi secoli.

¹³ E risulta ancora oggi. V. la problematica odierna causata dall'atteggiamento del mondo islamico in tema di politica interna ed internazionale.

riflettendo sul paradosso che configurano, sono a dir poco sconvolgenti, appaiono prevaricanti.

Dunque, s'è visto come si configuri la scena che sortisce in funzione dell'ordine, a garanzia del quale concorrevano i due Poteri, civile e religioso, con azioni particolarmente accentuate.

Il concetto di un Dio, particolarmente e sempre scontento del comportamento umano, eccitava soprattutto i rappresentanti ecclesiastici, che si sentivano e si proponevano di leggerne e rilevarne il pensiero: proiezioni dell'ira di Dio erano pestilenze, disastri naturali, guerre... Ogni saggio d'intelligenza era considerato sinonimo di aberrazione, da punire: Potere laico e religioso, singolarmente o in modo complementare (del primo in relazione con la seconda) formulavano principi e agivano di conseguenza, andando spesso, spessissimo oltre la coerenza della ragione.

Insomma orientamenti teologici e teoretici, ma anche interessi e convenienze puramente materiali si facevano carico delle linee guida nel soprannaturale e nel sociale. Chiara e forte, in proposito è la sensazione dell'ipocrisia perpetrata dai maggiori per garantirsi il proprio status quo. Ne veniva di conseguenza che, in genere, tranne in quei casi eccezionali che costituivano appunto le anomalie, allinearsi era una *libera e spontanea* (si fa per dire) scelta del suddito. Costringere in ogni modo da tale adeguamento, era il modo per evitare che la rete di condizionamenti si smagliasse e minasse le basi del Potere costituito.

Vincenzo è, sulla scena ora delineata, un attore che recita la sua parte in un sistema. Il suo ruolo lo svolge, adeguandosi perfettamente al canovaccio definito dalle istituzioni, i cui elementi caratteristici sono, in una sequenza logica: morale, rapporti tra i due sessi, convivenza, regole di comportamento nei confronti del partner, suddivisione del lavoro, educazione dei figli.

Sono tutti questi elementi a marcare un aspetto importante della società dell'epoca, a saggiare la tolleranza di Vincenzo, la preoccupazione del quale ha come riferimento primordiale e profondo l'artefatto catalogo culturale delle prescrizioni, riserve e condizionamenti di cui la donna era fatta segno e oggetto. Il suo caso, è vero, rappresenta solo la punta di un iceberg: è semplicemente una piccola scheggia del fenomeno qui descritto, ma ciò nonostante vanno adeguatamente considerate le sue ragioni.

RECENSIONI

ANTONIO CECE, *Amo la Chiesa*, prefazione di Mons. Mario Milano, Edizioni Anselmi, Marigliano 2005.

Per la ricorrenza del 25° anniversario della morte del Vescovo Antonio Cece, caduto il 10 giugno del 2005, anno dell'Eucarestia e del Congresso Eucaristico Diocesano, la Diocesi di Aversa, che l'ha commemorato con una solenne cerimonia liturgica nella Cattedrale di San Paolo alla presenza di S.E. il Card. Crescenzo Sepe, che fu ordinato sacerdote il 12 marzo 1967 proprio da Cece, ha pubblicato un libro dal significativo titolo: *Amo la Chiesa*, stampato nel giugno 2005 per i tipi Edizioni Anselmi di Marigliano.

Il testo, che raccoglie alcuni dei più significativi scritti di Mons. Antonio Cece, messi cortesemente a disposizione dal nipote S.E. Mons. Felice Cece, Arcivescovo di Sorrento-Castellammare di Stabia, vuole essere un filiale omaggio al venerato Padre, che è stato Pastore della diocesi aversana dal 1962 al 1980.

Il libro, che fu presentato dal Direttore de «L'Osservatore Romano» Prof. Mario Agnes, ha la prefazione dell'Arcivescovo-Vescovo di Aversa Mons. Mario Milano, il quale rimarca «l'alto profilo intellettuale» del compianto Mons. Cece, di cui ricorda «l'appassionato afflato ecclesiale».

Il volume, arricchito da un'abbondante documentazione fotografica e da una breve biografia dello scomparso, permette al lettore di incontrare «un presule di grande statura culturale e spirituale» il quale, intessendo i suoi scritti di un contenuto profondamente filosofico e teologico, li adorna di una preziosa cornice storica e letteraria.

Partendo da una memorabile conferenza, tenuta nel 1960 al IV Corso Cristologico di Napoli, dal titolo *Amo la Chiesa così com'è*, Cece invita il lettore a percepire il palpito universale che caratterizza l'essenza della chiesa cattolica la quale, muovendosi *sub speciae aeternitatis*, ha il senso della padronanza assoluta del tempo e, pur essendo «il più superbo segno di eguaglianza democratica apparsa sotto il sole, ha uno stile di grandezza che irrompe da ogni lato».

La raccolta prosegue con un inedito del 1960 dal titolo *Roma cuore del mondo* nel quale sono individuate le tre città che incarnano le sorgenti ideali della civiltà, al punto da essere elevate a categorie ideali dello spirito: Atene, Gerusalemme e Roma, che Cece individua come «erede dei valori dell'una e dell'altra e da due millenni cuore pulsante della civiltà». Poi si ritrova il testo della conferenza, tenuta nel Teatro di Corte in Napoli il 6 febbraio 1969 per iniziativa dell'Associazione Medici Cattolici San Luca, sull'*Humanae Vitae*: l'enciclica che svela la «statura eroica» di Paolo VI e che, secondo Cece, «resterà come caratterizzazione storica di un'epoca e inizio di un'epoca nuova». L'epoca dell'autentico post-concilio che trasmette l'animo e lo spirito più verace del Vaticano II, al punto che Cece non esita a definire, in tanta confusione di lingue, quell'enciclica «l'asse della morale cristiana e, per le implicazioni dogmatiche, il sistema della fede tutta intera»!

Quindi leggiamo la relazione, svolta nel 1966 al Teatro di Corte sul *Senso della Chiesa, Senso della Storia*, con la quale dimostra che, se il senso della storia è un valore, quello della chiesa e tutt'uno, perché non può esservi distinzione bensì sintesi organica, come è possibile verificare dallo studio delle due Costituzioni cardinali del Vaticano II: la *Lumen Gentium* e la *Gaudium et Spes*.

Nella raccolta si ritrova anche un discorso, fatto a Taranto il 4 marzo 1977 in occasione della Settimana della Fede, su *La Madonna nella vita della Chiesa*, in cui, a riprova della sua profonda spiritualità mariana, è affermato chiaramente che «è per la sua maternità divina che Maria entra nella struttura stessa della chiesa».

Subito dopo è inserito il testo del discorso tenuto nel centenario dell’Azione Cattolica, celebrato il 29 dicembre 1968 nella Cattedrale di Aversa, con la partecipazione dell’Assistente Generale di S.E. Mons. Franco Costa, pubblicato dal periodico diocesano «La SETTIMANA» col titolo *Identità e Missione dell’Azione Cattolica*. In un tempio gremito fino all’inverosimile Mons. Cece, meditando sul motto che la stringe: preghiera-azione-sacrificio, individua nell’A.C. la vita stessa della diocesi, perché «in ogni parrocchia c’è tanta vitalità cristiana quanta Azione Cattolica». E questo veniva affermato proprio nell’anno della contestazione giovanile!

Inoltre si ritrovano due brevi meditazioni, svolte a conclusione della processione del Corpus Domini del 18 maggio 1964 e del 17 giugno 1965, nelle quali è ricordata la storia millenaria di Aversa, che non deve trarre in inganno per l’apparente pigrizia e indolenza, in quanto, come è fermato nel motto della città, *non decipit somnus ...* il sonno non inganni perché, in realtà, è solo apparente, dal momento che la città «si presenta col volto splendente della fede dei padri e spezza e manda in frantumi ogni più orgogliosa e perversa speranza».

La pubblicazione, che si chiude con un intervento, improvvisato su pressione del Cardinale Garrone, Prefetto della Congregazione per l’educazione cattolica, nella Basilica di San Pietro il 3 dicembre 1976, a conclusione del II Congresso Internazionale dei Delegati dell’Università e Facoltà degli Studi Ecclesiastici, accoglie una memorabile conferenza, tenuta il 28 dicembre 1966 a Ducenta presso la tomba di Padre Paolo Manna nel 50° dell’Unione Missionaria del Clero.

Questo testo, ricordando che la Diocesi di Aversa trova nei suoi novecento anni di vita innumerevoli segni di grazia, rievoca la figura del «missionario fallito», mandato dalla Provvidenza «a miracol mostrare», quale tipo ideale del Sacerdote di Cristo. Fondatore dell’Unione Missionaria del Clero e del Pontificio Istituto per le Missioni Estere, il Padre Manna è ricordato per la sua «grandezza d’animo che scaturisce dalla profondità della fede». Rievocando la nascita del Seminario Meridionale per le Missioni Estere, Cece afferma profeticamente: «la storia dirà che qui manca una nota sola: che sia stato un santo a fondarlo!».

Chissà che non siano state proprio queste «credenziali divine dell’autenticità dell’apostolato di Padre Manna» a spingere Giovanni Paolo II prima a recarsi a pregare sulla tomba del missionario «aversano d’elezione» e quindi a proclamarlo Beato!

GIUSEPPE DIANA

LEOPOLDO SANTAGATA, *Vita di Sant’Audeno*.



Il prof. Lepoldo Santagata ha licenziato alle stampe una *Vita di Sant’Audeno*, al quale è dedicata la Parrocchia della S.S. Trinità, cosiddetta dei Pellegrini, una delle chiese più

antiche esistenti nella città di Aversa: il Vescovo Bernardino Morra, infatti, pose la prima pietra il 9 luglio 1603. Audeno è un santo francese che lo storico Valesio riferisce sia nato a Santiaco, un villaggio poco distante dall'antica *Noviodanum*, già capitale del Soissonnais e antica sede vescovile. In questo villaggio, che oggi si chiama Sanchy, Audeno ottenne in eredità dei beni che donò alla Chiesa di Rouen scegliendo, come Francesco, di essere «povero d'una povertà estrema»!

Il giovane con una carriera travolgente passò dalla casa paterna alle aule regie e «uomo di fine sensibilità, di eloquio facile, facondo, avveduto nel dare consigli e giusto nel giudicare», risultò amabile al re e venerabile per principi e nobili di corte, dove per santità diventò amico di Eligio, quello che poi divenne santo. Insieme a tanto maestro si impegnò contro l'Islam e la Simonia, fondando a Rebais un cenobio che diventò «focolaio di santità per quelle terre»!

Al decesso del vescovo di Rouen, il re, pur essendo Audeno un secolare, decise di nominarlo vescovo. Audeno, però, «non ritenendosi degno di ricevere l'altissima dignità sacerdotale», chiese un anno di tempo per prepararsi spiritualmente prima di essere consacrato. Come l'Apostolo Paolo di Tarso, volle andare in missione in altre terre per spargere il seme della vita vera e così, attraverso i Pirenei, va in terra di Spagna per annunciare la "lieta novella". Consacrato arcivescovo insieme ad Eligio, vescovo di Nojon, desiderò di portarsi a Roma per pregare sulla tomba degli Apostoli e dei martiri. Nel 676 si avviò dal Papa Deodato, accompagnato da uno «stuolo di persone» tra cui anche il futuro San Sidonio. Audeno, vero angelo di pace e «amico di Dio», cominciò, però, a doversi preoccupare della sua salute malferma, che peggiorò al punto da chiamare presso di sé, oltre ai suoi collaboratori, anche il re e rivelare loro la sua morte imminente, che avvenne, secondo alcuni, nel 683 e, secondo altri, nel 678.

Il suo corpo rimase nel sepolcro di Rotomago (Rouen), per 162 anni nella chiesa di San Pietro Apostolo, fino a quando non giunsero i Normanni che devastarono la città e bruciarono la sede episcopale: era l'anno 842 e i guerrieri guidati da Rollone, «il più feroce dei capi Normanni», si imposero. Nulla poterono Lotario e Carlo, fino a quando non intervenne il vescovo Frantone che, offrendo in nome e per conto di re Carlo il possesso della Neustria e la figlia in sposa, riuscì non solo a fermare quella furia omicida ma a far pronunciare «solenne promessa di convertirsi al cristianesimo». Così Rollone ricevette il battesimo in cattedrale dal padrino Duca Roberto, che «gli impose il proprio nome, tanto che da quel momento fu chiamato Roberto di Normandia». Rollone, pentendosi dei suoi peccati e delle distruzioni fatte, si preoccupò di riportare in auge le chiese devastate, assegnando terreni ai suoi vassalli.

Nonostante varie peripezie e successive traslazioni, le reliquie di Sant'Audeno, che corsero il rischio di essere messe in vendita, cominciarono ad essere invocate per compiere miracoli. Capitò, infatti, che un lebbroso ed un paralitico furono sanati al solo contatto con i resti mortali del santo, il quale veniva invocato anche per liberare monaci invasi dal maligno. Altri miracoli attribuiti ad Audeno riguardano le guarigioni del sordomuto di Rouen, del paralitico del Monte Gargano e della cieca di San Martino.

L'autore, ricordando che già il parroco Can. Vincenzo Gnasso, pubblicò un lavoro su Sant'Audeno e la parrocchia, si chiede il perché del culto per Sant'Audeno in Aversa, spiegandoselo col fatto che dalla Normandia giunse un altro gruppo di persone, chiamate dallo stesso Rainulfo, che si stabilì fuori le Mura proprio in quella zona tra Via Veneto, Via Cimarosa e Via San Nicola, fino all'imbocco di Via Seggio. «Questo - assicura Gnasso - è il perimetro dell'antico rione con al centro una chiesa intitolata a Sant'Audeno del quale erano devoti».

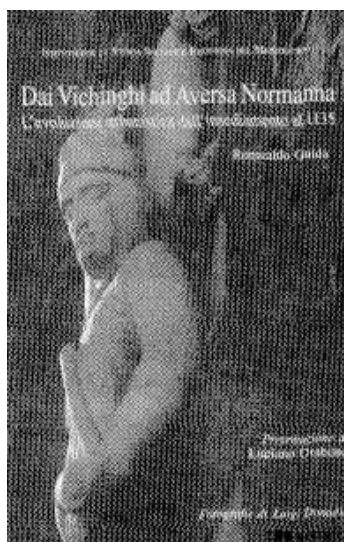
Quindi furono i Normanni a trapiantare ad Aversa questo culto. E Santagata aggiunge, altresì, che a suo giudizio anche il culto di Sant'Eligio fu portato dai Normanni e non dagli Angiò, perché Eligio era un santo della Normandia, come Audeno e non della regione degli Angioui, donde provenivano i reali angioini.

Il testo si conclude con una appendice sulla chiesa della S.S. Trinità, che è famosa in città anche per essere stata fonte battesimale di tre dei suoi uomini più illustri: Domenico Cimarosa, Niccolò Jommelli e Gaetano Maria De Fulgore. In questa chiesa si ritrovano, oltre a dipinti su San Filippo Neri, le nozze di Canaa, Cristo, la Conversione di San Paolo, anche statue, tra le quali la più venerata è quella di San Ciro, il cui culto fu introdotto in Aversa dal santo gesuita Francesco de Geronimo.

In chiusura il libro presenta alcune foto dell'antico complesso di Sant'Audeno e fabbrica annessa, con particolari anche del Chiostro, dopo il restauro. Tenacemente voluto da due giovani imprenditori locali Giuseppe Fedele e Domenico Balato, Il Chiostro, «restituito alla cittadinanza come monumento della storia aversana», è diventato un «gioiello di locale adibito a molteplici e allettanti manifestazioni», quale, ad esempio, il I Palio della Protocontea Normanna, del cui artistico drappo è "custode"!

GIUSEPPE DIANA

ROMUALDO GUIDA, *Dai Vichinghi ad Aversa normanna*, LER Editrice, Aversa 2005.



L'Ing. Arch. Romualdo Guida ha licenziato alle stampe il libro *Dai Vichinghi ad Aversa Normanna*: una pubblicazione che ricostruisce l'evoluzione urbanistica della Protocontea Normanna dell'Italia meridionale dall'insediamento all'anno 1135, dedicandola alla moglie Giovanna ed ai figli Beniamino, Licia e Giuseppe.

Stampato dalla LER Editrice per i tipi della Tipo-Lito Anselmi di Marigliano, il volume è inserito nella collana «Documenti e Ricerche della Scuola Aversana Storica», fondata e diretta dal Prof. Luciano Orabona, che è Presidente dell'Istituto per la Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno. L'Istituto è un Ente culturale che si prefigge, tra gli altri, il fine di promuovere la cultura storica e il progresso culturale del Mezzogiorno con iniziative di studio e ricerca scientifica nelle aree religiosa e socio-economica, curando in proprio od anche in collaborazione con Università, Scuole ed Enti Locali, la raccolta, lo studio e la pubblicazione di fonti documentarie sulla storia socio-religiosa del Mezzogiorno.

Il testo, che è preceduto dalle prefazioni dell'Assessore alla Cultura del Comune di Aversa Nicola De Chiara e del Consigliere della Camera di Commercio di Caserta Franco Candia, è stato presentato nello storico Palazzo Parente nell'ambito della manifestazione provinciale *Da Annibale a Garibaldi, dal garum alla mozzarella*, in un Convegno Internazionale di Studi dal titolo: *Il contributo dei Normanni di Aversa nella costruzione dell'Europa cristiana*, che ha visto al tavolo dei relatori, il Prof. Francois

Barucchello, docente nell'Università francese e Presidente dell'Associazione France-Italie ed il Prof. Luciano Orabona, docente universitario di Storia del Cristianesimo e della Chiesa, che firma la presentazione del «grazioso ed anche prezioso volumetto».

Orabona non manca di sottolineare le ragioni che concorrono a giudicare meritevole di stima il lavoro svolto da Romualdo Guida, che è fondato su una ricca documentazione manoscritta ed iconografica, che ha visto la proposizione della *Storia di Aversa* di Paolo Pagliuca, per la prima volta letta attraverso la stampa del manoscritto ottocentesco, custodito presso la locale biblioteca G. Parente e l'illustrazione delle pergamene medievali, esistenti (in numero grandissimo: circa mille) nell'Archivio Capitolare, così come transuntate dal Canonico Giuseppe Majorana due secoli e mezzo prima del *Codice Diplomatico Normanno di Aversa*, pubblicato da Alfonso Gallo.

L'opera di Guida si suddivide in otto capitoli, che ripercorrono le varie tappe dei movimenti dei normanni dall'arrivo in Italia all'insediamento nel Borgo *Sancte Paulum at Averze* con la descrizione del primo nucleo urbano «a centro focalizzato» vicino al *Palatium*, prossimo alla Chiesa di San Paolo, intorno al quale Rainulfo Drengot fece cingere una congrua porzione di territorio con «*de fossez et de hautes siepe*». Da questo primo insediamento Aversa comincia ad espandersi con un secondo anello di mura, reso necessario per l'accresciuta forza militare e l'aumento della popolazione, sopravvenuto per la brillante idea di Rainulfo di concedere asilo, assicurando «a chiunque venisse nella città l'immunità e la sicurezza di essere protetto dalla comunità».

Citando atti notarili di compravendita, di cessioni, di donazioni e di permuta, digestati dal Canonico Aversano Giuseppe Majorana nel cosiddetto Codice Porta, Guida ricostruisce lo sviluppo urbano di Aversa Normanna, individuando l'impianto viario con i percorsi stradali, le porte e i quartieri e soprattutto rievocando i fatti fondamentali accaduti nel fatidico anno 1135 quando Ruggiero II, dopo aver distrutto le mura in più punti incendiando edifici pubblici e privati, conquista Aversa con l'idea di volervisi stabilire. Pertanto provvede alla rifortificazione della città, partendo dalla murazione distrutta per giungere alla fondazione del castello che, posto sul lato Nord-Ovest, controllava la strada di collegamento tra Capua e Napoli, l'attuale Via Roma.

Il lavoro di Guida prosegue con il capitolo dedicato al mercato del sabato e al cimitero dei normanni, individuati sia con l'ausilio delle pergamene regestate dal Majorana che con strumenti notarili, risalenti al 1140 e al 1170, grazie ai quali si ipotizza che il mercato fosse collocato nella zona adiacente la *Parrocchiella* della Madonna di Casaluce e il cimitero si trovasse nelle vicinanze del giardino dell'Episcopio.

Un capitolo è dedicato alle parrocchie normanne esistenti nell'anno 1135, che sono denominate Santa Croce, Sant'Antonino, San Nicola, Sant'Audeno, Santa Maria *de Platea*, le quali intorno alla Cattedrale, in costruzione tra il 1050 ed il 1090, costituiscono l'embrione di quella che sarà la cifra distintiva di Aversa, che non a caso è detta *delle cento chiese*.

Confortato da una buona bibliografia, arricchita da molte note in pagina, il libro è intervallato dal contributo dell'Arch. Luigi Donadio il quale ha collaborato al racconto fotografico della città, trattando i grafici elaborati dall'autore con mano sapiente e tecnica raffinata, che hanno permesso di elaborare anche una cartina topografica a colori utile per rendere al lettore l'immagine sia dello sviluppo del primo nucleo urbano che dell'evoluzione urbanistica dal 1027 al 1135.

Non v'ha dubbio che il testo pubblicato da Guida sia una storia dello sviluppo urbano di Aversa dall'XI al XII secolo e che può essere anche un campo di indagini sulla storia urbanistica aversana la quale promette risultati proficui se si apre un dibattito che tenga nel dovuto conto la velata polemica tra Gaetano Parente e il Canonico Paolo Pagliuca a proposito del «ticchio di andare ordinando le costituzioni del capitolo aversano estratte da un certo codice compilato dal Canonico Majorana», che, secondo il canonico Vitale, «furono ordinate e trascritte con rara competenza e certissima esattezza».

D'altra parte lo stesso Guida chiarisce che la sua "operetta" può essere vantaggiosa non solo per coloro che hanno una «dottrina bastantemente limitata» ma anche per i dotti, se però «abbiano ancora voglia di ammuffire in (non più) polverose biblioteche ed archivi», evitando il ... malvezzo di utilizzare il lavoro di altri, non menzionando l'autore!

GIUSEPPE DIANA

GIANCARLO VALLONE, *Dalla setta al governo*. Liborio Romano, [Collana della Facoltà di Giurisprudenza Università degli Studi di Lecce], Napoli, Jovene, 2005.

Protagonista del Risorgimento nel Sud, liberale coerente, cospiratore ed esule prima, poi prefetto di polizia e ministro degli Interni di Francesco II, in seguito ministro del dittatore Garibaldi e del secondo governo luogotenenziale, Liborio Romano è un uomo-chiave dell'Ottocento meridionale, della transizione dall'antico Regno autonomo al nuovo Stato unitario. Uomo chiave non soltanto per il ruolo svolto come capo di un dicastero centrale, il più importante in tempo di torbidi, ma anche perché attraverso la sua vicenda personale e familiare si può comprendere quella transizione, le sue ragioni, il modo in cui si svolse. Ciò nonostante, la figura e l'opera di Liborio Romano – come politico, come giurista e come esponente della borghesia colta e ricca del Mezzogiorno, della provincia del Regno in particolare – non sono state studiate adeguatamente. Certo, non sono mancate biografie, da quelle antiche, scritte quando "don Liborio" era ancora in vita, a quella del Ghezzi (1936), a quella di F. Accogli (1996), ma nessuno di questi biografi ha studiato la figura del Romano nel quadro della vicenda politica, culturale e sociale di cui fu protagonista l'avvocato di Patù, villaggio nell'estrema provincia leccese. Il libro di Vallone colma dunque una lacuna grave.

Un elemento importante del quadro sociale è rappresentato dalla famiglia e su di esso giustamente insiste Vallone. I Romano erano uomini del foro da almeno due secoli ed erano proprietari di terre, appartenevano a quel ceto civile «la cui vocazione alla proprietà ed alle professioni» era stata potenziata nel decennio francese in senso antiborbonico; quel ceto civile che aveva saputo profittare delle leggi di spoliamento degli enti ecclesiastici.

«Son due appartenenze, la borghesia di provincia e il 'foro' napoletano – scrive Vallone –, che segnano in modo 'naturale' il destino di Romano nel solco del liberalismo, e mostrano, una volta di più, come il Risorgimento non sia la somma dei tempi spezzati e distanti dell'insorgenza, ma sia l'effetto di quelle (ed altre) condizioni o 'guise' che Romano, e certamente non solo lui, unisce nella sua esistenza. Insomma, l'importanza di Romano non è solo nell'estate del 1860, quando sarà protagonista; è piuttosto nell'esprimere, con la sua stessa vita, alcune tra le condizioni essenziali del Risorgimento».

I Romano erano un *clan*, sia per il forte legame affettivo, di interesse e di solidarietà che univa l'uno all'altro membro della famiglia, sia perché erano tutti settari, tutti schierati politicamente dalla stessa parte, in coerenza perfetta con la loro condizione sociale, la loro cultura, la loro tradizione, l'origine di una parte non indifferente della loro fortuna, il loro interesse. Liborio partecipò con i suoi alle aspre lotte carbonare in Puglia, nel '20-'21 sostenne i moti tra Napoli e Salerno, dal '23 al '26 fu tra gli indiziati della misteriosa setta degli Edennisti, dal '32 al '33 visse a Napoli la congiura mazziniana che vide in prima fila il fratello Giuseppe, poi ci furono il 1848, l'esilio in Francia, il ritorno, l'esperienza di ministro costituzionale dell'ultimo Borbone, la breve carriera politica nell'Italia unita (morirà nel 1867). Qualunque cosa si pensi di "don Liborio", comunque si valuti la sua persona, è indubbio che egli proseguì da ministro di re Francesco l'opera del settario che aveva iniziato quarant'anni prima: decapitò infatti la

dirigenza borbonica di gran parte degli Intendenti, di tutti i sindaci, dei membri della Guardia Nazionale, «eliminando di fatto – scrive Vallone – ogni contraddizione civile alla risalita di Garibaldi lungo il continente».

Romano in altre parole svuotò dall'interno lo Stato napoletano mentre Garibaldi lo attaccava dall'esterno, mise contro la monarchia borbonica gran parte della società che ad essa era ancora legata e che aveva interesse a difenderla. Avergli consentito questa politica fu l'errore più grave compiuto da Francesco II. Questa politica (l'unica che potesse evitare la guerra civile e che rispondeva a una lucida logica rivoluzionaria) segnò anche purtroppo l'inizio di quel fenomeno che ha attraversato e caratterizzato tutta la storia italiana fino ad oggi e che continuerà a segnarla per chissà quanto tempo: il trasformismo, il camaleontismo, il travestitismo politico, l'opportunismo. La società meridionale imparò in quelle drammatiche giornate una lezione che sarebbe passata alle generazioni successive e si sarebbe estesa all'intera penisola: che la fedeltà non paga e che per sopravvivere bisogna saper correre in soccorso dei vincitori. Quanti furono i funzionari d'ogni grado del Regno di Napoli che si trovarono da un giorno all'altro senza lavoro, senza stipendio ed esposti ad ogni pericolo per ordine del Re ("don Liborio" agiva in suo nome) che avevano servito? Quelli mandati "al ritiro" furono spesso i migliori: «si lasciavano stare i ladri e forse le spie» lamentava Oronzio Giannelli in una lettera ad Antonio Ranieri del maggio 1861. Quanti furono i funzionari nominati da Romano che si trovarono da un giorno all'altro senza stipendio per essere stati rimossi dal dittatore Garibaldi? "Don Liborio" infatti se inaugurò la politica dello *spoils system* non fu l'unico a praticarla: essa durò per tutto il periodo di assestamento del nuovo ordine, in forme più o meno dure, e proseguì in modi diversi per tutta la durata del Regno d'Italia.

Le molte pagine che Vallone dedica all'azione politica di Romano dopo la partenza da Napoli di Francesco II sono tra le più interessanti del libro, perché ricostruiscono un capitolo poco conosciuto della storia del Mezzogiorno. La lotta per il potere, tra i diversi gruppi di liberali vecchi e nuovi, fu di straordinaria asprezza, senza risparmio di colpi. Gli "eroi" dell'unità italiana e le vittime della monarchia borbonica, i "martiri", diedero (non tutti, certo) in quei mesi un ben misero spettacolo, con le trame, la calunnia reciproca, spesso la corsa alla prebenda, all'incarico ben remunerato e di poco o nessun impegno. Potere e solo potere in cima ai pensieri dei "consorti" migliori e di primo piano, corsa al piccolo vantaggio o soltanto ai mezzi di sopravvivenza negli strati bassi della piramide politica e di quella sociale. L'Italia unita nacque decisamente male e i suoi vizi d'origine continuano a segnarla. Vizi che si cumulavano a quelli dell'età borbonica, molti dei quali derivavano dalla irruzione del giacobinismo nella nostra storia politica e sociale. «Il 1869 è figlio del 1799» poteva scrivere un grande e coraggioso napoletano, l'anarchico e socialista Francesco Saverio Merlino, disegnando la genealogia dell'Italia del suo tempo, scrivendo la storia della conquista del potere, da parte della borghesia; conquista cominciata appunto, secondo lui, nel 1799 con la repubblica giacobina, proseguita con i Napoleonidi, con l'acquisizione dei beni demaniali ed ecclesiastici, con le trame carbonare, con il '48 e compiutasi con la nascita dello Stato unitario. «La rivoluzione del 1860 – scriveva ancora Merlino – fu fatta dalla borghesia contro il popolo, dal capitale contro la terra, dall'industria contro l'agricoltura, dal nord contro il mezzogiorno. (...) Si lanciò la parola d'ordine: tutto per il commercio, nulla per il consumo. Parola che significava: tutto per la borghesia, nulla per il popolo; tutto per il nord, nulla per il mezzogiorno» (F. S. Merlino, *L'Italia qual è*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 49 e 54; il libro fu pubblicato la prima volta in francese nel 1890).

Liborio Romano terminò la propria carriera politica nelle file della Sinistra moderata, su posizioni "napoletaniste", molto critiche nei confronti dei suoi antichi alleati ed amici per il modo in cui avevano realizzato l'unione delle province meridionali al Piemonte.

Posizioni non lontane, per intenderci, da quelle di Antonio Ranieri che nel 1861 si chiedeva il motivo per cui non dovesse «aversi alle necessità napoletane e siciliane quel sapiente e politicissimo riguardo che s'è avuto alle necessità toscane»; da quelle di Roberto Savarese che nel luglio 1861 scriveva al Viesseux: «Governare bene è governare a modo e secondo la natura del popolo, e non già seguendo certe dottrine astratte o certe pratiche, che potrebbero riuscire ottime in taluni paesi e pessime in altri». Non a caso nelle elezioni amministrative del 1863 i legittimisti votarono per la Sinistra.

Il libro di Giancarlo Vallone, che è molto più di una biografia, dimostra che Liborio Romano non fu uomo diverso dai liberali, dagli ex settari, dai “martiri” con cui si confrontò e si scontrò, con cui gareggiò nella corsa al potere. Il giudizio su di lui, se proprio bisogna darlo, deve tener conto di questo. Aveva comunque ragione Cavour nel considerarlo la testa migliore tra i politici napoletani.

CARLO CERBONE

AVVENIMENTI

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI FRANCESCO MONTANARO

Martedì 27 settembre, presso la Sala Conferenza dell'ASL NA 3 di Frattamaggiore, è stato presentato l'ultimo lavoro del nostro Presidente, il dottor Francesco Montanaro.

Il volume, dall'accattivante titolo *Amicorum Sanitatis Liber*, propone, come recita il sottotitolo, una nutrita serie di *profili biografici dei più illustri medici, sanitari e benefattori del tempo passato* nati o vissuti nelle varie cittadine componenti l'attuale territorio di competenza dell'ASL. Dopo i saluti di rito da parte del Direttore Generale dell'ASL, il dottor Paris La Rocca, del Direttore Amministrativo, il dottor Giuseppe Ferraro e del Direttore Sanitario, il dottor Attilio Bianchi, ha svolto una lunga e al solito appassionante presentazione del volume, l'Avvocato Professore Marco Dulvi Corcione, Docente di Storia del Diritto Italiano della Facoltà di Giurisprudenza della II Università di Napoli e Direttore della Rassegna Storica dei Comuni. Ha concluso l'autore. Al termine una copia del volume è stato distribuito gratuitamente ai numerosi convenuti.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO *L'IPOGEO DI CAIVANO*

Giovedì 24 novembre, presso la Sala al primo piano del Castello di Caivano, si è tenuto, nell'ambito delle iniziative di *Passaggio a nord-est 2005*, un qualificato convegno sull'Ipogeo di Caivano. Durante l'interessante incontro, organizzato dal Comune di Caivano in collaborazione con il nostro Istituto e presieduto dal Sindaco l'Ing. Domenico Semplice, hanno svolto le relazioni il Prof. Carmine Colella dell'Università Federico II di Napoli (*Ipogeo di Caivano: stato e prospettive*) e il Sig. Giuseppe Petrocelli, Presidente della sezione Atella dell'Archeoclub (*Caivano nell'agro atellano: il punto di vista dell'Archeoclub*). Ha moderato gli interventi il dott. Giacinto Libertini, curatore del volume *L'Ipogeo di Caivano. Atti del Convegno di Caivano del 7 ottobre 2004*, distribuito gratuitamente ai numerosi convenuti. Le relazioni portano la firma oltre che del curatore, di Mara Amodio, Giovanna Greco, Carmine Coltella, Maurizio de' Gennaro, Ottavio Marino, Piergiulio Cappelletti, Abner Coltella, Manlio Coltella, Mario Vento, Alessandro Limongiello e Pasquale Foggia del "Centro di Eccellenza per la restituzione computerizzata di manoscritti e monumenti della pittura antica" diretto dalla professoressa Gioia Maria Rispoli.

ELENCO DEI SOCI

Abbate Sig.ra Annamaria
Addeo Dr. Raffaele
Albo Ing. Augusto
Alborino Sig. Lello
Ambrico Prof. Paolo
Arciprete Prof. Pasquale
Argentiere Dr. Eliseo
Bencivenga Sig.ra Amalia
Bencivenga Sig.ra Rosa
Bencivenga Dr. Vincenzo
Bilancio Avv. Giovangiuseppe
Capasso Prof. Antonio
Capasso Prof.ssa Francesca
Capasso Sig. Giuseppe
Capasso Prof. Sosio +
Capecelatro Cav. Giuliano
Cardone Sig. Emanuele
Cardone Sig. Pasquale (benemerito)
Caruso Sig. Sossio
Casaburi Prof. Claudio
Casaburi Prof. Gennaro
Caserta Dr. Sossio
Caso Geom. Antonio
Cecere Ing. Stefano
Cennamo Dr. Gregorio
Centore Prof.ssa Bianca
Ceparano Sig. Stefano
Chiacchio Arch. Antonio
Chiacchio Sig. Michelangelo
Chiacchio Dr. Tammaro
Cimmino Dr. Andrea
Cimmino Sig. Simeone
Cirillo Avv. Nunzia
Cocco Dr. Gaetano
Co.Ge.La. s.r.l.
Comune di Casavatore (Biblioteca)
Comune di S. Antimo (Biblioteca)
Costanzo Dr. Luigi
Costanzo Sig. Pasquale
Costanzo Avv. Sosio
Costanzo Sig. Vito
Crispino Dr. Antonio
Crispino Prof. Antonio
Crispino Sig. Domenico
Crispino Dr.ssa Elvira
Crispino Sig. Giacomo
Cristiano Dr. Antonio
D'Agostino Dr. Agostino
D'Alessandro Rev. Aldo
Damiano Dr. Antonio

Damiano Dr. Francesco
D'Amico Sig. Renato
D'Angelo Prof.ssa Giovanna
De Angelis Sig. Raffaele
Della Corte Dr. Angelo
Dell'Aversana Dr. Giuseppe
Del Prete Sig. Antonio
Del Prete Prof.ssa Concetta
Del Prete Dr. Costantino
Del Prete Prof. Francesco
Del Prete Dr. Luigi
Del Prete Avv. Pietro
Del Prete Dr. Salvatore
Del Prete Prof.ssa Teresa
D'Errico Dr. Alessio
D'Errico Dr. Bruno
D'Errico Avv. Luigi
D'Errico Dr. Ubaldo
De Stefano Donzelli Prof.ssa Giuliana
Di Lauro Prof.ssa Sofia
Di Marzo Prof. Rocco
Di Micco Dr. Gregorio
Di Nola Prof. Antonio
Di Nola Dr. Raffaele
Donisi Prof. Marco □
Donvito Dr. Vito
D'Orso Dr. Giuseppe
Dulvi Corcione Avv. Maria
Esposito Dr. Pasquale
Festa Dr.ssa Caterina
Fiorillo Sig.ra Domenica
Flora Sig. Antonio
Fornito Sig. Umberto
Franzese Dr. Biagio
Franzese Dr. Domenico
Garofalo Sig. Biagio
Gentile Sig.ra Carmen
Gentile Sig. Romolo
Gioia Prof. Ferdinando
Giusto Prof.ssa Silvana
Golia Sig.ra Francesca Sabina
Iadicicco Sig.ra Biancamaria (sostenitore)
Ianniciello Prof.ssa Carmelina
Iannone Cav. Rosario
Imperioso Prof.ssa Maria Consiglia
Improta Dr. Luigi
Iulianiello Sig. Gianfranco
Izzo Sig.ra Simona
Lambo Sig.ra Rosa
La Monica Sig.ra Pina
Lampitelli Sig. Salvatore
Landolfo Prof. Giuseppe

Lendi Sig. Salvatore
Libertini Dr. Giacinto
Libreria già Nardecchia S.r.l.
Liotti Dr. Agostino
Lizza Sig. Giuseppe Alessandro
Lombardi Dr. Vincenzo
Lubrano di Ricco Dr. Giovanni (sostenitore)
Lupoli Avv. Andrea (benemerito)
Lupoli Sig. Angelo
Maffucci Sig.ra Simona
Maisto Dr. Tammaro
Manzo Sig. Pasquale
Manzo Prof.ssa Pasqualina
Manzo Avv. Sossio
Marchese Dr. Davide
Marzano Sig. Michele
Mele Prof. Filippo
Mele Dr. Fiore
Merenda Dott.ssa Elena
Montanaro Prof.ssa Anna
Montanaro Dr. Francesco
Morabito Sig.ra Valeria
Morgera Sig. Davide
Mosca Dr. Luigi
Moscato Sig. Pasquale
Mozzillo Dr. Antonio
Napolitano Prof.ssa Marianna
Nocerino Dr. Pasquale
Nolli Sig. Francesco
Pagano Sig. Carlo
Palmieri Dr. Emanuele
Palmiero Sig. Antonio
Parlato Sig.ra Luisa
Parolisi Dr.ssa Immacolata
Parolisi Sig.ra Imma
Pascale Sig. Antonio
Passaro Dr. Aldo
Perrino Prof. Francesco
Perrotta Dr. Michele
Petrossi Sig.ra Raffaella
Pezzella Sig. Angelo
Pezzella Sig. Antonio
Pezzella Dr. Antonio
Pezzella Sig. Franco
Pezzella Dr. Rocco
Pezzullo Dr. Carmine
Pezzullo Dr. Giovanni
Pezzullo Prof. Pasquale
Pezzullo Prof. Raffaele
Pezzullo Dr. Vincenzo
Pisano Sig. Donato
Pisano Sig. Salvatore

Piscopo Dr. Andrea
Poerio Riverio Sig.ra Anna
Pomponio Dr. Antonio
Porzio Dr.ssa Giustina
Puzio Dr. Eugenio
Quaranta Dr. Mario
Reccia Sig. Antonio
Reccia Arch. Francesco
Reccia Dr. Giovanni (benemerito)
Riccio Bilotta Sig.ra Virginia
Rocco di Torrepadula Dr. Francescoantonio
Ruggiero Sig. Tammaro
Russo Dr. Innocenzo
Russo Dr. Pasquale
Salvato Sig. Francesco
Salzano Sig.ra Raffaella
Sandomenico Sig.ra Teresa
Sarnataro Prof. Giovanna
Sarnataro Dr. Pietro
Sautto Avv. Paolo
Saviano Dr. Giuseppe
Saviano Prof. Pasquale
Schiano Dr. Antonio
Schioppi Ing. Domenico
Serra Prof. Carmelo
Siesto Sig. Francesco
Silvestre Avv. Gaetano
Silvestre Dr. Giulio
Simonetti Prof. Nicola
Sorgente Dr.ssa Assunta
Spena Arch. Fortuna
Spena Sig. Pier Raffaele
Spena Avv. Rocco
Spena Ing. Silvio
Spirito Sig. Emidio
Taddeo Prof. Ubaldo
Tanzillo Prof. Salvatore
Truppa Ins. Idilia
Tuccillo Dr. Francesco
Ventriglia Sig. Giorgio
Verde Avv. Gennaro
Verde Sig. Lorenzo
Vergara Sig. Giovanni
Vetere Sig. Amedeo
Vetrano Dr. Aldo
Vitale Sig.ra Armida
Vitale Sig.ra Nunzia
Vozza Prof. Giuseppe
Zona Sig. Francesco
Zuddas Sig. Aventino



Il ponte pensile borbonico sul fiume Garigliano

In copertina: Il Cardinale Francesco Morano